STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XI

PISA

(Via S. Francesco 15)

Coi tipi degli STUDI STORICI

1902

INDICE DEL VOLUME XI

STUDI STORICI

F. FILIPPINI, *Cola di Rienzo e la Curia Avignonese* . pag. 3
A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato Pontificio.* . » 37,409
C. VITELLI, *Catalogo dei codici che si conservano nell'Archivio Roncioni in Pisa* . . . . » 121
G. MANACORDA, *Studi di storia universitaria* . . . . » 177
G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* . . . . . 177',932
G. MANACORDA, *Una causa commerciale davanti all'ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV.* » 241
F. BALDASSERONI, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti* (con documenti inediti). . . . . . . » 361

NOTE

F. E. COMANI, *Sopra una riforma di Ottobuono Terzi (1407)* . . . . » 87
G. SIMONETTI, *Due lettere inedite di Girolamo Lucchesini all'abbate Denina* . . . . » 441

RECENSIONI

F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, vol. I: *Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, pp. 542 in-8. — A. Crivellucci . . . . » 93
FELIX BOUVIER, *Bonaparte en Italie (1796)*, deuxième édition, Paris, Cerf. 1090, pp. XI, 745, in-8 grande. — Seb. Nicastro . . . . » 104
BOLTON KING, *Histoire de l'unité italienne*, traduit de l'anglais par E. MACQUART, 2 voll., p. 440 ciascuno, Alcan, 1901 — S. Nicastro . . . . » 107

PIERRE DE LA GORCE, *Histoire du Second Empire*, Paris, Plon, Volumi 5 in-8 (l'ultimo del 1901). — G. Brizzolara. . . . . pag. 205

GINO SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, Serie III N. 3, Roma, 1901 — E. Michel . . . . » 212

G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza.* Estratto dalla *Riv. Ital. di Sociologia,* an. VI, 1902, pp. 40 in-8 — G. Gentile . . . . » 339

DONATO GRAVINO, *I Giacobini Molisani dopo il 1792 — Domenico de Gennaro*, Campobasso 1901; pgg. 91;
ALFONSO PERELLA, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta 1900; pp. 554;
MICHELE D'ALENA, *1799, Memorie paesane, Cronaca di Campobasso,* Campobasso 1898; pgg. 102 — G. Scaramella. . . . . » 344

A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino* (Sec. XVI-XVII), Lucca, Marchi, 1901, pp. 372;
A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma* (Sec. XVI-XVII), Roma, 1901. Estratto dal periodico *Studi e documenti di Storia e Diritto*, Anno XXII, pp. 60 — S. Nicastro . . » 449

KARL NEUMEYER, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus.* Erstes Stück: *Die Geltung der Stammesrechte in Italien*, München, 1901, pp. VII-313 — G. Volpe. » 460

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

JOACHIM ZIMMERMANN, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana,* Heidelberg 1901, pp. 195 in-8. . . . . » 109

A. Sorbelli, *La congiura Mattioli*, Roma, Società editrice Dante Alighieri 1901 . . . . pag. 112

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da M. Campori, vol. II, Modena, Tipografia modenese, MCMI, pgg. XIV, 362-842 in 8° g. . . . . » 114

F. E. Comani, *Malaspina di Val di Trebbia.* Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Ann. I, Giugno 1901, fasc. II, p. 14 . . . . . » 115

Teresa Smali, *La morte di Alessandro Appiani, Principe di Piombino.* — Con documenti inediti. — Belluno, P. Fracchia. 1901. pp. 46, in-8. . . . . . . » 116

Francesco Savini, *Il* Liber Censualis *del 1348 del Capitolo Aprutino.* — Testo originale pubblicato con note, indici e fac-simile. — Roma, Forzani e C., 1901, pp. 116, in-8. . . . . » 118

E. Zevort, *Histoire de la Troisième République: La Présidence de Carnot*, Parigi, F. Alcan, 1901, pp. 396 in-8 . . . . » 119

C. A. Garufi, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia - Exhiquier o Diwan?* - Estr. dall' *Arch. stor. Ital.*, 2ª disp., 1901. . . . . » 217

G. Riva, *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'Albero genealogico dei piccolomini Senesi*, Siena, 1901, p. 12. . . . . » 218

A. Bellucci, *Sulla storia dell'antico Comune di Rieti.* Perugia, 1901; *L'opera del* palazzo del Popolo *di Perugia*, 1901. . . . . » 219

L. Staffetti, *Due case di campagna nel secolo XIV.* Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia prtria per le provincie modenesi. Serie V, Vol. I, Modena. 1900, p. 22 . . . . » 220

L. C. Bollea, *Le prime relazioni fra la Casa di Savoia e Ginevra (926-1211)*, Torino, C. Clausen, 1901, p. 92 in-8. . . . . » 221

Gino Bandini, *Un episodio Mediceo della guerra dei trent' anni* (1618-1621), p. 195 con documenti, Firenze, D. Seeber 1901 . . . . » 222

F. Gabotto, *Il* Comune *a Cuneo e le origini comunali in Piemonte*, Messina 1900 (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, I-II, pp. 19-94) . . pag. 353

Arturo Galanti, *L'Albania*, notizie geografiche, etnografiche e storiche — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901, pp. 261 in-8. . . . . » 356

Paul Sabatier, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio « Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula »*, Paris Librairie Fischbacher 1900, pp. CLXXXIV, 284;

Paul Sabatier, *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, Paris Librairie Fischbacher 1902, pp. LXIII, 269. » 358

Gino Scaramella, *Alcune antiche carte di Campobasso;* Campobasso, 1901, in-4, pp. 28 . . . . » 360

F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XIV*, da fonti inedite, Bari 1901, pp. XV-362 . . . . » 467

L' idea e la Coscienza nazionale in Italia, conferenza di Antonio Messeri, Faenza 1901. . . . . . . » 471

Edouard Rott, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, II, 1559-1610, auvrage publié sous les auspices et aux frais des archives fédérales Suisses — 1 vol. in-8, pag. 723 — Paris, Felix Alcan éditeur — 1902. . . . . » 472

S. Marchetti, *De rebus in lucensi regione a Bonaparte gestis, anno MDCCXCVI*, Cagliari 1902 . . . . » 473

G. Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale*, Grosseto 1901. . . . . » 474

Giuseppe Salvioli, *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti*. Ricerche storico-giuridiche. Palermo, Reber, 1901, pp. 109, in-8 . . . . . . » 475

Lorenzo Franceschini, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV*. — Roma — 1902, pp. 104, in-8 . . . . » 477

Avvertenze e correzioni. . . . . » 360

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

F. FILIPPINI, *Cola di Rienzo e la Curia Avignonese* . . pag. 3
A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato Pontificio* . . „ 37

NOTE

F. E. COMANI, *Sopra una riforma di Ottobuono Terzi (1407)* . . . . „ 87

RECENSIONI

F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, vol. I: *Storia dell' idea*, Torino, Bocca, 1901, pp. 542 in-8. — A. Crivellucci . . . . „ 93
FELIX BOUVIER, *Bonaparte en Italie (17..6)*, deuxième édition, Paris, Cerf. 1090, pp. XI, 745, in-8 grando. — Seb. Nicastro. . . . . „ 104
BOLTON KING, *Histoire de l'unité italienne*, traduit de l'anglais par E. MACQUART, 2 voll., p. 440 ciascuno, Alcan, 1901 . . . . „ 107

NOTIZIE

JOACHIM ZIMMERMANN, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana*, Heidelberg 1901, pp. 195 in-8. . . . . „ 109
A. SORBELLI, *La congiura Mattioli*, Roma, Società editrice Dante Alighieri 1901 (N. 12 della Serie II della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano)* . . . „ 112
Epistolario di L. A. MURATORI, edito e curato da M. CAMPORI, vol. II, Modena, Tipografia modenese, MCMI, pgg. XIV, 362-842 in 8° g. . . . . „ 114
F. E. COMANI, *Malaspina di Val di Trebbia*. Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Anno I, Giugno 1901, fasc. II, p. 14 . . . . . „ 115
TERESA SMALI, *La morte di Alessandro Appiani, Principe di Piombino*. — Con documenti inediti. — Bellune, P. Fracchia, 1901, pp. 46, in-8. . . . . „ 116
FRANCESCO SAVINI, *Il* Liber Censualis *del 1348 del Capitolo Aprutino*. — Testo originale pubblicato con note, indici e fac-simile. — Roma, Forzani e C., 1901, pp. 116, in-8. . . . . „ 118
E. ZEVORT, *Histoire de la Troisième République: La Présidence de Carnot*, Parigi, F. Alcan, 1901, pp. 396 in-8 . . . . „ 119

STUDI STORICI

Vol. XI.

COLA DI RIENZO
E LA CURIA AVIGNONESE [1]

Chi si pone a studiare le idee politiche del Petrarca facilmente finisce per smarrirsi, non riuscendo a dare ad esse la desiderata coordinazione ed unità. Lo Zumbini, che meglio di ogni altro ci sembra abbia posta la tela « di cui non trasse in fino al co' la spola », riconosce che in fondo a tutte le aspirazioni del Petrarca c'è sempre la speranza nel risorgere dell'antica grandezza di Roma: per ciò occorreva, egli dice, che Roma, prostrata da tante sventure, riavesse nel suo seno l'imperatore ed il papa; ma Roma stessa poi comunicava nobiltà all'uno e all'altro.[2]) Ebbene qui si nota subito qualche cosa di contradditorio, perchè è assurdo che i due soli dovessero ricevere la luce proprio da quella Roma che da loro invece veniva illuminata. Ma appunto in questa contraddizione possiamo scorgere il nodo in cui l'ideale del Petrarca si distacca da quello dantesco. Per Dante i due soli sono lo scopo ultimo, la causa precipua della felicità umana; il Petrarca invece li considera rispetto al fine più determinato della grandezza di Roma, dalla quale deve poi scaturire la salute d' Italia e di

[1]) Cfr. vol. X, p. 241 e segg.
[2]) B. Zumbini, Studi sul Petrarca; pag. 93. Firenze Le Monnier 1895.

tutti i popoli; per il Petrarca quindi i due soli discendono al posto di satelliti di Roma, diventano mezzi, ed i mezzi si possono abbandonare e cambiare quando non corrispondano allo scopo e ve ne siano altri più opportuni. Così si spiega l' ondeggiamento dei pensieri politici del poeta, che, tenendo fermo il fine, ebbe speranza in diversi modi che a questo indirizzassero.

Dante non aveva che a tuonare contro il Cesare che lasciava deserta Roma; al tempo del Petrarca la vedova era orbata di ambedue gli sposi, e poichè l' uno si mostrava sempre più noncurante, era naturale che ella cercasse di riavere al più presto almeno l'altro. Così, mentre nel 1333 il Petrarca aveva rivolto il suo primo grido d' indignazione contro Giovanni di Boemia, quando, invece, nel 1336 salì al trono pontificio Benedetto XII, volle che Roma si raccomandasse a lui con le stesse parole con cui avrebbe potuto supplicare l' imperatore.[1]) È vero che, come nota abilmente lo Zumbini, mentre Roma parla dell' assenza del papa ricorda però anche l'altro sposo; ma si avverte subito che questo è tenuto in disparte; anzi il tono con cui Roma si raccomanda al pontefice è in ragione diretta dell' abbandono dell' imperatore:

> Sed dices: non solus ego, fuit alter in arce
> regnator sponsusque tuus; stat vera fateri...
> Ille vagus profugusque sinu discedere nostro
> sustinuit nostrique illum Germania secum
> abstulit immemorem; vulnus iam longa cicatrix
> astrinxit lacrimasque valens siccare vetustas
> intulit antiqui paulatim oblivia damni.

[1]) Op. cit. pag. 172:

> " . . . . Solabar ut uno
> lumine dum poteram: vix nunc orbata duobus
> non possum tacitas ultra perferre tenebras. "

In questo lamento non c'è l'invocazione ardente dei due sposi, ma piuttosto il rimpianto di un ideale che non può ritornare più; se dunque il Petrarca riconosceva nel papa e nell'imperatore la causa della grandezza passata di Roma, non se ne deduce per ciò che egli continuasse a riguardarli come condizione necessaria anche della sua grandezza avvenire. Dall'esortatoria a Clemente VI nel 1343 [1]) noi vediamo ancora che tutte le speranze del poeta sono riposte nel pontefice, considerato come principe temporale e spirituale; ma anche qui Roma si vanta di aver sollevato fino a sè il papa e di averlo accolto nel suo seno, il che significa che, pur supplicando il pontefice, il Petrarca non perdeva mai di vista i diritti e la dignità di Roma. Ma il suo orgoglio erompe libero da ogni idea di opportunità nel poema eroico « l'Africa », incominciato fin dal 1342, che senza dubbio, per l'amoroso studio che il Petrarca vi pose, sta a dimostrarci ed a rivelarci i suoi pensieri più schietti e meditati. Ebbene nell' Africa egli canta le glorie dell' Imperium di Roma nel tempo della repubblica, e fa che Scipione si dolga che una sì smisurata potenza debba finire nelle mani di un sol uomo; noi vi troviamo la fede nel durare perpetuo della sovranità di Roma, ma nessuna speranza o fiducia nel nome imperiale.

Quando il Petrarca era ancora chiuso nel fervore di queste idee. avvenne il suo incontro con Cola di Rienzo in Avignone. Come s'intesero circa al modo di far risorgere Roma? Noi possiamo e dobbiamo arguirlo, dice il Brizzolara,[2]) da ciò che il Petrarca altrove ha detto e ripetuto, cioè facendo Roma sede del papato e dell' impero: quindi anche il ritorno del pontefice dovette essere parte essenzialissima delle loro idee politiche. Inoltre, la distanza di tempo tra la lettera del

[1]) G. Fracassetti, Lettere di F. Petrarca: lib. II delle Metricae, epistola V^a; Firenze, Le Monnier, 1867.

[2]) Op. cit. pagg. 247 e 248 nota 1.

Petrarca a Clemente VI ed il suo colloquio col Rienzi, non può essere che pochissima, forse di pochi giorni, e quindi la lettera ed il colloquio sono il frutto delle identiche condizioni d'animo.

Osserviamo anzitutto che il colloquio è posteriore alla lettera del Petrarca ed anche a quella che Cola stesso, pieno di entusiasmo, scrisse al popolo Romano additando in Clemente VI colui che avrebbe ridonato la grandezza a Roma.[1]) Ma poi Cola, com'è noto, vide rapidamente cadere tante speranze, e allora s' incontrò col Petrarca e gli aprì l'animo suo. Il colloquio quindi è di tanto posteriore alle due lettere suaccennate quanto basta per ammettere in Cola una condizione d' animo affatto diversa, che dovè influire anche sul Petrarca. Inoltre è troppo evidente il tumulto di nuove idee che commosse il poeta ed il suo slancio di ammirazione verso chi gli appariva quasi un dio, perchè si possa credere che questi null'altro avesse fatto se non riaccendere in lui vecchie e fiacche speranze senza dischiudergli un nuovo

[1]) A. Gabrielli, Epistolario di Cola di Rienzo, I, Gennaio 1343. L'esortatoria del Petrarca a Clemente VI è del 1342: il Rienzi si trovò in Avignone solo nel Gennaio 1343, come appare dalla sua lettera al popolo Romano. Il Brizzolara afferma che il colloquio del poeta col Rienzi avvenne nel Gennaio 1343, ma ciò non si ricava da nessun fatto; si sa soltanto che la lettera scritta al tribuno dopo il colloquio è del 1343, ma par ragionevole ammettere che se anche il Petrarca aveva avuto occasione di parlare col Rienzi altre volte, nella lettera si riferisca all' *ultimo* colloquio avuto con lui, prima della sua partenza da Avignone. Come si spiegherebbe che mentre il Rienzi scriveva al popolo Romano invitandolo ad esultare per il nuovo indirizzo che prendeva la politica papale, proprio nello stesso tempo parlasse col Petrarca in modo da farlo piangere sulla ruina disperata di Roma? " Adeo michi, divine, presentem statum immo casum an ruinam reipublicae deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut quotiens verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens moeror ad oculos, dolor ad animum revertatur. " Non vi sarebbe contraddizione di sentimento?

e più vasto orizzonte. Diciamo piuttosto senza paura che il ricercatore degli antichi monumenti ed il cantore delle glorie di Roma repubblicana, questi due ingegni che lo studio appunto dell'antico distacca dal medio evo, si sentirono fatalmente attratti l'uno verso l'altro, nel momento più opportuno, quando cioè venivano a mancare anche le ultime speranze riposte nel papa; e allora traboccò dai loro cuori l'onda di pietà per lo stato infelice di Roma insieme all'ardente desiderio di farla presto risorgere. Ma chi diè affidamento di qualche modo pratico per tradurre in opera l'alto concetto, chi riuscì a tramutare l'elegia e l'epica in palpito vivo, questi fu Cola di Rienzo. Il colloquio quindi segna lo sbocciare di una speranza che fin qui, almeno per il Petrarca, era rimasta involta e racchiusa in vaghe aspirazioni poetiche; segna l'esplicarsi dell'ideale con le forme più vive e più belle: il risorgere di Roma per virtù propria e del suo popolo, pel ricordo dell'antico impero, con la forma dell'antica repubblica. Come, quando, per opera di chi si sarebbe effettuato il miracolo, tutto è incerto, come appare dalla trepidante lettera del poeta all'amico suo dopo l'ultimo colloquio; ma appunto questa incertezza dimostra la forza del sentimento che spingeva quei due uomini per una via del tutto nuova e diversa, di cui non conoscevano neppure il principio. Di questo cambiamento d'indirizzo è comprova, secondo noi, il silenzio tenuto dal Petrarca col pontefice, perché, come del resto ammette il Brizzolara stesso, era ormai inutile rinnovare esortazioni a Clemente VI, e più ancora il silenzio tenuto con Carlo IV appena fu eletto imperatore nel 1346.[1]) Ma se nessuna speranza nutriva più il Petrarca nel papa e nell'imperatore, non sappiamo come sia lecito concludere che prima del '47 il suo ideale politico poggiasse sempre sulla necessaria presenza dei due soli in Roma.

[1]) Cfr. Zumbini, op. cit. pag. 81.

Più difficile è l'ammettere che questo ideale si sia mantenuto, o, per dir meglio, sia quasi risorto, durante il governo e per l'opera del tribuno. Nella seconda lettera scritta a Cola, dopo aver ricevuto notizia del suo innalzamento, il Petrarca si confortava vedendo che l'eloquenza e la forma del suo stile facevano sì « che le cose che contrarie sembrano, e pur non sono, unirsi possano insieme per modo che nessuna di loro della propria dignità soffra discapito »:[1]) parole ambigue, come notò il Gregorovius, e come intende anche il Brizzolara, supponendo che quì il poeta voglia dare copertamente dei consigli di prudenza all'amico.[2]) Se si ammette, come è pur ragionevole, che il Petrarca fosse informato, almeno in generale, dei fini del Rienzi, sembra a noi che in questa lettera debba scorgersi il dubbio che il contrasto tra le cose che contrarie sembrano e pur non sono, non potesse a lungo dissimularsi. Ed infatti quando poi Cola scoprí i suoi disegni ed il dissidio fu inevitabile, allora si vide chiaramente quale concetto era predominante nell'animo del Petrarca, l'accordo col papa o il fine stesso di Cola. Non è dubbio che il poeta si schierò risolutamente dalla parte del tribuno, scagliando contro il pontefice e la curia Avignonese le parole più violenti che mai egli avesse usato. Il rispetto che poco prima ei dichiarava doversi al pontefice diventa insulto, odio, disprezzo, desiderio di vendetta e di ruina.

Sennonchè qui dice il Brizzolara:[3]) se il Petrarca non si fosse più dato pensiero dell'assenza del papa da Roma, come spiegarci questo linguaggio? perchè minacciare? Non forse per indurre il pontefice a divenire Romano? E se ciò fosse accaduto, non si sarebbe egli gettato subito ai piedi di quello

[1]) Fracassetti, Vol. V, Varie, 38ª.
[2]) Op. cit. pag. 433.
[3]) Ibidem pag. 445.

stesso Clemente VI che una volta aveva pur invocato con tanto desiderio? Sta bene, ribattiamo noi; ma nel '43; anzi allora, come si è visto, il pontefice veniva invocato qual supremo reggitore delle sorti politiche d' Italia; ma nel '47 e per la rivoluzione di Cola, vediamo accrescersi per modo nel Petrarca l'ostilità contro il papato Avignonese, che convien credere che egli non si curasse più di trapiantare la mala pianta in Roma. Perchè doveva volere il ritorno di questi francesi che irridevano il nome italico e sostenevano non convenire ai loro interessi che Roma e l' Italia fossero concordi? Come sperare che questa gente avrebbe cambiato ad un tratto di sentimento? Il fatto che il Petrarca insiste sopra le prove di antitalianità della curia Avignonese dimostra pienamente quanto fosse sincero l'augurio di distruzione che egli imprecava su di essa. A noi non sembra dunque che qui siano

« tratte da amor le corde della ferza. »

Il poeta non ritorna l' uomo delle lettere a Benedetto XII ed a Clemente VI. Allora egli scongiurava pieno di speranza e di fede: ora il tono della voce è talmente cambiato che bisogna ammettere cambiato anche il sentimento. E questo distacco si spiega come la legittima e naturale reazione in chi ha troppo e vanamente pregato, e poi calpesta l'idolo suo perchè un altro ne sorge più grande e più bello.

Ma ci si può obbiettare: il Petrarca voleva soltanto la distruzione del primato che Avignone contendeva a Roma per esser sede del sommo pontefice; perchè quindi Roma trionfasse completamente era necessario privare Avignone della causa del suo orgoglio.

Noi invece non crediamo che ciò fosse necessario. Affermando Roma sede propria del Cristianesimo si veniva con ciò solo a togliere importanza ad Avignone, sede illegittima,

ed a quella curia che pur seguitava a chiamarsi Romana. Ecco quindi che Roma riprendeva subito la sua grandezza morale, ed il papato Avignonese si scoloriva come cosa falsa e senza valore. Appunto in forza di questa idea poteva benissimo il Petrarca non interessarsi più del pontefice, di cui non c'era più bisogno,[1]) e non desiderare affatto il suo ritorno che nelle condizioni di allora sarebbe stato di impedimento alla grande opera iniziata dal Rienzi. Bisognava dunque che questi riuscisse a far risorgere la città eterna, non col richiamarvi il papa, ma per altre vie e altri mezzi, ponendosi anzitutto in grado di resistere ai nemici e schiacciarli.

E il Petrarca lo segue trepidando nella lotta titanica; la resurrezione di Roma assorbe in questo momento tutta la sua energia; egli afferma che di nulla dubita se ferma reggasi la tribunizia podestà; ma la bella impresa era appena incominciata e già mille pericoli la minacciavano; ecco perchè il Petrarca incita il tribuno a render stabile e a proseguire l'opera: perge, perge opus inceptum![2]) Non può intendersi in nessun modo che qui il poeta chiegga qualche cosa di preciso, come sarebbe ad esempio un atto di energia che avesse ridonato a Roma la sede papale. A voler insistere su questo punto si arriva, come già si è detto, non al ritorno del papa Avignonese, ma ad uno scisma. Ora, noi non abbiamo gli elementi che valgano a stabilire e a determinare questo pensiero nè per il Petrarca nè per Cola. Certo, poichè

[1]) Lo stesso concetto è espresso nella canzone " Spirto gentil "

Ogni soccorso di tua man si attende
chè il sommo Padre ad altra opera intende.

Il Brizzolara (op. cit. pag. 445, nota 1) non vuole occuparsi della canzone perchè è ancora incerto se debba o no riferirsi a Cola; ma al punto in cui é oggi la questione, non resta che vedere se questa pietra da collocarsi a posto si attagli o no all'edifizio.

[2]) Cfr. Brizzolara op. cit. pag. 454.

essi non intaccarono direttamente l'istituzione del papato, ci sembra d'intravedere che il loro ideale politico si congiunga ad un ideale religioso che concerna un rinnovamento del papato stesso, spoglio della podestà temporale, e dipendente per l'elezione e la giurisdizione da Roma e dal popolo Romano: così anche la podestà religiosa, parte integrante dell'imperium, sarebbe ritornata ad esso. Avrebbe avuto quindi ragione Clemente VI, dal suo punto di vista, di asserire che Cola mirava a distruggere il primato della Chiesa [1]) e a togliere i Romani dalla devozione alla S. Sede, propalando l'idea eretica che la Chiesa s'immedesimava con Roma. Le conseguenze di questo principio potevano essere ben gravi qualora si fosse discesi nel campo pratico; ma ci affrettiamo ad aggiungere che tutto ciò sarebbe stato conseguenza lontana ed indiretta dalla rivoluzione di Cola, non scopo immediato e precipuo, voluto con sicura coscienza.

Per quanto poi si voglia credere il Petrarca bene informato dei disegni del tribuno, si ricava dall'esame attento delle sue lettere che egli segue l'esplicarsi dell'opera del Rienzi e non la precede in alcuna guisa; i suoi concetti ed i suoi sentimenti derivano da quelli di Cola e si uniformano ad essi. Nell'esortatoria esprime la gioia per l'annunzio della ricuperata libertà; nella seconda lettera loda la cautela del tribuno verso il pontefice; nella seconda e terza sine titulo difende e propugna l'unione di Roma con le città d'Italia, secondo l'idea bandita da Cola il 2 Agosto; in un'altra lettera [2]) invoca la distruzione della potenza dei nobili, certo

[1]) Arch. Vat. Reg. 141. Secr. a. VI, n. 882: lettera ai Fiorentini; 3 Dicembre 1347.

[2]) È andata perduta. Il Petrarca la ricorda nella lettera del 12 Agosto 1352 a Francesco di Nello (Fam. XIII, 6; cfr. Papencordt, op. cit. doc. XXVIII, pag. 462): " de qua re non ociosam me tibi tunc epistolam scripsisse sum memor, cui si data fides esset, alio loco respublica

dopo che ebbe saputo dell' imprigionamento fatto da Cola di molti di essi, per i quali anche il papa trepidando s'interponeva. E qui forse per la prima ed unica volta egli espresse un pensiero suo ben chiaro e deciso, tanto che più tardi si lamentò che dal Rienzi non fosse stato seguito. Ma all' infuori di queste idee generali, che si compendiano tutte nella difesa della libertà, non si può dire che il Petrarca abbia avuto un programma formulato e distinto in varie parti da far attuare per mezzo di Cola; e molto meno si sa quel che realmente egli avrebbe voluto che il Rienzi facesse riguardo al pontefice, tranne, ben inteso, che non dovesse sottomettersi mai.

Per il Petrarca Cola rappresenta e personifica, per così dire, l'ideale stesso, cioè la grandezza di Roma. In un sogno egli lo immagina sopra un altissimo trono luminoso, augusto per sovrumana bellezza, che Febo stesso pareva invidiarlo. Ecco il nuovo sole intorno a cui si raduna il popolo di tutta la terra e al cui cospetto impallidiscono i due soli antichi, il papa e l'imperatore!

Questo sogno è raccontato in una lettera al tribuno, che tra le varie è la quarantesima.[1]) Il Brizzolara,[2]) seguendo l'opinione del Fracassetti, crede di poterla riferire al tempo in cui il pontefice non era apertamente ostile al tribuno, perchè non trova che in essa si accenni ad un vero stato di guerra tra la curia e Cola. Invece, secondo noi, lo stato di guerra vi è dichiarato nel modo più esplicito; si capisce anzi che durava da un pezzo. Il Petrarca parla di calunnie, di disprezzo arrogante, di difesa strenua, continua, virile, che egli aveva dovuto fare del tribunato di Cola, creandosi molti nemici, e con ciò si riferisce senza dubbio ad un lungo periodo di lotta

staret nec Roma serva foret nec ipse captivus. „ La lettera del pontefice al Rienzi per la liberazione dei nobili prigionieri è del 7 Ottobre.

[1]) Fracassetti, Vol. V, 40.

[2]) Op. cit. pag. 434 nota 2 e pag. 447 nota 2.

che ci è rappresentato benissimo dalla seconda e dalla terza sine titulo scritte subito dopo che giunsero le notizie del primo Agosto. Anteriormente, sebbene non mancassero voci e sospetti contro il tribuno, il poeta non aveva avuto bisogno di sorgere in sua difesa perchè egli si difendeva abbastanza bene da sé col suo andar riguardoso verso il pontefice, tanto che questi il 17 Agosto gli scriveva ancora come ad amico fedele; e a tal periodo appartengono l' esortatoria e la seconda lettera del Petrarca al Rienzi;[1]) poco dopo avvenne lo scoppio delle ostilità, contrassegnato dal linguaggio violento delle sine titulo, sicchè non v'è spazio per un periodo intermedio preludente alla tempesta, che si vorrebbe rappresentato dalla lettera in discorso. La mitezza del linguaggio che farebbe, dice il Brizzolara, stridente contrasto con quello usato nelle sine titulo, non è valevole argomento per crederla anteriore, anzi può servire a dimostrarla posteriore. Nelle sine titulo c' é il primo prorompere dell' ira subitanea del poeta; dopo, appare già in lui la stanchezza per la lotta sostenuta; all'esortazione infiammata sottentra il tono deprecativo; le immagini vivaci si nascondono sotto la veste allegorica; all' entusiasmo pieno di speranza tien dietro il dubbio che Cola non sappia resistere in Roma sia per i falsi amici e consiglieri che gli stavano intorno e per i tortuosi maneggi dei suoi nemici, sia per gli apparecchi della guerra che gli scatenava la curia: dati di fatto che non possono riferirsi in nessun modo al primo periodo delle amichevoli relazioni tra Cola ed il pontefice.[2]) Gli stessi caratteri presenta un'altra lettera, che è la quarantaduesima delle

[1]) Fracassetti, Vol. V, n. 48 e n. 38.

[2]) Nel poscritto si parla dell' ambasciatore di Cola che, secondo noi (Cfr. fasc. III, pag. 268 nota 2) non può essere altri che quello inviato il 5 Agosto, ricordato ancora in viaggio il 17 Settembre.

varie; noi la riteniamo scritta poco dopo la precedente.[1]) È data da Valchiusa dove il poeta si era ritirato come in porto di salvezza dal procelloso mare della curia, e contiene la spiegazione di un'egloga pastorale, composta espressamente per dare al tribuno qualche rimprovero od avvertimento. Marzio ed Apicio son due fratelli pastori che mentre vanno dalla città alla campagna lungo la via Appia, presso al ponte Milvio allora crollato, discorrono dei destini di Roma; Apicio pensa solo alla moglie ed ai figli; Marzio all'incontro vorrebbe soccorrere la madre; ma ecco venire il pastore Festino con la notizia che intanto il loro fratello minore aveva rifabbricato la casa, e la vecchia madre aveva affidato a lui i campi e le greggi. È vero che il Petrarca si affretta a dire al Rienzi: questo fratello infino ad ora sei tu; ma ciò non toglie che mostrandogli i difetti e le vane contese degli altri due, non cerchi di tenerlo lontano dall' imitarli. Apicio rappresenta la nobiltà più orgogliosa, quella degli Orsini; [2]) si cura dei vassalli e delle rocche più che di Roma; vuole che nella città si alternino sempre le fazioni nel comando e così impedisce che si restauri il Campidoglio; non v' è qui forse un' allusione a quel che allora il Rienzi andava facendo per estendere il dominio sui castelli e sui popoli circostanti della Sabina e del Patrimonio, venendo perfino a trattato con Giovanni di Vico? Marzio, che rappresenta i Colonnesi, tende alla concordia, all'unione delle pecore e dei giovenchi, cioè della plebe e del popolo più forte. Non vuole qui il poeta colpire la riconciliazione non giusta e non necessaria che il Rienzi aveva fatta tra il popolo ed i baroni, in-

[1]) Il Fracassetti la riferisce al tempo in cui era ancora vivace nel cuor del poeta la speranza che l' impresa di Cola riuscisse gloriosa, il che non precisa nulla; ma il Brizzolara la pone senz' altro insieme con la 40ª nel periodo della non aperta ostilità.

[2]) Cfr. Papencordt, op. cit. pag. 152.

nalzando questi di nuovo agli uffici ed agli onori,[1]) cosa che il Petrarca aveva apertamente sconsigliata? E parlando poi del fratello minore che stava in vedetta con la sciabola sguainata e con le reti tese per sterminare gli uccelli rapaci, sì che i lupi, gli orsi, i leoni, le aquile e le serpi non osavano più predare, ed egli reggeva pacificamente e con dolcezza la selva, e comandava ai fratelli che ritornassero a tosare i loro meschini agnelli, chè la madre non li riconosceva più per figliuoli, quando il poeta dice: questo fratello infino ad ora (notisi già il dubbio) sei tu, che altro fa se non ripetergli l' esortazione di stare in guardia, e segnargli la via retta da seguire per la difesa di Roma e della libertà? Per questo concetto così preciso a noi sembra che la lettera debba intendersi scritta dopo quella già ricordata circa l'oppressione dei nobili, e dopo che il Rienzi con la sua condotta aveva già dato occasione a dubitare, cioè per lo meno nella seconda metà di Ottobre. In questo tempo si vede che il Petrarca veniva già abbozzando anche i concetti della canzone « Spirto gentil », dove troviamo riprodotto lo stesso sentimento e la stessa trepida esortazione per lo sterminio dei nobili.[2])

[1]) Vita I, XXIX: „ poi scusò li baroni e disse che volevano essere in servizio del popolo e pacificolli col popolo. Alcuni di loro fece prefetti sopra l'annona, alcuni duchi di Toscana, alcuni duchi di Campagna etc. „ La liberazione dei nobili avvenne il 17 Settembre.

[2]) Ricaviamo ciò dalla lettera del 29 Novembre (Fracassetti, II, 190): „ lyricus apparatus tuarum laudum in quo, teste hoc calamo, multus eram „. A provare poi la concordanza tra l' egloga e la canzone basterebbe il noto verso

„ Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi etc. „

Che il Petrarca intendesse di presentare personalmente la canzone al Rienzi in Roma si può dedurre anche dai versi del commiato:

„ Un che non ti vide ancor d'appresso etc. „;

il *non ancora* lascia sottindere: *ma presto ti vedrò*. E naturale che, seguita poi la caduta del tribuno, il poeta non abbia divulgata la canzone,

Ma il Brizzolara nota che collocando le due varie nel secondo periodo, cioè in quello dell'aperta ostilità, non rimarrebbe a rappresentare il primo altro che l'esortatoria: ora egli crede impossibile che il poeta abbia taciuto dal Luglio alla fine di Agosto, e crede inoltre piu probabile che siano andate perdute alcune lettere del secondo periodo, più violenti e pericolose, che non del primo. Però egli dimentica ciò che altrove ha affermato,[1]) che al primo periodo, oltre all'esortatoria, appartiene senza dubbio anche la seconda lettera scritta al tribuno precisamente nell'Agosto. Osserviamo poi che tra queste due e le varie, che per la forma mite del linguaggio si vorrebbero ravvicinare, c'è maggior differenza, quanto a sentimento, che non tra le varie e le sine titulo. Nell'esortatoria e nella seconda lettera si rivela qualche incertezza circa i propositi di Cola; pare che il Petrarca si studi quasi d'interpretare le parole di lui, che non sa bene se derivino da modestia o da superbia (e tale davvero è l'effetto che producono anche oggi in noi); nelle varie c'è già la piena conoscenza dell'animo del tribuno, delle sue virtù come dei suoi difetti; nelle due prime si parla ancora di reverenza verso il pontefice, nelle varie c'è l'aperto disprezzo; in quelle v'è la lode più ampia al tribuno, paragonato a Bruto, a Cicerone, a Camillo; v'é la promessa di adoprare l'ingegno e la penna per esaltarlo; nelle varie confessa già di scrivere per conforto suo; più non si cura delle frasi ornate e cerca solo di venire innanzi all'amico con qualsiasi discorso per versargli negli occhi e nella mente i pensieri dell'agitato suo spirito, le molestie e le afflizioni del suo cuore.[2]) Il

ma si spiega anche che non abbia voluto distruggerla, preferendo di lasciarla così *sine titulo*.

[1]) Op. cit. pag. 430.

[2]) Lettera cit. Varie 40ª " Le cure mi travagliano giorno e notte; m'agito nella veglia e nel sonno e mai non trovo riposo. In questo stato

sentimento dunque che dettava le prime lettere e queste due varie è ben diverso. Invece nelle sine titulo e nelle varie il sentimento è il medesimo, e se in queste il linguaggio è più mite, basta la forma allegorica a spiegare la differenza dello stile; nè certo v'é bisogno di credere che dopo il primo sfogo d' invettive, il Petrarca dovesse durare nello stesso tono; anche la lettera a Barbato dell' 11 Settembre,[1]) che è all'incirca contemporanea alle sine titulo, pur dimostrando lo stesso animo, nondimeno è molto più temperata nelle espressioni.

Infine, non tutte le lettere al tribuno dopo lo scoppio delle ostilità il Petrarca volle raccolte tra le sine titulo per il loro carattere violento, come afferma il Brizzolara,[2]) perchè vi è l'ultima, quella del 29 Novembre,[3]) compresa tra le famigliari, in cui il poeta scongiura Cola per l'onore e la salvezza sua e degli amici, a non tradire la santa causa. Anzi a noi semhra che senza troppo distacco si possano ravvicinare alla lettera del 29 Novembre, le due varie sovraccennate, perchè qui sono già nascosti quei rimproveri che poi in quella si danno apertamente al tribuno.

Il Rienzi tradì il suo ideale, perchè *ad altri si sottomise*; e allora il Petrarca, con amarezza ma con coraggio, si distaccò da lui: e quando più tardi Cola metteva innanzi a sua discolpa idee e propositi non veri, egli, più dignitoso, non seppe difenderlo se non per lo scopo nobile e grande di aver voluto restaurare l' impero.

Ma in che senso deve intendersi questa restaurazione dell'impero? Non si ha forse qui il secondo termine del bino-

mio unico conforto è la penna etc. „ Anche la canzone rivela in fondo questo tumulto più di affanno che di gioia.

[1]) Fracassetti, VII, Vol. II, 172.

[2]) Op. cit. pag. 442.

[3]) Fracassetti, II, 190

mio politico vagheggiato dal Petrarca? Lo Zumbini afferma che, nel tempo del tribunato di Cola, ei non pensò più alla doppia assenza dell' imperatore e del papa, ma sperò di veder rinnovata la potenza romana nella forma più gloriosa in cui si fosse mai manifestata, cioè nella forma repubblicana.[1]) « Per il Petrarca non era necessario un imperatore perchè Roma fosse sovrana; col concetto della sovranità di Roma, il mondo aveva già un capo morale, collettivo, e non quello di una persona individua, e tanto bastava per la felicità di tutti i popoli e per il primato universale d'Italia ».[2])

Ora, questo concetto che lo Zumbini rivela come accessorio e temporaneo, quasi fosse un' interruzione della fede imperiale del Petrarca, noi invece poniamo a fondamento del suo pensiero politico, sembrandoci che non contraddica affatto all'im-

[1]) Zumbini, Studi sul Petrarca, Firenze, Le Monnier, 1895 p. 184. Nello studio sull' " Africa " egli aveva sostenuto l'ideale repubblicano del Petrarca anche prima del '47. Cfr. p. 79: " non mai forse il Petrarca credette di essere così vicino al conseguimento dei suoi desideri come quando Cola s' intitolò tribuno di Roma "; e a p. 82: " Fallite le grandi speranze nell'impresa di Cola, *cominciano* quelle della restaurazione dell' impero ". Più tardi, nello studio " L'impero ", per sostenere il ghibellinismo del poeta, si sforzò di attenuare il periodo del '47, considerandolo quasi una parentesi, per poter dire a p. 189: " quando Cola cadde, nel Petrarca *si rifece* viva la speranza che l' impero si potesse restaurare "; dal che si vede che per impero egli intende la potenza dell' imperatore. A noi sembra che di molti errori o disparità di giudizi sia stata causa il non aver bene precisato il senso della parola imperium. Il Brizzolara crede che l'accennare alle antiche e democratiche istituzioni vagheggiate dal Petrarca sia un circoscrivere i suoi ideali in un campo troppo ristretto: cfr. op. cit. p. 454, nota 1: " E non è certamente, un po' troppo poco il dire, come lo Zumbini (p. 185): " pare certo che al poeta non sorridesse, durante il tribunato di Cola, se non l' idea di un governo popolare il quale dovesse riuscire più somigliante che qualsiasi altro a quello repubblicano di Roma da lui tanto lodato "? Ma come si può parlare di restrizione di concetto, quando anche con la forma della repubblica si voleva la supremazia di Roma su tutto il mondo, cioè l' impero?

[2]) Op. cit. p. 184.

perialismo bene inteso, anzi ne sia l'esplicazione più schietta e più alta. È inutile far questione di parole tra monarchia e repubblica, che nel medioevo non stavano a significare due forme di governo diverse; monarchia esprimeva un principio universale, mentre repubblica indicava lo Stato nelle sue forme più varie di reggimento. La monarchia esisteva sempre per il Petrarca in quanto egli ammetteva una sorgente unica di autorità suprema dalla quale derivavano tutti i principati. Ciò non toglie che la veste in cui questo potere si manifestava, in altri termini, la forma politica, non potesse essere repubblicana, come era già stata in antico col governo del senato di Roma; l'imperium quindi sussiste tanto con la forma repubblicana quanto con quella monarchica, anzi a giudizio del Petrarca meglio con gli Scipioni che con i Cesari; troppo chiaramente si esprime infatti il poeta nel paragonar Cola a Bruto ed ai vindici di libertà, perchè si possa dubitare che egli non si riferisse con le sue speranze piuttosto alla forma di Roma repubblicana che a quella di Roma imperiale.

Nella lettera al popolo Romano,[1]) dove si spiega appunto l'ideale di Cola circa la recuperazione dell' impero, il Petrarca adopera sempre questa parola nel senso classico di *autorità*. Egli dice infatti che l'impero risiede in Roma, non *penes quos illud volubilis fortuna deposuit:* nel tempo della repubblica i consoli ed i capitani erano bensì investiti dell'imperium, ma questo rimaneva pur sempre in Roma che poteva premiarli o punirli: e nel tempo della monarchia « *Romani principes*, quamquam in deorum concilio adsumpti, adhuc tamen a S. P. Q. R. gerendarum licentiam postulasse compertum est, et data vel denegata licentia, egisse quae destinarat vel cessasse: *imperatores* [2]) *igitur vagi esse pos-*

[1]) Opera omnia, Basilea 1554, p. 779.

[2]) Il Brizzolara (op. cit. pag. 452, nota 1) crede che il Petrarca usi

sunt, stabile fixumque semper imperium est. » E più sotto il Petrarca si dà cura di spiegare ed interpetrare i noti passi vergiliani « *Imperiumque pater Romanus tenebit* » e « *imperium sine fine dabit* » nel senso che Enea aveva promesso a Roma una perpetua sovranità. E così la frase: « illud profecto nunquam potuit efficere ut Romanum imperium alibi sit quam Romae: simul enim ut alibi esse coeperit, desinet esse Romanum » va intesa evidentemente nel senso non che l'impero cesserebbe di esser romano, fuori di Roma o con imperatori stranieri, ma nel senso che l'imperatore, chiunque esso sia e dovunque risegga, non può dir *sua* l'autorità che gli viene da Roma, e Roma non può cederla o trasferirla ad altri, perchè l'ha avuta in eredità perpetua; se potesse cederla, questa cesserebbe ipso facto di appartenerle: cesserebbe quindi l'impero romano. Questo concetto è ribadito ancora nel modo più chiaro quando si dice che l'impero resterebbe in Roma anche se non vi rimanesse altro che la nuda roccia del Campidoglio « quin etiam tunc quomodo nondum *externis manibus* agebamur tantumque Romani Caesares imperitabant non penes eos sed penes Capitolii arcem ac populum Romanum fuisse, si verum est, quod male fidei possessor ullo tempore non prescribatur». Non si ammette quindi nè la trasmissione dell'impero nè il diritto di prescrizione per chi l'avesse usurpato; si sostiene invece nel modo più esplicito il diritto perpetuo di Roma, che può quindi revocare in ogni caso le concessioni e riprendersi la suprema autorità. Per il Petrarca dunque l' impero romano era un concetto astratto, distaccato dalla persona dell'imperatore, sussistente con qualsiasi regime di popoli; non v' era bisogno dell' espressione concreta, del segno visibile dell'impero, cioè dell'imperatore.

La triade di sovranità, Roma, papa, imperatore, ebbe di-

questa parola anche nel senso di imperatori, laddove in questo caso egli dice piuttosto romani Principes o romani Caesares.

verso valore nei diversi tempi. Nelle « Questiones de iure subtilitatibus »[1]) una delle opere più importanti per il diritto medioevale, che appartiene al secolo XI e probabilmente alla scuola di Roma, si afferma che al popolo romano doveva spettare il dominio del mondo, ma tuttavia si cerca di rendere accettabile l'autorità dei *transalpini reges*, restringendola nei dovuti limiti. « Non crediate, si dice, che la potestà imperiale possa divenire tirannica e ingiusta: il nuovo impero non potrà essere diverso dall'antico che fu giusto; e poi Roma è anche la sede della Chiesa che comanda: date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio: l'imperatore non potrà quindi usurpare ciò che non è suo. » Qui dunque si annunzia come possibile e pratica la concordia delle due supreme podestà soggette entrambe all'impero di Roma. Più tardi, i celebri dottori dello studio di Bologna, invitati da Federigo I a determinare a chi spettasse il *merum imperium* si pronunziarono in favore dell'imperatore, e con ciò si ebbe il prevalere del diritto ghibellino su quello di Roma; quando poi il pontefice avanzò di nuovo le sue pretese di dominio, allora fu tratta un'altra volta in campo l'autorità di Roma per tentare una conciliazione; e questa riuscì precisamente il rovescio di quella sostenuta dall'autore delle « Questiones » nell'XI secolo; fu cioè una teoria ghibellina basata sopra una finzione ideale. Dante ammetteva come presupposto l'alto privilegio del popolo romano al governo del mondo; gli stessi imperatori dovevano riconoscerlo perchè altrimenti il loro dominio non sarebbe stato nè legittimo né efficace;[2]) ma se ciò aveva va-

[1]) Cfr. Schupfer, Manuale di St. del diritto it. (Lapi, 1785) pp. 171 e segg.

[2]) Zumbini, op. cit. p. 237. Il Paolucci osserva (op. cit. p. 52) che Dante dall'affermazione dell'impero di Roma non trasse la conseguenza naturale e logica della illegittimità degli imperatori tedeschi. A noi sembra invece che non doveva nè poteva trarla una volta che egli ammetteva anche la libera trasmissione dell'impero fatta dal popolo romano agli imperatori.

lore storico, Dante non era disposto a tornare indietro con la storia perchè Roma riprendesse effetttivamente il potere; egli esigeva soltanto che i due *soli* riflettessero la loro luce su colei che già era stata sorgente di ogni splendore. Perciò egli vide nella traslazione della S. Sede un fatto che sembrava infrangere quei vincoli coi quali il papato era da secoli avvinto al popolo romano, e scrisse la famosa lettera ai cardinali raccolti in conclave a Carpentras, sostenendo la causa di Roma, con lo stesso animo con cui aveva ingiunto ad Alberto tedesco di non dimenticare i suoi doveri. Invece, papa ed imperatore, derivando ormai la loro autorità da Dio senza il tramite del popolo romano, andarono sempre più usurpando l'imperium di Roma, e se talvolta lo riconobbero per comodità di contesa, Roma di fatto era nulla: una vedova che poteva implorare ma non comandare. L'imperatore che veniva ad incoronarsi in Roma ubbidiva ad una tradizione, e Lodovico il Bavaro nel 1338 tentò di rompere anche questa, facendo deliberare dalla dieta di Magonza che il re dei Romani eletto in Germania fosse anche di pieno diritto imperatore, senza bisogno dell'incoronazione. Così i pontefici Avignonesi cercarono di scalzare il primato di Roma; il Petrarca si volse a difenderla, tentando di muovere in suo favore i popoli ed i principi italiani e specialmente il papa; e con ciò, dice benissimo lo Zumbini,[1]) egli ripigliava l'opera di Dante. Ma quessta sarebbe rimasta sterile e vana. La città eterna per risorgere e riprendere la sua antica autorità, non poteva far altro che sottrarla agli usurpatori. Ed ecco l'opera del Rienzi che è una vera ribellione contro le due podestà fino allora dominatrici del mondo. Col concetto di Roma sovrana, l'unità ideale della triade dantesca non si ricompone più, data la discordia fra i tre elementi, ognuno dei quali voleva per sè tutto il potere.

[1]) Op. cit. p. 245.

Incomincia quindi col Rienzi *il giusto giudicio* invocato da Dante sulla discendenza degli imperatori noncuranti dell'Italia; si avvera ciò che lo stesso Petrarca ricordava aver detto una volta Giovanni XXII al suo legato Bertrando del Poggetto che lo consigliava a togliere a Roma il papato e l'impero per trasferirli in Guascogna: « allora noi saremmo vescovi Cartucensi e l'imperatore, chiunque egli sia, sarà un prefetto di Guascogna, mentre chi comanderà in Roma, se spiritualmente, sarà papa, se temporalmente imperatore. »[1]) Perciò Giovanni XXII confessava di volersi tenere sempre mai stretto a Roma, « ne quando forte suum ius italica manus arripiat quod ipsum quamdiu prohiberi possit incertum sit; de titulis non certemus; velimus, nolimus, enim, rerum caput Roma erit ». In queste parole vi sarebbe quasi una profezia del tentativo del Rienzi; se poi si vogliono credere finte ed immaginate dal Petrarca, sono pur sempre l'espressione sincera delle sue idee politiche. Così infatti egli seguita ad esplicare il suo pensiero a Francesco di Nello, l'unico amico nella curia Avignonese che stimasse degno della sua confidenza: « siquidem enim, quoniam mortalium res oportet esse mortales, duo haec mundi luminaria extingui duosque gladios retundi, decreti necessitas cogebat, quamvis utrumque precipueque alterum occasui exemptum promissis coelestibus speraremus, nec desperandum sit, omnia haec, cum funditus ruerint, resurrectura altius, si tamen haec tam gravis rerum eminentium ruina nostro seculo impendebat, gaudeo hercle quod cum in manibus nostris lux et vigor suus his manserit, in alienis haec tanta mutatio facta est, tantaeque culpae partem habet illa horrida et immitis, partem haec mollis et enervata barbaries ».

[1]) Opera omnia, p. 803: ediz. di Venezia, p. 120; sine titulo XVIIII. Il Fracassetti (op. cit. l. 20, 7, nota 1) crede questa lettera scritta in risposta ad una del Nelli dell' 8 Settembre 1357.

Così dunque il Petrarca, mentre riconosce quasi fatale la decadenza dei due *soli*, pur sperando che entrambi, ma specialmente uno, cioè il pontefice, possano risorgere da più alto, gode tuttavia che causa di tanta ruina siano state e la barbarie germanica e la lussuria avignonese, e con ciò viene ad affermare ancora una volta il primato italico contro gli stranieri. Ebbene, in questa lettera, che per l' audacia delle cose che vi son dette, è sine titulo, perdura ancora tutto il riflesso dell' opera del Rienzi. E si noti che fin dal '50 il poeta s' era rivolto a Carlo IV, dicendogli: « si tantum ergo tribunicium potuit, quid Caesareum nomen posset ! »[1]) Ma quando scriveva al Nelli nel '57, aveva già perduta ogni speranza in Carlo IV, fuggito vergognosamente dall' Italia; in lui si rinnovava lo sdegno ed il disprezzo per il « nome vano senza soggetto » [2]) cioè per il nome imperiale che rendeva l'impero tanto dissimile da quello vero e glorioso dell'antica Roma. La speranza che l' antico impero potesse risorgere divenne fede viva nel Petrarca per opera di Cola; questo è dunque l' ideale che noi dobbiamo porre a fondamento del suo pensiero politico.

Appunto su questo concetto dell' impero si appoggiò il Rienzi per ridonare a Roma la sovranità. Col decreto del 26 Luglio e con la citazione del I Agosto il tribuno ristabilì di fatto l' impero romano; e, certo, nell' intendimento suo egli non si limitava ad esigere che Carlo IV riconoscesse la supremazia di Roma, ma la citazione doveva essere quasi il

[1]) Famigliari, XVIII, 1.

[2]) Senza entrare nella tanto dibattuta questione circa il senso di questo passo e circa il tempo a cui va riferita la canzone che lo contiene (Cfr. Zumbini, op. cit. pp. 203 e segg.) ci sembra tuttavia che molte difficoltà verrebbero tolte se nel *nome vano* s' intendesse non già l' impero ma il nome appunto d' imperatore. Si ricordi il passo della lettera su riferita: " *de titulis* non certemus; velimus, nolimus, rerum caput Roma erit ".

preavviso del giudizio che avrebbe dichiarato decaduto per sempre l'imperatore.[1])

Con ciò Cola si trovava all'unisòno coi sentimenti di gran parte degli Italiani che volevano scuotere il giogo tedesco; egli inoltre volle dimostrare che Roma si reggeva da sè ed era capace di mantenere la vantata supremazia e di dare un nuovo ordinamento al mondo.[2]) Senonchè per conseguire questo fine, intese a promuovere alla dignità imperiale qualche *zelatore d' Italia,* con i voti dei rappresentanti delle città Italiane. Così dunque egli avrebbe ristabilito l'impero elettivo, sottraendolo di mano ai Tedeschi. Ora noi non crediamo che quì sia il punto fondamentale della rivoluzione: questa è già tutta nella distruzione del diritto dell' imperatore per il risorgere di quello di Roma; invece nell'elezione dell' imperatore italico scorgiamo già una incorrispondenza con l'ideale

[1]) Nota giustamente il Papencordt (op. cit. p. 163) che Cola passò subito i limiti della citazione perchè mentre questa esprimeva soltanto che i pretesi imperatori ed elettori dovessero *provare* i loro diritti, la Pentecoste dell' anno seguente, in Laterano, dinanzi al tribuno ed al popolo, il 16 Settembre se ne arrogò egli stesso implicitamente la decisione, stabilendo il nuovo modo per l'elezione dell' imperatore, come se i citati fossero già decaduti.

[2]) Cfr. la lettera di Cola ai Fiorentini (Epistolario, XVIIII, p. 67): *proprio privari dominio et alieno indebite subdere colla iugo*, eorum videlicet qui sanguinem italicum sitiunt, satis debet nostra et vostra precordia pungere quod Romanum imperium indigni extranei occupent „; nella lettera al papa, dell' 11 Ottobre (Epist. XXV, linea 110 e segg.) è detto: "De domino rege Boemie nosti si predecessores sui talem gestorum memoriam in urbe et tota Italia reliquissent quod eius adventus esset merito deligendus..; nec est Italia tollerare disposita introitum ab experientia tam nocivum „. Infatti Cola emanò per legge: I° che nessun imperatore o re o principe potesse entrare in Italia senza licenza del popolo Romano: II° che si abolissero i nomi di parte guelfa e ghibellina; e queste leggi sono la base del suo programma per la concordia e l' indipendenza d'Italia. (Cfr. la lettera a Clemente VI, dell'Agosto 1347; Epist. XXII, pag. 58, l. 32).

dell'antico impero: ci sembra almeno che gli atti che accompagnano la nuova proposta portassero fatalmente a menomare di molto lo stesso principio della Monarchia universale, e ciò per due cause: I° provocando il distacco dell' Italia dalla Germania, II° per la libertà elargita alle città italiane.

Nel sottrarre l' impero ai Tedeschi Cola era mosso non solo dalla necessità di affermare l' impero di Roma, ma anche da un sentimento di nazionalità. Una volta che l' Italia già incominciava a sentire il peso del dominio straniero e cercava di liberarsene, il movimento che s' inizia col far ritornare in Roma il centro della sovranità, viene ad essere anche una rivoluzione per l' indipendenza. Ancora, è vero, non si parla apertamente di separazione dell' Italia dalla Germania, perchè ciò avrebbe distrutto la monarchia universale, ma si vuole intanto che la Germania non comandi sull' Italia: e in questa lotta per il primato è facile vedere l' involucro sotto cui si nasconde l' idea più pratica e positiva dell' indipendenza. Perchè se il distacco dell' Italia dall' imperatore tedesco era possibile, anzi in parte ottenuto, non si poteva però credere che Roma sarebbe riuscita a imporre l'autorità sua sulla Germania, e in tal senso aveva forse ragione il pontefice quando asseriva che il voler togliere l' impero ai Tedeschi, fomentando discordie, equivaleva a distruggere la monarchia universale.[1])

Ma Cola si preparava a sostenere la lotta, rafforzando lo stato di Roma per farlo centro di una confederazione italica. Però anche questo nuovo passo non era senza sacrificio dell' imperium .

Noi non sappiamo precisamente quali vincoli politici dovessero legare le città d' Italia a Roma, perchè il manifesto in cui Cola esponeva i modi del nuovo ordinamento, è

[1]) Lettera al popolo Romano; 3 Dicembre; Rainaldi; a. 1347. XV.

perduto; ma dalla lettera scritta in proposito da Cola ai Fiorentini [1]) si rileva che non di soggezione e neppure di omaggio di fedeltà doveva parlarsi, bensì del ripristinamento dell'antico patto di amicizia e di alleanza tra le città latine; e poichè ciò poteva sembrare oscuro, il Rienzi per maggior spiegazione incominciava col largire piena autonomia alle città italiche, chiàmandole *sorelle* ed estendendo ad esse il diritto dell'elezione imperiale. Così egli non intendeva d'innovar nulla negli ordini interni dei singoli stati ma solo di sanzionare con la legittima autorità di Roma le libertà ed i privilegi che essi avevano acquistato.

Ma sostituendo ai rapporti di dipendenza dall'imperatore, quelli di fratellanza con Roma, si veniva ad estendere a molti l' imperium, e più ancora col far partecipi le città italiane del diritto di eleggere l'imperatore, che giuridicamente spettava solo al senato ed al popolo romano. [2]) Non si capisce in che modo Cola potesse applicare senz'altro il concetto antico alle condizioni del suo tempo. Quando nell' antichità Roma estendeva il diritto di cittadinanza ai luoghi sottomessi, non avveniva altro che una espansione del popolo Romano; ma nel medio evo, Firenze, Perugia, Milano e le altre città che erano costituite in signorie forti ed indipendenti, non avrebbero mai accettato di perdere la loro individualità per fondersi nel nome romano. Ma se questa fusiene non avveniva, se il riconoscimento del primato di Roma non si pretendeva, la cessione dei diritti di sovranità, si risolveva di fatto in una disgregazione dell'imperium. Appunto perciò i comuni italiani non credettero a Cola ed all' amicizia da lui offerta, temendo che alla dipendenza da un imperatore lontano e straniero, già scossa in gran parte, si potesse

[1]) Epistolario, XXIIII, p. 67: 19 Settembre.

[2]) Cola stesso l'aveva proclamato: cfr. Vita, I, 3: " vedete quanta era la magnificenza de lo senato che l'autoritade dava a lo imperio! ".

sostituire una sudditanza più vicina e gravosa. Così si spiega il rifiuto degli ambasciatori fiorentini di accettare dal tribun un vessillo che potesse sembrar segno di soggezione. Non videro che l'impero romano non si ricostituiva più nella sua forma universale, ma con un aspetto nuovo e diverso, come cioè sotto di esso si faceva vivo per la prima volta il concetto dell'unità della *sacra Italia.* L'impero da romano diveniva italico.

Ma i dubbi crebbero quando Cola manifestò l'idea dell'elezione di un nuovo imperatore, pensando evidentemente a se stesso.[1]) Egli doveva comprendere che se le città avevano avuto scrupolo di prestar riverenza all'autorità impersonale e storica di Roma, molto più avrebbero diffidato di un imperatore. S'aggiunga inoltre che dei 24 voti fissati da Cola per l'elezione, otto, cioè un terzo, dovevano appartenere al popolo romano,[2]) sicchè le altre città venivano a trovarsi subito in un grado inferiore di diritto. Il modo non era equo, la scelta non appariva libera; troppo repentina era la sostituzione di nuovi elettori a quelli dichiarati decaduti; troppo aspra l'esclusione di tutti gli altri popoli a solo beneficio e privilegio dell'Italia, anzi di poche città. Nel nuovo imperatore noi dobbiamo già riconoscere il *signore* di Roma; Cola mira a rendere perpetuo il *suo* potere: egli diventa un usurpatore di quello stesso imperium che aveva rivendicato al popolo e avrebbe dovuto rafforzare, non distruggere.

Si può forse spiegare perchè egli sia passato dall'idea repubblicana dell'imperium a quella imperiale; noi qui vediamo

[1]) Anche il pontefice lo riconobbe nella lettera al popolo Romano, del 8 Dicembre. Vedi Rainaldi, a. 1347, XV.

[2]) Werunski, op. cit. p. 60, n. 180: lettera di Clemente VI al card. Bertrando; 12 Novembre: " ad recipiendum voces pro electione Imperii, quas ordinat esse debere XXIIII, et quas, octo ex eis populo Romano retentis, distribuere proponit inter predictas et alias Italie civitates ".

il passaggio dal principio teorico che preparò ed iniziò la rivoluzione al principio pratico che guidò l'opera posteriore di Cola. Egli comprese che Roma non poteva reggersi con la forma democratica, ma aveva bisogno di un signore forte che le assicurasse la pace e la prosperità; che per riprendere un posto cospicuo nel mondo e non essere una voce vagante senza corpo, Roma aveva bisogno non solo di forza morale e storica, ma di territorio, sudditanza, tributi, ricchezza. Per ciò Cola intese ad allargarne prima il dominio sulle terre della Campania, della Sabina e del Patrimonio per porla poi a capo di una confederazione italica. Il suo programma si rivela del tutto nuovo e pratico; ma non è per questo men vero che l'ideale primitivo nell'urto con la realtà si spezza e dilegua, ed il tribuno appare con sentimenti meno alti e più meschini; egli era grande per la luce che si rifletteva in lui dalla maestà della risorta repubblica; come *signore*, invece, subito cade da tanta altezza, e alcuni dubitano anche se egli sia veramente partito da puri concetti e poi per ambizione si sia trasmutato, o se fin dal principio si sia valso del fervido ingegno per coprire fini personali.

Il D'Ancona [1]) osserva che è difficile distinguere le intenzioni dei varî atti di Cola in tanta brevità del suo governo; ma, tralasciando di fare il processo alle intenzioni e basandoci sull'esame obbiettivo dai fatti e sulle testimonianze dei contemporanei, ci sembra che due periodi nel tribunato di Cola siano bene distinti dalla data del I° Agosto: nel primo l'opera sua è di distruzione, nel secondo, di riedificazione; nel primo abbiamo il tribuno di libertà e di giustizia, nemico terribile di ogni tirannide, il fautore dell'eguaglianza di tutti i cittadini e della podestà del popolo; egli è lo *spirto gentil* della canzone petrarchesca; nel secondo periodo troviamo già il

[1]) Studî di critica e storia letteraria, Zanichelli 1880, p. 29.

tribuno augusto, *amator orbis e zelator Italiae,* l' astuto dissimulatore delle lettere al pontefice, colui che viene ad accordo coi nobili per farsene sostegno al potere, quegli insomma che alla sua ambizione subordina gl'idèali più belli. E perciò tutti naufragarono: l' ideale dell' imperium di Roma, perchè egli mirò ad incarnarsene, l' ideale della libertà, perchè i nobili vennero rialzati, l'ideale della nazionalità italica perchè gl'Italiani non poterono credergli.

Si potrà obbiettare che di questi due periodi il primo è così breve da non potersi distinguere esattamente dal secondo; ma si dimenticherebbe che quel principio ha per substrato tutta la preparazione fatta dal Rienzi in Roma dal '43 al '47; si dimenticherebbe che appunto a quel principio così glorioso ed efficace deve il tribuno la fama straordinaria che d' un subito lo circondò ed innalzò ed ebbe forza di tenerlo alto sul seggio ancora molto tempo dopo che egli s' era già cambiato.[1])

Il Rienzi, è giusto riconoscere, cadde anche per i molti ostacoli che gli si opposero, la lotta coi nobili, la gelosia delle città italiane, la guerra della curia, l'odio degli invidiosi, e soprattutto per la sproporzione tra il concetto e l' insufficienza dei mezzi destinati ad attuarlo, per il contrasto insormontabile tra l' ideale e la realtà delle cose; ma non potendo dar forma concreta all' ideale, egli non ebbe la fermezza di soccombere per esso, e si lasciò travolgere per altre vie, sì che i primi propositi cedettero il campo a quelli più adattati ed opportuni.

Così l' ideale della sovranità del senato cede a quello della *giusta signoria;* Roma, caput mundi, pensa a formarsi uno

[1]) Questo cambiamento, ripetiamo, avvenne più presto di quel che non apparve subito al Petrarca; già il Rienzi stesso lo confessa (cfr. la sua lettera a Carlo IV, del Luglio 1350; Epist. XXX, pag. 93). Anche il Petrarca, più tardi, dovè riconoscerlo: cfr. lettera a Francesco Nelli; Famigliari XIII, 6: "*post non longum tempus*, ipse forte causam noverit, repente mutatus animo ac moribus etc „.

stato intorno a sè; l'alleanza tra le città latine diventa una lega per escludere l' imperatore dall' Italia; tutti i concetti antichi prendono quindi di necessità una forma più corrispondente ai nuovi tempi. Il Rienzi si può dire un innesto di germoglio antico su tronco medioevale; perciò la sua figura appare strana e diversa: egli è il tribuno rinnovatore della grandezza di Roma, è l' *homo novus* che sorge a difesa del popolo contro i nobili, è il mistico che aspetta la rigenerazione morale e religiosa del mondo; le idee del suo tempo finiscono per prevalere tanto in lui che lo trascinano alla tirannia.

Ma nel principio del suo tribunato egli si rivelò specialmente *antico*, e quando apparve diverso, il favore dei puri idealisti lo abbandonò. Il Petrarca si dolse di lui appena seppe le sue nuove intenzioni; solo tentò di rimetterlo sulla buona via rimproverandolo virilmente perchè si ricordasse che « servo egli era e non padrone della repubblica ».[1]) Queste furono le ultime parole che il poeta gli rivolse il 29 Novembre da Genova, quando già aveva lasciato la Francia per recarsi a Roma. Una lettera di Cola mandatagli in copia dall' amico Lello da Avignone, bastò a fermarlo ed a riempirlo di meraviglia e di dolore: « tribuniciam litteram, copia quam michi misisti, vidi, legi. stupui », rispose egli all' amico; e queste parole terribili nella loro brevità ben ci dimostrano quale impressione profonda abbia il Petrarca ricevuto da quella lettera che veniva a turbare ed a sconvolgere in un punto i suoi giudizi e tutte le sue speranze.[2]) È vero che, pochi

[1]) Famigliari, lib. VII, 7.

[2]) Famigliari, lib. VII, 5, 22 Novembre. Il Brizzolara sostiene all'incontro che il Petrarca non vi trovasse ancora argomento di rimprovero per il Rienzi: (cfr. op. cit. p. 458). Ma che significano allora le parole: " Veggo il fato che incalza la patria, e da qualunque lato io mi volga trovo causa e subbietto a dolore. *Sconvolta Roma, dell' Italia che rimane a sperare?* Per me non veggo altro potersi offerire che solo il pianto "?

giorni dopo, scrivendo al tribuno, egli non accenna neppure a questa lettera, anzi preferisce sospettare di menzogna, di calunnia, d'invidia gli amici piuttosto che credere alla mutata indole di Cola, ma ciò, si capisce, é una pietosa finzione. In ogni modo il rimprovero suona aspro e chiaro quantunque sia generico; l'accusa involge e colpisce tutta la condotta del tribuno: l'aver egli assunto contegno dispotico con pericolo della libertà, dimenticando chi egli era, donde venuto e con quali propositi (e qui a noi sembra che si voglia mordere la sua ambizione della porpora imperiale;[1]) l'aver cercato l'amicizia dei malvagi e della feccia del popolo anzichè dei buoni.[2])

Presto il Petrarca dovè convincersi del vero, e allora spezzò il suo idolo piangendo l'illusione svanita: e quando più tardi, desto da pietà per l'uomo caduto nella più triste fortuna, dignitosamente levò la voce in sua difesa, non potè far altro che riferirsi al glorioso principio del suo tribunato.[3]) Tutta la condotta posteriore del Rienzi è quindi dal Petrarca condannata.

Da questo giudizio non si discostano alcuni dei più autorevoli critici moderni, come il Geiger, il Gaspary ed il Bartoli,[4]) affermando che l'ideale di Cola fu quello repub-

[1]) Notisi che solo il 12 Novembre si seppe in Avignone, *per via indiretta*, dei nunzi inviati da Cola " ad recipiendum voces pro electione imperii " (Cfr. Werunski, op. cit. n. 180; lettera al card. Bertrando). È probabile quindi che il Rienzi ne parlasse in quell'ultima lettera che Lello si affrettò a mandare al Petrarca.

[2]) Ciò corrisponde al periodo riferito dalla Vita I, XXX: " Subbito (dopo la liberazione dei baroni) questo tribuno divenne iniquo, e molta gente di esso mormorava ". Dunque, secondo noi, il Petrarca si sarebbe staccato dal Rienzi proprio quando lo vide disposto a restaurare l'autorità imperatoria, mentre, secondo il Brizzolara (p. 454), in questa restaurazione era la parte veramente essenziale del programma, la meta ultima con più ardore da lui chiesta ed agognata.

[3]) Cfr. Lettera a Francesco Nelli (Famigliari, XIII, 6).

[4]) Geiger, Petrarka, pp. 173 e 185; Gaspary, Storia della lett. ital.

blicano di Roma caput mundi; e noi siamo con loro: il Paolucci vorrebbe innalzare il Rienzi soprattutto per il tentativo di restaurazione dell' imperatore italico, e noi vi troviamo invece un principio di contraddizione, causa della sua decadenza; il Gregorovius ed il Brizzolara vedono nel tribuno un prosecutore dell'ideale dantesco, e noi sosteniamo l'opposto; altri,[1]) infine, lo considerano come un democratico moderno, e questi sono i più lontani dal vero. Certo è difficile dare unità alle idee ed alle intenzioni del Rienzi, ma bisogna decidersi a distinguere quelle del principio del tribunato che segnano la sua gloria da quelle che rivelano la sua ambizione e son causa della sua caduta.

Concludendo, noi sosteniamo che l' ideale più alto balenato nella mente di Cola e seguito dal Petrarca fu quello dell' indissolubile unità di Roma con la Chiesa e con l' Impero; donde scaturisce che se Roma reggesi per suo proprio incontrastabile diritto e per maestà e natura sua, non ha più bisogno d' invocare i due sposi che vengano a risollevarla; sono invece questi che dipartiti da lei, mancano della loro base e cadono. In questo spostamento dell'autorità è tutta la rivoluzione del '47, che non va quindi considerata come un mezzo per restituire a Roma i due *soli*, ma come fine a se medesima. Roma si è desta da sè e non abdica più al suo imperium, ma si fa essa stessa dispensatrice di libertà e di felicità ai popoli. Perciò era necessario che nessuno ardisse levarsi a contrastarle il suo diritto; ella deve quindi lottare contro i due supremi reggitori che fino allora avevano governato la terra. Ecco perchè il Petrarca si scaglia contro

Loescher, Torino 1887, vol. I, p. 358; Bartoli, Storia della lett. italiana, Firenze 1884, vol. VII, p. 147.

[1]) Cfr. Baldelli, Del Petrarca e delle sue opere, Firenze, Cambiagi 1797, p. 123; De Sade, Mémoires pour la vie etc. T. II, p. 320.

la curia Avignonese che non vuole riconoscere Roma sovrana, ed esorta il tribuno a schiacciarla. Alle altissime ed infinite speranze destate da Cola, il poeta sacrifica volontieri tutte quelle passate; lo stesso ritorno del pontefice a Roma diventa per lui cosa di sì piccola importanza da non poter essere considerata come uno degli elementi costitutivi del suo ideale. Per quanti sforzi si facciano non si riuscirà mai a dissimulare il profondo solco che per opera del Rienzi si produsse nel pensiero politico del Petrarca, nè egli in alcun modo volle nasconderlo, sebbene poi si fosse volto ad implorare e Carlo IV e Urbano V. Noi non intendiamo tracciare una linea retta tra le sue idee politiche prima e dopo il '47, nè vogliamo a bello studio colorirle con una tinta leggera ed uguale, per dare al poeta una coerenza di pensiero che non ebbe, mentre egli stesso nelle sue lettere ci ha lasciato documenti vivi e palpitanti di ciò che ha pensato e sentito nei diversi periodi, in tutte le lotte ed i contrasti della sua vita; ma se una certa continuità di pensiero si può trovare in lui, questa è solo per l'ideale dell'imperium di Roma, non mai smentito e quando sperò nel pontefice dapprima, e poi in Cola, ed infine, nell'impetore; non per l'ideale dei due *soli* che ci presenterebbe troppe indeterminatezze ed interruzioni.

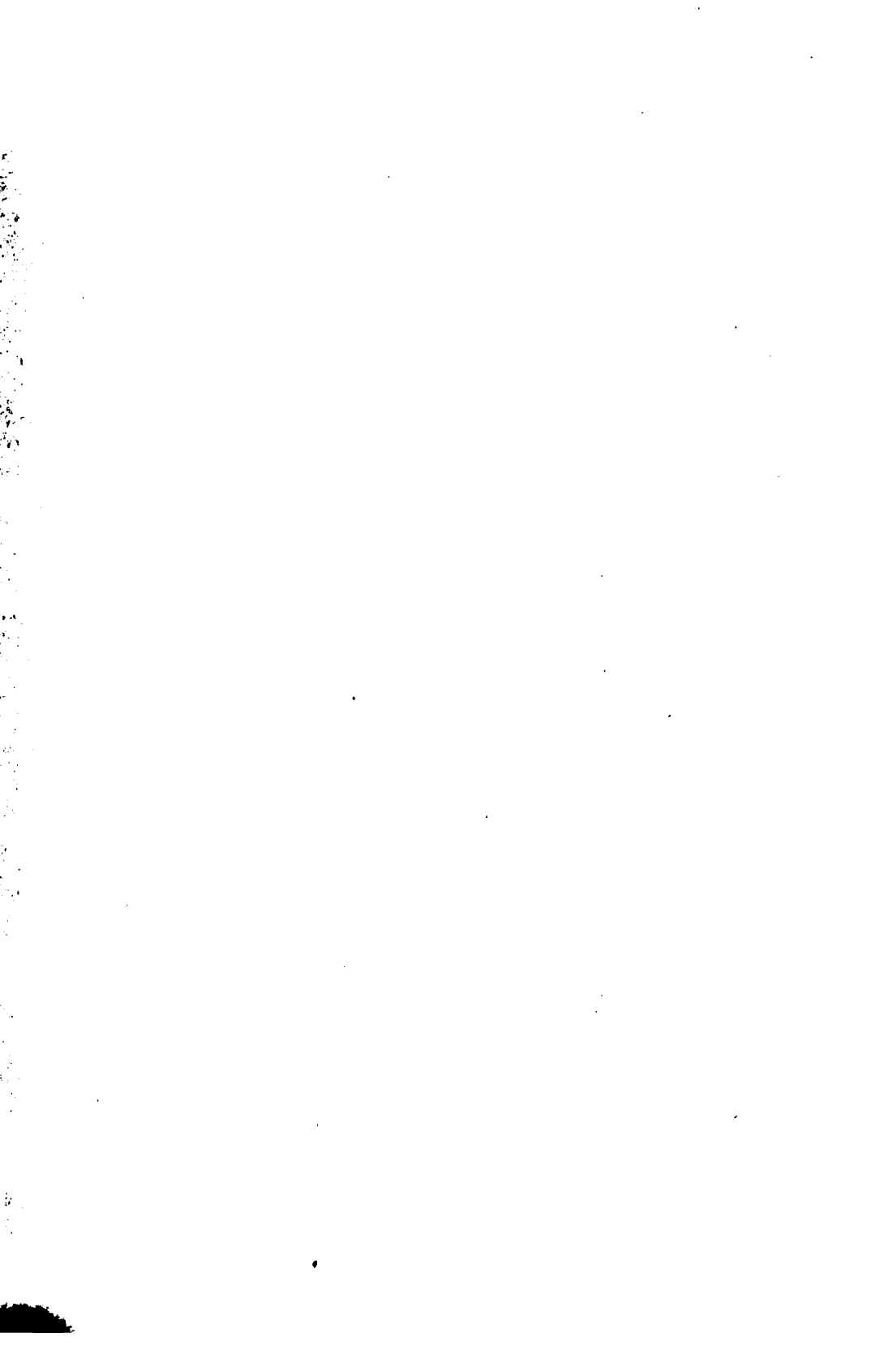
Ed aggiungiamo: non mai altra volta come durante il tribunato di Cola, il Petrarca si avvicinò di più al campo dell'azione sì da risentirne tutte le scosse; non si spiegherebbe però una sì grande commozione avvenuta nel suo spirito se dal cervello del Rienzi fossero scaturite soltanto delle idee fervide, luminose e fantastiche che non avessero avuto l'impronta di una forza pratica. Questa forza c'è nell'ideale dell'imperium di Roma poichè si prestò subito di colpo ad attaccare ed a scuotere il vecchio sistema su cui era ancora incardinato il mondo; ma non riuscì a sostituirsi ad esso. Il sistema di Dante era logico e corrispondeva alla realtà; quello di Cola invece

poggiava sopra un concetto storico non più vero di fatto: l'autorità perpetua ed inalienabile di Roma.

Il seme che ha germogliato ed ha prodotto la pianta non può riprendere i suoi elementi nutritivi per dar origine ad un nuovo organismo. Ciò è impossibile nell'ordine naturale come nell'ordine storico.

Nel credere quindi che Roma dopo aver creato le due podestà sovrane del medioevo, il papa e l'imperatore, potesse riprendere l'*imperium,* qui è l'utopia; ma sotto di essa noi troviamo dei principi sostanzialmente nuovi e destinati a trionfare. Roma rialza per un momento la testa e rivendica a sè la suprema autorità, non per conservarla, ma per spezzarla, direi quasi, e distribuirla ai popoli d' Italia. Con Cola stesso che proclamò Roma caput mundi, noi vediamo disorganizzarsi il principio della monarchia universale per dar origine al germe dell'indipendenza dell'Italia. Ricordiamo che già un tempo i Romani avevano negato a Federico Barbarossa il diritto di dominare; però i comuni dovettero riconoscere la loro libertà dall'imperatore: Cola di Rienzo invece volle che la legittimazione di ogni signoria dipendesse da Roma, e se questa non riuscì ad imporre il suo diritto ed il suo primato, contribuì però a sciogliere quegli ultimi vincoli che legavano ancora l'Italia all'imperatore germanico.[1])

F. FILIPPINI

[1]) Matteo Villani (Cronaca, IV, 77) apertamente dichiarava che la libertà ai comuni di Toscana era succeduta dal diritto pubblico del popolo Romano, per cui Pisa, Siena e Volterra, sottomettendosi all' imperatore, offesero la maestà del popolo Romano.

DELLE ORIGINI
DELLO STATO PONTIFICIO [1]

V

Se Astolfo dovette il regno, come noi crediamo,[2] a quei Longobardi che volevano a ogni costo la guerra contro i Greci, non può dirsi certo che egli tradisse le loro speranze e i loro voti. Le leggi che, al principio del suo regno, egli pubblicò nall' assemblea di Pavia il 1 Marzo del 750, hanno spiccato carattere guerriero.[3] Annullate colla prima le donazioni fatte da Rachi,[4] colla 2ª la 3ª e la 7ª regolava il servizio militare e l'armamento, a cui venivano obbligati non solo i grossi proprietarii di terre, ma anche i piccoli possidenti e i mercanti; colla 4ª comminava pene severissime, come la confisca e la decalvazione, castigo peggiore della morte per un longobardo, a chi senza permesso del re, negoziasse coi Romani, cioè coi sudditi dell' Impero.[5] Anche allora le ostilità commerciali precedevono e accompagnavano

[1]) Cfr. vol. X, p. 289.
[2]) Ibid. p. 319.
[3]) Troya, N. 680.
[4]) Vedi sopra vol. X, p. 319.
[5]) Troya, l. c. p. 489.

la guerra. Più importante ancora è la legge 5ª. La lunga pace coi Franchi doveva aver fatto trascurare la difesa delle Alpi e i propugnacoli delle chiuse ai confini.[1]) Astolfo ne ordinò la restaurazione, proibì che nessuno potesse entrare nel regno o uscirne senza il permesso del re e minacciò gravi pene ai *clusarii* che non avessero fatto buona guardia. Si direbbe che Astolfo sentisse il suo regno minacciato da quella parte e prendesse le opportune precauzioni per difendersi da un' invasione franca.

Queste leggi furono accompagnate. anzi più probabilmente precedute dalla guerra coi Greci, la quale, sebbene le sue vicende ci siano ignote, dovette esser cominciata col regno stesso di Astolfo.[2]) Ravenna cadde nelle mani di lui, non si sa precisamente quando, ma certo prima del Luglio del 751, perchè il 4 di quel mese egli trovavasi in quella città e di là dava un diploma in favore del monastero di Farfa.[3])

Non durò certo gran fatica Astolfo a fare quella conquista, poichè, come già a Liutprando,[4]) non dovette mancare anche a lui il favore di quelle popolazioni. Ce lo attesta indirettamente il biografo di Stefano II quando col solito linguaggio della curia romana ne parla come di popolazioni che « diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat ».[5])

Ma una manifestazione importantissima del favore goduto dal re longobardo presso le popolazioni italiane si ebbe nel Ducato Romano. Il monaco Benedetto del Monte Soratte, dopo aver parlato dell' incoronazione di Astolfo e della nequizia di lui da nessun altro predecessore suo raggiunta, narra nel suo barbaro latino il fatto esecrando che

[1]) Id. ibid. p. 490.
[2]) Id. ibid. p. 488, nota 3 e p. 489, nota 8.
[3]) TROYA, N. 745.
[4]) Cfr. vol. X, p. 15.
[5]) Lib. Pont. nella vita di Stefano II, c. 15.

« tunc surrexerunt viri Romani scelerati et intimaverunt Aistulfu regi ut venirent et possiderent Tuscie finibus et Romanum imperium usurparent ».[1] I critici moderni sia per la singolarità sua, sia per la fonte da cui ci proviene, non fecero alcuna attenzione a questa notizia. Ed ebbero torto. Ben a ragione invece, secondo noi, il Troya l' annoverò tra i ragguagli più certi tramandatici da Benedetto. Si potrebbe quasi dire che la singolarità stessa della notizia, così isolata come ci si presenta, faccia garanzia della sua autenticità. Ma essa non è neppure così isolata come si potrebbe supporre, perchè, cosa davvero notevole, in due carte troviamo il titolo d' imperatore dato ad Astolfo, carte false certamente, ma falsificate su carte autentiche da cui quel particolare fu tolto.[2]) Non che Astolfo assumesse egli il titolo d' imperatore; se ciò avesse egli fatto, nelle scritture del tempo, relativamente non scarse, nelle carte longobarde, nelle epistole dei pontefici, nei libri pontificali di Roma e di Ravenna, ne avremmo trovato tracce profonde; ma quel titolo gli fu certamente attribuito quando il re longobardo fu visto succedere, distrutto l'esarcato, con pieno diritto di sovranità all'imperatore d'Oriente nel dominio delle nuove terre conquistate.

Il fatto del resto può riuscire incomprensibile solo a chi si ostini nel pregiudizio dell' invincibile avversione degli Italiani contro i Longobardi. Il lettore che ci ha seguito fin qui e che ricorda quanto dicemmo del moto capitanato da Tiberio Petasio, troverà naturalissima questa nuova manifestazione dalla coscienza politica italiana, manifestazione nuova ma pur sempre avente radice profonda nel passato. Quel moto aveva avuto origine nel Ducato Romano, e precisamente in quella parte di esso che era costituto dalla Tuscia romana. Era di là pure che ora partiva l' invito al re Astolfo. Colla testa di

[1]) PERTZ, V, c. III.
[2]) TROYA, N. 666 e 673.

Tiberio Petasio non erano state troncate del tutto le aspirazioni all'ideale d'un Impero Romano d'Occidente restaurato. Che quelle aspirazioni, le quali ora si appuntavano al Re longobardo, costituissero una scelleraggine è giudizio di un monaco che anche dopo due secoli la pensava al modo del papa e del clero di Roma. Ma non deve far meraviglia che, ostinandosi l'Impero d'Oriente nella guerra al culto delle immagini che era in sostanza tutta la religione del popolo, perdurando la mancanza d'un governo legittimo in Italia, questo anzi essendo ora colla conquista di Ravenna stato sostituito dal dominio longobardo, gli occhi di alcuni, forse anche di molti, si volgessero all'unica potenza politica che esistesse ancora in Italia e che fosse capace di difendere il culto tradizionale e di ristabilire un qualche ordine nella penisola. Astolfo era un barbaro; ma che importava ciò quando fosse restaurato l'Impero ed egli fosse diventato imperatore? L'essenziale era questo. Quanti barbari non aveva romanizzati Roma? Quanti di essi non erano stati imperatori? Del resto cinquant'anni dopo potè pur essere acclamato imperatore in Roma un barbaro nella persona del re Carlo. Per quanto scarse e frammentarie siano le manifestazioni della coscienza italiana nelle sue aspirazioni all'ideale antico di Roma, questo era così profondamente radicato in essa che neppure la Chiesa, la forza nuova del tempo, potè trascurarlo e non sentirne l'impulso; di guisa che chi voglia intendere l'avvenimento del Natale dell'800. non può trascurare, crediamo, il tentativo fatto con Astolfo da quei *cives Romani scelerati* di cui ci parla il cronista Benedetto.

Che cosa facesse il pontefice Zaccaria mentre l'Esarcato cadeva in mano di Astolfo e vicino a Roma accadevano quelle manifestazioni a favore di lui, il suo biografo non dice. Come vedemmo,[1]) non pare che Zaccaria tentasse di piegare Astolfo

[1]) Vol. X, p. 328.

colle preghiere e colle esortazioni che avevano sortito così felice effetto con Liutprando e con Rachi.[1]) Forse era persuaso che con Astolfo sarebbe stato vano ogni tentativo; ma d'altra parte doveva pur pensare che egli non sarebbe stato pago alle conquiste fatte al di là dell'Appennino. Assodato colà il suo dominio ei si sarebbe volto certamente contro il Ducato Romano. Il fermento che quivi regnava a favore del re longobardo, doveva destare apprensione. Che in tali circostanze egli nulla facesse per iscongiurare il pericolo, non è credibile. Il biografo di Stefano II ci dice che egli negoziava l'intervento dei Franchi; e noi non abbiamo nessun motivo di mettere in dubbio la sua autorevole testimonianza circa un fatto che di per se stesso e dall'insieme degli avvenimenti ci si presenta naturalissimo.[2]) Le chiuse di Susa rimesse in istato di difesa da Astolfo nella primavera del 750 potrebbero significare che al re longobardo non isfuggivano i maneggi del papa. Ma questi non poté raccogliere egli stesso i frutti dell' efficace opera sua, essendo morto il 14 Marzo del 752.

Il nuovo pontefice, Stefano II (non contando quello dello stesso nome che il terzo giorno dopo la sua elezione perdette improvvisamente la voce e i sensi e il quarto giorno morì prima che fosse consacrato), era romano di nascita e, rima-

[1]) DUCHESNE, Lib. Pont. p. 456, nota 9.

[2]) Vedi sopra, vol. X, p. 299 e 328. Non scema in questo punto l'autorità del biografo anche ammesso, come ha dimostrato il KEHR, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1895, p. 707 e segg., che egli scrivesse dopo la morte del pontefice Paolo I ed ubbidisse ad una determinata tendenza politica del tempo. Ammesso anche, come deve ammettersi, senza beninteso attribuirgli sentimenti d'altri tempi e d'altri uomini, che il biografo volesse giustificare coll'esempio dei predecessori l'atto di Stefano II, il concetto che ormai si ha degli autori di queste vite, che cioè sono reticenti spesso ma non mai menzogneri, c' impedisce di credere che qui ci troviamo dinanzi a una notizia falsa.

sto orfano del padre mentre era ancora in tenera età, era stato cresciuto in Laterano, nell'abitazione stessa dei papi, i quali gli diedero gli ordini religiosi. Era diacono quando fu eletto pontefice. Il suo biografo tra le sue virtù mette in rilievo la tenacia nel conservare la tradizione ecclesiastica: « traditionem etiam ecclesiasticam firma stabilitate conservans ».[1]) Se, nonostante lo schematismo a cui ubbidiscono, si potesse dare qualche valore a questi elogi e se, attesa la confusione dei poteri, nella tradizione ecclesiastica fosse compresa anche la politica, quell'espressione vorrebbe dire che anche in questa egli incedette sulle orme dei suoi predecessori, sotto i quali era vissuto in Laterano e dai quali doveva certo essere stato adoperato nei negozi più importanti. Ma i suoi speciali meriti politici sono dal biografo designati, in principio, colla frase: « fortissimus etiam ovilis sui cum Dei virtute defensor »,[2]) in fine, colla conclusione: « annuente Deo rempublicam dilatans et universam dominicam plebem, videlicet rationales sibi commissas oves, ut bonus pastor animam suam ponens, omnes ab insidiis eruit inimicorum ».[3]) La Repubblica e l'ovile sono la stessa cosa, il nuovo Stato della Chiesa.

Stefano II non pontificò che cinque anni e un mese (552-757), ma il suo non lungo pontificato ebbe un'importanza straordinaria nella storia del Papato e dell'Italia. Saliva sul trono pontificio mentre Astolfo minacciava gravemente Roma e il Ducato: « dum magna persecutio a Langobardorum rege Aistulfo in hac Romana urbe vel subiacentibus ei civitatibus extitisset et vehemens eiusdem regis sevitia inmineret ».[4]) Ma son frasi generiche e minacce indeterminate; non pare

[1]) Lib. Pont. vita di Stofano II, c. 4.
[2]) Ibid.
[3]) Ibid. c. 51.
[4]) Ibid. c. 5.

che queste si manifestassero in atti guerreschi contro il Ducato.[1]) Astolfo era stato occupato finora nell'assodare la conquista dell'Esarcato. Aveva anche annesso, ora che l'Esarcato più non vi si cacciava di mezzo, il Ducato Spoletino al regno longobardo, poichè dal 751 al 756 in Spoleto e in Rieti datavasi dagli anni del re e non del duca,[2]) segno che quello era sottentrato a questo. Aveva capito Astolfo che con quei duchi bisognava farla finita per sempre? Così egli si preparava a stringere sempre più da presso il Ducato Romano, dove, come vedemmo, non gli mancavano fautori. A stornare il colpo previsto e imminente, tre mesi dopo la sua assunzione, nel Giugno del 752 (anche questi tre mesi lasciati passare dal nuovo pontifice mostrano che l'azione militare del re longobardo era sempre lontana) mandò ambasciatori ad Astolfo suo fratello Paolo, che allora era diacono e che gli doveva poi succedere nel pontificato, e il primicerio dei notai Ambrogio « ob pacis ordinandum atque confirmandum foedera ».[3]) Queste parole non ci possono far pensare che alla pace di 20 anni conchiusa con Liutprando e con Rachi.[4]) Avrebbe dunque Roma accettati i fatti compiuti nell'Esarcato?

I messi, recatisi dal re e impartiti doni per meglio ottenere da lui ciò che desideravano, ottennero più di quel che si sarebbe dovuto sperare, perchè riuscirono a conchiudere una pace non di 20 ma di 40 anni: « in quadraginta annorum spatia pacti foedus cum eo ordinantes confirmaverunt ».[5]) Ma erano trascorsi appena 4 mesi che il re, fattosi spergiuro, ruppe i patti della pace e scagliando contumelie e minacce

[1]) " Après la conquête de l'exarchat, Aistulf ravagea le duché de Rome ". Così E. HUBERT, l. c. vol. 69, p. 241 e seg.; ma senza documentare.

[2]) TROYA, N. 646, 657 ecc.; KEHR, l. c. p. 697.

[3]) Ibid. c. 5.

[4]) Vedi sopra. vol. X, p. 310 e 318.

[5]) Ibid.

al papa e al popolo di Roma, pretendeva di sottoporre gli abitanti della città ad un annuo tributo a ragione di un soldo d'oro per testa e di ridurre sotto la sua giurisdizione Roma e le sottostanti città.[1])

Come si spiegano questi répentini mutamenti di Astolfo? Prima una pace da lui, pieno di spiriti di guerra e di conquista, conchiusa nientemeno che per 40 anni; poi, subito, dopo 4 mesi, senza che il biografo di Stefano ce ne indichi un motivo determinato (non è una buona ragione la perfidia diabolica onde lo dice invaso, *antiqui hostis invasus versutia*), un ritorno improvviso a minacce di guerra. Se qualche grave inatteso pericolo, che del resto è difficile poter immaginare, lo avesse pel momento costretto alla pace, perché conchiuderla per un periodo di 40 anni, che equivaleva a rinunziare alla guerra e ad ulteriori conquiste per tutta la sua vita? Il pontefice e i Romani si sarebbero senza dubbio contentati anche di una promessa più corta. O forse la durata così breve d'una pace che pareva dovesse essere assicurata per sempre sarebbe stata effetto di qualche melinteso, magari anche voluto da una delle parti, di qualche secondo fine tenuto nascosto nella stipulazione dei patti e poi messo fuori dopo 4 mesi col dare agli articoli della pace un' estensione e una portata che alla stipulazione di essa nella mente di uno dei contraenti non doveva avere? In altri termini, la riapertura delle ostilità non potrebbe essere derivata, come spesso succede, dall' interpretazione da darsi ai patti stessi?

[1]) Ibid. c. 6: " At vero isdem protervus Langobardorum rex, antiqui hostis invasus versutia, ipsa foedera pacis post poene IIII menses, in periurii incidens reatu, disrupit; multas iamfato sanctissimo viro vel cuncto populo Remano ingerens contumelias, varias illi minas dirigens. Cupiens quippe, Deo sibi contrario, cunctam hanc provinciam invadere, honerosum tributum huius Romane urbis inhabitantibus adhibere nitebatur; per unumquemque scilicet caput singulos auri solidos annue auferre iniabat

Certo è intanto che la pace, quali che ne fossero le condizioni, era stata accettata dall'una e dall'altra parte. La stessa durata di 4 mesi, per quanto breve, esclude l'ipotesi che gli ambasciatori pontificii accettassero condizioni che poi dal pontefice e dai Romani fossero rifiutate e che da ciò nascesse la nuova rottura. È assurdo pensare che Astolfo conchiudesse la pace rinunziando all' Esarcato. Il pontefice e i Romani accettandola vennero a riconoscere tacitamente o espressamente la conquista dell' Esarcato fatta dal re longobardo. E questo è assai notevole e merita di esser messo in rilievo come un momento importante, per quanto transitorio, nella storia del dominio temporale dei papi. Presto, come vedremo la Curia Romana accamperà diritti sull'Esarcato e si pentirà, forse, come di un atto poco ponderato della accettazione di quella pace, ma allora col solo accettarla veniva a riconocere e indirettamente a consolidare i fatti compiuti, sia che esplicitamente li riconoscesse e senz'altro considerasse Astolfo come padrone delle terre nuovamente conquistate, sia che, lasciando impregiudicata la questione dell'Esarcato, la quale sarebbe stata da districarsi tra lui e il legittimo sovrano, che era l' imperatore, non se ne parlasse affatto e la pace s' intendesse conchiusa puramente e semplicemente tra il Regno Longobardo, indipendentemente dalle nuove conquiste, e il Ducato Romano.

Nell'un caso e nell'altro, ma più assai, naturalmente nel primo, Astolfo era riuscito con quella pace ad ottenere un vero e grande successo. Astrazion fatta dal tempo che guadagnava a consolidare la conquista, era per lui un gran vantaggio il non aver molestie da Roma da quel lato. Basta ripensare al viaggio fatto apposta da Zaccaria 7 anni addietro

et sui iurisdictione civitatem hanc Romanam vel subiacentes ei castra subdere indignanter asserebat „.

per far desistere Liutprando dalla guerra all' Esarcato e indurlo alla restituzione di Cesena.[1]) Forse nella mente del re e dei giuristi del tempo la pace ratificata per 40 anni avrebbe dovuto equivalere in diritto se non in fatto ad un corrispondente periodo di possesso effettivo e quasi prescrivere i diritti altrui.

Sull'ordinamento dato da Astolfo alle sue conquiste non sappiamo nulla. Solo da un passo di Agnello e da una lettera del Codice Carolino possiamo arguire che egli cercasse di propiziarsi la Chiesa Ravennate, che per sentimenti religiosi doveva essere ostile ai Greci e per tradizione era riottosa a Roma, coll' aumentare l' autorità e la giurisdizione di quell'arcivescovo. Dice Agnello[2]) che Sergio, il quale in quel tempo era arcivescovo, « iudicavit a finibus Persiceti[3]) totam Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensam (massam? amnem?) Walani,[4]) sicuti exarchus, sic omnia disponebat ut soliti erant modo Romani facere ». Vinto poi Astolfo da Pippino e costretto a cedere l'Esarcato e la Pentopoli, Sergio si credette come tradito da lui,[5]) ed ebbe contese con Roma, di cui parleremo a suo luogo. Un successore di Sergio ebbe più tardi la medesima ambizione di lui, pretendendo, come apprendiamo da una lettera di papa Adriano, « in ea potestate sibi exarchatum Ravennatium, quam Sergius archiepiscopus habuit, tribui ».[6])

Assodata dunque anche con quella pace la nuova conquista e nell' ordinamento di essa e nell' opinione delle popolazioni, Astolfo s'immaginò, noi crediamo, di poter trarre dalla conquista stessa delle conseguenze giuridiche che ben a ra-

[1]) Vedi sopra, vol. X, p. 312 e seg.
[2]) Cap. 159.
[3]) S. Giovanni in Persiceto.
[4]) Po di Volano.
[5]) AGNELLO, ibid.
[6]) Cod. Car. ed. dei M. G. n. 49 (Jaffé 51).

gione dovettero sembrare esorbitanti al pontefice e ai Romani. Padrone dell'Esarcato e quindi successore in esso dell'imperatore, volle farsi ritenere come tale se non nel titolo nei diritti e pretese di riscuotere dal Ducato Romano un tributo come nei tempi andati solevano riscuoterlo gli esarchi per l'imperatore. E lo pretendeva come un diritto naturale inerente al possesso di Ravenna; non credendo o mostrando di non credere che con ciò egli contravvenisse al trattato di pace testè conchiuso, anzi traendo da esso motivi a far valere le sue pretese e interpretandolo a modo suo e a suo vantaggio. In quella pace non s'era certo parlato di tributo nè di diritti di lui sul Ducato; erasi stabilito che egli non dovesse portar le armi contro di esso; s'era probabilmente anche convenuto che egli non dovesse essere molestato pel suo possesso di Ravenna. Ma anche senza di ciò, Ravenna era, di fatto, nelle sue mani, mentre egli stipulava la pace. Or dato quel possesso, ne veniva di conseguenza, secondo lui, il suo diritto, se non di occupazione, di giurisdizione sul Ducato. Questo in sostanza, vuol forse significare il biografo nel passo più su riferito in nota quando dice che poco dopo aver conchiusa la pace, con diabolica astuzia, *antiqui hostis invasus versutia*, venne fuori a un tratto non già con una dichiarazione di guerra ma colla strana pretesa di riscuotere un tributo dai Romani e di considerare Roma e le città sottostanti come sottoposte alla sua giurisdizione. Non dice il biografo su che fondasse egli tale pretesa; non poteva a lui piacere di ricordare che Astolfo era stato un giorno padrone, non contradetto da Roma, dell' Esarcato. Ma su quale altra base avrebbe mai potuto fondarla?

Forse di questa tendenza di Astolfo a dedurre dalla conquista di Ravenna il suo diritto al dominio di tutte le provincie che dipendevano da Ravenna è da scorgere un indizio nel titolo che egli prende nel primo prologo delle sue leggi di

« rex gentis Langobardorum *et traditorum nobis a Domino populorum Romanorum* ».[1])

Le pretese di Astolfo fecèro grande sensazione in Roma; se ne sente la ripercussione anche nel linguaggio della biografia di Stefano sebbene scritta quando la situazione era già tanto mutata; e probabilmente furono esse che radicarono nella Curia Romana la convinzione non potere la nuova *sanctae Dai ecclesiae Romanorum respublica* restringersi al solo ducato Romano, il nodo della questione essere ormai l'Esarcato, dove era da vedere se all'Impero dovesse succedere la Chiesa o i Longobardi; esse determinarono la politica papale a proseguire risolutamente, dopo un passeggiero momento di titubanza,[2]) per una via nella quale era già entrata da un

[1]) Così credo debba emendarsi la lezione dei codici *traditum nobis a Domino populum Romanum,* che non dà senso alcuno e guasta tutto il contesto. Questo passo mostra anche, come ben notò il TROYA, l. c. N. 633, che la conquista dell'Esarcato nel Marzo del 750 era già un fatto compiuto.

[2]) Non è improbabile che questo tentativo d'accordo fatto dalla Curia Romana con Astolfo, sia stato preceduto da un altro ai tempi di Liutprando. Il concilio romano del 743 tenuto da Zaccaria è datato ne' suoi atti cogli anni non solo dell'imperatore, ma anche, cosa veramente straordinaria, con quelli di Liutprando (MANSI, XII, 381 e segg., cfr. TROYA, nella nota al N.° 563). E. HUBERT, l. c. p. 32, vorrebbe ciò spiegare colla presenza di vescovi longobardi a quel concilio. Ma ve ne furono assai più al concilio del 680, e a quegli atti non s'appose la data longobarda. Secondo il Pagi e il Hefele, l. c. vol. III, p. 517, nota 3, il singolare fenomeno accennerebbe ad una particolare alleanza del papa col re longobardo contro gl'iconoclasti. Ammesso ciò, quella datazione potrebbe anche significare che nei pacifici rapporti in cui il pontefice s'era messo col re, questi era collocato accanto all'imperatore nell'ufficio di proteggere la Chiesa, a quel posto al quale forse i re longobardi aspiravano, ma che i pontefici preferirono di dare ai re franchi. Quella data certo sorprende, come sorprende il titolo d'imperatore dato ad Astolfo e l' offerta di esso a lui fatta da Romani, come più ancora sorprende ciò che si legge nel libro *De imperatoria potestate,* attribuito, ma forse o torto, dal PERTZ, V, 695 e seg., allo stesso Benedetto del Monte Soratte, che cioè venuti i Longobardi in Italia e convertiti alla fede di Cristo " fugati sunt Graeci, et cessavit imperium ab urbe Rome usque ad Francos. Per reges enim prin-

pezzo, e dalla quale per ritrarre i benefizi che si speravano non mancava che un ultimo atto decisivo d'energia.

A respingere le esorbitanti pretese di Astolfo e a smontarlo dai suoi propositi, Stefano II gli mandò due abbati, che fece venire apposta a Roma, l'abbate del monastero di S. Vincenzo al Volturno e quello di Monte Cassino. Erano ambedue soggetti al duca di Benevento e quindi indirettamente allo stesso re longobardo. Sperava forse che essi potessero essere più accetti ed avere un'efficacia particolare sull'animo di lui e piegarlo a migliori consigli? Ma il re non volle neppure riceverli e li rimandò ai proprii monasteri, esortandoli a guardarsi bene dal tornare a Roma dal papa.

È curiosa l'espressione che il biografo di Stefano adopera per indicare l'oggetto della loro ambasciata: « obnixe per eos postulans pacis foedera et quietem *utrarumque partium* populi Dei obtinere confirmandam ».[1]) Le due parti sono quelle di Roma e di Ravenna. Se la pace era stata conchiusa tra il Regno Longobardo e il Ducato Romano, che cosa han qui a che fare i Ravennati? si domanda giustamente il Kehr.[2]) Ed egli crede che qui, come in altri luoghi, il biografo trasporti indietro sentimenti e concetti di tempi posteriori. Ma non è

cipabantur Langobardi. Divisis quippe Italiae finibus, Spoletanorum dux Romae constitutus est vice regis, tali pacto ut quando apostolicus obiret, interesset dux praefatus electioni futuri pontificis, accipiens plurima dona in partem regiam. Si autem lites inter Romanos surgebant, ex primatibus regis adveniebat missus cum eorum duce ad deliberandas causas et legaliorum iudicia. Et qui in culpam criminis incurrebant, regali puniebantur potestate, aut in exilium mittebantur, etiam inconsulto apostolico, usque ad Zachariam praesulem qui subdole quasi pro familiaritate quadam profectus est ad arolum regem Francorum etc. „. Quanti anacronismi! Eppure non potrebbe ciò che dice l'anonimo esser l'eco confusa di qualche fuggevole e ignoto momento della storia dei rapporti tra i papi e i re longobardi?

[1]) Ibid. c. 7.

[2]) L. c. p. 712.

difficile che fin da allora, aperti gli occhi sul pericolo che sovrastava a Roma dal lasciar incontrastato il dominio di Ravenna al re longobardo, Stefano II volesse fargli pervenire il monito che doveva lasciare in pace tanto Roma quanto Ravenna. E ciò esigendo anche per Ravenna, veniva alla sua volta, non dico a mancare ai patti della tregua di 40 anni, ma ad oltrepassarne anch' egli la portata, perchè, come dicemmo, non è assolutamente ammissibile che in essi Astolfo s'impegnasse a sgombrare l' Esarcato.

Frattanto ecco giungere a Roma un ambasciatore imperiale, il silenziario Giovanni, con lettere e ordini al pontefice e ad Astolfo perchè questi « reipublicae loca, diabolico ab eo usurpata ingenio (ancora un accenno alla conquista fatta colle arti più che colle armi) proprio restitueret dominio ». Fa ridere a prima giunta questa ambasceria dell' imperatore, il quale si rivolgeva ad Astolfo, che non contento dell'Esarcato mirava ad estendere i suoi diritti su Roma, e al pontefice, che a ben altri disegni intendeva allora che a quelli di rivendicare le conquiste longobarde all'Impero. Questo era ridotto alla condizione di chi non ha che il diritto tradizionale da proclamare alto, senza possedere la forza di farlo valere. Possibile però che la corte di Costantinopoli s'illudesse a tal punto da credere che a far rispettare i proprii diritti bastasse il reclamarli? Chi sa quali proposte, ricoperte per noi dal più profondo oblio, veniva anche a fare il silenziario.

Il pontefice mandò l'imperiale ambasciatore ad Astolfo, che allora era a Ravenna, facendolo ivi accompagnare (forse col mandato di spiare che cosa sarebbe passato tra il re e l'ambasciatore greco) da una sua persona fidata, dal proprio fratello Paolo. Astolfo li ricevette, ma anche li accomiatò con una risposta negativa: « cum inani absolvit responso ».[1])

[1]) Idid. c. 8.

Questa peraltro non è che l'espressione del dispetto del biografo, perchè, se, come il biografo stesso seguita a dire, il re li licenziò « adherens eidem imperiali misso quendam proprie gentis nefarium virum, diabolicis inbutum consiliis, ad regiam proprandum urbem, » vuol dire che le trattative dovevano continuare e che le proposte recate dall'ufficiale palatino e le risposte date dal re longobardo lasciavano campo a trattare ancora. Evidentemente il messo longobardo doveva portare a Costantinopoli controproposte che ivi soltanto potevano essere ventilate. Erano, pel biografo, *nefaria consilia.* Il pontefice se ne preoccupa tanto che, tornati a Roma Paolo e il silenziario colla notizia che nulla avevano concluso e saputo del compagno dato da Astolfo all'imperiale ambasciatore, volle anch'egli farlo accompagnare da messi suoi a Costantinopoli: « agnito maligni regis consilio, misit regiam urbem suos missos et apostolicos affatos cum imperiale praefato misso, deprecans imperialem clementiam ut iuxta quod ei sepius exercitandis has Italiae in partes scripserat, modis omnibus adveniret et de iniquitatis filii morsibus Romanam hanc urbem vel cunctam Italiam provinciam liberaret ».

Come il lettore avrà veduto, noi seguiamo passo passo il racconto del biografo, pesandone ogni parola e cercando, come suol dirsi, di leggere tra le righe. Questi benedetti biografi non si può dire che narrino cose non vere, no; ma o tacciono affatto ciò che loro non piace, o, mostrando un profondo orrore di nominare le cose coi loro veri nomi, fanno lunghe circonlocuzioni senza dir nulla.

Quale potrà esser stato mai il *nefarium,* il *maligni regis consilium,* di cui era venuto a cognizione il pontefice?[1]) Io credo che non s'andrebbe lungi dal vero supponendo che

[1]) Il modo con cui si esprime il biografo non sembra far pensare ad artifizi usati dal re per guadagnar tempo, come immaginò lo SCHNUERER, l. c. p. 38.

Astolfo cercasse di venire ad un accordo coll' imperatore, facendosi confermare il possesso delle provincie occupate e dare anche quelle del Ducato Romano e obbligandosi a riconoscerlo per sovrano, come, presso a poco, un tempo Odoacre e Teodorico. Egli sarebbe sottentrato al patrizio ed esarca di Ravenna, promettendo, probabilmente, di mandargli una parte di quel tributo che avrebbe riscosso dall' Esarcato. Questi erano forse i morsi coi quali quel figlio d' iniquità voleva addentare Roma e l' Italia.[1])

Difatti era quello il momento in cui più che mai Astolfo insisteva per il tributo. « Inter haec vero, continua il biografo, permanens in sua pernicie, praelatus atrocissimus Langobardorum rex, exarsit furore vehementi, et fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio ingulari nisi suae, ut praelatum est, sue subderent dicioni ».[2])

Ma son sempre minacce; egli era sempre lontano; e parrebbe quasi che un po' colle buone, un po' colle cattive, confidando anche forse nella parte che nel Ducato stava per lui, volesse ottenere dai Romani una spontanea dedizione, come, probabilmente gli era riuscito — diabolica fraude — a Ravenna. Fatto sta che la violenza delle espressioni del biografo fanno strano contrasto coll'assenza delle armi longobarde dal Ducato Romano. Fatto sta, anche, che neppure in Roma si parla di apparecchi di difesa; del patrizio, dell'esercito romano non si fa motto. E invece il pontefice, a tener tranquilla la popolazione, spiegava un' attività e faceva un uso dei mezzi di cui a tal fine disponeva che sembra eccessivo e superiore

[1]) Si rammenti che la corte di Costantinopoli tentò persino d'introdurre l'iconoclasmo in Francia e forse anche tra i Longobardi (cfr. Lib. Pont. I, 406, l. 12) e non isdegnò all'ultimo di trattare con questi per riaquistare le provincie italiane.

[2]) Ibid. c. 10.

al bisogno: la riuniva tutta in assemblea e la arringava, esortandola a implorare e sperare soccorso da Dio; faceva processioni per la città a piedi nudi e cosperso di cenere il capo lui, il clero, la moltitudine, portando fuori tutti i misteri sacri e, sulle proprie spalle, la famosa imagine detta acherotipa di Dio e del Salvatore che si conserva ancora nel *Sancta Sanctorum* in Laterano, inalberando croci, ad una delle quali era stato legato il trattato stesso che aveva infranto Astolfo, tutti implorando a gran voce, *cum maximo ululatu*, la misericordia divina. Si direbbe che Astolfo fosse davvero loro col coltello alla gola. Tutto ciò era fatto per mettere in mala vista il re longobardo. Ma si direbbe anche che si sentiva il bisogno di ricorrere a quei mezzi per impedire manifestazioni contrarie, specie quando si vede il biografo insistere tanto sull'obbedienza di tutti al pontefice: « cuius salutiferis ammonitionibus cunctus oboediens populus, congregati unanimiter, omnes lacrimis fusis omnipotentem dominum Deum nostrum deprecati sunt ».[1])

Il pericolo d' una invasione longobarda era così poco imminente che proprio qui il biografo interrompe il suo racconto politico per dirci tra altre cose che il pontefice soleva riunire in Laterano i suoi sacerdoti e il clero esortandoli a studiare la sacra scrittura perchè fossero atti a ribattere le obiezioni dei nemici della Chiesa; che « pro salute provinciae et omnium christianorum » istituì litanie tutti i sabati, « omni postposito neclectu », un sabato a S. Maria ad Praesepe, uno a S. Pietro, uno a S. Paolo; che restaurò la basilica di S. Lorenzo sopra S. Clemente e il tetto del cimitero di S. Sotera sulla via Appia. E l'interpolatore, pure qui, insieme col ricordo di doni a chiese fatti dal pontefice, pone che mentre i predetti sacerdoti « de coelestia suadebat, terrenis

[1]) Ibid.

honoribus datione adtrahebat », voleva che tutti nelle chiese fossero ornati di ricchi paramenti e liberava dagli usurai quelli che fossero indebitati, « ut tota ecclesia Dei in summo deveniret honore ».[1])

Ripigliando il racconto politico, il biografo comincia con un periodo che è un vero capolavoro di arte retorica e politica e che merita di essere minutamente commentato:

« Itaque dum hisdem sanctissimus vir iamfatum pestiferum Langobardorum regem inmensis vicibus, innumerabilia tribuens munera, deprecaretur pro gregibus sibi a Deo commissis et perditis ovibus, scilicet pro universo exarchato Ravennae atque cunctae istius Italiae provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat; et dum ab eo nihil hac de re optineret, cernens praesertim et ab imperiale potentia nullum esse subveniendi auxilium; tunc quemadmodum praedecessores eius beate memoriae domni Gregorius et Gregorius atque domnus Zacharias beatissimi pontifices Carolo excellentime memorie regi Francorum direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones quas et ipsi in hac Romanorum provincia à nefanda Langobardorum gente perpessi sunt, ita et modo et ipse venerabilis pater, divina gratia inspirante, clam per quendam peregrinum suas misit litteras Pippino, regi Francorum, nimio dolore huic provinciae inherenti conscriptas ».[2])

È evidente la tendenza di giustificare un atto che portò alla guerra contro i Longobardi e all'apostasia dall' Impero. Eran tornate vane con Astolfo le preghiere ripetute all' infinito, *immensis vicibus,* espressione esagerata evidentemente, vane le promesse di doni infiniti, *innumerabilia.* Colpa sua perciò. D' altra parte, e questo era il peggio, nessuna speranza d'aiuto dall'Impero. E Stefano fece come i suoi predecessori, si rivolse al re dei Franchi.

[1]) Ibid c. 12.
[2]) Ibid. c. 15.

Non può fare a meno di colpire anche, nel principio del periodo surriferito, l'abuso singolarissimo del linguaggio ecclesiastico adoperato o tirato a significare o a nascondere concetti e intenti politici. Che cosa ha a che fare il gregge a lui affidato da Dio colle popolazioni assoggettate da Astolfo? E poteva egli, come pastore del popolo di Dio, parlare di pecorelle perdute a proposito di popolazioni che non avevano fatto che cambiare il loro padrone politico e passare dalla dipendenza d'un imperatore iconoclasta e diviso dalla communione religiosa di Roma alla dipendenza di un re cattolico? E politicamente parlando, come e quando e da chi era stata commessa a lui la cura di provvedere a quelle popolazioni? e come poteva dire che a lui fossero state sottratte dal re longobardo? « È una bella pretesa, dice qui il Kehr, quella del biografo, di volerci far credere che il papa, estremamente minacciato nella sua esistenza in Roma stessa, rispondesse agli attacchi di Astolfo contro Roma con preghiere e domanda di restituire l'intero Esarcato e le conquiste di Astolfo e di Liutprando ».[1])

Anche qui il Kehr crede che si tratti di anticipazioni di concetti posteriori. E anche noi pensiamo che simili concetti abbiano avuto nelle parole del biografo maggiore determinatezza che non ne potessero avere al tempo a cui si referiscono, ma nello stesso tempo crediamo che fin da allora, anzi fin da quando Astolfo mostrò di basare le sue pretese al tributo sulla conquista dell'Esarcato e con ciò di rompere, nell'opinione della Curia Lateranense, la pace di 40 anni, il pontefice si affrettasse a mettere in dubbio anzi a negare addirittura, non che il diritto al tributo, la base stessa su cui il re la fondava, il possesso cioè dell'Esarcato. Rotta la pace, o supposto, come si faceva a Roma, che perfidamente fosse stata rotta da Astolfo (ciò che non vieta supporre che

[1]) Kehr, ibid. p. 712.

Astolfo attribuisse la responsabilità della rottura a Roma stessa, che rifiutavasi di accettare le conseguenze della pace stessa) ben poteva il pontefice, anche se nel trattato di pace avesse commesso l'errore di riconoscere ad Astolfo quel possesso, negar di riconoscerlo ora e interessarsi, come di cosa che intimamente lo riguardava e sulla quale poteva anch'egli accampar diritti, *pro universo exarchato Ravennae atque cunctae istius Italiae provinciae populo, quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat.*[1])

Continuando a interpretare il surriferito periodo del Liber Pontificalis, dobbiamo far rilevare che il pontefice mandò le sue lettere a Pippino prima assai di ricevere risposta dall'imperatore alle ultime sue sollecitazioni e prima che Astolfo fosse penetrato nel Ducato romano. Ciò risulta dal seguito del racconto del biografo che dobbiamo pure riportare:

« Ad hunc etiam nec cessavit dirigens ut suos hic Roma ipse Francorum rex mitteret missos, per quos ad se eum accersire fecisset. Et dum valide ab eodem Langobardorum rege civitates et provincia ista Romanorum opprimerentur, subito coniunxit missus iamfati regis Francorum, nomine Trottigangus abbas per quem misit in responsis omnem voluntatem ac petitionem praedicti sanctissimi papae adimplere. Et postmodum alius missus familiaris eius coniunxit, ea ipsa adnuntians. — Cumque a Langobardis, ut praelatum est, antiqua Romana urbs et castra universa distringerentur, ita etiam ut et Ciccanense castellum, quod colonorum sanctae Dei ecclesiae existebat, usurparet, ilico a regia

[1]) Dopo l'accurato studio del LINDNER, *Die sogenannten Schenkungen Pippins*, etc. Stuttgart, 1896, p. 12 segg., sul significato delle parole *Italia*, *provincia* e *istius Italiae provinciae*, mi pare non possa regnare più dubbio alcuno sul valore di quest'ultima espressione. Però qui l'inciso che segue: " quos diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat " evidentemente ne circoscrive il significato alle terre che Astolfo aveva occupate e possedeva attorno all'Esarcato. Esempi del significato di *provincia* per *paese* vedi anche in PAOLO, *Hist. Lang.* I, 19, e nei M. G. Ep. III, p. 515, l. 27, che non mi paion citati dal Lindner.

urbe coniunxit sepefatus Iohannis imperialis silentiarius cum missis ipsius sanctissimi pontificis, deferens secum et quem deportaverant iniqui Langobardorum regis missum, simul et iussionem imperialem in qua inerat insertum ad Langobardorum regem eundem sanctissimum papam esse properaturum, ob recipiendum Ravennantium urbem et civitates ei pertinentes. »

Che le pratiche di Stefano con Pippino fossero state inoltrate prima che Astolfo facesse alcun tentativo d' invadere colle armi il Ducato Romano risulta da tutto l'insieme del racconto del biografo, il quale parla sempre di propositi e minacce da parte di Astolfo: « *cupiens* quippe... cunctam hanc provinciam invadere onerosum tributum... adhibere *nitebatur*... singulos auri solidos annue auferre *iniabat*... sui iurisdictione civitatem hanc Romanam subdere indignanter *asserebat* », c. VI; « fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, *asserens* omnes uno gladio iugulari », c. X. Lo stesso biografo motiva il ricorso a Pippino colla semplice occupazione dell'Esarcato e terre vicine, c. XV. Le espressioni del surriferito passo: « dum valide ab eodem Langobardorum rege civitates et provincia ista Romanorum opprimerentur » e «cum a Langobardis... antiqua Romana urbs et castra universa distringerentur » non hanno altro significato che le precedenti e si riferiscono a un tempo che è posteriore non solo alle proposte del pontefice ma anche alle risposte del re franco. Solo dopo che eran giunte queste risposte si accenna ad un fatto particolare, all'occupazione del castello di Ceccano, che non certo da Astolfo, ma dal vicino duca di Benevento dovette essere occupato. Quando difatti, subito dopo, Stefano si recò dal re longobardo, questi era a Pavia.

Ho detto che Stefano s'era rivolto a Pippino assai prima che gli fosse giunta alcuna risposta alla sua ultima ambasciata a Costantinopoli. A mio giudizio preghiere di intervenire in Italia contro i Longobardi, dopo che Pippino era stato rico-

nosciuto re di Francia, non cessarono mai di essere inviate dal Laterano alla corte franca, specie dopo l'occupazione di Ravenna. Stefano II appena salito sul trono pontificio doveva essersi affrettato a ricordare a Pippino i benefizi che aveva ricevuti dalla Chiesa di Roma. Lo scambio di lettere, l'incrociarsi dei corrieri che di Roma vanno in Francia e di Francia vengono a Roma di cui ci ragguaglia il passo che più su abbiamo riportato, non comincia soltanto coll'invio del pellegrino di cui ivi si parla. Questa volta bensì l'appello fu più forte e più efficace. Del pellegrino inviato in Francia si servì il pontefice non solamente come messo per spedir lettere ma anche come intermediario per trattare con Pippino; poichè il biografo dopo aver parlato dell'invio segreto del pellegrino con lettere pel re *nimio dolore.. conscriptas,* continua a dire che al pellegrino non ristette il pontefice di diriger lettere perchè il re per messi suoi lo invitasse in Francia: « *ad hunc etiam nec cessavit dirigens* ut suos hic Roma ipse Francorum rex mitteret missos, per quos ad se eum accersire fecisset ». Il pontefice, dunque, o informato dal pellegrino stesso delle difficoltà che incontrava l'impresa, rispondeva offrendosi di andare in persona a rimuoverli e sollecitando un invito, il che fa supporre un certo tempo tra la partenza del pellegrino e questa domanda del pontefice; o era stato fatto consapevole dal re stesso di quelle difficoltà durante il viaggio del pellegrino e prima che questi giungesse in Francia,[1]) il che implica che la corrispondenza tra Stefano e Pippino era cominciata prima dell'invio del pellegrino e indipendentemente da questo.

A proposito delle difficoltà che incontrava l'impresa, fa delle osservazioni assai giuste il Malfatti: « Con tutta l'osservanza e con le migliori disposizioni per Roma, non era

[1]) E questo veramente pare voglia dire il testo, che cioè, partito appena il pellegrino, gli spedì dietro subito un altro messo per ingiungergli di presentare al re quell'altra preghiera.

cosa facile a Pippino di appagare il pontefice, e movere un esercito in sua difesa. L'amicizia di Carlo Martello per Liutprando non era stata effetto soltanto di propensione personale, ma anche di quel buon vicinato che s'era stabilito, negli ultimi cent'anni, fra Longobardi e Franchi, uniti pur sempre da un vincolo antico e fortissimo: dell'affinità della stirpe e del linguaggio. Nè per quanto Bonifazio e gli ultimi Maggiordomi si fossero studiati di ripristinare od accrescere ne' paesi d'Oltralpe l'autorità della sede apostolica, erano dissipate le ombre, o vinte le riluttanze contro la superiorità di Roma. A secondare la domanda del papa, bisognava prima preparar gli animi dei Grandi del regno. Veniva quindi a Roma l'abbate Drottegango di Jumièges, per assicurare il pontefice del buon volere di Pippino; e poco appresso seguiva un altro messo, un famigliare del re, a *ripetere le stesse cose*, vale a dire *che il principe sarebbe stato per adempiere tutto quanto il papa avesse chiesto o desiderato*. Così il *Libro Pontificale*. Ma l'ambasciata non suonò certamente con termini tanto decisi; e basterebbe il sopraggiungere del nuovo messo ad indicarne che Pippino si vedeva innanzi parecchie difficoltà; e che l'abbate ed il fidato erano venuti a Roma non tanto per fare inviti al papa o promesse formali quanto per esporgli lo stato degli animi in Francia, e per cercar seco il modo di superare gli ostacoli ».[1])

Tutto questo scambio di lettere e di ambascerie avveniva prima che tornassero da Costantinopoli i messi pontificii, il cui ritorno coincide, come vedremo, coll'arrivo in Roma dei messi che Pippino, assecondando la richiesta del papa, manderà per invitarlo e accompagnarlo in Francia.[2])

[1]) L. c. p. 333.

[2]) Anche spostando la data del concilio costantinopolitano dal 754 al 753, come fa l'HUBERT, l. c. p. 242 e segg., non si arriva a far dipendere dai risultati di quel concilio la determinazione di Stefano II di trattare coi Franchi.

Della corrispondenza corsa tra Pippino e Stefano prima del ritorno dei legati da Costantinopoli due sole lettere ci sono rimaste, quelle che Stefano consegnò a Drottegango nel rimandarlo in Francia, una per Pippino, l'altra per i Duchi Franchi.[1]) « Abbiamo rese infinite grazie a Dio, » dice in sostanza Stefano a Pippino, « per la venuta a Roma del latore della presente Drottegango e abbiamo pregato la divina misericordia perchè ti protegga e sempre più, pel tuo timor di Dio ed amore della sede apostolica, consolidi il tuo regno (et multo amplius atque perfectius suo timore tuum regnum confirmet et amore apostolico). — A lui affidammo la nostra risposta e a lui credi in tutto, perchè in tutto, come volevi, coll'aiuto di Cristo ti rispondemmo. Ma tu osserva il detto del Signore: Chi persevererà sino alla fine sarà salvo. Ne sarai ricompensato centuplicatamente e avrai la vita eterna. — Nel rinviarci i tuoi messi colle risposte, rimandaci di nuovo con essi questo Giovanni che ora ritorna; *fidelis enim tuus est et prudenter reportat responsa. Bene vale.* » Le istruzioni particolari erano dunque date a voce e la lettera non serve che a farci vedere di quali e quante cautele si circondavano.

Anche l' altra, indirizzata *viris gloriosis nostrisque filiis, omnibus ducibus gentis Francorum,* è concepita in termini generali, ma è più importante, anche per le ragioni che la determinavano, intesa com' era a piegare l' opposizione dei Duchi e scritta certamente di concerto coi messi del re.[2]) « La santa madre Chiesa », diceva in essa il pontefice, « gode del bene de' suoi figli. Perciò, quantunque di persona assenti, presenti in ispirito vi abbracciamo e vi diamo il bacio della pace, come se fossimo presenti anche di persona... Poichè abbiam fede che temete Dio ed amate il vostro protettore S. Pietro e che pregati da noi a fare l' utile di lui sarete

[1]) Cod. Car. ed. cit. 4 e 5.
[2]) Malfatti l. c. p. 334.

cooperatori nostri, persuasi come siete che per tutto ciò che farete per la sua Chiesa, vostra madre spirituale, otterrete da lui la remissione dei peccati e da Dio il centuplo delle vostre fatiche e la vita eterna, preghiamo e scongiuriamo la carità vostra sapientissima (vestram sapientissimam caritatem) per Iddio e per il nostro Signore Gesù Cristo e per il giorno dell'universale giudizio, in cui dovremo render conto degli atti nostri al tribunale dell'eterno giudice, acciocchè non sia da voi messo innanzi alcun pretesto per non aiutarci a indurre il figlio nostro da Dio protetto Pippino, eccellentissimo re, a fare ciò che torna a vantaggio del vostro protettore il beato Pietro principe degli apostoli, secondo quello che noi per mezzo del presente Drottegango e dei suoi compagni gli mandammo a dire; affinchè, esaudita col vostro concorso la nostra preghiera, lo stesso principe degli apostoli, della cui causa appunto si tratta, cancelli i vostri peccati e, come colui che ha le chiavi del regno dei cieli, ve ne apra la porta e v'introduca in esso. Studiatevi dunque, o figli, di concorrere a quanto chiedemmo, sapendo che se qualcuno farà diversamente non sarà ammesso alla beatitudine eterna; perchè sta scritto: Chi persevererà sino alla fine sarà salvo, e: A chi ama Dio tutto riesce a bene. Bene valete ».

Come ognun vede, usando della sua autorità spirituale, il pontefice faceva obbligo di coscienza ai Duchi franchi di non ostacolare, anzi di coadiuvare un'impresa che viene rappresentata come santa e religiosa, promettendo loro la salute eterna e minacciando l' eterna dannazione secondo l' avessero o no promossa.

La lettera del pontefice non fu senza efficacia sui Duchi franchi, poichè questi, convocati in assemblea da Pippino, espressero vivo desiderio che Stefano fosse chiamato in Francia[1]) e nominarono due ambasciatori i quali venissero a por-

[1]) PAOLO DIACONO, *Gesta episc. Mettensium*, in PERTZ M. G. *Script.*

targli l'invito e a servirgli di scorta, l'abbate di Metz, Crodegango, già referendario di Carlo Martello,[1]) e il duca Autcario.

Erano già molto inoltrate le pratiche tra Pippino e Stefano e non solo il re aveva acconsentito al viaggio del pontefice (nè certo poteva aver acconsentito senza sapere che cosa volesse e senza prima essersi intesi in massima sulle loro reciproche intenzioni e disposizioni), ma per due successivi messi lo aveva fatto certo del suo assenso, quand'ecco riapparire a Roma, rinviato da Costantinopoli, insieme coi legati pontificii e col messo di Astolfo, l'imperiale silenziario Giovanni, con l'ordine al pontefice di recarsi dal re longobardo « ob recipiendum Ravennatium urbem et civitates ei pertinentes ».[2])

vol. II, p. 268: " Cumque esset in omnibus locuples (Chrodegangus) a Pippino rege, omnique Francorum coetu singulariter electus, Romam directus est Stephanumque venerabilem papam, ut cunctorum vota anhelabant, ad Gallias vocavit ".

[1]) Id. ibid. p. 267.

[2]) Cap. 17. *Ob recipiendum*, a riprendere; non è detto per chi; l' *ei* che segue si riferisce non all'imperatore ma a *Ravennatium urbem*. Cfr. più sotto al cap. 21, *Ravennatium civitatem et exarchatum ei pertinentem*. Il biografo anche nel narrare questa ambasceria del pontefice presso Astolfo per parte dell' imperatore si studia di evitare qualunque espressione che contenga un esplicito riconoscimento dei diritti dell'imperatore. È ciò solo effetto di quel pudore di cui parla il Duchesne, *Les premiers temps* ecc. p. 23 e seg., cfr. sopra, vol. X, p. 13, o dipende anche dalle pretese che già la Chiesa di Roma fin da allora contrapponeva a quelle di Astolfo? È caratteristico il passo in cui è detto che il pontefice pregò Astolfo " ut dominicas, quas abstulerat, redderet oves et propria propriis restitueret ", dove, pur parlandosi a nome dell'imperatere, non solo non si osa nominarlo esplicitamente, ma, premettendovi la menzione delle *dominicae oves*, si vuol quasi lasciar credere che il proprietario vero fosse non l'imperatore ma il papa. Già il Kehr, l. c. p. 712, fece notare " wie der Biograph den alten Begriff der *respublica* mit dem neuen der *sanctae Dei ecclesiae Romanorum respublica* vermengt, wie ihm schon im Anfang der Biographie einmal die Phrase *utraeque partes populi dei* entschlupft, wie er bald von dem *proprium dominium*, bald von den *loca rei publicae*, bald von *dominicae oves* redet ". Io non credo che ciò sia

Si vede bene che Costantino Copronimo era nell'assoluta impossibilità di spedire eserciti in Italia, poichè era ridotto a riporre tutte le sue speranze nel pontefice col quale egli non era più in comunione religiosa e che, a insaputa di lui, per altri lidi, per altri porti aveva orientata la sua barca. Chi tuttavia ripensi che cosa avevano fatto recentemente per l'Impero nella medesima situazione di cose e Gregorio II e Zaccaria, non si maraviglierà che l'imperatore s'illudesse a tal segno. Chi sa anche (lo farebbe supporre il veder tornare a Roma da Costantinopoli insieme col silenziario il messo di Astolfo) che l'imperatore non ordinasse al pontefice di recarsi da Astolfo non già per invitarlo puramente e semplicemente a rendere l' Esarcato, ma per fare qualche controproposta d'accomodamento discussa a Costantinopoli, in risposta à quelle che noi supponemmo recate dal messo longobardo? [1])

Stefano non si rifiutò di fare quanto dall' imperatore gli veniva ordinato. S' accingeva allora a far per conto suo il viaggio in Francia: non ci rimetteva nulla a farne mezzo, senza perderci strada, per conto dell'imperatore. Egli che di sua iniziativa non aveva creduto di fare uso dell' autorità della sua sacerdotale persona, doveva avere ben poca fiducia nel tentativo; tuttavia, solo per mostrare fino a che punto egli era stato ossequente e obbediente all' imperatore prima di proseguire decisamente e apertamente per altre vie, acconsentì, e a tal uopo inviò prima un suo messo ad Astolfo per avere guarentigie di sicurezza per sè e per quelli che sarebbero andati con lui. Di queste cautele non avevano sentito mai il bisogno i suoi predecessori. Che vi ricorresse per dar tempo all'arrivo degli ambasciatori franchi?

anticipazione di concetti e fatti posteriori, ma espressione di quelle pretese che trovarono forma concreta nel *Constitutum Constantini*, di cui parleremo più sotto.

[1]) Lib. Pont. l. c. c. 17, riportato sopra a pag. 55 e segg.

Era appena tornato il messo a Roma che quivi giunsero Crodegango e Autcario e trovarono il pontefice che si apparecchiava a partire per Pavia. Partì il 14 Ottobre del 753. Un viaggio come quello, intrapreso dal pontefice in quelle circostanze, per un paese che si voleva far credere nemico, nonostante le precauzioni prese e per quanto non presentasse il minimo pericolo, non poteva non eccitare la fantasia delle moltitudini, tenuta accesa anche da processioni, da prediche, da funzioni religiose.[1]) La popolazione di Roma e delle altre città gli si accalcava attorno piangendo e urlando e ritardando il suo viaggio.

Dieci anni avanti, nel 743, quando Zaccaria in circostanze simili si recava a Pavia, mettevasi in viaggio «relicta Romana urbe... Stephano patricio et duci ad gubernandum».[2]) Ora invece Stefano II partiva da Roma «confortans atque commendans cunctam dominicam plebem bono pastori domino nostro beato apostolorum principi Petro».[3]) Nella sua mente e forse anche ne' suoi accordi preliminari con Pippino, il patrizio e duca Stefano era già soppresso.

Al quarentesimo miglio da Roma, cioè al confine del Ducato Romano col Regno Longobardo dalla parte di Blera e di Sutri, fu avvertito un gran portento: una notte fu visto un globo di fuoco segnare il cielo con direzione dal regno dei Franchi a quello dei Longobardi.[4]) Non è detto che cosa volesse propriamente pronosticare quel portento; ma è chiaro non potesse altro voler dire se non che dalla Francia ogni male sarebbe provenuto ai Longobardi, ogni bene al ponte-

[1]) L. P. l. c. c. 12 e 13, e sopra p. 52 e segg.

[2]) L. P. v. di Zacc. c. 12. Cfr. sopra vol. X, p. 116 e 312 e segg.

[3]) Ibid. v. di Stef. II, c. 19.

[4]) Ibid. c. 20: " Igitur coniungente eo fere quadragesimum miliarium Langobardorum finium, in una noctium, signum in coelo magnum apparuit, quasi globus igneus ad partem australem declinans, a Galliae partibus in Langobardorum partes ".

fice e ai Romani, che di là quelli avevano tutto da temere, questi tutto da sperare.

Mi fermo su questo particolare del racconto del biografo, perchè l'essere stata notata, come segno del cielo, quella meteora, manifesta quali sentimenti nutrissero il biografo, che probabilmente accompagnava il pontefice, e tutti quelli che presero parte all' ambasciata, rispetto a quel viaggio: per mostrare sino all' ultimo, sino all' eccesso, la sua buona volontà, il pontefice andava a Pavia, ma la sua andata era perfettamente inutile; ormai era scritto nei decreti del cielo, e il cielo lo rivelava con manifesti segni, che non v' era altra via di salute che quella della Francia, quella nella quale egli era già inoltrato da un pezzo e che in sostanza anche allora teneva, passando per Pavia.

Volendo farsi precedere dall'annunzio del suo arrivo, Stefano mandò innanzi un messo; ma non un messo suo inviò, e neppure il messo imperiale e tanto meno il longobardo, che erano con lui, bensì un messo franco, il duca Autcario.

Essendo il pontefice già vicino a Pavia, Astolfo gli mandò uomini suoi per pregarlo che in nessun modo osasse parlargli della restituzione di Ravenna e dell'Esarcato e di qualunque altro luogo da lui e dai suoi predecessori tolto alla Repubblica. Così il biografo: « obtestans eum nulla penitus ratione audere verbum illi dicere petendi Ravennantium civitatem et exarchatum ei pertinentem, vel de reliquis reipublicae locis quae ipse vel eius praedecessores Langobardorum reges invaserant ».[1]) Ma possiamo esser certi che il re non avrà usate quelle espressioni; egli, per risparmiare a sè il dispiacere di dare un rifiuto e al pontefice di riceverlo, per

[1]) Ibid. c. 21. Anche qui potrebbe supporsi un' anticipazione; ma io credo che fin da quando l'Esarcato divenne il nodo della questione e dal possesso di quello furono da Astolfo derivati diritti su Roma, la curia romana rivolgesse l'animo alla rivendicazione di esso in integro.

togliere o abbreviare il disagio d' una posizione spiacevole, avrà voluto prevenirlo che se andava con quell' intento era tempo perduto, facesse a meno, se era possibile, di parlargliene. Non è da credere che intenzione del re fosse di mostrarsi aspro e villano, come il biografo vorrebbe. Io anzi non esito punto a credere che il re facesse al pontefice quella preghiera per mezzo di messi che egli gli mandò incontro perchè gli servissero di scorta d' onore.

Al monito del re il pontefice rispose che appunto per quello andava e che per nessuna ragione al mondo avrebbe mancato di fargli quella domanda.[1]

Sappiamo già con qual cerimoniale Zaccaria fosse accolto da Liutprando allorchè andò a trovarlo tra il 741 e il 742 a Terni[2] e nel 743 a Pavia.[3] Astolfo in che modo avrà ricevuto Stefano II? Il Lib. Pont. non dice nulla in proposito; esso si esprime seccamente e dispettosamente così: « Coniungente vero eo Papiam in civitatem et praedicto nefando regi praesentato cet. ». Ma non è supponibile che il re longobardo non ricevesse il sommo pontefice con tutti i riguardi dovuti al suo grado e all' ufficio di ambasciatore imperiale che in quella circostanza il pontefice rivestiva. Il biografo di Stefano, inteso tutto a mettere in evidenza la generosità di lui e in cattiva luce il carattere di Astolfo, narra che il pontefice fece al re molti doni, « plura illi tribuit munera », e con ciò involontariamente fa scorgere che almeno nell'osservanza dei doveri d'ospitalità e del diritto delle genti non era quel nefando uomo che egli dice. Non si fanno doni e tanto meno si accettano tra le minacce e le maniere scortesi. Quei doni, fatti

[1]) Ibid. c. 21: " asserens quod per nullius trepidationis terrorem silere huiusmodi petendi causam ".
[2]) Cfr. vol. X, p. 308 e segg.
[3]) Ibid. p. 313.

per piegare l' animo riluttante di Astolfo, mostrano ch' egli osservò le forme esteriori della convenienza.

Ai doni Stefano unì le preghiere e le lacrime per indurre Astolfo a restituire a chi era di dovere ciò che egli aveva occupato: « lacrimis profusis eum petiit ut dominicas quas abstulerat redderet oves et propria propriis restitueret ». *Dominicas oves*, le pecorelle del Signore; sempre l'uso del linguaggio chiesastico per nascondere concetti politici. Se tale, come è probabile perchè lo troviamo identico nelle lettere pontificie, fu il linguaggio adoperato da Stefano con Astolfo, questi avrebbe potuto rispondere, e avrà anche probabilmente risposto, che egli anzi le aveva salvate dai lupi sottraendole al dominio dei Greci iconoclasti e aggregandole ai Longobardi cattolici. *Et propria propriis restitueret,* espressione molto generale ed elastica, potendosi riferire a città e terre, a popolazioni e patrimonii, al dominio temporale e al dominio spirituale, all' Impero e alla Chiesa, all'imperatore e al papa stesso. Dico anche al papa stesso, dopo la menzione precedente delle *dominicae oves.* In quell'espressione, come del resto nell'atto stesso del pontefice che pregava di restituire *propria propriis,* a ciascuno il suo, v' è implicito e chiaro il riconoscimento del vero padrone dell' Esarcato, dell' imperatore, ma, nella mente del biografo, non è esclusa, anzi è pure implicitamente compresa, sotto certi rispetti, l' affermazione dei diritti di un altro padrone, del pontefice.

Anche il messo imperiale unì le sue preghiere a quelle del pontefice, presentando al re le lettere dell' Imperatore, ma tutto fu indarno.

Allora gli ambasciatori di Pippino chiesero ad Astolfo di lasciare che Stefano continuasse il suo viaggio per la Francia. Pare che Astolfo nulla sapesse e nulla sospettasse della risoluzione del pontefice di recarsi in Francia. Che a lui fossero sfuggite le relazioni che per lettere e per ripetute ambasce-

rie il pontefice aveva avuto con Pippino antecedentemente, non è meraviglia; ma la presenza dei due legati franchi alla sua corte, venuti in compagnia di Stefano, avrebbe dovuto certo metterlo in guardia; tuttavia che quei legati fossero lì venuti per accompagnare in Francia Stefano, egli nè sapeva, nè sospettava. Ciò prova che il pontefice era partito da Roma senza far noto qual fosse la vera meta del suo viaggio, ma facendo credere che fosse senz'altro Pavia, chè altrimenti Astolfo dallo stesso suo ambasciatore, che tornando da Costantinopoli col silenziario passò a Roma e ne ripartì col pontefice, avrebbe dovuto saperne qualche cosa.

Alla domanda dei legati franchi,[1]) Astolfo, fatto venire a sè il pontefice, gli domandò se era sua volontà di andare in Francia. Stefano non lo negò, dicendo che tale veramente era la sua volontà. A quella rivelazione Astolfo, narra il biografo, *ut leo dentibus fremebat.* Lasciando stare il fremito dei denti e l'esagerata similitudine del biografo, certo è che Astolfo a quella notizia, specialmente se gli giunse inaspettata, dovette fremere nell'animo. Egli non poteva non scorger subito le gravi conseguenze che quel viaggio poteva avere per lui. Cercò più volte indirettamente per mezzo di fidati suoi di distoglierlo da quel proposito, ma avendolo un altro giorno interrogato di nuovo, presente il vescovo Crodegango, se fosse veramente risoluto di fare quel viaggio ed avendo il pontefice risposto: « quod si tua est voluntas me relaxandi, mea omnimo est ambulandi », lo lasciò partire (15 Nov. 753).

Lo lasciò partire nonostante che egli non potesse ora non

[1]) Lib. Pont. ibid. c. 22: " Praedicti vero Francorum missi *imminebant fortiter* apud eundem Aistulfum ut praefatum sanctissimum papam Franciam pergere relaxaret ". La domanda fatta dagli ambasciatori franchi e non dal papa e l'esagerata insistenza loro mostra la tendenza a far credere che quel viaggio, più che dal papa, fosse voluto da Pippino. Per l'HUBERT, l. c. p. 249, nota 3, le insistenze degli ambasciatori franchi diventano minacce.

immaginare che cosa il pontefice andasse colà a fare. Astolfo rispettò il diritto delle genti e la volontà del pontefice, non mancando a nessuno dei riguardi che si dovevano alla sua sacra persona. Tentò anche dopo ch'era partito da Pavia di richiamarlo da quel viaggio, ma i suoi tentativi non ebbero altro effetto che di farglielo accelerare.[1])

Partendo da Roma Stefano aveva presi seco i principali dignitari del clero e della milizia. Quelli egli condusse seco anche in Francia, gli *optimates ex militia*, no, invece.[2]) Il fatto è importante e non dobbiamo dimenticarlo.[3])

[1]) Non mi par davvero sia il caso di dirlo „ échappé aux poursuites des Lombards „, HUBERT, loc. c. p. 249.

[2]) Lib. Pont. ibid. c. 19 e 23. Cfr. DUCHESNE, ibid. p. 457, nota 25. Il GREGOROVIUS, l. c. vol. II, p. 270, fa convocare dal papa i Romani a parlamento per essere incaricato di trattare con Pippino!

[3]) E al silenziario Giovanni, che da Roma a Pavia aveva viaggiato cogli ambasciatori franchi e che probabilmente prima di tornare indietro vide il pontefice proseguire il suo viaggio per la Francia, che cosa avrà detto di quel suo viaggio il pontefice? Il DIEHL, l. c. p. 222, scrive: „ Il serait bien singulier, en effet, que le pape, après avoir jusqu'ici agi, en toute circostance, d' accord avec l' empereur, se fût brusquement (?) décidé à se tourner vers les Francs sans son assentiment. A coup sûr, si, après l'entrevue de Pavie, il y avait eu dans la politique d'Etienne II cette évolution soudaine, l' envoyé impérial, qui connaissait de longue main les affaire d'Italie, eût protesté hautement et averti l'empereur de la trahison du pontife. Tous les témoignages des historiens prouvent qu'il ne fit rien de semblable (le testimonianze tacciono affatto e non provano nulla); il faut donc croire que cet envoyé savait ce que le pape allait faire en France et que le voyage d'Etienne II était concerté entre Rome et Costantinople.„ Meglio l'HUBERT, l. c. p. 252: „ L' empereur ne connut pas la démarche d'Etienne II. Sa première dépêche fut portée clandestinement par un voyageur anonyme. Il se fait inviter par le roi franc. Il déguisait sa conduite et donnait le change sur ses desseins. Il n'allait pas en France pour servir l'empereur. Craignant que sa démarche ne parût suspecte, il croyait nécessaire de dépister les soupçons. Tant qu'il fut en Italie, tant que l'appui des Francs ne lui fut pas assuré, il cacha si bien son jeu et il exécuta si fidélment les ordres de l'empereur que le silentiaire Jean put s'y tromper. Il se démasqua dès qu'il fut libre.„ Cfr. anche DUCHESNE, l. c. p. 20 e *Studi storici*, vol. IX, p. 404 e seg.

Era la prima volta che un pontefice passava le Alpi. Finora non erano mai usciti d' Italia che per recarsi a Costantinopoli.

Superato il gran S. Bernardo, Stefano giunse felicemente al monastero di S. Maurizio, nella valle superiore del Rodano, dove era stato fissato il convegno col re. Ma dopo alquanti giorni, invece di Pippino, giunsero ivi Fulrado, abbate di Saint-Denys, e il duca Rotardo e pregarono il pontefice di proseguire il viaggio fino al palazzo reale di Ponthion (tra Vitry e Bar le Duc, nel Dip. della Marna). Pippino gli mandò incontro suo figlio Carlo, che fu poi Carlo Magno, e alcuni grandi della sua corte a cento miglia di distanza; a quasi tre miglia dal suo palazzo andò egli stesso, colla moglie, coi figli, con tutta la corte, e sceso da cavallo lo ricevette con grande umiltà, prostrandosi ai suoi piedi egli e tutto il seguito, e camminando poi alla sua staffa per buon tratto di strada.[1]) Ringraziando il Signore ad alta voce e cantando inni e salmi insieme co' suoi, entrò il pontefice col re nel palazzo di Ponthion il 6 Genn. del 754.

Ivi, in un oratorio del palazzo, fu alla sua volta il pontefice che si gettò ai piedi del re franco,[2]) supplicandolo « ut,

[1]) Lib. Pont. ibid. c. 25: " cui et vice stratoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellarem properavit ". I cronisti franchi tacciono questo particolare.

[2]) Questo particolare tace alla sua volta il biografo di Stefano. Mentre il Chron. Moiss. MG. SS. I, p. 293, racconta che il papa dopo l' arrivo, fatti molti doni al re e ai suoi ottimati, " sequenti die una cum clero suo aspersus cinere et indutus cilicio in terram prostratus, per misericordiam Dei omnipotentis et merita beatorum apostolorum Petri et Pauli Pippinum regem obsecrat ut se et populum Romanum de manu Langobardorum et superbi regis Haistulfi servitio liberaret; nec antea de terra surgere voluit, quam sibi rex predictus Pippinus cum filiis suis et optimatibus Francorum manum porrigeret et ipsum pro indicio suffragii futuri et liberationis de terra levaret ", il biografo non ama evidentemente ricordare i doni e tutti quegli altri particolari, e lasciandoli nell'ombra e

come si esprime il biografo, per pacis foedera causam beati Petri et reipublice Romanorum disponeret ».[1]) Il re, secondo il medesimo biografo, «de praesenti iureiurando eundem beatissimum papam satisfecit omnibus eius mandatis et ammonitionibus sese totis nisibus oboedire, et ut illi placitum fuerit exarchatum Ravennae et reipublicae iura seu loca reddere modis omnibus ».[2]) «Che cosa c'entra qui, si domanda il Kehr,[3]) l' Esarcato? O la preghiera del papa fu meno generica e si riferì espressamente all'Esarcato, ovvero il biografo ha anche qui anticipati avvenimenti posteriori. E se si considerano insieme la tradizione franca, le lettere dei papi e i trattati di pace del 754 e 756, con tutta sicurezza si può affermare che Pippino a Ponthion non fece una siffatta promessa circa l' Esarcato.» Non nego l'accennata tendenza del biografo in generale e anche concedo che Pippino non facesse una promessa sull'Esarcato nei termini in cui ne parla il biografo. La risposta di Pippino nel racconto del Lib. Pont. è più piena e più determinata della domanda del pontefice e

nel silenzio pare che voglia deliberatamente farli dimenticare, dicendo: " ibique intus oratorium *pariter consedentes* (dopo averlo fatto alzare da terra, il re non avrà certo mancato di farlo sedere), mox ibidem beatissimus papa praefatum christianissimum regem lacrimabiliter deprecatus est ut per pacis foedera causam beati Petri et reipublice Romanorum disponeret ". Ma la verità di quei particolari non può esser revocata in dubbio (Cfr. in proposito il BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode* nella mia versione, Pisa 1897, p. 171 e segg.). Dalle lettere stesse di Stefano II apprendiamo che un atto di quel genere non gli ripugnava. Nell'ep. 8 ed. Gundlach, p. 496, scriveva a Pippino: " Unde, fili excellentissime et spiritalis compater, peto te et, tamquam praesentialiter adsistens, provolutus terre et tuis vestigiis me prosternens cum divinis mysteriis, coniuro coram deo vivo etc. " e nella 11, p. 505: " tamquam praesentialiter, coram tuo mellifluo consistens aspectu, flexis genibus petens peto te etc. ". Ma anche scrittori moderni nel narrare certi particolari ubbidiscono alle stesse tendenze, cfr. per es. SCHNUERER, l. c. p. 42.

[1]) Ibid. c. 26.
[2]) Cap. cit.
[3]) L. c. p. 713.

veramente fa sorgere spontanea nel lettore l' obiezione che fa il Kehr. Ciò potrebbe dipendere da quella poca abilità del narratore, di cui poco appresso parla lo stesso Kehr, p. 715; onde parrebbe che delle due ipotesi messe innanzi dall'illutre critico anche la prima potesse esser giusta. Ma non si può neppure escludere che anche una preghiera fatta dal pontefice in termini generali nella cappella del palazzo in presenza di molti potesse occasionare una risposta ben determinata da parte di Pippino, al quale, come già avvertimmo,[1]) erano stati manifestati certamente dal pontefice i suoi desiderii. Comunque sia, io credo che, e in quell' incontro e prima e dopo, le trattative tra il pontefice e il re vertessero direttamente sull'Esarcato e solo indirettamente su Roma e il Ducato Romano in quanto dall' Esarcato più che altro Astolfo minacciava Roma e il Ducato.

I cronisti Franchi, è vero, non parlano dell'Esarcato e i più di essi dicono in generale che il pontefice chiese aiuto e difesa per la Chiesa di Roma contro Astolfo. Ma è naturale; essi che di lontano e dal di fuori vedevano le cose, considerando che il capo della Chiesa erasi mosso da Roma per invocare soccorso dal re franco, dovevano credere che della Chiesa e di Roma si trattasse, come del resto anche la lettera di Stefano II ai duchi franchi dava ad intendere. Tuttavia qualcuno parla anche di *res beati Petri* tolte dai Longobardi;[2]) qualche altro delle *iustitiae sancti Petri*;[3]) di rivendicazioni dunque da farsi. Non del castello di Ceccano soltanto certo si trattava. Ma uno dei cronisti che era più vicino al re e che abbiamo ragione di credere meglio informato di tutti, il Continuator Fredegarii, Nibelungo, ci dice che Stefano era venuto alla presenza del re non a mani vuote,

[1]) Cfr. p. 62.

[2]) *Ann. Lauriss. min.* M.G. I, 116.

[3]) *Ann. Lauriss. maiores*, ibid. p. 138.

« et multis muneribus tam ipso rege quam et Francis largitus est, auxilium petens contra gente Langobardorum et eorum rege Aistulfo, ut per eius adiutorium eorum obpressionibus vel fraudulentia (cfr. Lib. Pont. c. 15: pro universo exarcato Ravennae atque cunctae istius Italiae provinciae populo, quos diabolica *fraude* ipse impius deceperat rex et possidebat) de manibus eorum liberarat, et *tributa* vel *munera* (cfr. Lib. Pont. c. 6: honerosum tributum huius Romane urbis inhabitantibus adhibere nitebatur), contra legis ordine ad Romanos requirebat, facere desisterent ».[1]) Sono i *tributa* e i *munera* che Astolfo pretendeva dai Romani basandosi sul dominio dell'Esarcato: e le *res ablatae* e le *iustitiae* beati Petri non si riferiscono al Ducato Romano, ma sono appunto l'Esarcato e la Pentapoli. Secondo lo stesso Nibelungo, Pippino nell'*ultimatum* mandato al re longobardo prima di ricorrere alle armi, chiedeva « ut propter reverentia beatissimorum apostolorum Petri et Pauli partibus Romae hostiliter non ambularet, et *superstitiosas*[2]) hac impias vel contra legis ordine causas, quod antea Romani numquam fecerant, propter eius petione facere non deberent ».[3])

Tutta la narrazione del biografo di Stefano, per quanto tendenziosa, e tutto l'andamento dei fatti mostrano che non tanto del Ducato Romano quanto dell'Esarcato si parlò nelle trattative del pontefice col re. Ossequente alle esortazioni

[1]) Ed. cit. c. 119, p. 183.

[2]) Cfr. Du Cange alla parola *superstitio*, che oltre al significato religioso ha anche quello di *vexatio*, " quidquid super statas et ordinarias praestationes exigitur ".

[3]) Ibid. Nè si dica che più sotto il cronista parla della *Respublica* e della *Sedes Romana apostolica* (p. 184, l. 3 e 25) e non fa motto dell'Esarcato. Conforme alla politica di Pippino che poco tendeva a ingerirsi nelle cose romane, il cronista non narra se non ciò che interessa la Francia. Ivi del resto la *Respublica* è il Ducato Romano, riconosciuto dal re franco e non l'Impero, come credettero l'editore e il Waitz ivi citato.

di Stefano, il re manda ad Astolfo suoi messi « propter pacis foedera et *proprietatis* sancte Dei ecclesie reipublice *restituenda* iura »[1]. e promette anche doni « ut tantummodo pacifice *propria restitueret propriis* »[2]) la stessa frase adoperata per la preghiera del pontefice a Pavia; ma qui evidentemente non figura altro proprietario che il pontefice. Tanto è vero che, unendo Stefano II i suoi scongiuri a quelli del re, insiste « ut pacifice, sine ulla sanguinis effusione propria sanctae Dei ecclesiae reipublice Romanorum reddidisset ». Ecco il nuovo proprietario; dell'altro non si parla più. E a guerra finita, nella prima pace di Pavia « intra Romanos, Francos et Langobardos », Astolfo « per scriptam paginam adfirmavit se ilico redditurum civitatem Ravennatium cum diversis civitatibus ».[3] Ecco l'oggetto della contestazione. Ma non avendo il re longobardo mantenuta la promessa, Stefano II scriveva a Pippino nel 755: « *iustitiam* beati Petri, in quantum potuistis, exigere studuistis et per donacionis paginam *restituendum* confirmavit bonitas vestra ».[4] Astolfo peraltro « nec unius ... palmi terrae spatium beato Petro sanctaeque dei ecclesiae rei pubblice Romanorum, *reddere* passus est».[5] Riaperta la guerra, mentre Pippino muove per la seconda volta contro Astolfo, giungono ambasciatori imperiali con promesse di doni e con preghiere « ut Ravennatium urbem vel cetera

[1]) Cap. 31.

[2]) Ibid. La stessa espressione ricorre anche nel cap. seg.

[3]) Ibid. c. 37.

[4]) Cod. Car. ed. cit. ep. 6, p. 489, l. 12. Cfr. anche l. 33: " per donationis paginam beati Petri sanctaeque dei ecclesiae rei publice civitates et loca *restituenda* confirmastis "; ep. 7, p. 492, l. 6.

[5]) Ibid. l. 33. Non posso accettare la punteggiatura e l'interpretazione del GUNDLACH, *Die Entstehung des Kirchenstaates* ecc. nelle *Untersuchungen zur Deutschen Staats-und Rechtsgeschichte* pubbl. da O. Gierke, Breslau 1899, fasc. 59, p. 27 e segg., il quale pone la virgola dopo *ecclesiae* e fa *rei publicae Romanorum* apposizione di *ecclesiae*.

eiusdem exarchatus civitates et castra imperiali tribuens concederet ditioni ». Non *tribuens* ma *reddens* e non *concederet* ma *restitueret* avranno certo detto gl' imperiali messi. Ma ormai il diritto dell' imperatore pel biografo non esiste più; la conquista precedente lo ha soppresso affatto, avvalorando invece quello del pontefice. E rinnovata la conquista nella seconda pace di Pavia (756) proprio Ravenna e le altre città dell'Esarcato vengono consegnate al pontefice. Questi sono i fatti; e per quanto narrati tendenziosamente non possono cambiar natura; onde non comprendo come il Kehr possa affermare che la tradizione franca, le lettere dei pontefici e i trattati di Pavia escludono che a Ponthion Pippino possa aver fatta quella promessa sull'Esarcato. Colla quale del resto s'accorda anche perfettamente la *promissio Carisiaca* di pochi mesi dopo, che anch'io col Kehr credo autentica e in cui, come vedremo, furono determinati meglio gli accordi di Ponthion.

VI

Dunque e a Kirsey e a Ponthion e presumibilmente anche nelle trattative che precedettero l' andata del pontefice in Francia si parlò dell'Esarcato non solo, ma lo si reclamò come da rivendicarsi alla Sanctae Dei Ecclesiae Respublica Romanorum.[1]) Il papa ne reclamava la restituzione. Con qual diritto?

Il fondamento principale dell' autorità temporale dei papi fu l'autorità spirituale. Vescovi di Roma, divennero governatori e padroni di Roma e del Ducato. Chi legge le prime due

[1]) Anche il DUCHESNE, op. cit. p. 22, conviene del resto che Stefano nei suoi abboccamenti con Pippino parlasse dell'Esarcato. " Il n' est pas douteux que, dans ses entrevues avec Pépin, Etienne II n' ait réclamé ou accepté ce que l'on appela la *restitution* de Ravenne et, avec l'exarchat, la Pentapole et autres territoires conquis par Astolphe. „

lettere del Codex Carolinus scritte da Gregorio III a Carlo Martello sente che il *populus peculiaris beati Petri* di cui in esse si parla è il popolo di Roma e del Ducato. Ma quando l'occupazione dell'Esarcato per opera di Astolfo e più che l'occupazione la pretesa di derivare da essa diritti giurisdizionali su Roma indusse di conseguenza la Curia Romana a combattere quell'occupazione e ad affermare anche ivi i suoi diritti, allora anche le popolazioni dell'Esarcato furono considerate come *dominicae oves,* facenti parte anch'esse del *populus peculiaris beati Petri* o del *populus Dei* e come tali furono reclamate. Allora si andò elaborando e concretando l'idea di un dominio avente a base le sedi suburbicarie, come quelle sulle quali il vescovo di Roma aveva peculiare giurisdizione di metropolitano. Allora fu presentato a Pippino il disegno d'uno Stato ecclesiastico quale vien designato nella *promissio Carisiaca.* Ben a ragione il Gundlach [1]) notò per il primo che il famoso confine in essa descritto e che ha tanto torturato il cervello dei critici non è un confine nè storico, nè geografico, ma un confine ecclesiastico, il confine delle chiese dipendenti in modo speciale da Roma.

Lo stesso Gundlach ha esuberantemente dimostrato che i rapporti che si stabilirono tra i pontefici e i re franchi furono sostanzialmente quelli che mercè l'istituto dell'immunità eran presso i Franchi largamente in vigore tra il re e i monasteri e le chiese che mediante la *commendatio* ponevano i loro beni sotto la protezione di quello. [2]) Ma i monasteri e le chiese che affidavano alla difesa del re o di qualche potente signore i loro beni, possedevano già quei beni. I papi quali titoli di possesso potevano accampare sul Ducato Romano e

[1]) L. c. p. 54 e segg. e nota 170.

[2]) Lo aveva del resto abbastanza largamente dimostrato il nostro Malfatti, Op. cit. I, p. 349 e seg., II, p. 108 e seg., il quale meritava di esser ricordato dal Gundlach, p. 3, nota 6, insieme coll'Oelsner e col Brunner.

sull'Esarcato per poterli reclamare come diritto, come giustizia di S. Pietro e della loro chiesa, e per commendare l'uno e l'altro ai re franchi? Il Gundlach sostiene che i pontefici già prima, di fronte agli imperatori, avevano acquistati diritti d'immunità.[1]) Ma anche se questo fosse vero per i numerosi patrimonii che la chiesa di Roma possedeva, non potrebbe dirsi per il resto di quelle provincie. Le città e la maggior parte dei castelli e dei territorii non erano mai appartenuti nè alla chiesa di Roma nè a quella di Ravenna, nè alle singole chiese da quelle dipendenti.

Il Malfatti[2]) osservò acutamente che il diritto imprescrittibile della sovranità di Roma e del popolo romano non era venuto mai meno ed era stato anzi confermato dalla religione, onde, in grazia della fede, Roma e il popolo romano, secondo la massima di Leone Magno, dovevano sempre stare a capo del mondo e perciò eran stati commendati da Dio a S. Pietro e da S. Pietro al suo vicario, il quale alla sua volta poteva commendarli ai re franchi; « il ragionamento peccava di una premessa immaginaria: la commendazione di Roma fatta dal Signore a S. Pietro, dalla quale erronea premessa ebbero col tempo a scaturire molte deduzioni viziose; e prin-

[1]) L. c. p. 25 e segg. Egli muove secondo noi da un punto di partenza sbagliato. L' *immunitas* della Vita di Gregorio II, c. 17, se si tien conto della trama contro la vita del pontefice di cui si parla prima, è da riferire più probabilmente alla sicurezza personale che all' indipendenza amministrativa. Non è poi affatto dimostrato che i beni delle chiese di Roma e di Ravenna fossero esenti dalle imposte. Tutto prova anzi il contrario, cfr. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien* (540-750), Lipsia 1889, p. 86 e segg. e 169 e seg. Il privilegio di Ravenna che il Gundlach, p. 23, nota 84, cita, non era che conferma o al più estensione di vecchie immunità personali, non conferimento d' immunità reali, che l' Impero era tanto lontano dal potere e voler concedere alle chiese che talora era costretto a metter le mani sui tesori di esse (cfr. *Studi storici*, vol IX (1900) p. 357 e segg.

[2]) Op. cit. I, p. 363 e segg.

cipalissima quella di trasferire l'attributo principalissimo dello Stato, la sovranità politica, in un soggetto essenzialmente diverso, la religione. Ma a quei tempi di cieca osservanza per gli oracoli della Sede apostolica e di piena fede nel miracolo, in quella età di sentimento civile debolissimo, l'argomentazione erronea, nonchè offendere alcuno, non si lasciava scorgere nemmanco. »

Ma non potevano non scorgerla almeno quelli che la mettevano innanzi; onde alle ragioni d'indole religosa ed ecclesiastica si cercò di dare anche un fondamento storico e giuridico, come lo avevano o cercavano di averlo tutte le chiese e i monasteri per le terre che possedevano.

Il Doellinger crede che Stefano II, recandosi in Francia portasse ivi con sè il *Constitutum Constantini.* Nessuno potrebbe affermare ciò con sicurezza; ma delle tante opinioni messe innanzi intorno all'età della falsificazione famosa,[1]) ha le maggiori probabilità a mio giudizio quella che la pone in quel tempo e spero qui di aggiungere qualche considerazione a sostegno di essa. Fin dai primordii dello scisma iconoclasta, fin da quando, da un lato il partito nazionale romano, col portare imperatore un suo candidato, dall'altro i Longobardi, coll'invadere le provincie greche, mostrarono di voler provvedere alla successione dell'Impero in Occidente, fin da quel tempo dovette sorgere in Laterano l'idea e il proposito che il successore non dovesse essere altro che il successore di S. Pietro; fin da quel tempo si dovette pensare a trovare un titolo storico e giuridico col quale sostenere come il papa potesse e dovesse essere il capo legittimo della nuova *Respublica Romanorum,*[1]) un titolo da contrapporre alle

[1]) Vedi su di esse e sulla letteratura dell'argomento il Löning, *Die Entstehung der Karolingischen Schenkungsurkunde* nella *Hist. Zeitschrift* del Sybel, 1890, vol. 65, p. 183 e segg.

[1]) Il Löning, l. c. p. 210, non lo crede, ma perchè egli erroneamente

pretese che avesse potuto accampare sia il patrizio di Roma, sia il re longobardo, sia qualunque altro pretendente; fin da quel tempo, sul cespuglio della leggenda di S. Silvestro dovette germogliare nella fantasia del clero di Roma il novello virgulto della donazione di Costantino. Difatti fin d'allora si comincia a parlare di *restituzioni*, a proposito di città del Ducato Romano, e del popolo di esso Ducato come di *populus peculiaris b. Petri.*[1])

Quando poi Astolfo, invaso l'Esarcato, volle da quel possesso derivare diritti su Roma e con ciò aggiunse stimoli all'ambizione della Curia Romana di allargare le proprie pretese, e d' altra parte nello stesso Ducato il partito nazionale osò tornare all'idea d' un imperatore offrendo persino la corona allo stesso Astolfo, allora il concetto della donazione di Costantino assunse la forma concreta in cui l' abbiamo nel Constitutum. Alla leggenda di S. Silvestro il nuovo tallo s'innesta subito coll'affermazione della convenienza che i successori di S. Pietro avessero un principato terreno, che è appunto lo scopo precipuo del Constitutum; e vi s' innesta dopo il solenne monito ai potenti della terra di riflettere sulla maravigliosa potestà data dal Redentore a S. Pietro di sciogliere e legare, su quella potestà di cui il predecessore di Stefano II allora allora aveva fatto uso in servizio del re franco:

« Quantam potestatem isdem Salvator noster suo apostolo beato Petro contulerit in caelo ac terra lucidissime nobis isdem venerabilis pater edixit, dum fidelem eum in sua interrogatione inveniens ait: 'Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo

ritiene, p. 229, che la *respublica Romanorum* sia l' Impero e che a nome di questo Stefano II reclamasse in Francia la restituzione delle terre occupate da Astolfo.

[1]) Per Sutri cfr. Lib. Pont. vita di Greg. II, c. 21, per Ameria, Orte,

ecclesiam meam, et porte inferi non prevalebunt adversus eam'. Advertite potentes et aurem cordis intendite, quid bonus magister et dominus suo discepulo adiunxit inquiens: 'et tibi dabo claves regni caelorum; quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis, et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in caelis'. Mirum est hoc valde et gloriosum in terra ligare et solvere, et in caelo ligatum et solutum esse. — Et dum hec predicante beato Silvestrio agnoscerem et beneficiis ipsius beati Petri integre me sanitati comperi restitutum, utile iudicavimus una cum omnibus nostris satrapibus et universo senatu, optimatibus etiam et cuncto populo Romano, gloriae imperii nostri subiacenti, ut, sicut in terris vicarius filii Dei esse videtur constitutus, etiam et pontifices, qui ipsius principis apostolorum gerunt vices, principatus potestatem amplius, quam terrena imperialis nostrae serenitatis mansuetudo habere videtur concessam, a nobis nostroque imperio obtineant ».[1])

L'atto si chiude e riassume coll' affermazione solenne: « ubi principatus et Christianae religionis caput ab imperatore celeste constitutum est, justum non est, ut illic imperator tenerus habeat potestatem ».[2]) Questa convinzione cresciuta nella Curia Romana a poco a poco nell'assenza degl'imperatori, dovette avere la sua più forte manifestazione quando i pontefici, abituati ad esser soli a Roma, furono gravemente minacciati di avere accanto un incomodo compagno. Allora potè credersi e far credere che Costantino, trasferendo a Bisanzio la sede del suo Impero, avesse lasciato Roma e l'Occidente al papa.

Ma poichè le idee del tempo non consentivano ancora che

Polimarzio e Blera, vita di Zaccaria, c. 8 (cfr. anche sopra, vol. X, p. 31 e 309). Entrambe le vite sono contemporanee, onde non può dirsi che quell'espressione sia effetto di anticipazioni posteriori. Cfr. Duchesne nell'introduzione al Lib. Pont. p. CCXXII e seg. e CCXXIV e seg.

[1]) Ediz. Zeumer, Berlino 1888, c. 10 e 11.

[2]) Ed. cit. c. 18.

il pontefice *super coronam clericatus*, sopra la chierica, portasse corona imperiale, papa Silvestro per modestia sarebbesi rifiutato di portarla. Di qui peraltro il diritto di offrirla e porla sul capo a chi egli avesse voluto; onde fin d'allora alla pretesa de' Romani di creare essi un nuovo imperatore, contrapponevasi il diritto del papa e sorgeva nella Curia l' idea di rinnovare a modo suo il sacro romano Impero d'Occidente. Col qual diritto si poteva da una parte allettare i re franchi al nuovo patto colla Chiesa, dall' altra inspirar timore che l'offerta non fosse fatta ad altri con detrimento loro.[1])

Ma il particolare che più efficacemente mostra essere il Constitutum stato fabbricato a servizio delle trattative intavolate tra la Curia di Roma e la Corte Franca è la facoltà data al pontefice di crear patrizi e consoli, facoltà colla quale si giustificava l'offerta del patriziato fatta dai pontefici ai re franchi. Veramente il Constitutum stabilisce che i chierici potessero esser fatti patrizi e consoli ed esser nominati a tutti quegli uffici imperiali di cui venivano insigniti i senatori. Ma con ciò non si stabiliva un privilegio esclusivo del clero a quegli onori, non si escludevano i secolari, si decretava « sicut imperialis militia, ita et clerum sacrosanctae Romanae ecclesiae ornari » di quelle dignità; onde da una parte si trovava un fondamento all'offerta del patriziato ai Franchi,

[1]) Cfr. Loening, l. c. p. 231: " Halten wir daran fest dass Italien im engerem Sinne damals nur den Ducat von Rom und den Exarchat umfasste, so ergibt sich, wie gerade der unbestimmte Ausdruck " seu occidentalium regionum provincias „ den Ungemessene schweifenden Plänen Hadrian's entsprach. Wieweit es möglich mar, die päpstliche Herrschaft auszudehnen, war noch ungewiss. Um für alle noch möglichen Erwartungen eine urkundliche Begründung zu haben, wählte der Fälscher einen Ausdruck, der die verschiedensten Deutungen zuliss ecc. „ Veramente il Lindner, l. c. p. 17 e segg. dimostrò che quel punto da cui parte il Loening non tiene. Ma qualunque significato si dia ivi alla parola Italia, resta vero ciò che egli dice e ivi e nel seguito, e secondo noi anche più vero se al nome di Adriano si sostituisce quello di Stefano II.

dall'altra alla nomina di chierici ad uffici secolari nel nuovo Stato della Chiesa. Questo capitolo del Constitutum in cui tanto s' insiste sull' ufficio del patriziato, del consolato e su tutti gli altri onori imperiali che il pontefice poteva conferire al clero, non si comprenderebbe come potesse essere pensato in tempi posteriori, quando l'ufficio di patrizio non solo aveva perduto ogni importanza, ma era affatto dimenticato, e l'ammissione de' chierici al governo dello Stato Pontificio era cosa vecchia. Esso invece merita di essere messo a riscontro con ciò che dice l'interpolatore della vita di Stefano, che dà lode al pontefice di aver allettato i sacerdoti anche con onori terreni.[1])

E come il pontefice aveva facoltà di promuovere chierici ad uffici civili, così doveva poter liberamente, senza che nessuno osasse far opposizione, assumere al chiericato anche quelli che appartenevano al senato, cioè all' aristocrazia: colla qual disposizione miravasi o a combattere le limitazioni che le leggi franche ponevano alla libertà di entrare nel clero.[2])

[1]) Cap. 12: " Omnibus autem praenominatis sacerdotibus dum de coelestia suadebat *terrenis honoribus datione* adtrahebat, ut cuncti ornati in ecclesia dei invenirentur, tunicas, planetas aut quodsulis (da *hodsulis* = uose; forse anche *aut puodsulis* derivò da *atque odsulis*) unumquemque in honorem tribuens ". E anche il Constitutum, " ut sicut coelestia ita et terrena ad laudem Dei decorentur ", concede ai chierici della chiesa di Roma " mappulis ex linteaminibus, id est candidissimo colore, eorum decorari equos et ita equitari et sicut noster senatus calciamenta uti cum *udonibus* id est candido linteamine inlustrari ". Ibid. c. 18.

Sembrò al Doellinger, *Die Schenkung Constantin's* in *Papst-Fabeln des Mittelalters*, Monaco 1863, p. 72, che l' autore si diffondesse troppo in quisquilie; ma sono particolari subordinati al concetto generale, che va dal principio alla fine della parte relativa alla donazione.

[2]) Così il Brunner, *Das Constitutum Constantini* nella *Festgabe* pel Gneist, Berlino 1888, p. 31 e il Martens, *Die Römische Frage*, Stuttgart, 1881, p. 326 e segg. e *Die falsche General-Koncession Konstantins des Grossen*, München 1889, p. 123 e segg., richiamandosi al Capitolare di Carlo M. dell' 805 che vietava agli uomini liberi di entrare senza

o a togliere ogni vigore a quelle che, sebbene non punto osservate, persistevano ancora in Roma, coll'intento di spianare la via dei sommi onori anche al laicato e di rendere favorevole al nuovo ordine di cose specialmente l'aristocrazia.[1])

sua licenza nel clero, e sostenendo che il Constitutum sia posteriore a quella data. Obiettò lo SCHEFFER-BOICHORST, nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, vol. X (1889), p. 305 e seg., che il Constitutum parla di senatori romani. Si potrebbe rispondere che coll'esempio e l'autorità di Costantino si voleva influire in Francia. Ma la conclusione del Mártens e del Brunner non tiene per rispetto al tempo perchè quel principio era antico nel diritto franco. Il concilium Aurelianense, MANSI, VIII, 350 e segg., lo aveva sancito nel suo can. 4. E non v' ha dubbio che quel canone fosse effetto o d' una legge o della volontà erpressa dal re Clodoveo che convocò quel concilio. Cfr. A. CRIVELLUCCI, *L' epistola rogatoria nel diritto ecclesiastico longobardo*, in *Studi storici*, vol. VIII (1899), p. 501.

[1]) Quantunque fossero andate in desuetudine, esistevano tuttavia disposizioni restrittive anche in Roma e nei paesi pur ora soggetti al dominio greco. Cfr. LOENING, l. c. p. 233 e segg. Egli peraltro sostiene il Constitutum essere stato fabbricato tra il 772 e il 781. Ma dopo i disordini avvenuti in Roma alla morte di Paolo I, che, come vedremo in seguito, rappresentano l' intrusione disordinata e violenta del laicato e specialmente dell'aristocrazia nel chiericato per esercitare in uno Stato ormai ecclesiastico quel potere che agli ecclesiastici era più accessibile, e dopo il concilio romano del 769 (cfr. HEFELE. *CG*. vol. III, p. 434 e segg., MALFATTI, l. c. vol. II, p. 12 e segg.) che volle reagire e porre un argine a quella intrusione, non è possibile attribuire all'autore del Constitutum la tendenza a rimuovere gli ostacoli che nelle leggi ecclesiastiche e civili impedivano ancora all'aristocrazia di entrare nel chiericato; mentre avanti il 754 la rimozione di essi poteva essere espediente efficace a rendere l'aristocrazia non ripugnante al nuovo ordine di cose in parte già stabilito in parte da stabilire coi rapporti da annodare coi re franchi e col trasferire ad essi il patriziato di Roma. Nè si dica che solo al papa, appunto in considerazione dei recenti disordini, si dava facoltà di accogliere ottimati romani nel clero. A me non pare che il falsario insista nel volere quella facoltà data solo al papa. Inoltre la tendenza allora non sarebbe più quella di levare vecchi ostacoli, ma di dare al papa facoltà di fare a modo suo, ciò che approderebbe o a una tendenza opposta o a un nonsenso, perchè, osserva il Löning stesso, p. 236, " die Ertheilug der Ordination überhaupt ein Akt freien Ermessens für den Papst ist ". Tutto

Un altro particolare assai caratteristico del Constitutum è quello in cui Costantino vuol far sapere di aver prestato l' ufficio di *strator* al pontefice: « et tenentes fremum equi ipsius pro reverentia beati Petri stratoris ufficium illi exhibuimus », c. 16. È questo un uso di origine barbarica. Non ricorre mai negl' incontri tra imperatori e pontefici. Questi dovevano essere stati avvezzati a ricevere quell' atto d'ossequio, più che da altri, dai Longobardi nei frequenti incontri che ebbero con quei re. Di Liutprando lo sappiamo di certo.[1] Si ricordi con quanta compiacenza il biografo di Stefano II

il c. 15 a me pare voglia dire che come i chierici possono esser chiamati ad uffici civili e anche al patriziato, così i laici agli uffici ecclesiastici; e ciò a nessun altro tempo meglio si attaglia che a quello in cui andava organizzandosi lo Stato pontificio, nominando governatori e preti e laici, cfr. Cod. Car. p. 569, l. 4 e 5. Tutte le osservazioni che il Loening, l. c. p. 228 e segg., fa sulla situazione politica dell'Italia e sulle ambiziose voglie di Adriano I tra il 772 è il 781, calzano perfettamente e forse anche meglio colla situazione politica dell'Italia nel 753 e colle ambiziose voglie di Stefano II. La donazione del 774, se autentica, come crediamo, è la stessa del 754, entrambe fatte in vista della liquidazione del Regno longobardo; se apocrifa, dato e non concesso, e inventata nel 774, è, almeno nella sostanza, specchio fedele anche della situaziene del 754. E le vaghe espressioni del Constitutum, c. 17: " Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates " qualunque significato ed estensione si voglia ad esse attribuire, e tutti gli altri luoghi caratteristici del documento non trovano la più piccola difficoltà ad adattarsi a quel tempo. Secondo me non v'è altro momento in cui i papi possono più probabilmente aver avuto quell'ambizione o sentito il bisogno di affermare tale pretesa che quello in cui Astolfo più minacciava l' indipendenza di Roma.

Il culto prestato da Paolo I a S. Silvestro (Loening l. c. p. 227) può ben aver avuto origine sotto Stefano II ed essere stato da Paolo I solo sviluppato. Paolo difatti trasformando in monastero la sua casa paterna e appartenuta quindi anche al fratello, al culto di S. Silvestro associava in esso anche quello di S. Stefano e S. Dionigi, dei quali l' uno ricordava pure il nome del fratello, l'altro la dimora di esso nell'abbazia di Saint-Denis in Francia. Cfr. Duchesne, op. cit. p. 35.

[1]) Vedi sopra, vol. X, p. 309.

parli di tale ufficio prestato a quel pontefice da Pippino.[1]) C'inganneremmo assai supponendo quei tempi di costumi semplici e alieni dalle cerimonie. È vero tutto il contrario. Basterebbe a convincersene lo stile in cui sono scritte le lettere del tempo. Il Constitutum c' insegna che quello era il cerimoniale a cui pretendevano allora i papi.[2])

A gravi obiezioni diede luogo il primato sancito a Roma « super quattuor precipuas sedes Antiochenam, Alexandrinam, Constantinopolitanam et Hierosolimitanam », c. 12. Quest'ordine si stacca anche dalla leggenda di S. Silvestro su cui pure fu innestato il Constitutum. Il Concilio di Calcedonia nel canone 28 stabilì quest'altro ordine: Roma, Costantinopoli, Alessandria. Gerusalemme. Roma riconobbe quel canone per tutte le sedi meno che per Costantinopoli. In un documento a Maginario di S. Denys,[3]) che a torto sarebbe stato infirmato come apocrifo, Adriano I avrebbe, secondo il Loening[4]) riconosciuto quell'ordine anche per Costantinopoli. Come mai il Constitutum, fabbricato in Roma (ciò ormai è posto in sodo dalla critica) non segue l'ordine ufficiale romano? come mai adotta un ordine affatto fuori d'uso? Quali criterii ebbe il falsificatore? Il Martens [5]) pensò a un criterio storico, che al Loening parve poco probabile. Ma se si riflette che la sede di Antiochia fu, secondo la tradizione, fondata da S. Pietro prima di venire a Roma e che quella di Alessandria pure a

[1]) Cfr. p. 70.

[2]) Il *Löning*, l. c. p. 299 e seg., obietta: " Die Huldigung, welche Pippin im Jahre 754 dem Papste geleistet hat, ebenso gut die Veranlassung zur Aufnahme der betreffenden Stelle in das Konstitutum gewesen sein kann, wie Pippin durch Vorlage des Constitutums hiezu bewogen worden sein tann. Beides ist möglich. " Ma è da vedere appunto quale delle due possibilità dall' insieme delle circostanze sia la più probabile.

[3]) Jaffé, n. 2491.

[4]) P. 226.

[5]) L. c. p. 118 e segg.

S. Pietro dovette indirettamente la sua origine, perchè egli avrebbe incaricato il discepolo Marco di fondarla, mi pare possa dirsi che il falsario volle classificare le sedi secondo la parte maggiore o minore, diretta o indiretta, che alla fondazione loro ebbe S. Pietro, l' apostolo alla glorificazione del quale (o del suo successore, che è lo stesso) tende tutto il Constitutum, col procacciargli non solo onori celesti ma anche terrestri e col far dipendere da lui, e solo da lui, non solo il grado delle sedi vescovili, ma anche l'origine del dominio temporale.

Così e nel concetto fondamentale e nei principali concetti secondarii e in tutti i più piccoli particolari il Constitutum s' incastra perfettamente in quel momento storico che precede l'andata di Stefano II in Francia.

Fu fabbricato da lui o colla cooperazione di lui? Nessuno potrebbe nè affermarlo, nè negarlo. Della capacità di lui a un atto simile è prova sicura la lettera, di cui parleremo in seguito, da lui nel 756 scritta a Pippino in nome di S. Pietro. Certo è che i pontefici videro con piacere nascere e diffondersi fantasie, concetti e documenti che dovevano reputare giovevoli alla santa causa. A tempo e luogo se ne sarebbe sempre potuto cavare qualche partito.

E fu veramente prodotto in Francia quel documento e fatto servire a qualche cosa? Impossibile naturalmente, anche qui, affermare o negare. La più antica tradizione manoscritta del documento, tutta francese, fa propendere per l'affermazione.[1])

(Continua)

A. Crivellucci

[1]) Cfr. K. Zeumer, *Die Constantinische Schenkungsurkunde, der älteste Text*, Berlino 1888.

NOTE

SOPRA UNA RIFORMA DI OTTOBUONO TERZI (1407)

Fama assai cattiva godeva e gode il governo del condottiero Ottobuono Terzi, che fu signore di Parma e conte di Reggio poco dopo la morte di Giangaleazzo Visconti; ed il parmigiano Giovanni Lalatta, podestà di Reggio per Ottobuono e braccio destro del suo padrone, è concordemente rappresentato come uomo senza virtù, crudele ed avido di guadagni.[1]) Eppure sotto il governo di questi due uomini fu compiuto un atto assai lodato, cioè una spece di trattato di *comborghesia* o *concittadinanza* fra Reggiani e Parmigiani; in forza del quale concedevasi a cento cittadini di Parma e loro discendenti la cittadinanza reggiana ed a novanta di Reggio e loro discendenti la cittadinanza parmigiana, e a tutti poi i cittadini delle due città veniva concesso di possedere beni nelle terre dell'altra non ostante qualunque statuto contrario.[2])

[1]) PEZZANA, *Storia della città di Parma* II (Parma 1842) pag. 100; PANCIROLI, *Rer. historic. patriae suae* (Regij Lepidi 1847) lib. V pag. 344. Il Panciroli conobbe le cronache sincrone reggiane, che ora sono perdute.

[2]) Edito dal Pezzana in *Appendice* al cit. volume II pp. 5 sgg. e riassunto nella *Storia* II 97 sgg. È accennato nel PANCIROLI. — Il Pezzana lo trasse dal codice dell' ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA detto *Civitatis Regij et Parmae liber*. Una buonissima copia se ne conserva anche in Reggio ARCHIVIO DI STATO, Capitoli, *Serie Cronologica di documenti*; 1407 dicembre 19.

Se quest'atto fosse stato compiuto sotto un principe geniale ed innovatore, come p. es. Giangaleazzo Visconti, non dureremmo fatica a supporre che esso gli venisse suggerito da un alto concetto dell'unità dello Stato e sentiremmo assai men vivo il desiderio di conoscere quale immediato interesse potesse muovere il governo a simile ardita innovazione; ma trattandosi di uomini come Ottobuono ed il Lalatta, l'interesse immediato acquista invece un'importanza maggiore. Ora, su tale immediato movente gettano un poco di luce le seguenti considerazioni e un documento fin qui non osservato.

L'atto del 19 dicembre 1407 si compone di due diverse concessioni; una, di piena cittadinanza, limitata (come s'è detto) a pochi; l'altra, del diritto di possedere, estesa a tutti i Reggiani ed i Parmigiani. La prima è la più curiosa per noi; la seconda doveva invece esser quella da cui attendevansi allora i più larghi e durevoli effetti. Essa doveva, più della semplice concessione di diritti politici ad un certo numero di persone, modificare profondamente i rapporti economici fra i due paesi e rendere possibile con l'andar del tempo la fusione delle due cittadinanze; poichè è cosa ben conosciuta che la cittadinanza era intimamente legata alla proprietà e che appunto perciò gli Statuti si adoperavano ad impedire che i cittadini d'una terra acquistassero beni entro i confini d'un'altra. Tale stato di cose durava anche sotto le grandi signorie e fino al tempo di Giangaleazzo Visconti, il quale ebbe l'idea, degna di lui, di concedere « in nome dell'unità dello stato » (concetto testuale della sua lettera) [1]) ad ogni cittadino il diritto di possedere in qualunque parte del territorio soggetto alla Signoria viscontea. Senonchè una riforma di tal genere era, a quei tempi, giudicata così ardita per le conseguenze che avrebbe portate con l'andare del tempo, che Giangaleazzo non osò di valersi della grande autorità signorile per imporla. Chiese invece il parere preventivo del podestà e degli anziani dei vari Comuni; ed i voti sfavorevoli dovettero essere tanti che la

[1]) Se ne trova un originale in ARCHIVIO DI REGGIO E. *Cart. del Reggimento*: 1386, gennaio 31. Quest'atto però è conosciuto da tempo.

riforma non si fece ed anzi, pochi mesi dopo, [1] il medesimo Giangaleazzo pubblicava in sua vece un decreto, che permetteva bensì ai creditori di ricevere dai loro debitori i beni che questi possedessero in Comune diverso da quello del creditore, purchè però li vendessero *entro un anno* ad un cittadino del Comune medesimo. Ottobuono Terzi e il Lalatta non fecero dunque che tradurre in atto, dopo ventun'anni l'idea di Giangaleazzo; ma per affrettare le conseguenze politiche che s'attendevano col tempo dalla facoltà concessa di possedere, incominciarono intanto col far concedere senz'altro ad un certo numero di cittadini d'una città la cittadinanza dell'altra. Questa non fu l'idea principale ma niente altro che una specie di complemento al disegno che era balenato alla mente di Giangaleazzo; l'idea prima e principale è sempre quella di lui.

Per la pubblicità che, come abbiam veduto di sopra, Giangaleazzo aveva dato al suo disegno, questo doveva essere ben conosciuto dagli uomini politici del tempo in Parma ed in Reggio e quindi ben conosciuto anche dal Lalatta, il quale aveva una ragione personale di favorirne d'esumazione e l'esecuzione. Come parmigiano e come podestà di Reggio, al Lalatta era per doppia ragione vietato di possedere e d'acquistare beni nel Reggiano; ma costui, avido com'era, s'era invece andato formando, contro il disposto degli statuti, un patrimonio nel territorio di sua giurisdizione. Nel 1406, cercando di procurarsi una specie di sanatoria, il Lalatta si fece concedere dal suo Signore, il conte Ottobuono, il seguente documento: [2]

Otto comes Regij etc. Considerans sincerum et purum amorem, quem erga condam bone memorie condam magnificum genitorem meum, ac erga me habuit et habet egregius compater meus dilectissimus Johannes de Lalata, potestas et capitaneus civitatis mee·Regij, qui aquixivit et aquirere vult et intendit tam in ciuitate et districtu Regij quam in ciuitate et episcopatu Parme terras domos posessiones molendina bona et iura

[1] 1386, luglio 4. Vedi *Antiqua Duc. Mediol decreta* (Milano 1654) pp. 102-103.

[2] ARCHIVIO DI REGGIO E. Carteggio: *Registro Anziani 1405-1409* carte 19 tergo.

tam a civibus Regij quam ab alliis personis, prout ipsum aquirere continget in futurum, seu in presentem aquixivit, dubitetque ipse Johannes potestas et capitaneus antedictus emptiones tam factas quam fiendas seu que in futurum fieri contingat non bene validas fuisse et esse, eo maxime quia ipse est potestas et capitaneus dicte civitatis Regij, et sibi dicatur ipsum non potuisse de iure nec posse aquixivisse et aquirere a sibi subdictis *(sic)* in iuridictione *(sic)*, durante tempore dicti officii, intendensque in hoc et alliis eidem Johanni complacere, volo quod dictus Johannes possit aquirere posessiones terras domos molendina et iura quecumque a quauis persona comuni collegio et universitate, a quo potuerit et in concordia fuerit, pro preciis et precio quibus conuenerit cum secum contrahentibus. Ac omnem contractum et aquixitionem factam seu factum, de quibuscumque bonis rebus domibus et molendinis et iuribus predictis, tam in districtu Regij quam Parme, a quacunque persona seu personis comuni collegio et universitate, tam a civibus reginis quam alliis quibuscumque valido roboro confirmo aprobo et roboris firmitatem habere decerno, prout et sicut valuisset et tenuisset, valuissent et tenuissent, valerent et tenerent, si dictus Johannes non fuisset nec esset potestas antedictus, alio etiam quolibet defectu emere et aquirere eidem resistente et obstante, dans et concedens eidem liberam facultatem et licentiam aquirendi in predictis terris et locis, et a predictis personis, prout superius est expressum et prout sibi videbitur et placuerit et conuenire potuerit cum illis personis comuni corporatione collegio et universitate cum quibus contrahere contingerit *(sic)* in futurum, aliquo civilli vel municipalli statuto vel consuetudine predictis superius nominatis non obstantibus, etiam si tallia forent de quibus necesse foret mentionem facere specialem, quia hic habeantur pro expressis, quibus omnibus ex certa scientia derogo et de plenitudine potestatis. Date Regij in palatio residentie meo sito in platea eiusdem civitatis die septimo decimo decembris anno MCCCC sexto indictione quartadecima presentibus Magnificis et egregiis domino Carolo milite et Jacobo fratribus de Foliano, Guidone et Paulo de Foliano, Zanoto de Latabula et Ghiberto de Malischalchis, civibus Regij.

Johannes.[1])

Segue la formola d'autenticazione della copia per Pietro de Mutina, *notaio.*

Questo documento mostra chiaramente i molti timori che Giovanni Lalatta nutriva per i suoi possedimenti; la cui legitti-

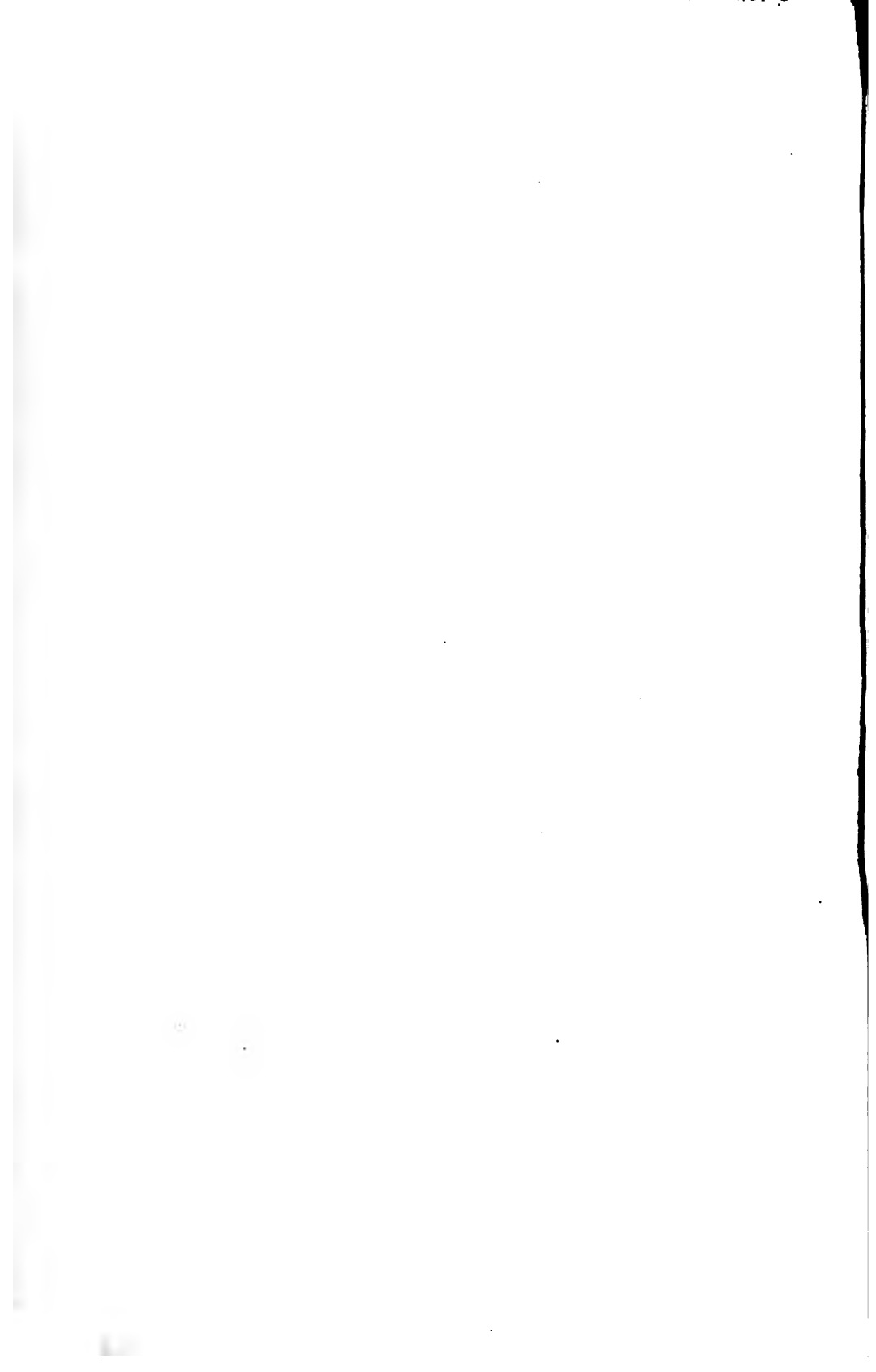
[1]) " *Johannes de Pizollis eius prefati domini cangelarius* " come dice la formola di autenticazione.

mitá poteva contestarsi specialmente perchè egli era podestà, ma non solamente per questo, come ben ci avverte la parola *maxime*. Non intendendo però di rinunciare ai vecchi ed ai nuovi, e pensando già ai futuri acquisti, nel 1406 ottenne da Ottobuono questa sanatoria. Ma Ottobuono era signore di fresca data e quasi usurpatore; l'avvenire era buio, Ottobuono poteva cadere ed il suo documento rimanere destituito di autorità. Conveniva quindi moltissimo al Lalatta che i due Comuni accettassero ed iscrivessero nelle loro leggi il nuovo principio, confermando così con ben più durevole autorità il suo diritto di possedere.[1]) Conveniva infine anche ad Ottobuono la medesima cosa, perchè il trattato solennemente sancito dai consigli dei due Comuni di Parma e di Reggio toglieva quel che di arbitrario e di irritante per le popolazioni avevano i favori accordati al Lalatta.

Quanto ad Ottobuono, si saranno certamente aggiunti a questo motivo occasionale altri moventi politici. Quanto al Lalatta, merita il conto di fare un'osservazione finale. Lo storico Pezzana dice che la crudeltà e l'avidità del Lalatta « faceva men gradevole l'amabile fratellanza » che s'era stabilita fra le due città.[2]) Eppure — curiose ironie della storia — si può credere a buona ragione che precisamente l'avarizia del Lalatta fosse una delle cause determinanti di cotesta fratellanza!

F. E. Comani.

[1]) Si noti che il trattato fra i due Comuni approva esplicitamente tutti gli acquisti già fatti prima del trattato medesimo. Cfr. Pezzana II *Appendice* pp. 5, 9, 10-11 e 18.

[2]) Pezzana, II 100.

RECENSIONI

F. Ruffini, *La libertà religiosa*. vol. I: *Storia dell'idea*, Torino, Bocca, 1901, pp. 542 in-8.

Una grande verità, forse indipendentemente dall'intenzione dell'A., scaturisce chiara da questa tetra istoria della libertà religiosa: solo sotto l'impero del razionalismo è possibile la libertà religiosa; il cristianesimo, di natura sua intollerante, le fu sempre contrario, più o meno contrario secondo l'opportunità e le necessità esteriori e secondo che nelle varie forme che prese si scostò più o meno dalla ragione.

Fortunata l'età antica che, pur praticando la libertà religiosa, non ne ebbe l'idea perchè non seppe nemmeno che cosa fosse intolleranza religiosa! L' idea di quella nacque da questa come la rosa dai triboli, quando il giudaismo, per opera di Cristo, regalò al mondo ellenico e romano il suo Dio vendicativo e geloso e all' uomo un paradiso ipotetico nell'altra vita e un inferno positivo in questa. *Extra ecclesiam nulla salus*; di qui il proselitismo inestinguibile, di qui la guerra senza tregua a tutte le altre religioni, a tutti gli altri culti, in una parola l'intolleranza, l'*odium theologicum*. Dal proselitismo, dalla guerra a tutte le altre religioni, dall'intolleranza cristiana, le misure di difesa della società romana, le cosiddette persecuzioni pagane, che sono tuttavia una bagattella in paragone delle persecuzioni cristiane

e furono ispirate non da intolleranza religiosa, ma da ragioni di ordine pubblico. Offesi nella libertà loro, i cristiani predicarono allora i più bei principii di tolleranza, finchè ottennero che lo Stato per opera di Costantino concedesse " Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religiorum quam quisque voluisset „ e " liberam atque absolutam colendae religionis suae facultatem „.

Ma ben poco tempo restarono in piedi questi principii di libertà. " A onore del vero, dice l'A. p. 26, il malo esempio lo diedero gli eterodossi: Donatisti, Nestoriani, Ariani „. Ma non furono dunque i Donatisti i primi a sentire il peso del braccio secolare che nel 316, solo tre anni dopo l' editto di Milano, li colpiva colle confische e coll'esilio?[1]) E non vennero poi gli Ariani dopo il concilio di Nicea?[2]) Beninteso che sarebbe accaduto tutto il contrario se quelli fossero stati i vincitori nelle prime avvisaglie. E difatti dopo i concilii di Tiro e di Costantinopoli (335) toccò ad Atanasio ad essere condannato all' esilio. Per vedere del resto come in brevissimo tempo i cristiani vincitori di perseguitati imploranti la libertà si trasformassero in feroci persecutori, basta leggere gli editti che Eusebio attribuisce a Costantino contro i pagani e le esortazioni indirizzate a Costanzo da Giulio Firmico Materno, il quale faceva ai principi un precetto di Dio il perseguitare l' idolatria con ogni mezzo, invocando perfino l'eccidio del figlio, del fratello e di intere città. E se S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno e S. Ilario di Poitier propugnarono la libertà religiosa, lo fecero, siamone pur certi, perchè si trovarono ad essere perseguitati. S. Agostino ammaestri, che perseguitato la invocò, poi apertamente la rinnegò, fornendo alla chiesa cattolica le armi per conculcarla dai suoi tempi a Leone XIII; ciò

[1]) Cfr. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, vol. I (1886), p. 171 e seg.

[2]) Lo riconosce egli stesso l' A. a p. 36. V' è un po d' indeterminatezza in questo punto.

che invece non si può dire degli Ariani, i quali, anche dominatori, rispettarono i cattolici.[1]) La loro tolleranza è da spiegare, credo, non col preteso alto concetto di libertà dei popoli germanici, p. 39, ma coll'indole delle credenze loro, meno dommache delle cattoliche. Poichè l' intolleranza cristiana si esercita sempre, lo abbiamo già detto in principio, in ragione diretta del dommatismo, in ragione inversa del razionalismo delle varie sette.

È doloroso a pensare; ma per imbattersi in principii simili a quelli proclamati dall'editto di Milano, dettati da quel sincretismo filosofico del tempo che agli autori dell' editto suggerì, per designare la divinità, le parole *quidquid in sede coelesti constitutum est,*[2]) bisogna venire ai tempi nostri, al razionalismo moderno.

Molto bene l'A., p. 30-36, mette in rilievo gli alti concetti e i nobili sentimenti, informati a quel medesimo sincretismo, coi quali Temistio di Paflagonia, Simmaco, Libanio, Massimo di Madaura, risposero alle persecuziani dei cristiani, riaffermando ed affinando l' antico spirito di universale tolleranza senza trascendere mai ad invocare mezzi coercitivi. I più strenui propugnatori moderni di essa non seppero fare quasi altro che ripetere le stesse cose, come l' A. stesso riconosce. Egli avrebbe dovuto parlare uu po' più a lungo, a nostro giudizio, di Giuliano l'Apostata, seguace anch'esso di quel sincretismo e che, nemico acerrimo della nuova religione e avendo in mano la forza per combatterla, non ne usò. Dovette confessarlo anche il De Broglie,[3]) il quale, non potendo contrastargli questo merito, pensò

[1]) E per confessione stessa di S. Gregorio Magno, cfr., in *Studi storici*, il mio art. *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, vol. VI, p. 602.

[2]) LATTANZIO, *De mort.* c. 44.

[3]) Cfr. la citata mia *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, vol. I, p. 266 e seg.

che se peraltro quell' imperatore fosse vissuto qualche altro poco non avrebbe mancato di ricorrervi.

Col trionfo completo del cristianesimo l'eresia diventa *crimen publicum*, il rogo, pena specifica dell'eresia. Ma prima del mille poco s'ebbe bisogno di ricorrervi, stante l' assoggettamento completo dello spirito umano alla Chiesa. Dopo il mille rincominciano le eresie e colle eresie le persecuzioni. Nelle raccolte definitive delle decretali se ne riassumono le massime severissime; sorge l' inquisizione e leggi canoniche e leggi civili, principi ecclesiastici e principi secolari, in tutte altre cose discordi, s'accordano perfettamente nel volere l'esterminio dell'eresia; con quale fermezza di proposito e con quanto poco scrupolo nell'uso dei mezzi, pur d'ottenere il fine, lo dica la famosa risposta del legato pontificio a Simone di Monfort, che non sapeva che cosa fare dagli abitanti di Beziers, quasi tutti albigesi: Ammazzateli tutti, Dio si sceglierà i suoi.

Non una voce in tutto il medio evo s'alza a predicare la tolleranza. Non mi sembra tale quella di Marsilio da Padova, che solo allo Stato riconosceva il diritto di punire l'eritico. Poco importa che lo punisca come contravventore alla legge umana piuttosto che alla legge divina, quando la legge umana non è che la legge divina sancita anche dallo Stato. E da questo pensiero al concetto moderno della libertà religiosa, che non patisce limiti se non imposti dall'ordine pubblico, non v'è, come l'A. crede, un breve passo, ma un abisso.

Gli autori della Riforma, anch'essi, nè più nè meno dei cristiani dei primi secoli, dimentichi di aver invocato il principio della libertà di coscienza contro i persecutori, lo rinnegarono appena furono essi medesimi in grado di perseguitare, non escluso, sebbene meno intollerante di Calvino, di Zuinglio, di Melantone, di Bucero, di Beza, lo stesso Lutero, che non può ammettere la libertà anche per l'errore ma " solamente per la verità cioè per la credenza evangelica, cioè in ultima analisi

per sè „ p. 64. E non è questione di cultura tradizionale cattolica e di educazione, è questione di logica; perchè, se in fin de' fini una sola cosa importa, se *porro unum est necessarium*, e questo fine supremo, per tutte le religioni che pigliano nome da Cristo, è quello della salute dell' anima, a nessuno deve essere lasciata la libertà di dannarsi. La *libertas erroris* è *libertas perditionis* così per S. Agostino come per Lutero, così per Leone XIII come per Popedonoszew; la vera libertà religiosa non può concepirsi che da chi sia emancipato da ogni forma di religione, dal pensiero che ha relegato tra le fole la salute dell'anima.

E difatti a chi si devono le prime tendenze di moderazione e di tolleranza in materia di religione? All'umanesimo, cioè al risorto paganesimo letterario e filosofico, a quel movimento di così ardimentosa speculazione che con qualcuno, col Pomponazzi, per es., si spinse perfino a negare l'immortalità dell'anima.

" L' umanismo italiano fu religiosamente fiacco „, p. 65, e fa meraviglia " come sopratutto alte menti, che così largo uso facevano della libertà di pensiero nel campo filosofico, non abbiano sentito la necessità di propugnarla direttamente anche in materia di religione „, ibid. Anche in materia di religione? Ma se erano già tanto fuori dalla religione, che cosa doveva loro importare di essa? Tanto più che alla propria pelle avevano provveduto con quella sottile distinzione colla quale ponevano, come, per altri motivi, fanno taluni anche oggi, la sfera della ragione e della scienza affatto distinta e separata dalla sfera della fede e della teologia.

Ma quando gli umanisti italiani furono non di nome soltanto ma anche di fatto religiosi, allora ben essi portarono il primo vero contributo alla libertà religiosa; e se Erasmo di Rotterdam e sulle sue orme Zuinglio e Capito furono, tra i tedeschi, quelli che ebbero maggior fama di tolleranza, p. 67, gli umanisti italiani, esuli dall' Italia per motivi di religione, innalzarano a

principio la tolleranza, e la contrapposero alla contraria dottrina e dei Cattolici e dei Riformatori.

E chi furono essi? I Sociniani, o Antitrinitarii: quelli cioè che passando dal Cattolicismo alla Riforma avevano buttato via da sè tutto il bagaglio dommatico, mettendo da banda la divinità di Cristo (in ciò simili agli Ariani) e tutti gli altri misteri, nonchè i miracoli, le profezie, e tutto ciò che fosse *contra rationem sensumque communem*, e riducendo la religione a un *Razionalismo soprannaturale*, o a un *Soprannaturalismo razionale*. Essi difatti restringevano tutta la materia di fede a pochi principii razionali del Nuovo Testamento, che si riscontravano in tutte le confessioni cristiane; il di più delle credenze che uno avesse professato non nuoceva alla salute; ognuno giudicava colla propria ragione come giudice supremo in materia di fede, onde, essendo impossibile l'accordo tra tutti, obbligo di rispettare l'opinione degli altri.

Quanta sapienza, quanto senno pratico latino in queste dottrine!

E sono esse in fondo che preludono a quel teismo, privo di qualunque carattere confessionale, che oggi trionfa presso tutti gli uomini che vivono secondo ragione, ma che hanno pur bisogno di soprannaturale. Dopo la parola di Cristo non fu davvero pronunziata parola più cristiana di quella della confessione di Rakau. Bandito l'esclusivismo, ammesso che con tutte le confessioni cristiane era possibile salvarsi, e tolto perciò ad ognuna ogni motivo essenziale di combattere le altre,[1]) era naturale arrivare alla libertà religiosa. Ma è sempre il razionalismo che le spiana la via.

Non è detto se tale tolleranza estendessero, oltre che alle

[1]) Quanto ciò fosse, in sostanza, anticristiano ben vide il Jurieu dicendo il principio di tolleranza dei Sociniani " le plus dangereux de tous ceux de la secte Socinienne, puisqu' il va à ruiner le Christianisme et à établir l'indifference des religions " p. 96.

confessioni cristiane, anche a quelli che non credevano neppure quel tanto *quod satis esset ad salutem consequendam*. Ma forse sì, attesa la loro ripugnanza estrema e veramente evangelica contro ogni coercizione, negando persino la legittima difesa acciocchè il difensore non si assumesse la responsabilità di aver impedito il possibile perfezionamento morale dell'offensore.

Questa parte relativa al Socinianismo è la più interessante del libro del Ruffini.

Se i *Libertini* d'Olanda e gli Arminiani, tra i quali il Grozio, propugnarono, reagendo contro l'ortodossismo calvinista, la libertà, ciò fu non senza la diretta influenza dei Sociniani, p. 103-109. E in un ambiente saturo di Socinianismo e di Arminianismo scriveva pure lo Spinoza, sul quale, credo, non avrebbe fatto male l'A. a trattenersi un po' di più.

Anche sull' opera del filosofo inglese Locke, per ciò che si riferisce alle sue idee di tolleranza, fu grandissimo l'influsso dei Sociniani, p. 116, come pure sul D' Huisseu, sul Pajon, sul Basnage e sul Bayle, p. 127-35. Ma tanto il Locke quanto il Bayle esclusero dal diritto alla tolleranza gli atei e i papisti.

Se dall' Olanda, asilo di profughi inglesi e francesi perseguitati per religione, passiamo all'Inghilterra, che ci presenta il più desolante spettacolo di sette religiose perseguitate e perseguitatrici, incapaci d'imparare dalle persecuzioni sofferte ad apprezzare i benefizi della tolleranza, vediamo che questa vi si fa strada soltanto in forza dell' insegnamento dei Sociniani e degli Arminiani. Il Pusher fu un Battista arminiano, p. 169, il Goodwin un Puritano *sui generis*, un Puritano razionalista, accusato di Socinianismo, p. 178; e il Williams, che dall' Europa trapiantò le idee di tolleranza in America, dipende anch'egli dai Battisti arminiani d' Olanda, p. 114, 179 e segg. e 290 e segg.

Dal Socinianismo infine anche il Latitudinarismo del Chillingworth, del Hales, p. 175, del Taylor, p. 186.

Anche il Lecky, citato dall'A., p. 206, avvertì che lo straordinario diffondersi della filosofia scettica in Inghilterra favorì la tolleranza, rendendo le classi colte indifferenti alle questioni teologiche. Curioso fenomeno però, molti liberi pensatori inglesi, come l' Herbert, l'Hobbes, il Bolingbroke, l'Hume, furono contrari alla libertà religiosa, p. 215. Colpa degli uomini e del loro assolutismo, non del metodo; non mancò difatti chi nello stesso tempo dalle medesime dottrine filosofiche assurse alla difesa di essa, il Tindal, il Toland, il Collins ed altri.

In Germania il concetto della libertà religiosa rampollò, non dalle guerre e dalle paci religiose, ma dalla scuola del Diritto Naturale, dal concetto di una religione naturale, composta di poche massime essenziali e di carattere morale, in contrapposto alle varie religioni positive, manifestazione anche questa " del grande concetto sincretistico e scettico, trasmesso dai Sociniani agli Arminiani e da questi a tutte le altre confessioni liberali dei due mondi, non solo, ma passato per il tramite dell'arminiano sommo maestro del diritto naturale, del Grozio, anche ai giureconsulti germanici ", p. 236-37, al Pufendorf, al Thomasius, al Böhmer, al Fuhrmann, al Moser, e da essi ai letterati e, per ragioni politiche, anche ai principi; tra i quali il più grande, e non solamente per meriti politici, Federico II, che ammise la libertà per tutti, anche per i Papisti, anche per i Turchi, per i Pagani e per gli Atei, e tollerò perfino i Gesuiti quando tutti li cacciavano. Ma egli era figlio legittimo dell' illuminismo, considerava le religioni frutto dell' ignoranza e la morale affatto indipendente dalla religione. Diceva di Lutero che era rimasto a mezza strada, mentre avrebbe dovuto procedere rigorosamente fino al Socinianismo; ammirava il concetto della religione naturale e del teismo, p. 268 e seg., e in filosofia si spingeva sino al materialismo, domandandosi: Che cosa resta dell'uomo tolti i sensi?

L'America fu il rifugio di perseguitati che nella traversata

dal vecchio al nuovo mondo gittarono a mare quei principii di tolleranza, che avevano accolti in Europa, e si fecero intolleranti persecutori, p. 288. Il Separatismo è prodotto dalle condizioni speciali esteriori, p. 288, e dalla necessità, p. 323, non dallo spirito religioso. Il principio della libertà religiosa vi si fa strada " meno per una intima efficacia del sistema separatistico, che per influenze esterne, sociniane ed arminiane: — sotto la loro forma ancora prevalentemente teologica in sugli inizi, sotto la forma quasi esclusivamente razionalistica col Jefferson alla vigilia della costituzione ", p. 322.

E dal Nuovo tornando al nostro Vecchio Mondo ecco la Svizzera, esempio di libertà politica e della più cocciuta intolleranza religiosa, p. 323 e segg., refrattaria e alle temperate idee conciliative sociniane del Turrettini e al movimento illuminato e filosofico del sec. XVIII; [1]) ecco la Danimarca, religiosamente inerte, accanto alle riforme dello Struensee e del Bernstorff, p. 336 e segg.; ecco Svezia e Norvegia, che ad onta degli sforzi del Dippellianismo (pietismo razionalistico) e del Separatismo (socinianismo), p. 347 e segg., non accordano tolleranza che ai forestieri, p. 351.

Son più note le vicende della libertà religiosa nei paesi cattolici. In Francia le guerre civili sono lotte tra partiti politico-religiosi non per la libertà ma per sopraffarsi, e le paci religiose non son che tregue armate, non escluso il celebrato editto di

[1]) Non dimenticherò mai, peraltro, un eloquente sermone ascoltato a Ginevra il 28 Agosto del 1892 nella chiesa di S. Pietro, stipata di pubblico veramente colto ed eletto. Il tema era: la parabola del lievito e il progresso nel mondo e nella Chiesa. L'oratore dopo aver poco felicemente dimostrato non esservi stato progresso prima e al di fuori del cristianesimo, all'ultimo, ricordò come una vergogna il rogo di Serveto, e, *parum sibi constans*, non negò la possibilità nell'avvenire, per effetto del progresso, di una religione superiore a quella del Cristo. S' udranno mai dalla cattedra del S. Pietro di Roma cose simili a quelle da me udite dalla cattedra di Calvino?

Nantes. Dopo la revoca del quale, non si arriva all' editto del 1787, di parziale e limitata tolleranza, che attraverso alla filosofia razionalistica del secolo. A maggior libertà, pur sempre limitata, si arriva in Austria mediante il movimento episcopalistico, ma solo nel suo secondo momento, cioè del Fabronianismo, che si riconnette col Socinianismo, p. 440 e 441. Molto ivi si dovette anche agl' influssi della scuola del diritto naturale, p. 440. Giuseppe II d' Austria resta di molto indietro a Federico II di Prussia, p. 447.

Ma l'esempio più pietoso, più eloquente e più terrificante degli esiziali effetti della intolleranza religiosa è la Polonia, vittima infelice delle feroci lotte religiose e dei Gesuiti, p. 456 e segg.

Non meno pietoso forse è il caso di altre nazioni, come l'Italia, che l' autorità preponderante di Roma condusse senza serii contrasti lentamente pacatamente all'indifferenza,[1]) cioè alla morte religiosa, intellettuale e civile. Nessuna meraviglia pertanto che la prima legge di libertà religiosa in Italia si debba a un dominatore straniero, a Giuseppe II, che nel 1782 pubblicò in Lombardia la famosa patente di tolleranza. La accolse con favore tutto particolare l'episcopato italiano. " Così, osserva l'A., la prima e più espressiva manifestazione di assentimento alle novità liberali ci veniva — a disdoro eterno del pensiero laico — da ecclesiastici cattolici ", p. 498. Del pensiero laico? Ma se appunto quegli ecclesiastici cattolici lo avevano ucciso! E non erano certo spiriti liberali che sprigionavano quel favore tutto particolare, ma, com'egli stesso fa notare, interessi episcopalistici. Ciò si spiega dunque; come si spiega anche che noi, pur

[1]) " Si dica pure che tale spirito di tolleranza era figlio della proverbiale indifferenza italiana per le cause della fede: noi, senza discutere l' affermazione, replicheremo che ad ogni modo la prole era di per sè così degna e provvidenziale da cancellare pienamente ogni suo preteso difetto di natali. " p. 475. Non possiamo convenirne. Meglio la guerra civile e religiosa.

avendo avuto martiri gloriosi del libero pensiero, non avemmo " una qualunque letteratura della libertà religiosa, paragonabile alla contemporanea straniera „, p. 508. Che letteratura poteva fiorire in Italia, se qui gli scrittori, come il Giannone, che scriveva i *Discorsi* nel carcere " dove lo aveva cacciato l'intransigenza cattolica e dove morì „, p. 512, non avevano altro espediente per combattere l'intolleranza cristiana che di fare l'apologia della tolleranza pagana? Cfr. p. 512 e seg.

Del resto, non certo al movimento episcopalistico e riformatore del secolo XVIII si deve quella libertà religiosa, di cui godono oggi le nazioni civili, ma alla bufera infernale della Rivoluzione Francese, frutto principalmente del libero pensiero che purificò l'aria dai vapori medievali e, bene o male, ci diede questa insieme con tante altre libertà. Chè se la Rivoluzione Francese a nome della ragione perseguitò anch'essa, facendo della ragione una Dea e del razionalismo una religione, qui davvero è il caso di parlare dell'educazione secolare precedente e del truculento virus inoculato nelle vene dell' umanità dall' intolleranza cristiana. Dopo gli eccessi del furore di reazione e del fanatismo politico e irreligioso, anche in questo, come in tutto il movimento rivoluzionario, si giunse all'equilibrio.

Concludendo, adunque, in ogni tempo, sotto ogni plaga di cielo, chi dice cristianesimo dice intolleranza: tutto contribuì alla libertà religiosa, meno la religione; questa non seppe mai alzarsi da sè al concetto pieno di quella, che sorge e trova la via dell'attuazione completa solo quando l'impero della religione cessa e sorge quello della ragione, quando le classi dirigenti della società sfuggono al dominio sacerdotale, quando, non ostante che una legislazione obsoleta dichiari essere la religione dello Stato la tale o la tal altra, nel fatto la forza dell' opinione pubblica proclama ed attua il principio che lo Stato è ateo.

Questa è la conclusione che si cava dal libro del Griffini, libro che deve aver costato immense fatiche all' A., e che di

natura sua non poteva non presentare qua lacune, per l'impossibilità di esaurire il vasto argomento, là ridondanze, atteso il ritorno continuo dei medesimi fenomeni e dei medesimi concetti, ma che nell'insieme costituisce un'opera di pregio inestimabile. Chi legge è trascinato irresistibilmente dall'interesse dell'argomento e dall'arte dell'Autore; ma una tristezza infinita gl'invade l'animo, e lo accompagna dal principio alla fine, nel vedere dalla divina parola d'amore e di libertà nascere l'odio più feroce e fruttificare opere orrende di tirannide e di sangue, e il pensiero umano, Prometeo avvinto alla rupe della teologia, dibattersi per secoli e secoli tra le catene del domma. Se Cristo (questo leggendo ho più volte pensato) avesse potuto mai rivivere e vedere ciò che prese nome da lui, avrebbe implorato dal Padre la grazia di esser rimesso in croce per abolirlo.

A. Crivellucci

Felix Bouvier, *Bonaparte en Italie (1796)*, deuxième édition, Paris, Cerf, 1902, pp. XI, 745, in-8 grande.

Il grande successo che salutò quest'opera al suo primo apparire, due soli anni fa, è stato in seguito sancito dall'Accademia Francese con un'alta onorificenza che ha fatto salire da 7,50 a 10 franchi il prezzo di questa seconda edizione, la quale però è assolutamente conforme alla prima, persino negli errori di stampa, purtroppo non scarsi nè lievi.[1]) Tale successo è spe-

[1]) Non è dunque una vera e propria *seconda edizione* e neppure una ristampa, ma una semplice variazione di frontespizio. Noi protestiamo contro questi artifizi usati dagli editori a scopo di reclame e di lucro, mediante i quali si fa servire la prima tiratura a due o tre edizioni e si mette in vendita la seconda appena uscito il libro, per far credere che esso è andato a ruba. Gli autori dovrebbero stare in guardia contro questo giuoco, che se solletica, balordamente, la loro vanità, rivela così poco rispetto per la verità e per il pubblico.

N. della Direz.

rabile che si rinnovi ora in Italia, anche perchè l'opera è piena di entusiastico affetto per la nostra terra, quantunque il Bouvier, fondandosi su concetti tradizionali, come del resto, non meno a torto, fa in molti altri casi (v. p. 52), attribuisca agli italiani difetti dai quali oramai siamo riconosciuti esenti (p. 55). Nella campagna del 1796 inoltre egli si sforza con acume e dottrina non comune, di ritrovare gli elementi della genesi del Risorgimento italiano; nel quale però egli attribuisce alla Francia una parte eccessiva e troppo idealistica. Egli dice per esempio che nessuna nazione ha mai fatta la parte di emancipatrice con maggior disinteresse della Francia (p. X), e a dimostrazione del suo principio egli si prova a ricollegare questa campagna con quella di Solferino (p. 120): evocazione imprudente quando si parla del disinteresse francese.

L'opera descrive prima i due eserciti e gli stati maggiori, e le condizioni dell'Italia del tempo, poi successivamente i piani di battaglia ed i primi combattimenti, Voltri e Monte Legino, Montenotte, Millesimo e Cosseria, Dego, Ceva e San Michele, Mondovì, Cherasco, il passaggio del Po, e Lodi; si chiude con un capitolo su Milano all'entrata di Napoleone. Seguono un'appendice di note su alcuni punti controversi, la statistica dei due eserciti, una bibliografia che sarebbe forse discreta come saggio, e infine tre carte geografiche, una del Piemonte, una della Lombardia e una del campo di battaglia di Lodi.

Tutti questi avvenimenti sono illustrati sulla scorta dei documenti ufficiali esaminati con criteri esatti e sicuri; nè meno preciso e minuto è lo studio della letteratura dell'argomento: cosa non facile nè piccola. Qua e là si tradisce l'imperfetta conoscenza della lingua italiana (p. 148, n. 3), e si sente che il Bouvier ha avuto il torto di trascurare le opere sintetiche dei nostri giorni, dove uomini e cose sono più equamente apprezzati: fa pena leggere in quest'opera per tutti i versi pre-

gevole che il Parini " a laissé des poésies remarquables, notamment *Les quatre parties du jour* " (p. 680).

Certo alcune piccole inesattezze s' incontrano: di Vittorio Amedeo II bisognava dire che fra le ragioni di avversione alla Francia aveva anche l'interesse di spegnere quel focolare di novità; e occorreva spiegare (ciò che del resto non hanno fatto neanche gli altri storici) perchè egli, ad onta di sforzi straordinari, non riuscì a rinnovare per l'esercito il prodigio di Federico il Grande (p. 124). Così a noi che abbiamo sott' occhi il caso di Aguinaldo a Cuba, non sembra esatto chiamare tradimento la cessione della Corsica fatta dal Paoli agli Inglesi (p. 208). E ancora sono mendicate e insufficienti le prove della parzialità di Venezia per l'Austria, mentre sono accurate e convincenti, non meno che originali, quelle dell'avversione della Serenissima contro la Francia, diligentemente ricercate per scusare Campoformio (p. 142). Però nell' insieme, come nel grandissimo numero delle particolarità, l' opera è precisa; e solo è da notare che Lazzaro Papi vide di questa campagna del 1796 un lato di importanza che al Bouvier è sfuggito, cioè che fu essa che sgominò gli alleati (v. i *Commentari della Riv. F.* parte II, vol III, p. 127). Si osservi a proposito che i sicuri dati numerici del Bouvier, corrispondendo a quelli del Papi, confermano a questo il titolo di esattissimo fra gli storici italiani di quegli avvenimenti.

Conchiudendo: il nuovo volume andrebbe letto da tutti gl'Italiani, anche perchè è scritto con quello stile vivace che colpisce e ferma il racconto nella memoria; si veda per esempio il capitolo sull'opera del papato rispetto all'unità della nostra patria (p. 120). Esso resterà senza dubbio il lavoro definitivo sull'argomento, e sarà assolutamente indispensabile a quanti si occuperanno della storia d'Italia sul finire del secolo XVIII.

SEB. NICASTRO

Bolton King, *Histoire de l' unité italienne,* traduit de l' anglais par E. Macquart, 2 voll., pp. 440 ciascuno, Paris, Alcan, 1901.

Quest'opera ha riscosso in Italia le grandi approvazioni che salutano sempre gli scritti degli stranieri che parlano di noi con affetto; forse perchè oramai siamo tanto avvezzi a sentirci maltrattati, che quando un forestiere dice bene di noi, non sappiamo che levarne al cielo le lodi, spingendo talvolta la gratitudine sino a leggerne le opere. E ciò per pura espressione di ringraziamento allo straniero cortese, perchè certo l' *Italia all'alba del secolo XX* del Nitti non ha avuta la metà dei lettori della *Missione d'Italia* del Novicow; nè occorre fare apprezzamenti.

L' opera del Bolton King ha poi l' altra grande attrattiva dello stile vivace ed attraente, che riesce così efficace, e che veramente noi dovremmo cercare di trarre nella lingua nostra, per valercene a diffondere una cultura seria e sana. E a chi non credesse possibile di ripetere adesso l'innovazione formale, che pure col Thierry dette alla storia nuove schiere di cultori, si potrebbe indicare il gran numero di persone che solo in questi giorni sono, in questo modo appunto, allettate ad imparare a conoscere la storia della decadenza, e un po' anche della grandezza, dell' impero romano.

Ora l'opera del Bolton King, che, se riuscirà a diffondersi, farà molto bene, sarebbe assai più utile se esponess, epiuttosto che la cronaca, la storia vera dell' unità italiana. Essa invece non ricerca le origini del nostro Risorgimento, e di questo nota le fasi successive senza distinguerle in periodi e senza farne vedere la spirituale continuità; manca infine la conclusione, che dovrebbe guardare all'avvenire, anche specialmente rispetto alla vita interna del paese, e non soltanto nei rapporti internazionali, nei quali l' Autore benignamente assegna alla nostra patria una parte nobile, ma, pel facile mutare delle condizioni poliche, molto problematica (II, 398).

La narrazione è abbastanza esatta, quantunque sia da lamentare che il Bolton King delle fonti del tempo attenda specialmente a quelle di una parte, da lui incontrate nei suoi studi sulle opere del Mazzini. Questo ha prodotto l'inconveniente che alcuni giudizi vengono dati come definitivi, senza tener conto delle lunghe polemiche in proposito: tali sono l'affermazione del protestantesimo di Carlo Lodovico di Lucca (II, 72), e il giudizio su Francesco di Modena, detto zelante del benessere dei sudditi, e " desideroso di vedere pronta giustizia " (I, 23). Fondato su metodo malsicuro è l'appendice, del resto molto interessante, sui rapporti fra Carlo Alberto e i Carbonari (II, 399).

Naturalmente tornano qui gli errori che per tradizione si ripetono sulla storia del nostro Risorgimento; chè anzi la tendenza a generalizzare, onde quelli derivano, è qui anche più viva. Non solo è affermata unità d'intesa nei moti del '20-'21, i quali invece furono certamente, in parte almeno, indipendenti fra loro, ma anche il *Conciliatore* è detto l'espressione della " forma sociale e letteraria " del " nuovo stato degli spiriti " che provocò la rivoluzione in Napoli, in Sicilia e nel Piemonte (I, 26). Inoltre, forse per un' interpetrazione eccessivamente rigorosa del sotto-titolo *Storia politica d'Italia dal 1814 al 1871*, non è affatto definita la parte che il popolo prese all' opera della redenzione.

Questi difetti tornano tutti nella leggera introduzione del Guyot, della quale sono state già rilevate le inesattezze non scarse nè lievi.

Per conchiudere: noi dobbiamo certo essere molto grati al Bolton King dell'amore col quale egli ha compiuta quest'opera, che, nella presente deficenza di altri buoni lavori sull'argomento, non può non riuscire di grande utilità agli studiosi di tutti i paesi e a tutti i cittadini d' Italia.

Seb. Nicastro

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

Joachim Zimmermann, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana*, Heidelberg 1901, pp. 195 in-8.

Si sapeva già di un disegno di costituzione assai liberale che il granduca Pietro Leopoldo avrebbe voluto dare ai suoi sudditi e che se fosse stato messo in esecuzione avrebbe trasformato il Granducato toscano in una Monarchia costituzionale; ma non si conosceva con precisione quanto vi fosse di vero in quel proposito e quanta parte del disegno si dovesse al granduca. Non era mancato anche chi aveva sospettato che esso fosse una spiritosa invenzione del senatore Gianni suo consigliere. Lo Zimmermann pubblica dall' Arch. di Stato Fiorentino i seguenti documenti: « 1° Memoria del Sen. Gianni del 9 Maggio 1779, 2° Osservazioni di S. A. R. sopra la memoria del Sen. Gianni, 3° Nuovo Disteso di S. A. R. del Mese di Maggio 1780 che contiene tutto il piano e sistema per la formazione delli stati, 4° Editto diviso in tre parti cioè proemio, la costituzione e le ordinazioni, per la formazione delli stati in Toscana rimessa dal Senatore Gianni li 8 Settembre 1782, 5° Punti diversi sugli stati, 6° Idea sopra il progetto della creazione dei stati ». I quali documenti provano che il disegno, informato a principii supremamente liberali, per quanto gli potesse essere stato suggerito da altri, era veramente frutto delle convinzioni e in gran parte opera materiale di redazione del Granduca; anzi avrebbe dovuto formare il coronamento dell'edifizio di tutte le altre sue riforme, che ne erano come

la preparazione. Sorprende davvero sentire un principe avanti la Rivoluzione francese affermare di proprio moto solennemente che « non vi può sussistere giustamente veruno stato, paese o governo, senza che il pubblico e l'universale, che vi ha il maggiore interesse, abbia una legge fondamentale, che contenga i limiti, le convenzioni reciproche e l'autorità, che dal corpo degl'abitanti è stata concessa al sovrano e capo del governo, non tanto per mantenere il buon ordine, quanto ancora per assicurare la sicurezza, tranquillità, proprietà e possessioni a tutti li individui della medesima società »; che « ogni governo senza una simil legge fondamentale, che sia fatta, e che contenga il consenso delli stati, che formano l'universale del paese, è dispotico, violento ed ingiusto, e che non può sussistere, allontanandosi troppo essenzialmente dai suoi fini ed istituzione, e privando tutti li individui della società dei loro diritti naturali e sacrosanti, ai quali non hanno potuto i loro antecessori e non possono nè anche loro rinunziare anche volendo », p. 111; che « lo Stato non appartiene al Sovrano, ma il Sovrano appartiene allo Stato » p. 179; che « il governo non esercita un potere reale che in quanto è conforme alla costituzione. E non è legale che in quanto è fedele alle leggi ed istruzioni stategli imposte dalla volontà nazionale », ibid.; che « in una ben composta società tutti e qualunque membro componente la medesima *hanno* un egual diritto alla felicità, ben essere, sicurezza e proprietà, che consiste nel libero, tranquillo e sicuro godimento e dominio dei proprj beni, e per conseguenza anche al potere invigilare alla medesima, ed all'influenza nella legislazione che deve obbligare tutti », p. 182.

L'A. fa anche la genesi di questo disegno di costituzione. Essa aveva il suo fondamemto nella riforma del Comune, eseguita quando il granduca aveva solo 22 anni e la cui idea direttrice non a lui perciò è da attribuire ma a chi allora era presidente del Ministero, a Pompeo Neri. Questi, dopo avere studiato giurisprudenza a Pisa, fu quivi nel 1726 nominato professore di diritto pubblico e, divenuto poi Uditore nell'amministrazione del patrimonio granducale e Segretario del ministero delle finanze,

ebbe dal governo l'incarico, nel 1747, di redigere un disegno di codice civile. Il lavoro rimase interrotto per la sua andata in Lombardia, dove Maria Teresa lo chiamò a dirigere la Giunta del Censimento. Nell' esercizio di quest'ufficio, avendo egli trovato in gran disordine l'amministrazione, diede un nuovo ordinamento ai comuni, il quale ordinamento è sostanzialmente identico a quello che sotto la sua Presidenza fu introdotto in Toscana, dove egli tornato nel 1748 era stato fatto Ministro degl' interni e nel 1770 Presidente di tutto il ministero. S' ha dunque ogni ragione di credere che a lui si debba quella riforma; e poichè essa colle altre riforme era stata fatta per preparare la via alla Costituzione, come è ripetutamente detto, a lui pure spetti il merito di averne suggerito il concetto al principe.

Ricercando ancora quali altre influenze possano aver agito sul pensiero del principe, l' A. dimostra la grande analogia che passa tra il disegno di lui e quello che Du Pont de Nemours nell' estate del 1775 (l' anno avanti la morte di Pompeo Neri) d'accordo col Turgot espose nel *Mémoire sur les Municipalités*, coll'intenzione di proporlo a Luigi XVI, cosa che non ebbe effetto a causa del licenziamento del Turgot. Lo Zimmermann crede non improbabile che Leopoldo conoscesse lo scritto del Du Pont, dimostra peraltro che il disegno del Granduca era assai più liberale di quello del Du Pont. Dimostra pure per mezzo di confronti tra i passi che abbiamo più su riportati e il *Bill of Rights* dello Stato di Virginia, dal quale quelli sembrano tradotti quasi a parola, come il Granduca dovette avere innanzi le dichiarazioni dei diritti degli Stati americani, di cui una versione francese fu fatta nel 1778. Ciò toglie in gran parte al disegno del principe il merito dell' originalità.

La costituzione di Pietro Leopoldo non fu messa in esecuzione non tanto a causa dell' avvenimento di lui all' Impero o dall'opposizione che egli trovò a Vienna, e tanto meno poi per mutamenti che fossero avvenuti nelle sue convinzioni, quanto per le sommosse popolari di Pistoia, di Livorno e di altri luoghi della Toscana contro le sue riforme religiose ed economiche. Sono commoventi le parole che egli a proposito di esse scriveva nel-

l'Ott. del 1790: « Non potete credere la rabbia e l' inquietudine che mi causano tutti questi affari. Vedo da pochi birboni della feccia della plebe, da pochi fanatici e da quattro o sei coglioni (quelli del Consiglio) rovesciato in due giorni le mie pene vere e (povere?) fatiche di venticinque anni, che non hanno mai avuto altro fine e interesse che il bene del paese ». Cfr. *Scritti di Pubblica Economia* del Cav. Giov. Fabbroni, Firenze 1848, II, 513.

A. C.

A. Sorbelli, *La congiura Mattioli*, Roma, Società editrice Dante Alighieri 1901 (N. 12 della Serie II della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano)*.

È l'illustrazione, un pò troppo diffusa forse, specie nell'appendice dei documenti, di un episodio caratteristico della lotta fra governo e liberali negli inizi del nostro Risorgimento. Giacomo Mattioli, arrestato su falsa denunzia di liberalismo, si lascia vincere dalle intimidazioni e dalle lusinghe della polizia modenese, e sui suggerimenti di essa inventa di sana pianta una congiura con a capo il Mazzini, implicandovi con alcuni illustri stranieri le persone più note del Frignano, le quali, arrestate, vengono come il Mattioli convinte a confessarsi ree. Si forma così un mostruoso processo che conduce a numerosissime condanne, ad esili, a destituzioni; « cosicchè il danno recato dalla fatta confessione dell'avvocato Mattioli non è davvero calcolabile » (166). Dopo ciò, è strano che il Sorbelli dichiari il Mattioli, che arrivò a denunziare falsamente il fratello (p. 148), e per paura d'essere sbugiardato fece condannare quattro sue innocenti vittime, già assolte (p. 154), più infelice che colpevole, pur riconoscendo « perfida » la trama (p. 37), e creata dalla « cattiveria e bassezza d'animo » (p. 55) di lui. E forse appunto per diminuirne la colpa, egli afferma confessi tutti gli arrestati (p. 35), ciò che non è esatto nè pel Veratti (p. 51), nè pel Picaglia (p. 151), nè pel Mascagni (p. 156), e che, se fosse vero, non farebbe al Frignano l'onore che l'autore si ripromette. Più strano è il giudizio su Giuseppe Gianelli, le cui Memorie inedite costituiscono la principale fonte di questo lavoro.

Il Sorbelli constata ch'egli cedette ultimo, quando gli altri avevano accusato lui e le minaccie si facevano più vive, e conchiude: « Chi, in ogni modo, non riconoscerà in lui un eroe? » (p. 100). Grazie ai fati d'Italia, ben altri eroi ha da vantare la nostra terra che gente confessa di colpe non commesse, e ben altri ne ha dato la stessa patria di Ciro Menotti!

I fatti narrati sono molto istruttivi: il complice silenzio del clero (p. 118) alle infamie della polizia, veramente inumana (p. 130 e 148), il considerare come indizi di liberalismo *il pelo lungo sotto il mento* ed il *cappello cerulogniolo*, (p. 156), la facilitazione della fuga di un imputato veramente cospiratore, la cui deposizione distruggeva perciò quelle false imbastite dalla polizia (p. 164), la maggiore gravità della condanna dei confessi rispetto ai negativi (p. 152) e fra i confessi, di quelli che non avevano confermate le false accuse contro i coimputati. Qualche luce ne viene anche alla congiura del '31, della quale appare evidente il vizio di origine, di essersi cioè fondata esclusivamente sulla città, cosicchè la campagna la subì quando trionfò, la lasciò indifesa quando cadde. Commovente è questo ricordo di un prigioniero: « Udii più volte nella corte sotterranea alla mia finestra, alcuni fra i condannati politici immischiati nella rivolta del 1831, che pregavano caldamente taluno di loro a leggere e rileggere le sentenze contro di essi pubblicate. Ne ascoltavano con gioia la lettura, e la interrompevano sovente con queste espressioni: — Senti che bella rivoluzione —; alcuno soggiungeva: — Quando saranno state lette in Francia, in Inghilterra, quelle nazioni ci avranno giudicati per tanti eroi — » (p. 76). È l' eco precisa di quegli spiriti grandi che pieni di classica magnanimità ammiriamo negli ultimi libri delle Storie del Machiavelli: vittime questi di un grande sogno che svaniva, quelli di un sublime ideale presso a realizzarsi.

Inesattezze di forma e, cosa strana in un volume di questa *Biblioteca*, anche tipografiche, fanno dubitare di eccessiva fretta di composizione; molto più che alcuni fatti sono ripetuti, come la discussione sulla consapevolezza del Duca (p. 44, 59, 119, 120) non sempre trattata con assoluto rigore (p. 59). Comun-

que al Sorbelli va data lode per l'amore con cui ha, con spassionatezza non comune, tessuta questa interessante narrazione, che speriamo sia nuovo eccitamento a simili studi particolari sulla storia del nostro Risorgimento.

S. N.

Epistolario di L. A. MURATORI, edito e curato da M. CÀMPORI, vol. II, Modena, Tipografia modenese, MCMI, pgg. XIV, 362-842 in 8° g.

Con sentito piacere salutiamo il secondo volume dell'epistolario Muratoriano, mentre col più vivo desiderio affrettiamo il momento di veder compiuta la importante pubblicazione, cui con tanto amore il Marchese Càmpori attende.

Questo secondo volume comprende le lettere che vanno dal 1699 al 1705, età assai dolorosa, specialmente per la valle padana, fatta teatro della guerra di Spagna, della quale, naturalmente, molte sono le notizie nelle lettere muratoriane, che attestano le dolorose ansie delle genti italiane depredate e oppresse da ambedue i belligeranti. Il Muratori ebbe in particolar modo a soffrirne, perchè nell' esiglio di Rinaldo d' Este suo Signore perdette anche il conforto dei libri, essendo stata posta sotto sequestro la biblioteca di Modena.

Oltre che per questo riguardo, il presente volume sarà utile a far intendere quanto fosse vivo l'amore che portarono agli studi d'erudizione molti contemporanei del M., che egli domina, guida e sorregge, ma sopra tutto perchè ci delinea nei veri contorni e ci fa scorgere nella sua giusta luce la grande figura di lui, non ancora integralmente tratteggiata. Poichè ben 120 sue lettere vedono ora per la prima volta la luce e sono di singolare importanza, perchè quasi tutte dirette al suo protettore ed amico Conte Carlo Borromeo-Arese, ch' egli aveva conosciuto nella breve dimora di Milano. Spesso la severità dello storico fa posto in esse ad un fine e gaio buonumore che non avremmo supposto nell'austero abbate della Pomposa. Se cade talvolta nel grassoccio, se ne ritrae ben presto e con grazia tutta particolare. Curioso il suo giudizio sul sapere delle donne, che « non viene dalla testa,

ma dalla lingua, che va imitando il linguaggio degli uomini »; grave quello che egli, prete, pronunzia sul feticismo che nel giro dei secoli s'è appreso alla ingenua semplicità del cristianesimo.

In quel tempo aveva pubblicati i suoi primi lavori, che riscossero, com'è naturale, più lodi che biasimi, ma pure anche questi non mancarono, e non fu male, se non per altro perchè gli fecero pronunciare i due seguenti canoni di critica, che vorremmo raccomandati ai moderni: « Io per superbia o rancore non criticherò alcuno; ma stimo ben necessario lo scoprire i difetti di chi ha stampato, acciocchè se ne guardino gli altri ». — « Quando la modestia è congiunta alla critica, non è mai da riceversi in mala parte; ed io ho almeno questa virtù di voler bene a chiunque dolcemente sa farmi da maestro.

G. S.

F. E. Comani, *Malaspina di Val di Trebbia*. Estratto dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Anno I, Giugno 1901, fasc. II, p. 14.

L'A. dà alla luce tre documenti non privi d'interesse per la storia dei Malaspina di Val di Trebbia e di Galeazzo II Visconti. Corradino Malaspina, detto *Spadalunga*, il 30 decembre del 1347, fece testamento, favorendo in particolar modo la moglie Selvaggia ed i figli, non ancora maggiorenni, Azzone e Federico. Di quest'atto, che è tanto prolisso e pieno d'inutili formole notarili, il C. ci offre un riassunto che è « sufficente per farci conoscere con bastevole approssimazione la condizione fatta » (pag. 5) da Corradino ai due ricordati figliuoli.

Questi il 18 Ottobre del 1361 facevano solenne donazione di una grandissima parte dei loro beni a Galeazzo II, il quale tre giorni prima aveva dato mandato al suo ministro Giovanni Pepoli di accettare in suo nome la donazione, che avrebbero fatta i figli di Corradino. Poichè di questa donazione esistono quattro copie autentiche nell'*Archivio di Stato* in Reggio d'Emilia, provenienti dall'Ospedale di *S. Maria Nuova* di quella città, il C. segue il testo del notajo Folperti del 27 febb. 1384, e dà sotto

il numero III « una tabella di confronto con l'aiuto della quale gli studiosi ricostituiranno la vera forma originaria ed identificheranno le località indicate », essendovi grande varietà grafica nei nomi dei luoghi.

L'ultimo documento, del 1363, è il testamento di Federico Malaspina, con cui istituisce erede di tutti i suoi beni il *Magnificum et Excellentissimum dominum dominum Galeaz Vicecomitem Mediollani* (sic), nel caso il fratello Federico muoia senza eredi legittimi. Da quali ragioni il Malaspina sia stato indotto « a fare quell'atto così precipitosamente » l'A. non sa darci la spiegazione.

A pag. 7 poi aggiunge l'albero dei Malaspina di Val di Trebbia secondo i documenti pubblicati.

P. M. L.

TERESA SMALI, *La morte di Alessandro Appiani, Principe di Piombino.* — Con documenti inediti — Belluno, P. Fracchia, 1901, pp. 46, in-8.

Quello che la Sig.^{na} Prof. Smali ha fatto argomento del suo lavoro è uno degli episodi più interessanti della seconda metà del Cinquecento e, insieme, dei meno conosciuti nei particolari. Che nell'assassinio di Alessandro d'Appiano, signore di Piombino, una qualche parte avessero la moglie di lui Isabella di Mendoza e Don Felis d'Aragona, comandante le milizie spagnuole nei Presidj, era già opinione comune e fondata. Ma in quale misura questa complicità? E quali, precisamente, le cause e i fini della stessa? E complicità soltanto o, anche, qualche cosa di più e di peggio? Quale, finalmente, la responsabilità vera del popolo nella congiura? Ecco le domande appunto a cui l'autrice del Saggio si è proposta di rispondere, traendo partito da quattro documenti inediti che sulla tragedia gettano luce nuova e copiosa.

Fatta una succinta storia della quistione, ricordate le fonti conosciute fin qui e sfruttate per l'argomento, messe in rilievo le discordanze dei non molti che già s'occuparono del medesimo, passa la Sig.^{na} al confronto delle varie testimonianze a fine di distinguere la causa occasionale o determinante della uccisione

dalla propria o intrinseca, e ponesi, prima di tutto, il quesito: Quanto di vero nelle accuse all'Appiano di malgoverno, di avarizia e dissolutezza che, secondo alcuni, sarebbero la causa prima e reale, se non unica, della congiura, frutto, quindi, di risentimento e moto collettivo più che d' ire private? E difende la memoria dell'Appiano e la sua amministrazione, studiandosi di cogliere in contradizione gli storici tra loro e coi fatti, e giovandosi, principalmente, del primo de' suoi documenti, di cui, con buone ragioni, cerca pure assodare quell'attendibilità sulla quale il carattere manifestamente apologetico dello scritto potrebbe far nascere qualche dubbio. Per l'A. la tirannia che opprimeva Piombino era spagnuola o effetto d'influenza spagnuola, non opera di Alessandro: quello che il Sancio vuol dimostrare appunto nella relazione, vivace e interessante requisitoria contro la dura e prepotente ingerenza della Spagna.

Dopo ciò, la Sig.[na] Smali viene a illustrare il secondo dei documenti, più importante ancora nei riguardi della congiura, come quello che determina la parte in essa avuta da Isabella di Mendoza e disvela, in tutta la sua bruttura ed evidenza, la tresca tra lei e Don Felis d' Aragona. Dal documento questa conclusione è lecito trarre: Che quelli ch'erano creduti, finora, soltanto complici dell'assassinio, Isabella, cioè, e lo Spagnuolo, furono, invece, i macchinatori principali dello stesso. Mutano, a un tratto, le posizioni rispettive dei congiurati e la moglie dello sventurato Signore di Piombino e il suo drudo ci si mostrano in luce anche più fosca di quella in cui già li conoscevamo. La partecipazione del popolo al complotto sarebbe esclusa; la morte di Alessandro fu ideata e preparata nella Corte; causa determinante la colpevole relazione tra Don Felis e Isabella la quale s'affrettò a sbarazzarsi del marito non appena ebbe motivo di credersi scoperta. A questo movente, un altro è da aggiungere, che è anche il primo ed intrinseco: l'annessione di Piombino alla Spagna, voluta da Don Felis come dalla spagnuola Isabella e da un forte partito nella stessa Piombino, composto della nobiltà, ostile, in genere, all'Appiano, e per quelle gelosie e nemicizie di cui ogni signoria in quei tempi ci offre esempio,

e, fors'anche, per più intime e speciali ragioni di odio (non del tutto da escludersi, secondo noi) che la trassero a farsi strumento dei disegni omicidi dell'Aragonese e della sua amante.

La dimostrazione della Sig.[na] Smali, ben ragionata e ben condotta, ci pare, nel suo complesso, persuasiva e, in qualche punto, più che persuasiva, esauriente.

G. B.

Francesco Savini, *Il* Liber Censualis *del 1343 del Capitolo Aprutino.* — Testo originale pubblicato con note, indici e fac-simile. — Roma, Forzani e C., 1901, pp. 116, in-8.

Con questa pubblicazione il Savini trae dall'Archivio capitolare di Teramo il più antico registro dei censi e dei servigi che vi si conservi.

Già il Palma, il dotto illustratore della storia civile e artistica abruzzese, nelle « *Memorie sui Signori di Melatino* » (Firenze 1881) ne aveva dato al c.° 40 una breve ma succosa analisi e più volte nel corso dell' opera aveva avuto occasione di servirsene. — Vincenzo Bindi poi nei « *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* » (Napoli Giannini 1889, pag. 688) a questo proposito scriveva: « Sappiamo che nel 1346 mentre la carestia affliggeva tutta Italia, i Canonici Aprutini, congregati *in claustro* ai 25 Gennaio 1348 dettero incarico a tre Canonici di descrivere in un libro tutti i canoni che spettavano alla Chiesa Aprutina. I tre deputati presentarono dopo poco tempo uno scritto eseguito con vera magnificenza, col titolo: *Hic est liber censualis Ven. Capituli Aprutini continens census, servitia personalia et realia debita dicto Capitulo.* Le lettere iniziali erano stupendamente miniate, e vi si ammiravano monaci, animali, fregi, arabeschi, condotti con tanta maestria di disegni, vivezza e armonia di colorito che era una maraviglia. Questo libro faceva parte dell'Archivio Aprutino. Esiste ancora? E se esiste come è conservato? »

Il Savini pubblicandolo supplisce a quello che manca nel Palma, risponde alle domande di Vincenzo Bindi e rende un servigio alla storia Teramana. Basta infatti dare uno sguardo al *Liber* per trovare una grande copia di nomi di luoghi, di per-

sone e di cose e vedere la grande utilità che arreca alla conoscenza dei personaggi dell' epoca e delle famiglie di cui ancora qualcuna è superstite. La toponomastica, la filologia specialmente dialettale, i nomi delle misure, delle monete adoperate a Teramo, le consuetudini e gli usi locali di quel secolo XIV° ricevono molta luce dal *Liber* anche per opera di opportunissime note con le quali l'A. illustra alcuni punti meritevoli specialmente per ciò che riguarda notizie su famiglie, voci dialettali e l' ubicazione di varî luoghi ricordati.

Il *Liber* va diviso in due sezioni: una contiene i censi e i servizi personali e reali, doruti soltanto al Capitolo Teramano e distinti *ex parte* del fiume Vezzola ed *ex parte* dal Tordino; l'altra contiene quelli che si dovevano comuni e indivisi al Vescovo e al Capitolo. In qualche luogo parla di un altro *quaderno* precedente e chiamato antico che ora più non esiste. Invece esiste ancora nel medesimo Archivio un altro registro censuale meno voluminoso che comprende in gran parte gli stessi censi con qualche diminuzione o aggiunta, come ha occasione di notare Palma (loc. cit.).

L' A. ci dà lo stato di conservazione del codice, riproduce le indicazioni ai margini di nuovi censuari successi nel corso del tempo a quelli segnati nel testo e ha cura di numerare le rubriche. Chiudono la pubblicazione due indici dei nomi delle famiglie e dei luoghi.

Annesso all' opera è un fac-simile della prima pagina del *Liber*.

A. M.

E. Zevort, *Histoire de la Troisième République: La Présidence de Carnot,* Parigi, F. Alcan, 1901, pp. 396 in-8.

È il vol. IV° dell'opera. Dei volumi precedenti si parlò già negli *Studi storici* (cfr. vol. VI, p. 165, vol. VIII, p. 519). Questo non è inferiore agli altri per l'importanza e per l' interesse dei fatti narrati. In nove capitoli sono distintamente esposti gli atti e le vicende dei nove ministeri che si succedettero al

governo della Francia sotto la Presidenza del Carnot: il primo ministero Tirard, il ministero Floquet, il secondo Tirard, il quarto Freycinet, il ministero Loubet, il primo Ribot, il primo Dupuy, il ministero Casimir-Perier, il secondo Dupuy. I fatti principali che rientrano in questo periodo di storia sono: all' estero la guerra del Dahomey e l' alleanza russa; all' interno la crisi del bulangismo che si chiude col suicidio del suo eroe principale, la legge del 1889, che obbliga tutti i francesi a passare almeno un anno sotto le armi, e varie altre leggi economiche e sociali di carattere democratico.

A giudizio dell'Autore il Carnot si distinse su i suoi predecessori per altezza d'animo e bontà di cuore. Per ciò forse cadde vittima d'una setta nefanda.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

l'apparizione degli scritti che registrano. Perciò il nostro catalogo si limiterà a dare il titolo completo delle opere e degli articoli recentemente venuti in luce, aggiungendo per le prime l'indicazione dell'editore, del formato, del numero delle pagine e anche del prezzo, quando sarà possibile; e per i secondi l'indicazione dell'annata del periodico, del numero del volume e delle pagine. Solo quando il titolo sembrerà non corrispondere troppo esattamente al contenuto del libro o dell'articolo, e capitoli di storia italiana si troveranno in opere il cui titolo non li farebbe immaginare, si aggiungerà l'indicazione particolare di essi. Ed uscirà a fogli di stampa staccati, che potranno aversi separatamente, ma coll'obbligo di acquistare tutta l'annata, via via che saranno stampati. I titoli delle pubblicazioni si succederanno senz' ordine nè di età nè di materia, ma porteranno un numero progressivo d'ordine; alla fine dell' *Annuario* un indice per cognomi di autori e un altro per materia secondo i nomi dei personaggi, dei luoghi e degli istituti che ricorrono nei titoli delle pubblicazioni, rimandando l'uno e l'altro al numero progressivo, agevoleranno le ricerche degli studiosi.

Ogni titolo recherà, oltre al numero d'ordine, la data della pubblicazione, e saranno esclusi i richiami, in modo che esso formerà una scheda compiuta e indipendente. Un numero corsivo, posto tra parentesi dopo il numero d'ordine, designerà per convenzione il titolo della pubblicazione periodica o accademica. Questo titolo sarà indicato in una tavola per disteso e col numero corrispondente, e questo numero lo accompagnerà costantemente lungo tutta la vita dell'Annuario.

Allo spoglio della massima parte dei periodici e degli scritti accademici sopraintenderà il Prof. G. MONTICOLO dell'Università di Roma, a quello delle altre pubblicazioni il Dott. F. PINTOR della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Se la nostra pubblicazione piglierà piede, in breve la collezione dei nostri *Annuarii* diventerà un repertorio di capitale importanza, indispensabile non solo agli studiosi, ma anche ai librai.

Essa sarà utile, come mezzo di pubblicità, anche agli editori. Ad essi perciò ci rivolgiamo perchè aiutino la nostra impresa coll'invio delle opere, o dell'indice delle opere da essi pubblicate; e preghiamo quanti la troveranno corrispondente a un bisogno vero degli studi, perchè vogliano renderne sicuro il successo coll'inviare prontamente la loro adesione.

Pisa, 20 Aprile, 1902

A. CRIVELLUCCI

N. B. — L' *Annuario* costerà cent. 50 (55 per l'estero) a foglio di stampa di 16 pagine, formato e carattere di questo annunzio. Per gli abbonati agli *Studi storici* il prezzo sarà ridotto della metà.

Chi desidera l'*Annuario* stampato *in bianca* in servigio della schedatura, aggiungerà 5 centesimi a foglio, se abbonato, 10 cent., se non abbonato agli *Studi storici*.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione degli *Studi storici* (Pisa, Borgo Largo, 5) e presso i principali librai italiani e stranieri.

Libri, cataloghi, annunzi di pubblicazioni nuove devono essere inviati al Prof. A. Crivellucci (Pisa, Borgo Largo, 5).

NUOVA PUBBLICAZIONE

Il volume X° degli *Studi storici* s'è chiuso coll'Indice generale delle prime dieci annate. Dopo dieci anni di lavoro era bene tirare la somma di quel che s'è fatto e nello stesso tempo offrire agli studiosi un mezzo facile di valersi dei risultati dell'opera nostra.

Con vera soddisfazione ripenso a questi dieci anni di lavoro fatto insieme coi miei scolari negli *Studi storici*. Se questa pubblicazione è stata causa che io abbia dovuto trascurare altri studi miei particolari, mi ha tuttavia procurato il piacere di tenermi in continui rapporti intellettuali coi miei migliori discepoli e di vedere la piccola schiera ingrossare d'anno in anno e sempre più agguerrirsi nella ricerca scentifica.

Mando a tutti il mio più affettuoso saluto, insieme coll'augurio d'un avvenire sempre più operoso e sempre migliore. Nello stesso tempo ho il piacere di annunziar loro e a tutti gli studiosi che coll'annata corrente (1902) degli *Studi storici* sarà da noi iniziata accanto ad essi, ma in modo da essi indipendente, la pubblicazione di un

ANNUARIO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAL SEC. IV DELL'E. V. AI GIORNI NOSTRI

Esso conterrà, insieme collo spoglio più ampio che siasi finora tentato dei periodici e degli Atti accademici, il catalogo delle pubblicazioni di storia e di scienze ausiliarie o affini, uscite in Italia o fuori nell'annata e che direttamente o indirettamente abbiano rapporto colla storia nostra dal 300 d. Cr. ai giorni nostri, non escluse peraltro quelle anteriori al 300 che illustrino le vicende dei barbari, del Cristianesimo e della Chiesa, purchè abbiano un riferimento immediato o lontano colle vivende d'Italia. Tra le discipline sussidiarie e affini comprendiamo, in quanto servono alla storia d'Italia, la Bibliografia, la Cronologia, la Geografia, la Paleografia, la Diplomatica, l'Archivistica, la Filologia, la Sfragistica, l'Araldica, la Numismatica, la Genealogia, le Antichità medievali, la Storia del Diritto, della Religione, della Chiesa, dell'Arte, dell'Industria, del Commercio, dell'Economia politica, del Costume.

Il nostro *Annuario* mira principalmente ad informare lo studioso delle pubblicazioni recentissime non ancora annunziate (e perciò facili a sfuggire) nelle rassegne bibliografiche dei periodici speciali, i quali dovendo recensirle o darne comechessia ragguaglio, non possono farlo che con ritardo, qualche volta abbastanza lungo, come, ad esempio, i *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* di Berlino, che escono due anni dopo

V. pag. 3.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. XI — FASC. II

PISA

(Borgo Largo 5)

Coi tipi degli STUDI STORICI

1902

STUDI STORICI

CATALOGO DEI CODICI CHE SI CONSERVANO NELL'ARCHIVIO RONCIONI IN PISA

I codici, de' quali è qui pubblicato il catalogo, furono da me ordinati e descritti nell' estate del 1901 nei ritagli di tempo che mi lasciava liberi il servizio militare. Marte, dio delle armi, è, come ognun sa, nemico implacabile di Mercurio, dio della filologia; pochi furono i libri a stampa di cui potessi valermi, pochissimi quelli di cui potessi valermi nel tempo e nel luogo per me più opportuni; estranea ai miei studii speciali era la materia della maggior parte di questi codici. Feci tuttavia del mio meglio perchè le inesattezze e gli errori non fossero troppi.

Quanto alla provenienza dei codici, ho ben poco da dire. Molti di essi sono di mano di Raffaello Roncioni, lo storico diligente e coscienzioso di Pisa, parecchi sono evidentemente copie fatte eseguire dal Roncioni ai suoi amici di Firenze e di Roma, d' altri manca ogni indizio per stabilire come e quando siano entrati a far parte della collezione.

1.

2r-35t « Omnis homines — Finis Sallustii Catelinarii »

35t « Sapho ad Phaonem » fino al v. 214.

Sec. XV; ff. 39 (cm. 22×14, 6) cart.; mancano i ff. 1. 22. 23. 30. 31.

È anche mutilo in fine. In cima al f. 2r era originariamente un'intitolazione scritta in rosso. Sull'esterno della coperta: " Salustius Catelinarius ".

2.

1r « Franciscus Aretinus claro atque prestantissimo viro iuris consulto francisco pellato pactavensi [*sic*] Regio Consiliatio [*sic*] salutem. Scripsisti ad me » *etc.* Segue: l'epistola a Malatesta, l'intestazione della quale è così svanita, che sono leggibili solamente le parole: « Francisci Aretini »; la traduzione delle epistole di Falaride che terminano mutile al f. 33t con le parole: « ubicunque sepultus sit stesichorus hymerensem esse et suarum virtutum gratia omnis etiam ». Le epistole di Falaride tradotte da F. Aretino ebbero numerose edizioni fino dal sec. XV: cfr. Hain, 12882 sgg.

Sec. XV; ff. 33 (cm. 21, 8×15) cart. Il codice è in cattivo stato: mancano uno o più fogli fra i ff. 3-4, 15-6, 29-30 e dopo il f. 33. Manca inoltre la copertina. Titoli e lettere iniziali in colore.

3.

1r « [Guidonis de Columna Historiae Troianae] Prologus. Hic incipit vera historia Troiana. Troiane hic urbis excidium »; 1t « Incipit liber primus de peleo rege thesalie inducente iasonem ut se conferat ad aureum vellum habendum. In regno thesalie »; 72t « ad presentis operis perfectionem efficaciter laboravi. factum est autem presens opus anno dominice incarnationis millesimo ccmo lxxxviio eiusdem prime indictionis feliciter. Explicit hec hystoria. Explicit liber totalis de casu troie dictus troianus qui multum est utilis personis litteratis et in legacionibus eruditis etc. Alleluya ».

Sec. XV; ff. 73 (cm 26, 6×21, 1) cart., eccetto i ff. 1 e 12 che sono membranacei. 73t bianco. Sull'esterno della copertina: " Historia Troiana composita 1287 "; sull'interno: " Ego Io B. Robertus iuris u. doctor eques et S. I. P. C. Deo omnipotenti voveo et sancte individue trinitati me bello maledictis incursionibus et demum quibuscumque rebus potero

Turcas, Christiani nominis hostes sevissimos, persequturum „. Al f. 73r sotto la figura di un arco: " Destanchar l'arco piaga non serra „.

4. 5.

Collezione di iscrizioni, per la massima parte, tarraconensi. Un esame accurato di questa collezione, come pure di quella contenuta nel cod. 6, non sarebbe, forse infruttuoso. — Sul f. 1r del cod. 4 si legge: « Epithaphiorum Tarraconensium primum quinternum »; sul f. 3r « Tarraconae et in agro Tarraconensium ». Questo cod. contiene 108 iscrizioni; il cod. 5 ne contiene 127.

Sec. XV; cm. 21, 2×16. I due codici hanno rispettivamente 33 e 36 ff.; dei quali bianchi nel cod. 4 il f. 1t; nel cod. 5 i ff. 11. 12. 13r. 28r. 33t. 34. 35. 36.

6.

1r « Inscriptiones Romane de Hispania »; 3r « Antiquae Romanorum inscriptiones ex Hispania ex urbibus Lusitaniae et Beticae » (segue l'elenco delle città cui appartengono le iscrizioni: « Gadibus, Hispali, Nebrissa, Ossuna quae Ursaon, Xerez, Biatia, Astigi quae Ecuja, Mentesa quae Iaen » *etc.*). Sono circa 120 iscrizioni.

Sec. XV; ff. 30 (cm. 22, 4×16, 2) cart.; bianchi i ff. 1t. 2. 3t. Mutilo in fine. Trascrivo alcune annotazioni: 10r " Ex adverso civitatis Ispalis ubi s. Isidori templum est multa conspiciuntur vestigia antiquae urbis quas multi credunt esse ruinas antiquae Hispalis; quod falsum est, si Plinio credendum, qui dicit: 'Est a leva Hispalis colonia cognomine Romulensis.' Credendum potius ibi oppidum Osseth fuisse, de quo Plinius: 'Ex adverso oppidum Osseth, quod cognominatur Iulia Constantia' quod eo etiam magis affirmari potest, quod ea quae videntur vestigia, (quamvis satis amplum inter illa Amphitheatrum cernatur) non videntur tamen magne fuisse civitatis, qualis tunc erat Hispalis, sed modici potius oppidi „; 28r " Alibi hec inscriptio erat divisa ut ultima esset in secundo tauro et prima in tertio. Ex quaternione quodam in quo erant multae lapideae inscriptiones scriptum erat in primo tauro ad meridiem et revera tauri sunt

quattuor et duo iacent et fieri potest ut haec olim fuerint in aliquo ex iacentibus„ *etc.*

7.

1r-22t «[Notitia regionum Urbis Romae] Regio prima. porta Capena. Vicus Camenarum et aedis. Vicus drusianus. Vicus Sulpici Ulterioris — Castra Silicariorum. Castra equitum singulorum duo. Mense oleariae XXIII. M. II. » [cfr. G. B. De Rossi, Note di Topografia romana (Studii e Documenti di Storia e Diritto, 1882, p. 74-86)].

Sec. XV; ff. 23 (cm. 21, 8×14, 8) cart.; bianco il f. 23. Titoli in rosso.

8.

1r « Incipit liber de quinta essencia secundum fratrem helyam [Elias de Annibaldis ? cfr. Fabricius, B. M. L. Fir. 1858 II p. 502] in sacra theologia professorem de ordine minorum. Sancto teste Salomone ecclesiastes capitulo primo. Cuncte res difficiles sunt et homo non potest explicare sermonem inter omnia que creavit deus » *etc.* L'ultima rubrica di questo trattatello è intitolata: « Aqua miraculosa faciens hominem audacem et animosum in periculo » e finisce con queste parole (43r): « ymo nec princeps nec talia ministrantes debent hoc alicui alieni revelare. deo gratias » 43r-46t « Epistola Magistri Arnoldi de Villa Nova [sul quale cfr. Pagel, *Einführung in die Geschichte der Medicin* Berlino 1898 p. 176 sg.] ad magistrum Iacobum de tolledo de maximo segreto medicine extracto ex sanguine humano. Magister Iacobe amice carissime dudum me rogasti ut verbis — si fuerit potata a languente liberabitur absque dubio. laudetur dominus virgoque gloriosa » 47t-55t « De proprietatibus et qualitatibus et virtutibus quarundam herbarum utilius brevi tractatu in sequentibus determinabimus. In aliis siquidem libris nostris

plene et de proprietatibus et viribus herbarum determinamus.... sed scire debes o Alexander — o Alexander perfeci tibi quod promisi tractare et solvi plena solucide [*sic*]. Esto ergo semper virtuosus et deus gloriosus te regat et dirigat et custodiat cuius bonitatem omnis percipit creatura. Deo gracias» 55ᵗ-59ʳ « Corpora mineralia in quatuor dividuntur species in lapides s. liquefact.... sulfurea et sales et horum quedam sunt rare substantie et debilis compositionis — vel quibusdam rebus extraneis etc. Laudetur deus virgoque gloriosa ».

Sec. XV; ff. 60 (cm. 13, 7×10, 1) cart., preceduti da 2 ff. bianchi e seguiti da 1 f. parimente bianco. Nei ff. 59ᵗ-60ᵗ sonvi, se non m' inganno, ricette in lingua tedesca (Com. " saxacio luno dat salmen maken ") in fine delle quali si legge: " Dio ti salvi stella che aconpagni la " (il resto è illeggibile, essendo il foglio macchiato). Titoli e lettere iniziali in colore.

9.

2ʳ « Prohemium Laurentii Canonici Pisani ad venerabilem virum Leonardum datum in suum Enchiridion. Mea quidem sententia duo sunt optime virorum leonarde que vir probus summa diligentia simulatque cura declinare debet » *etc.*; 3ʳ-27ᵗ « Leonardi Canonici Pisani Enchiridion incipit. lege feliciter. Cor simplex liberum est ab scandalis quia malum non videt. Cor purum et inmaculatum libertatem habet quia sedes dei est qui illud liberabit. Pure mentis omnis motus sacrificium dei est, quod ibi altare suum divina maiestas posuit — Iudice ob hoc ignaro amentique abeamus. et dicto citius illicet evanuerunt. Τελως. Finis αμην amen » 28ʳ-28ᵗ « Epistula laurentii canonici pisani ad paulum pontificem secundum maximum. Post oscula beatorum pedum — feliciter custodiat. Ex Florentia die novembris 1468 [*sic*]. Sanctitatis vestre humilis servus laurentius presbiter pisanus canonicus ecclesie maioris » 28ᵗ-29ʳ « Epistola laurentii canonici

pisani ad cardinalem colupnensem familiarem suum. Reverendissime in Christo *etc.* Per adolescentem cornelium famulum d. v. misi dialogos illos quinque uno volumine quos olim pollicitus fueram — Oro interim dominum meum yesum d. v. in omnibus que ad salutem et patr̄ spectant fortunare. Laurentius canonicus pisanus » 30r-54r « Laurentii canonici pisani prefatio. Ad Arsenium Cardinalem grecum. Liber de vita monastica incipit. Lege feliciter. Sepenumero et diu cogitanti mihi optime virorum arseni » *etc.* « Laurentii Canonici Pisani liber de vita monastica incipit. Qui secum habitat monachus est-iudice ab hoc ignaro rudi amentique abeamus et dicto citius ilicet evanuerunt » [L'ultima parte concorda, spesso completamente, con l' ultima parte dell'Enchiridion: è una diversa redazione della stessa opera.] 55r-95r « Presbyteri Laurentii Pisani Praefatio ad reverend.mum dominum suum Dominicum Angelottum sancte Romane ecclesie cardinalem in libellum de pascha et resurrectione. Cum nocturnos algores meridianosque aestus *etc.* Presbyteri laurentii Pisani libellus de pascha et resurrectione incipit. Heri huius celebrationis desiderio fatigatus — ille nobis concedat qui vivit et regnat cum patre et spiritu sancto per infinita saecula. amen. finivit. ἄμην amen. Τέλως finis» 95t «Gaudeat pisana civitas cum habuit virum similem vaticinio hyeremie dicentis: Dabo vobis virum iuxta cor meum *etc.* Cum ergo laurentius canonicus Pisanus esset aurifex exquisitus *etc.* [È una redazione più breve della vita di Lorenzo che si legge al f. 113r sgg.] 96r-104r Una redazione, se non m'inganno, primitiva, del trattato «De vita monastica». Comincia: « Qui secum habitat monachus est » 105r-112t Frammento dell'Enchiridion sotto il titolo « Sententiole laurentii canonici Pisani ». Comincia: « Cor simplex liberum est » Segue (112t) la nota seguente: « Ego thephilus [*sic*] physicus emendavi pro parte hoc opus. itaque.... liqui est conveniens emendatum deus

laudetur et si non est emendetur ad laudem dei omnipotentis » 113r-115r « Vita laurentii » [composta da Teofilo suo nipote] 115r « Oratio laurentii canonici pisani ad pium 2m... Postquam beatissime papa pie spiritus sanctus tuam sanctissimam animam suis karismatibus affatim imbuit merito te principem populi sui ecclesieque filii dei caput constituit » *etc.* [Di questa orazione manca la fine: il f. 116 è mutilo].

Sec. XV; ff. 116 (cm. 21×14, 2) cart. Bianchi i ff. 29t. 54t. 78t (ove si legge: " nihil deficit hic "). Titoli e lettere iniziali in rosso. 1r si legge: " Cum die qua a fidelium ecclesia festum relligiosum vocatur "; 1t " Si vis scire vitam et mores huius venerabilis viri vade ad ultimum quinternum qui fuit laurencius pisanus et in isto libro sunt ea opera que composuit ipse laurentius canonicus. primum opus dicitur enchiridun [*sic*] et bone sententie sunt in 4° libro. imitatus est Xistum pithagoricum quem superavit. Secundum opus est de vita monastica. Tertium opus est de pascha et resurrectione et etiam sunt quedam fragmenta dictorum operum et in ultimo sunt quedam eius epistole. lege feliciter ". Il cod. lucchese 366 (cfr. Mancini, Studi Ital. di Fil. Class. VIII, p. 153) dovrà attribuirsi al XV, non al XIII secolo.

10.

1r « Leonardi Sfrenati Iure co: Pisani de Bello Italico Prefactio. Etsi a natura sit genus humanum imbecillum » *etc.* Finisce 81r con le parole: « et de rebus eorum tum actum fore crediderim » [cfr. Bonaini, Arch. Stor. It. T. VI par. II pag. XX']

Sec. XVII; ff. numerati 81 (cm. 20, 8×15) cart.; precedono 3 ff. bianchi, eccetto il primo che ha sul retto: " Leonardi Sfrenati de bello gallico ab anno 1494 ad annum 1502 ".

11.

Contiene commenti a Giovenale, Persio, Aristotele: vedine particolareggiata descrizione in Studi Ital. di Fil. Class. X, p. 29 sgg.

12.

1r « Tabula primi libri super primum sentenciarum »; 11r-236r « Summa magistri vull'i [= vulleri ?] de auc̄ super sententias. Fides est substantia rerum sperandarum argumentum non apparencium — de hiis qui diligent illum. Illa gaudia nobis prerara dignatur iesus christus dominus noster qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat per omnia secula seculorum. Amen. Explicit summa magistri W de anzora ». Questo trattato comprende quattro parti.

Sec. XIII; ff. 236 (cm. 18, 1×13, 6) membr.; bianchi i ff. 10. 87v. 236v. Del f. 236 esiste solo una piccola parte. All'interno della copertina è attaccato un foglio ove si legge (di mano del sec. XIX) una inesatta descrizione del contenuto del codice.

13.

1r « [Hugucionis Pisani lexicon] Cum nostri protoplasti suggestiva » *etc.*

Sec. XIII; ff. 153 (cm. 21, 2×15, 7) membr.; bianchi i ff. 152v. 153.v Nel f. 153r di mano del sec. XV: " M. Iohannes de parma | Gloriosi clare gesta | Nicholai confessoris | Cane chore pangē ista | Psallens hinnis consonoris | Tanti sancti quis virtutes | Plane quiret enarrare | Ni semper innocentes " *etc.*

14.

Ampia raccolta di iscrizioni romane e di estratti di autori latini (Floro, Valerio Massimo, Svetonio, Aurelio Vittore, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Columella, Vitruvio, Censorino, Plinio il Vecchio, S. Agostino *etc.*) pertinenti alle antichità romane: f. 33v sgg. « Regiones urbis rome cum breviariis. Regio prima. porta capena continet edem honoris et virtutis — Mensae oleariae XXIII. M. II » [cfr. *Richter, Topographie von Rom.* p. 910 sgg.]

Sec. XV; ff. 384 (in realtà 273, giacchè chi numerò le pagine saltò distrattamente dal num. 109 al 200) cart.; (cm. 21, 7×14, 8). Bianchi i

ff. 29^t. 41^t. 42^r. 60. 62^r-64^r. 77^t. 97^r. 98^t. 216^t-219^t. 227^t. 228^r. 279^t. 280^r. 287^t-294^r. 301^r-305^t. 309^t-311^r. 326^r. 328^t. 336^t. 338^r-341^t. 342^t. 344^t.-347^t. 366^t. 371. 375^t-376^t. 380^r. 381^r-384^t.

15.

1^r « Tractatus criminalis ad iudices et advocatos aptissimus. Suis iuribus pro utraque parte confirmatus. Inquisitio. An et quando fieri possit que substantialia requirat et quem effectum habeat et in quibus casibus intentari possit et sante de eius materia. Dicas inquisitionem regulariter a iure communi prohibitam esse cautum est. Ut si nullus accuset nullus condemnet » *etc.*

Sec. XVII; ff. 159 (cm. 12, 9×16, 2) cart.; precedono 3 ff., dei quali il secondo contiene l' indice, gli altri son bianchi. Sulla copertina: " Tractatus criminalis ".

16.

1^r « Tractatus sextus in Aristotelis Posteriorum libros. Cum sylogismus instar compositi naturalis ex duplici constet principio » *etc.*

Sec. XVII; ff. 140 (cm. 21, 8×15, 4) cart. Precedono 6 ff. bianchi, eccetto il primo sul cui verso si legge: " Di lodovico farsetti da Massa "; il secondo e il terzo che contengono l' indice.

17.

1^r « [Leonardi Sfrenati De bello Italico] Etsi a natura sit genus humanum imbecillum » *etc.* Le ultime parole della prefazione (« prout omnis condita utcumque historia solet ») sono cancellate di mano, se non m' inganno, di R. Roncioni; la stessa mano aggiunse in fine della prefazione: « Vale. Pisis Kal. Ianuarii 1502 », parole che mancano nel cod. 10.

Sec. XVII; ff. 84 (cm. 25×18, 3) cart.; precedono e seguono 3 ff. bianchi.

18.

1r « Fanusius Campanus de Familiis Illustribus Italie ac de earum origine. De origine illustrium familiarum nobilissime Italie pertractare constituimus, et quamvis multis de causis omnibus conducat horum historia, tamen ad reges magnos principes ac heroes precipue pertinet *etc.* non ea quae sunt fabulosa et falsa enarrabimus nec quidem unius libri vel narrantis hominis historiam sequemur sed solum illa ex libris antiquorum ex vetustissimis chronicis et aliis codicibus manuscriptis et scripturis hinc inde collectis fideli calamo auferremus »; 127r « Hic est finis presentis libri sive voluminis compositi per me Fanusium Campanum et ad hec perquirenda immensos labores passus sum .... mentis mea fuit scribere veritatem simpliciter prout inveni scriptum in diversis libris, chronicis et scripturis et omnia sint dicta ad laudem dei, qui sit benedictus in secula amen. Finito libro isto reddantur gratie Christo ».

Sec. XVII; ff. 127 (cm. 27, 9×21) cart.; precedono 2 ff. bianchi, il secondo dei quali ha nel verso questa postilla: " Fanusius Canpanus doctor [?] Florentie anno 1443. Ex libro leonis Motii in Antiquitatum.... fragmenta ab.... editi animadversiones ". In fine 4 ff., parimenti bianchi. Bianchi pure il f. 18t. 47t. 68t. 107t. 127. Sulla copertina: "Fanusius Campanus de familiis illustribus Italie et de earum origine ". In calce al f. 1r " n. 60 ".

19.

1r « Interpretatio Cammilli venerosii filii Comitis Dobrandini de Comitibus Strido in Rubrica et cap.° p.° de prebendis et dignitatibus »; 63r « Index eorum que trattantur in cap.° fin. de institutionibus »; 81r « Interpretatio cap. Nulli in titulo de rebus ecclesie alienandis vel non »; 110r « Interpretatio capitulo posuit in titulo de locato et condutto » 138r « Adsit deus lux luminum. Disputationes circulares habite anno 1576 stilo pisano et quarto decimo quo publice profiteor

in almo ginnasio pisano in rubrica et capitulo p.° de prebendis et dignitatibus in quibus ego camillus comitis Dobrandini venerosii filius die quarta novembris motus fui contra continuationem rubricae positam hic per Abb. adversus multum Rev.^{um} et ecc.^{um} hominem simonem petrum pitta collegam meum » *etc.*

Sec. XVI; ff. 168 (cm. 29, 2×21, 6) cart.; bianchi i ff. 1ᵗ. 5. 54ᵗ. 55-62. 75-77. 79-80. 100-9. 110ᵗ. 111-137. 158-168. La copertina, costituita da un foglio membranaceo, contiene alcuni frammenti di salmi (sec. XII): " Bonum [in rosso] Benefecisti domine servo tuo secundum verbum tuum. Bonum sermonem et scientiam doce me quia mandatis tuis credidi. Ante quam audirem ego ignoravi " *etc.*; " Lamet disciplina sive cordis [in rosso] In aeternum domine verbum tuum restat in caelo in generatione " *etc.*; in cima del f. si legge: " n. 9. Interpretatio Camilli Venerosi de Comitibus Strido in rubrica ".

20.

1ʳ-3ʳ Uno scritto di argomento religioso, assai difficile a leggersi. 3ʳ-5ʳ Uno scritto di materia giuridica che comincia: « humanum genus duobus regitur naturaliter iure et moribus. ius naturale est quod in lege et evangelio continetur quo quisque iubetur alii facere quod sibi vult fieri et prohibetur alii inferre quod sibi nolit fieri » *etc.* L' ultimo capitoletto comincia: « privilegia sunt leges privatorum quasi private leges » *etc.* Nella parte superiore del f. 4ʳ, prima che fosse scritto questo trattatello giuridico, lo stesso o piuttosto un altro amanuense aveva scritto il principio di un'altra opera: « Incomincia uno breve tractatello sopra delli peccata mortali compilato per lo beato frate Giovanni da caprestano. El primo fare alcuno bene per eseutione dalcuna legge che della nostra comunione christiana e pecato mortale » *etc.* 5ᵗ «Causa prima q. VII. Quidam habens filium obtulit eum ditissimo cenobio: exactus ab abate et a fratribus decem libras solvit ut filius susciperetur. ipso tamen beneficio etatis hoc ignorante

crevit puer et per incrementa temporum et officiorum ad civilem etatem et sacerdotii gradum pervenit. exinde suffragantibus meritis in episcopum eligitive interveniente obsequio et primis precibus data quoque pecunia cuidam ex consiliariis archiepiscopi consecratur iste in antistitem nescius paterni obsequii et oblate pecunie procedente vero tempore non nullos per pecuniam ordinavit. quibusdam vero gratis benedictionem sacerdotalem dedit tandem apud metropolitanum suum accusatus et convictus sententiam in se dammationis accepit. Item primum queritur: an sit peccatum emere spiritalia. Secundo: an pio ingressu ecclesie sit exigenda pecunia» *etc.* Le «causae» di questo genere sono 36: finiscono al f. 89' « Flosculi seu summarii totius decreti finis » (segue un indice delle cause) 90' « Secunda pars decreti ubi tractatur causa quae longe prolixior et difficilior est reliquis: ideo diligentius pro vi cognitione elaborandum est illius profecto obscuritatem paucis elucidatam conspiciet quisquis hic inpressa diligenter annotaverit ».

Sec. XV; al f. 1bis seguono i ff. 1-102 (cm. 13, 7×7, 1) cart.; bianchi i ff. 33'. 102'. Precede un foglio membranaceo; il f. 1bis essendo stato incollato su questo foglio è nel retto in gran parte illeggibile.

21.

Scartafaccio di R. Roncioni, ove da numerosi testi a penna o a stampa sono raccolti varii appunti e notizie relative alla storia di Pisa: per es. p. 94 « Cavate dagli statuti di Cagliari »; p. 121 « Nell' historia di Casa Monaldesca »; p. 237 « Copia di una antichissima scrittura » (Com. « Il magnifico e glorioso Duomo di Pisa con molti privilegii da molti pontefici et imperatori concessi, più che altra città, che sia fra i Christiani et io ho veduto le bolle de i papi e delli Imperatori: 156 braccia è lungo il detto Duomo » *etc.* Seguono le misure del Camposanto, del Campanile *etc.*); p. 277

« Christophori Funde Foroliviensis in Rev.^{mi} Domini Petri Griphi Pisanii Foroli Episcopviensis obitu oratio in Foroliviis habita et edita »; p. 293 « Parole di.... [*sic*] Interea dum ad hoc nuncii eligerentur episcopus pisanorum dagobertus nomine » *etc.*; p. 301 « Huomini famosi in casa Cevoli che me gli diede a Roma Alfonso Ceccarelli che fu impiccato per havere falsificato di molte scritture »; p. 354 « Dal libro del giuramento de Potestà di Pisa »; p. 361 « Alcune cose trovate nelle Croniche datemi dal Sign. Cappone Capponi »; p. 364 « Persone fatte alla Meloria, che non sono nella nota havuta da Fiorenza, dico fatte prigioni l'anno 1284 da Genovesi ».

SEC. XVII; pp. 368 (cm. 21, 2×14, 4) cart.; bianche le pp. 28. 56. 67-70. 75. 83. 84. 99. 100. 104. 106-8. 114-6. 126-8. 135-6. 141-4. 147-52. 221-4. 228. 235. 240. 243-4. 246-9. 266-8. 270-1. 276. 283-4. 288-91. 295-300. 303. 326. 332-342. 346. 348. 350. 354-5. 358-60. 368. Precede un foglio che contiene l'indice. Mancano le pp. 71-2.

22.

3^r « Cronica historiale dell' Inclita et augusta città di Pisa raccolta nuovamente da diversi autori per il Venerabile Padre Fra Lorenzo Taiuoli da Pistoia dell' ordine de Predicatori ». Com. « Libro primo dell'origine e successo della città Pisana. Capo primo del nome di questa città. Li antichi scrittori delle gentili historie affermano » *etc.*; finisce al f. 51^t con le parole: « con i suoi figliuoli e nutrice, et a tal guisa fu libero et egli et li pisani ».

SEC. XVII; ff. 52 (cm. 34, 5×23) cart.; bianchi i ff. 1^t. 2. 44^t. 52. Nel f. 1^r si legge: " n. 62. Libri cinque delle Historie di Pisa di Fra Lorenzo Taioli che vanno fino alla morte del conte Ugolino 1285". Segue una postilla: " Stimo che questa sia la seconda sua editione più limata havendone un altra editione men copiosa et è tre libri di più cioè otto e dura fino al 1407 ".

23.

Sul frontespizio: « Cronache della città di Pisa dall' anno 37 fino al 1356 ». Com. 1ʳ « Come Nerone imperadore venne in Pisa. 57. Innellanno domini 57 volendo nerone imperadore multiplicare pisa la quale era chiamata alfea fece fare quivi un tempio colle muschee al parlascio et fece venire el tributo di francia e di lonbardia e di tutto el ponente a pisa e perche quivi si pensava el tributo che li era... per giulio cesari e mandavasi a Roma si li fu posto nome pisa et in quel tempo creve asai perche ciascuno imperadore intese a fare grande roma. francia non pote multiplicare al tempo de li imperatori greci o franceschi o vero lungo chardi [*sic*] in fine che lo imperio non fue transaltato alli tedeschi. 960 Come fue tranuslatato [*sic*] lomperio e delli sete che sonvi restati 960. Innelanni domini novecento sesanta fu tralastato [*sic*] lomperio delli romani ceduto alli tedeschi et vene a Pisa otto imperatori » *etc.* Il penultimo capitolo s'intitola (56ʳ): Come lo [*sic*] imperadrice venne in Pisa 1356 » [Com. « Inel mille 356 a di 8 fevraio vene in pisa la inperadrice donna dello inperadore e venne con molta gente » *etc.*]; dell'ultimo capitolo fu scritto solo il titolo (56ᵗ): « Come lo inperadore fusse.... » [Cfr. « Cronaca Pisana di Ranieri Sardo » in Arch. Stor. It. T. VI P. II pp. 75-120: la redazione che si legge nel codice presenta differenze assai notevoli].

Sec. XVII; ff. 56 (cm. 29×22, 3) cart.; sulla copertina: " Cronache civitatis pisano ab anno domini 37 usque ad annum 1356 more pisano ".

24.

Cronaca di Pisa. Com. 3ʳ « Si come recitano le antiche scritture fu appresso de Greci uno Re chiamato Pelopes figliuolo di Tantalo e padre di Atreo e avolo del Re Agamennone e del Re Menelao Greci. Questo Pelopes adunque fece una città in Grecia, che dal suo nome la chiamò Pelopense *etc.* (3ᵗ)

Nell'anno del Signore 57 Nerone Imp. venne a Pisa la quale era chiamata Alfea e volendo multiplicare fece fare un tempio alle Muse, poi al partir suo lassò et fece venire il tributo di Francia e di Lombardia e di tutto il Ponente a Pisa, e in quel tempo cresciette assai » *etc.* Termina al f. 42ᵗ « Il conte Ugolino fo Pisano e gentilhuomo grandissimo, et era delli Conti della Gherardesca di Pisa *etc.* e per questa cagione fu dalli Pisani con li suoi figliuoli messo in una torre e murato dentro senza mangiare, onde li si morirono tutti di fame, e chiamossi la torre della fame da quelli che vi furono messi inqua, e prima era la torre de Gualandi da sette vie. Il fine»

42ᵗ-44ᵗ « Cavate queste cose dalli Annali che hanno quelli dal Campo ». Questi estratti si riferiscono agli anni 1406-7; com. « Havendo li fiorentini gran desiderio di sottomettere li Pisani fecero una gran gente et assediorno Pisa per terra e per mare e fenno incatenare l' Arno » *etc.* 45ʳ «Vita di S. Buona cavata da un libro di carta pecora quale hanno le monache di S.ᵗᵒ Martino di Chinsica ». Com. « Igitur sancta Bona » fin. « a peccatis mundari et ad tua gaudia feliciter pervenire » [cfr. Biblioth. Hagiogr. Lat. «Bona v. Pisis »] 46ʳ « Ricordo come nella chiesa maggior di Pisa vicino alla porta grande ci sono due sepolture di marmo, che in una che è quella di sotto ci è sotterrato Urbano Visconti, nell' altra un suo nipote » *etc.*

Sec. XVII; ff. 50 (cm. 27, 9×20, 9) cart.; bianchi i ff. 1ᵗ. 2. 46ᵗ-50ᵗ. Sul f. 1ʳ si legge: " Annali di Pisa composti da..... [*sic*] principiano si come recitano l'antiche historie durano fino al anno 1407 e di detto anno 1407 vi è un aggionta cavata dalli Annali esistenti appo quelli dal Campo di Pisa. Item nota di due sepolture in Duomo di due di Casa Visconti". Segue una postilla: " E fatti ricordo come ho veduto questi stessi annali in Fiorenza, che forze Vincenzio Borghini Fiorentino, che scrisse le Istorie di Firenze, volse ancor scrivere le Istorie di Pisa, e metterle fuore sotto nome di auctore antico Pisano et è opera tutta rubbata dalla presente con diversificar solamente le parole, e dove tratta de Fiorentini o

tacer quello che qui si contiene contro di loro o aggiongere per favor delle cose loro, però in ogni caso, che tal opera forze lai veduta, sappiti come il fatto sta, et che non è opera composta da scrittor pisano, et che è istoria scritta da detto Vincenzio e con passione „. Il cod. è di mano di R. Roncioni (fuorchè ciò che è scritto al f. 1^r).

25.

1^r « Cronache di Pisa fino al 1292 ». Com. « Si come recitano le antiche scritture fu appresso » *etc.*, fin. al f. 9^t con le parole: « e li fiorentini cambiavano tutte le guardie alle loro castella ». È un frammento della cronaca che si legge nel cod. 24; nel quale le ultime parole riportate si trovano al f. 9 lin. 19.

Sec. XVII; ff. 12 (cm. 28, 8×20, 9) cart.; bianchi i ff. 10 sgg.

26.

Su un foglio che serve di copertina: « Croniche Pisane fino al 1348 ». Com. 1^r « Yesus. Si come recitano gli antichi scrittori advengha che per a laltenticha [*sic*] scrittura nol sapesson provare poi che lo mondo fu creato corsi [*sic*] anni domini tremila settecento ventiotto nel tempo che il patriarcha Iuseppe fe li Iudei venire in Egipto pelopide figliuolo di tantalo cacciato di romania ne venne a pisa che era luogo di paduli diserto et presso a santo Urpe habito e fece case e puose nome allo luogo pinsa quasi dicesse cacciato del mio paese e sono allo inferno e non crebbe troppo che si come recita vergilio ne suoi libri aiuto dio li greci *etc.* Nelli anni domini LVII Nerone imperadore venne a Pisa la quale era chiamata Alfea volendo multiplica [*sic*] fe fare uno tempio alli Inisulei al parlascio e fe venire il tributo di francia e di lombardia e di ponente e di toschana a pisa e perchè in.. si pensava lo tributo che era ordinato per Iulio Cesari et mandavasi a roma li fu posto nome pisa. nel suo tempo crebbe assai e pero ciascuno imperadore attese a fare roma grande e francia non pote multi-

plicare » *etc.* « Nelli anni domini novecento sessanta fu strasferto lo inperio alli alamanni » *etc.* Finisce al f. 21' con le parole: « Nel 1348 a di 14 di gennaro si comincio in pisa una gran mortalità et basto mesi 8. tal di ne moria 50 tal di 100. tal di 200. tal di 300 e tal di 400 et tal di 500. si che infine che la fu restata si trovo esser morti 70 per 100. et fu si grande mortalità di morti che non è lingua che dir lo potessi ne quor che lo pensassi la gran Mortalità. Finis ».

Sec. XVII; ff. 43 (cm. 29, 5×20, 8) cart.; bianchi i ff. 22-43.

27.

Sul frontespizio: « Annali Pisani fino al 1476 ». Com. p. 1 « Nella terza età fu edificata la città di pisa la prima volta da Pelope figlio di Tantalo della corte di romagnia e dal principio del mondo al cominciamento di pisa furono anni 3884 et fu al tempo dabrano [*sic*] et questa si chiamò la città dabramo et fu inanzi ledificatione di troia anni 300 e trovasi » *etc.* « si come dicano gli antichi scrittori poi che il mondo fu edificato corseno anni 3884 come è decto nel tempo che il patriarca fece venire » *etc.* « nelli anni domini 57 nerone imperatore venne a pisa la quale era chiamata alfea. volendo nerone multiplicare fe fare un tempio il quale si chiamava emuli aperesso alla porta del parlascio nel qual tempio vera dentro molte belle cose la prima che fu molto grande era tondo in colonne et in questo tempio ci era il corso del sole et della luna et delle stelle *etc.* e quivi fece venire il tributo di francia lombardia di ponente e di toscana a pisa e perche a pisa si pensava il tributo che era ordinato per giulio cesare e mandavasi a Roma li fue posto nome pisa » *etc.* Questi annali terminano all'anno 1376 con le seguenti parole (p. 94): «et haveano portato dentro di molta vettovaglia et tutti con e' loro arnesi et havendone inditio questo capitano della compagnia nando e li dette di molti assalti et alfine li prese ».

Segue pp. 94-96 una scrittura sulle « misure » di varii edifizi e monumenti pisani (Com. « La misura del magnifico duomo di pisa con molti privilegii hauti da molti pontefici et imperatori et io ho visto le bolle » *etc.; cfr.* Cod. 21) in fine alla quale (p. 96) si legge: « Corruptus loquor ob culpam corrupte scribentis. Paulus federigus hunc librum scripsit florentinus pisis ».

SEC. XVII; pp. 95 (cm. 29, 3×21, 7) cart.

28.

1ʳ « Annali Pisani fino al 1337 ». Com. 1ʳ « In principio creò Iddio cielo et terra. qui si conta del principio del mondo quando Iddio fece primieramente tutte le cose. Lo nostro signore Dio comandò che il mondo fusse fatto cioè a dire cielo et terra et acqua et chiarezza » *etc. etc.* (6ʳ) « Pisa primieramente fue hedificata in della tersa etade nel tempo d'Abram, la quale si chiamò la ciptà d'Abram, et dal cominciamento del mondo in fine a quel di Pisa si fue anni tremila octocento octantaquatro 3884 et fue inanzi che Troia fusse disfacta trecento anni 300 secondo che dice Vergilio in delli suoi libri » *etc.* (6ᵗ) « Si come recitano li antichi scriptori avenga che per autentica scriptura nol sapesse provare poi chel mondo fue creato corse anni domini tremilaoctocento ottantaquattro » *etc.* (7ʳ) « Nelli anni domini quaranta septe 47 Nerone Imperadore venne a Pisa, la quale era chiamata Alfea volendola multiplicare et crescere » *etc.* L'ultimo capitolo di questa cronaca, intitolato: « M. Benedetto fu chacciato 1337 » termina mutilo colle parole (32ᵗ): « con animo di rubbare Pisa et venneno in fine al monte a s^{to} ».

SEC. XVII; ff. 32 (cm. 29, 5×21, 8) cart. Mutilo in fine.

29.

1ʳ « Questi sono li Potestà, e li Rettori di Pisa e sonvi narrate le cose, che avvennero al tempo loro et prima » (*in mg.* « e

nota che qui non sono tutti ma solo dal anno 1214 fino al 1296»). Com. « Domino Ubaldo Visconti Potestà anni 3 fu chiamato a grido per li Pisani e cominciò nel 1214. Domino Bulso. Domino Guido Ventriglio. Domino Rinieri Barattula Consoli furono mesi 20. comincionno nel 1217 » *etc.* L'ultimo Podestà di cui si fa menzione è « Domino Pierotto da Siena Potestà uno anno nel 1296 »; le ultime parole: « perchè le loro donne non volseno venire a Genova, come venneno le altre donne di Pisa».

Sec. XVII; ff. 20 (cm. 28, 7×21, 3) cart.; bianchi i ff. 13-20. Autogr. di R. Roncioni.

30.

1ʳ « Quello che si truova nell' historie antiche di Corsica come la Rep.ᶜᵃ Pisana ebbe quell' Isola et come la lasciarono». Com. « Trovasi nell'antiche historie dell' isula di Corsica che al tempo di PP. Stefano III che successe a Papa Leone III che fu al tempo di Carlo Màgno la sede Appostolica era travagliata et oppressa da molti baroni Romani et capi di quella seditione erano il conte Ugo Colonna, Guido Sanello et altri nobili romani, li quali venuti all'ubidienza del Pontefice, gli fu per penitenza comandato che dovessero andare in Corsica con M fanti et CC cavalli alla ricuperatione di quella » *etc.* Termina al f. 4ʳ con le parole: « che già come si è detto havevano havuta da PP. Urbano II et la sede appostolica puoi la diede insieme con la sardigna in feudo al fu Alfonso d' Aragona ».

Sec. XVII; ff. 4 (cm. 30, 1×21, 1) cart.; bianco il f. 4ᵛ. Autogr. di R. Roncioni; cui pure appartengono le molte correzioni che si trovano nel testo e che sono probabilmente frutto di riscontri fatti sull'originale.

31.

1ʳ « Questi sono li podestà, e rectori della città di Pisa nell'anno di Dio MCCXIV ». Com. « Messer lo conte Iedice fu

primo podestà di Pisa anni tre MCXLI. Messer Ubaudo Visconte fu potestà anni tre cominciaro MCCXIIII. Messere Bulfo [*sic*]. Messere Guido Ventriglio. Messere Ranieri Baratula Consuli mesi XX cominciaro MCCXVII » *etc.* Termina al f. 25[r] « Nel MCCCLXXXVII si scoperse la tomba di s[to] Rinieri Pisano posta nel Domo di Pisa presenti Canonici, Antiani, Podestà et Capitano di Pisa, de la qual tomba » *etc.* « A di XV di Maggio MCCCLXXXV si cominciò a fondare il ponte Vecchio per doi solenni maghi fiorentini nel MCCCLXXXVIII a di XV d'agosto messer Pietro Gambacorta vi cavalcò su et fu lo primo. Qui scrissi [*sic*] scribat semper cum domino vivat. Iste sunt Croniche Pisane». Segue una nota di mano di R. Roncioni: « A carte 10 nel detto libro sono in margine queste parole: ' Nella quale battaglia rimasero prigioni 16 mila huomini di Pisa' *etc.*» 25[t] « Historia vera de comite Ugolino qui cum filiis misericorditer finivit in Civitate Pisana. Ad rei memoriam et scientiam futurorum quod in civitate Pisana ab incarnatione domini circa MCCLXXXIII » *etc.*

Sec. XVII; ff. 28 (cm. 23, 7×17, 2) cart.; bianchi i ff. 27[t]. 28. In cima al f. 1[r] "Nomi de podestà di Pisa dal anno 1191 al 1388 con le cose occorse ne tempi loro. Con l'Historia vera della morte del Conte Ugolino nel 1283 a carte [*sic*]". La mano di R. Roncioni appare solamente nel f. 1 e nei ff. 25 sgg.

32.

1[r] « Queste Croniche Pisane l'ho io Raff° Roncioni cavate da molti scrittori di Pisa, cioè in altre Croniche Pisane e qui scritte». Com. « Si come recitano gli antichi scrittori ne lo possono provare poi che il mondo fu criato e corse anni 3728. Nel tempo chel patriarcha Ioseppe fe venire li Giudei in Egitto Pelope figliuolo di Tantalo cacciato di Romania, lo quale venne di quà e qui edificò Pisa. La quale era luogo diserto e presso alla chiesa di s. .... e quivi habito e fece

case e pose nome al luogo pinsa quasi dica cacciato del mio paese e sono alinferno» *etc.* «Come Nerone Imperatore venne a Pisa. Negli anni del Signore 57 Nerone Imperatore ne venne a Pisa la quale era chiamata Alfea» *etc.*; finisce 3[r] «Nel 1178 lo imperatore Federico confirmo all'Arcivescovo di di Pisa tutte le gratie haute dal suo antecessore».

Sec. XVII; ff. 6 (cm. 21, 6×18, 9) cart.; bianchi i ff. 3[t]-6. Autogr. di R. Roncioni.

33.

Su un foglio che serve di copertina: «La guerra del 1500» (già pubb. dal Bonaini). [Cfr. Arch. Stor. It. T. VI P. II pp. 363-384].

Sec. XVII; ff. 12 (cm. 21, 1×14, 7) cart.; bianco il f. 12. Autogr. di R. Roncioni.

34.

Sulla copertina: «Breve portus Kallaritani»; 2[r] «Incipiunt rubricae brevis portus Kallaritani» [cfr. Bonaini, Stat. Pis. V. II p. 1083 sgg.] 34[r]-34[t] frammento di cronaca. Com. «Imperator federigus cum mangno honore coronavit parazonem iudicem alboree de tota sardinia presentibus herrigo del cane et Beneditto consulibus et legatis pisanis» *etc.*

Sec. XIV; ff. 35 (cm. 30, 1×23, 2) membr.; bianchi i ff. 1. 3. 4[r]. 35. Titoli e lett. iniz. in colore. Sulla copertina si legge un frammento di laude: "...or gesu non puo gustare. chi lassa te per aul[t]ro intendimento. non.. puo lo cor terreno amare. si gran celestial dilectamento. no vede„ *etc.*, cui segue: "laude del pianto della dona„, della quale sono scritte solo le due prime parole: "Piange ma„ [*sic*]. In calce al f. 2[r] "Di Girolamo Roncioni cittadino Pisano n.° „ [il numero è stato eraso].

35.

p. 1 «Scartafaccio di Raffaello Roncioni, nel quale io noterò tutti gli Anziani di Pisa cavati da' libri delle Provisioni, che

durano due mesi, che da me si fanno per mostrare alla mia città che il libro rosso intitolato Cronica Anthianorum è stato guasto in molte parti, e da me si metteranno solo quei libri, che ho trovati nell'Archivio della mia città, scrivendovi solo la pura verità et non v'aggiungendo nulla di mia intentione, così giuro di fare sopra la mia coscienza. Cominciato a di 3 di febbraio 1604 al Pisano» *etc.*

SEC. XVII; pp. 34 (cm. 28, 8×21, 2) cart.; bianca la p. 33. Precede un foglio segnato I che contiene: "Nota delli Anziani contenuti nel presente scartafaccio con distinzione delli Anni per poterli copiare et scrivere per ordine et dove mancano gli anni bisogna supplirli con legger altri libri di provisione che per anco non sono stati spogliati et ogni anno ha due mesi per volta vi ha da leggere sei mute, si che sono settantadue ogn'anno et però qui ne mancano moltissimi ". Autogr. di R. Roncioni.

36.

p. 1 «Nota di errori commessi dal Giustiniano nelle Historie, de quali il Sign. Raff. Roncioni autor di quest'opera mando nel 1586..... a Genova».

SEC. XVII; pp. 39 (cm. 31, 7×22, 3) cart.; bianche le pp. 28 sgg. Autogr. di R. Roncioni (le parole citate son però d'altra mano).

37.

1r. « Scartafaccio dove da me si notavano molte cose da mettersi nelle Historie Pisane piacendo a Dio».

SEC. XVII; ff. 8 (cm. 31, 2×21, 8) cart.; bianchi i ff. 5t-6t. 7t-8t. Autogr. di R. Roncioni.

38.

Contiene estratti ed appunti, pertinenti alla storia di Pisa, p. es 1r « Ricordo della Consecrazione della Chiesa del Carmine fatta 1613»; 2r « Copia di alcune lettere di S. Bernardo che sono stampate»; 3t « Notula di Torre [*sic*] che trovo in Pisa»; 6r « Nelle scritture de Padri del Carmine di Pisa ve-

dute l'anno 1615 al Pisano » (alla fine di questi estratti è la nota seguente: « Questo libro oggi che siamo a di 18 di maggio 1615 al Pisano ho trovato dal Sign. Francesco da Scorno, e cavatone questi pochi ricordi honnelo reso. tutto per mia memoria »).

Sec. XVII; ff. 8 (cm. 23, 3×16, 2) cart.

39.

Suopra un foglio che serve di copertina: «Frammento di Storia Italiana negli [*sic*] ultimi anni del secolo XV° e primi del XVI° relativo principalmente alla guerra di Firenze contro Pisa nel 1500 (autore ignoto)». Comincia: « Già era in Italia quieto quasi per tutto il furore francese, come si è detto, e si celebravano da tutti i fatti del re Ferdinando, come quello che in breve tempo haveva ricuperato... Veneziani il suo Regno, liberato la città di Gaeta dallo stretto e crudele assedio del Commisario Veneziano, per il che tutti quasi i principi d'Italia erano in odio contro i Fiorentini et s'opponevano a tutte le loro imprese perchè havevano favorito i Franzesi. per lo che Ludovico Sforza, detto il Moro, huomo al certo merabile, il quale in quei tempi tutta Italia innalzava con somma laude, come il più delle volte accade, quando le cose sono prospere, cominciò a pensare come gli potesse venire in mano la città di Pisa o farla acquistare ai [la stessa mano corr. con inchiostro più scuro « e prevenire i »] Veneziani per lo che si voltò all'aiuto di Massimiliano » *etc.* Finisce mutilo 18ᵗ con le parole: « et di spartire i campi e terreni infra di loro come poco poi furono trovate lettere e lette pubblicamente. Copia delle quali è qui soscritta. Aff.^{mi} et Dil.^{mi} ».

Sec. XVII; ff. 18 (cm. 29, 5×21) cart.; di mano di R. Roncioni.

40.

Scrittura frammentaria di storia pisana, che non riesco ad

identificare. Per facilitare l'identificazione ad altri più esperto di me, trascrivo i passi seguenti: (10') « Ma acciò che le cose che in questa historia si troveranno meglio si possino intendere habbiamo giudicato qui brevemente fare un sunto o vero sommario di tutto quello che habbiamo disegnato scrivere in questo volume. Come vinto e superato Musetto liberato molti prigioni » *etc.*; (12') « Queste adunque sono le cose che io ti prometto dire benigno lettore della città di Pisa. Narra Plinio esser Pisa posta fra il fiume di Arno » *etc.*

Sec. XVII; ff. 49 (cm. 20, 8×14, 4) cart.

41.

« Delle Historie Pisane di Raffaello Roncioni le quali con tutta quella particolarità che bisogna contengono quanto dal principio di Pisa fino all'anno mille cinquecento nove è successo; cavate da più degni et gravi autori, che habbino o nella lingua latina o nella toschana scritto ». Furono pubblicate dal Bonaini in Archiv. St. It. T. VI P. I.

Sec. XVII; ff. 364 (cm. 30×21, 4) cart., senza contare singoli fogli lasciati in bianco e non numerati fra i ff. 19 e 20, 22 e 23, 24 e 25, 66 e 67, 70 e 71, 112 e 113, 147 e 148, 149 e 150, e i fogli scritti e non numerati inseriti fra i ff. 66 e 67, 174 e 175, 265 e 266, 287 e 288 (una scheda contenente un aggiunta si trova fra i ff. 141 e 142). Due ff. hanno lo stesso numero 296; due lo stesso numero 297. Precedono inoltre 3 ff. non numerati, de' quali i primi due contengono versi italiani e latini (di "Isabella Andreini padovana," "Cammillo Mazzuoli pisano," "Pauli Tonsi Mediolanensis," "Iuliani Vivianii Pisani," "Iosephi Gaggii Arretini") indirizzati a R. Roncioni; il terzo nel retto il titolo, nel verso la "Censura" che ha la data: "A di 10 giugno 1606 allo stile Pisano". Son bianchi i ff. 361. 362ʳ. 363ʳ. I primi e gli ultimi fogli sono in cattivo stato.

42.

Statuti Pisani: 1ʳ « Incipiunt Rubrice pisani populi »; 4ʳ « Breve

populi et compagniarum pisani comunis »; 67ʳ « Nova capitula facta in anno domini MCCCXIIº » *etc.*

Sec. XIV-XV; ff. 87 (cm. 36×25, 3) cart.; bianco il f. 3ᵗ. Il codice, barbaramente mutilato, è in deplorevoli condizioni: mancano i ff. 73. 78. 82. 86. e la copertina. Titoli e lett. iniz. in colore.

43.

« Indice di diversi magistrati, offizii et altre cose et nota et spoglio di scritture contenute in questo scartafaccio. 1. Nota di Potestà di Pisa dal 1289 al 1407 cavati dal Priorista Vecchio in Pisa. 2. Riscontro di nomi e famiglie cavate da detto Priorista Vecchio dal 1289 al 1407. 3. Spoglio di libri di provisione esistenti nel Palazzo de priori di Pisa et altri libri di detto Palazzo et particolarmente delli seguenti libri nelli sequenti anni cioè » *etc.*

Sec. XVII; pp. 54 (cm. 30, 1×22, 7); bianche le pp. 1. 2. 51-4. Precede un f. che contiene l'indice. Sul f. 50ᵗ si legge un nome: "Petrus Lambertuccius.... ". Autogr. di R. Roncioni.

44.

p. 1 « Questi sono li Potestà et i Rettori della città di Pisa cominciando dall' anno mille 2XIIII o vero 1211. Il conte Tedice fu primo Potestà di Pisa e stette nell'offitio tre anni. Ubaldo Visconte potestà anni 3 1214 » *etc.* Termina p. 27: « Nel 1382 li canonici elessero l' alto canonico del duomo di Pisa alli 22 di aprile. Nel 1383 morì Iacopo da Bologna potestà di Pisa cavaliere ». Segue una lista dei « Fondatori della Misericordia 1053 » e una lista di nomi dei morti alla « Rotta di Meloria ».

Sec. XVII; pp. 30 (cm. 28, 3×21, 8) cart.; bianca la p. 29. A p. 30ᵗ si legge un indirizzo: "Al molto M.co e molto R.do mes. Raffaello Roncioni Canonico Pisano ". Autogr. di R. Roncioni.

45.

Liste di Capitani e Podestà di Pisa, la maggior parte delle quali sono di mano di R. Roncioni.

Sec. XVII; ff. 18 (di varia grandezza) cart.; bianchi i ff. 7.r 9. 13t. 15. 17t-19. Su un f. che fa da copertina: "Capitani e Podestà di Pisa„.

46

p. 1 « Anno domini 971 fuerunt Pisani in calabria. Anno domini 1004 Pisani fecerunt bellum cum lucensibus » *etc.* Termina p. 53 « die decollationis sancti Iohannis Battiste ceperunt » [cfr. Arch. Stor. It. T. VI P. II pp. 4-71]. Segue (p. 53) una nota di R. Roncioni: « Questi Annali io gli ho havuti dal Sign. Ortensio Vanni Dottore di Legge e Citt.° Pisano; ma vi manca il fine e sono scritti in carta pecora in un libro in quarto con coperta di tavole di legno; et essendovi altre cose che non fanno a proposito di Pisa le ho lassate; ma una lettera di Federico Imperatore infra esse posta l'ho voluta scrivere, perchè si vegga il conto che faceano gli Imperatori di questa città, la quale è questa: 'Fredericus dei gratia Romanorum imperator *etc.* Dignum existimamus ut fideles imperii qui necessitatibus nostris hucusque compassione animi — et victrices aquilas convertemus' »; p. 54 « Nel detto libro vi è questa memoria: 'Anno Domini 971 fuerunt Pisani in Calabria' »; « Nel detto libro ancora questa memoria: 'Anno Domini MLIIII [*sic*] in mense novembri Fed. Imp. fecit magnum parlamentum in Roncalia, in quo parlamento interfuit Lambertus Consul quondam Gualfredi pisanus' *etc.* »; « Nel detto libro è questa memoria: 'Inveni apud Ecclesiam sancti Saturnini quod Costantinus rex et iudex Callaritanus' *etc.* ».

Sec. XVII; pp. 66 (cm. 21, 5×14, 5); cart.; bianche le pp. 55-66. Precede un f. bianco. Tutto di mano di R. Roncioni, fuorchè le parole che si leggono sulla copertina: "Chr..... al 1175. Credo l'autore sia Bernardo Maragoni [*sic*] qual Croniche di Bernardo Maragoni sono state

anco ridotte [?] fretolose [?] come si vede in altro libretto appresso di me„; e più sotto: "a c. 16 nel anno 1161 è fatto menzione di Bernardo Maragoni„.

47.

Schede di R. Roncioni contenenti estratti ed appunti pertinenti alla storia di Pisa: p. e. 5r « Cose da mettersi nelle historie mia »; 6r «Alcune cose notabili cavate nell'Archivio del Comune di Pisa ».

Sec. XVII; ff. 30 (di varia grandezza) cart.; bianchi i ff. 5t 16t. 17. 28t. 30.

48.

2r « Res Pisanorum. Ad certitudinem praesentium et memoriam futurorum. Cum venerabilis pater dominus Hugo de Pisis Dei gratia Antiochensis archiepiscopus in Romana curia tempore domini Clementis pape quarti pro iure et libertate sue ecclesie conservandis adesset inter alia scire cupiens veritatem adventus Beati Petri apostoli de Antiochia ad urbem, in quo loco primo aplicuerit citra mare » *etc.* (3t) « Anno domini [lacuna] fuerunt Pisani in Calabria. Anno domini Mille IIII Pisani vicerunt Lucenses in aqua » *etc.* Termina al f. 40t « Anno mille CLXIII Pisani fuerunt Panurmi et fractis catenis portus gratia dei vicerunt illos, et ceperunt civitatem in die sancti agapiti et ibi sex naves ditissimas ceperunt, Saracenis plurimis interfectis et comburentes naves quinque duxerunt unam Pisas plenam mirabili thesauro de quo maiorem ecclesiam Pisanam inceperunt ».

Sec. XVII; ff. 42 (cm. 27, 7×20, 5) cart.; bianchi i ff. 1t. 41. 42. Al f. 1r si legge di mano del secolo XIX: "Copiata dalla Cronica appresso il Cavaliere Francesco Paule di Pisa„. Nel contesto si riscontrano frequenti lacune.

49.

pp. 1-5 « Memorie cavate dal 1300 fino al 1406 dalle provi-

sioni delli Anziani di Pisa » [così si legge sulla copertina]

pp. 5-9 Iscrizioni pisane p. 15 In dei nomine amen. Hec sunt iura Nobilium de Orlandis et Pellariis Pisanis civibus copiate de eorum instrumentis publicis et firmatis pro ut in presentibus foliis, seu libris describitur ordinate » p. 83 « Vicarii, Potestà, Capitani, Imbasciatori et altre memorie che vanno messe nelle historie Pisane a lor luogo ».

Sec. XVII; pp. 126 (cm. 27, 9×20, 3); cart.; bianche le pp. 10-14. 108-126. Precede un foglio bianco. Autogr di R. Roncioni.

50.

pp. 1-65 Elenchi di magistrati pisani, cronologicamente ordinati, dal 1298 al 1406 p. 66 « Nota di compagnie di soldati di Pisa cavati da un libro che hanno i Palmenosi in carta pecora molto bello » p. 67 « Nota di cose da aggiungere alle historie Pisane » *etc.* p. 68 « Altre note di compagnie di soldati in Pisa » p. 69 « Nota di alcune famiglie che hanno fatte arti vili. Nel libro rosso contenente l'anno 1465 » p. 71 « Notula di varie cose contenute ne' libri de Priori di Pisa » *etc.* p. 125 « In libro licterarum pisani comunis, incepto anni domini MCCCLXI » p. 131 « Memorie cavate da contratti in cartapecora di rotoli existenti nell'Archivio del Monastero di S. Antonio di Pisa sotto l' infrascritti numeri et anni » p. 135 « Nota di consoli di giustizia che ho trovato fino a questo anno 1618 al Pisano » p. 162 « Fragmento di un poema latino sopra l'aiuto dato da Pisani al acquisto di Gerusalemme et ridotto in lingua Toscana. la guerra fu l'anno 1088. Fu rappresentata questa poesia in una Comedia che fece l' anno 1613 in Pisa il dottor Fabrizio Mattei da Forlì che leggeva in studio ».

Sec. XVII; pp. 230 (cm. 21, 6×15, 8) cart.; bianche le pp. 126. 128. 130. 162. 184-230. Autogr. di R. Roncioni.

51.

« Memorie di Uomini Illustri Pisani scritte da Raffaello Roncioni » [cfr. Bonaini Arch. Stor. It. T. VI P. II pag. XX^{a}].

SEC. XVII; ff. 142 (cm. 28, 7×20, 8) cart.; precedono 6 ff. bianchi, eccetto il primo, ove si legge il titolo. Sono parimenti bianchi i ff. 7^t. 26^t. 29. 30. 31^t. 32^t. 36. 38^t. 43. 49^t. 50. 55-6. 60^t-62. 64^t. 66. 68. 70^t. 71^t. 73. 74^t. 76^t. 79. 80^t-81^t. 82^t. 84^t. 85^t. 87^t. 92^t. 93. 96^t. 97. 100^t. 101^t. 102^t. 104. 106^t. 107^t. 109^r. 110^t. 111^t. 113^t. 114^t. 118. 121^t. 122. 125^r. 126^t-142. Fra i ff. 8 e 9 sono inseriti 4 ff., dei quali sono bianchi il 1^t e il 2. Al codice è unito, come appendice, un fascicoletto sciolto di 13 ff. Autogr. di R. Roncioni. La copertina del codice è costituita da una pergamena e ha sull'esterno il titolo: " Memorie di Uomini illustri Pisani ".

52.

1^r « Ut tibi pisane noscantur tempora terre
Hec ego iam plane breviter quoque curo referre
Auctorum dictis firmando singula vere
Ut pateant scriptis quisquis velit illa videre.

Civitas Pisana, ut ait Servius super Virgilium, in Tuscia hedificata fuit a quibusdam grecis qui veniebant de quadam archadie civitate que dicebatur pise *etc.* Quo autem tempore hedificata fuerit hoc certum non habetur nisi quod hec fuit longo tempore ante urbem Romam. Ideoque » *etc.* Segue dimostrando che Enea venne in Italia molto prima della fondazione di Roma, e che, al suo arrivo in Italia, Pisa era già grande e potente. [cfr. Muratori, R. I. S. VI p. 163 sgg.]

2^r « Cum tribus et penta decies tunc mille ducenta
Tempora currebant dominum que concipiebant
Ecclesie presules lacrimas deducite luctus
Solvite vitalem mecum deplangite cuius
Ardua vita fuit vivendi formula recte
Sanguine clarus erat sed morum lampade maior
Ingenuos precessit avos de fonte sophie

Parisius [*sic*] potavit aquas quas prodigus imber
Inde bononinos largiendi fudit in agros
Pisanas ita pavit oves ita prefuit ipsis
Ut pariter prodessent eis. o secula nostra
Dicite si similem nostro vidistis in evo
Presidium cleri dux pacis amator honesti
Quas invenit opes a sacra sede receptus
Providus inmenso pater augmentavit acervo [*corr. da* acerbo]
Pauperibus compassa fuit pia dextera patris
Quantus erat pater iste putas [?] dum transiit equor
Inclita primatis ostendens Caripdis [?]
Denique turris erat nullo concussa pavore.

Metra nepos guido tuus o pater ista tibi do.

Qualiter et quando Pisana civitas fuit a principio dedicata [*sic*]. Pisa primieramente fue hedificata in della tertia etade in del tempo dabraam. La quale si chiamava la cita dabraam. Et dal cominciamento del mondo infine a quello di Pisa fue anni tremilaoctocento octantaquactro. Et fue innansi che fusse Troia disfacta trecento anni secondo che dice Virgilio in deli suoi libri. Et trovasi che ella diede poi aiuto alli greci sopra Troia distruggere. Et poi diede aiuto ai Troiani cioe ad Enea quando fuggitte di Troia *etc.* Si come recitano li antichi scrittori avegna che per lautentica scriptura nol sapesse provare poi chel mondo fue creato corse anni domini tremila octocento octantaquactro in del tempo che lo patriarca iosep fece venire li iudei in egipto [2ᵗ] Pellopide figliuolo di Tantalo fu cacciato di Romania de la sua contrada *etc.* Anno domini XLVII. Nerone imperadore. Pisa la quale era chiamata Alfea volendola moltiplicare et crescere fece fare uno tempio » *etc.* Questa cronaca giunge fino all' anno 1397 e termina con queste parole (28ʳ): « Poi dainde a pochi giorni non tenendosi siguro a Ripafracta mosse lo campo e vennesi

acampare a sancto Stefano et per catallo in fino in barbaricina et la sua gente ci fece peggio dell ardere in fuora che non fece la gente di lucca in percio che andavano per lo val di serchio rubbando lo grano et laltre cose et trebbiato lo recavano a vendere et similmente del bestiame rubbavano et uccidevano et andavano in valdarno et dogni lato ci fenno grande dampno. Et uciseno in pio luoghi de li nostri contadini et si ci stecieno in fine a di XII dagosto et anche pio faccendoci ogni male che fare ci potecteno »
28ᵗ « Nota quod annus habet dies 365 oras sex [*sic*]. Annus habet menses duodecim. Annus habet hebdomadas *etc.* Se tuona di Gennaio a luna crescente e incominciamento di rio tempo. Alluna scema significa labundantia. Se tuona di fevraio » *etc.*; 29ʳ « In tucto lanno sono tre di singulari da guardarsi dogni cosa et appellansi tre di mortali nei quali lo homo si dee molto guardare et sono questi cioe lo primo di de agosto lo sigondo di de septembre lo terso e a di XXIII di maggio. Ad remedium quod numquam quis corrumpatur in dormitione. Ista verba cum quis vadit ad lectum cum reverentia et devotione postulet deo vivo et vero et yesu christo unigenito filio suo nato et pro nostra salute et redemptione sub pontio pilato passo. Fluat stilla de mammilla pretiosa virginis que pudorem et ardorem extinguat a me libidinis» 29ᵗ «Nota quod [*sic;* cfr. sui versi seguenti Biadene, Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva (Studii di Fil. Rom. Fasc. 24) p. 120 sgg.]

Annus habet dies CCCLXV et horas sex
Annua si debes tunc inspicies caput anni
Anno si debes in fine teneberis anni
Iani prima dies et septima a fine timetur
A festo stelle numerando perfice lunam
Post quadraginta dies septuaginta fiet
Et si bisextus fuerit superadditur unus
Si cadit in lucem domini suppone frequentem

Nona parit bellum quinta dat hora flagellum
Prima dies iani timor est et septima vani
Hic paulus vitam iam fors dimisit iniquam
Vulnera seva nimis fert omnis septima quinis
Aquarius bonum est vendere et emere res nigras
Et facere tolli sanguinem et facere res duratales.

De febribus. In die conversionis Beati Pauli Apostoli signa que apparent indicant tempora per totum istum annum postea occurrentia ut in inferis versibus latius continetur videlicet:

Clara dies pauli largas fruges indicat anni
Si pluit aut ningit designat tempora cara
Si fuerint venti designat prelia genti
Si fuerint nebule pereunt animalia queque.

Infra oratio est bona et consona ad omnem vexationem febrium expellendam. confert cuilibet qui ipsam super se portaverit seu legerit supra capite cuiuslibet patientis cum quadam candela apprehensa. In nomine patris *etc.* O misericordiosissimo dio lo qnale avesti misericordia di sancto piero a sancto paulo *etc.*; Ad dolorem dentium *etc.*; Infra oratio est bona ad extrahendum ferrum vel spinam de vulnere » *etc.*

31ʳ «Innomine dei amen. In della compagnia et unione facta tra lo magnifico signore messer Simone boccanegra per la grasia di dio dogio di Genova et difensore del populo et lo comune di Genova da luna parte et lo comune di Pisa dell'altra parte si contengono le infrascripte cose, cio e 'Inprima feceno unione e compagnia che debba durare di qui a uno anno proximo che verra di tenere armate insieme galee sei' *etc.* ». Questa scrittura termina mutila al f. 36ᵗ.

Sec. XV; ff. 36 (cm. 29, 6×22) cart.; bianco il f. 30ᵗ. Precedono 2 ff. bianchi. I ff. 30 sgg. sono stati aggiunti posteriormente. Sulla copertina: " Annali Pisani fino al 1397 da c. 1. a 29. alcuni segreti per febri e altri mali a c. 29. Copia di patti fra Simone Boccanegra duce di Genova e il Comune di Pisa l'anno.... " [*sic*].

53.

Comincia mútilo al f. 48r « Genovesi venneno di notte contro di loro, et preseno la galera di vitello in nel mese di giugnio et laltra galera se ne torno a Pisa. Item Marabotto con dua galere ando in provenza, et essendo giunto 5 miglia trovo una galeia de genovesi *etc.* Fatte queste cose lanno del signor 1176 in nel mese di luglio e legati de Pisani » *etc.* Termina mutilo al f. 59t: « l'anno 1292 alli 12 giorni di maggio fu una gran fame et valida nella cita di Pisa in nella quale si vendeva lo staio del grano ».

Sec. XVII; ff. 48-59 (cm. 29, 7×22), per la massima parte macchiati. La parte inferiore del f. 50 manca. Autogr. di R. Roncioni (non sono però di mano sua le parole che si leggono in cima al f. 48r: " di Bernardo Marangone ").

54.

Comincia mutilo 1r: « 1214 [*in mg.*]. Domino Baldosi florente potestas anni III fu chiamato a grido per li pisani e comincio in delli anni MCCXIIII. Domino Besso Domino Guido venteglio Domino Rinieri barattusa funno confusi [?] mesi XX. cominciono nel il 1217. in questo tempo fe edificare el castello di castro in sardigna. Domino buonacorso del cavi potesta mesi XX. funno isconfitti i pisani al castel del boscho » *etc.* L'ultimo podestà rammentato in questa cronaca è (14r): « Domino Arigo Daniello »; le ultime parole (14t): « volseno venire a genova come fenno le altre donne ».

Sec. XVII; ff. 16 (cm. 29, 3×22); bianchi i ff. 15. 16. Autogr. di R. Roncioni.

55.

p. 1 « Croniche della città di Pisa nuovamente ridotte insieme. Si come recitano le antiche • Istorie fu appresso de greci uno re chiamato Pelope » *etc.* Queste cronache giungono

fino al 1406. p. 628 « Questi sono e capitoli i quali funno fatti infra i fiorentini et messer Giovanni Gambacorta capitano et difensore del popolo di Pisa et funno fatti l'anno del Mille quattrocento sette secondo lo stile di Pisa alli 8 di dicembre ».

SEC. XVII; pp. 638 (cm. 28, 7 20, 8) cart; sono bianche le pp. 14-16. Precedono 3 ff. bianchi, segue un foglio parimenti bianco. Sulla copertina: "Capitoli della città di Pisa con i Fiorentini l'anno 1407 insieme con croniche di Pisa ".

56.
Su di un foglio che serve di copertina: « Uffici del Comune di Pisa. Castellani, vicari, ambasciadori del sec. 14° e 15°. Estratti dai libri delle Provvisioni ».

SEC. XVII; pp. 1-26 + pp. 101-200 (cm. 29, 7×22, 3); bianche le pp. 14-26. 166-200. Autogr. di R. Roncioni.

57.
Contiene appunti ed estratti, riguardanti la storia di Pisa, raccolti da R. Roncioni p. es. p. 19: « Consoli cavati dalle scritture dell'Arcivescovado nel 1609 per me Raffaello Roncioni vedute ».

SEC. XVII; pp. 44 (cm. 22, 7×16, 9) cart.; bianca la p. 18.

58.
1r « Anni domini Milleottantacinque. 1085. Come li Pisani conqisto in barbaria. In del mille ottantacinque 1085 lo di di sancto sisto essendo iti li pisani in barbaria cavorono per forsa edelle [*sic*] mane delli saracini africa e dalmania e altre piu terre di barbaria e alla fine lo re di quelle terre fece tregua con pisa e promisse . . . . delle ditte terre ciaschuno anno mandare per trebuto alla chieza di Roma la sua corona reale » [cfr. Arch. Stor. It. T. VI P. II. pag. 78 cap. IX] « Della

contessa biatrice. In del mille ottanta sette la contesa biatrice » *etc.* Come sincomincció affare lo duomo di Pisa. In nel mille octantanove 1099 pisa incomincció adificare a onore della vergine maria lo duomo » *etc.*: f. 234r « ora incomincia lo stato delli ganbacorta a di XXIII dottobre anni domini MCCCCVI ». La stessa mano, servendosi di inchiostro più chiaro, aggiunse: « e il ditti ganbacorta vendetteno Pisa alli fiorentini ed entrorno dentro in pisa colla loro giente a pie e a cavallo con pacie a di nove dottobre anni domini MCCCCVII di che lo stato delli ganbacorta resse mesi undici e di XV ».

Sec. XV; ff. 236 (cm. 20, 5×14, 2) cart.; bianchi i ff. 234t-236r (sul f. 236t sono scritte le lettere dell'alfabeto). Come appare dall' antica numerazione, sono andati perduti circa 30 ff. Il codice consta di 18 fascicoletti ora staccati, ma originariamente legati insieme; le stato del cod. è deplorevole.

59. 60. 61.

Contengono raccolte di pareri di giureconsulti.

I codici 59 e 61 sono del sec. XV; hanno rispettivamente ff. 252 (+ 4 ff. bianchi in principio; cm. 29. 3×22) e 418 (cm. 29, 8×21). Il cod. 60 è del sec. XVII ed ha 98 ff. scritti, cui seguono molti ff. bianchi (cm. 34, 6×24, 1).

59bis

2r « Registrum Iurium nobilium de Ripafratta sive nob. D. Roncioni ».

Sec. XV (nei fogli 105 sgg. appare una mano più recente: del sec. XVI, se non m'inganno); ff. 109 (cm. 30, 1×22, 5) cart.; cui seguono 15 ff. bianchi. Sono parimenti bianchi i ff. 2t. 3. Manca il f. 1 e una parte dei ff. 4 e 5. Sulla copertina di cartapecora: " Registrum Iurium Nobilium de Ripafratta d. Roncioni ".

62.

1r « Pax inter Florentinos et Ianuenses de anno 1413. Regi-

strata in libro 6 Protocollorum in officio Reformationum Florentiae ».

Sec. XVII; ff. 39. (cm. 28, 9×21, 1) cart.; bianchi i ff. 1^t. 37-9.

63.

« Gazzetta con corrispondenza da Versavia e Venezia degli anni 1579. 1598 e 1621 da Roma (frammenti) ».

Sec. XVII; ff. 15 (cm. 28×20, 2) cart.

64.

1^r « Annali di Genova. Incepta fuit guerra Pisanorum et capti fuerunt Pisani in Galeis cum magna pecunia a Galeis 16 Ianuen. mense Maii 1119. Et in primo consulatu s. opizzonis, Muzii et sociorum eius, qui annus fuit primus de consulato et 3^a de Compagna, Ianuenses cum magno exercitu ad portum Pisanum tenderunt » *etc.* Il testo latino finisce al f. 40^r con queste parole: « Anno domini 1170 Ianuenses ceperunt unam Galeam Pisanorum cum duos consules [*sic*] et quibusdam nobilibus Pisanis, et postea ceperunt alias duas galeas et unam navem ». Segue in volgare, senza interruzione: « Nel 1172 Genovesi preseno la torre di Pianosa, e Corso lor console venne per Arno fino a S. Croce con sette Galere, e guastarono tutta Pianosa e poi Ribaldo Bisaccia con sei galere pigliò tre galere Pisane in Sardigna ». Il testo volgare finisce al f. 43^t con le parole: « Genovesi l'anno 1290 presero l'Isola dell'Elba e poi Livorno guastando le torri del suo porto. Pisani con 150 cavalieri e pedoni 600 ricuperarono l'Elba isola ». Segue 143^t-144^r un'elenco di « scrittori genovesi »; 144^r-144^t estratti dalle « Croniche di Giorgio Stella ».

Sec. XVII; ff. 49 (cm. 30, 3×21) cart.; bianchi i ff. 45-9. Scritto da R. Roncioni a cominciare dal f. 38^t.

65.

1^t « Qui sarano nottate molte chose degnie di memoria circha

a la nostra cita di luca e di molti gentili omini e volorosi [*sic*] ad istasia [*sic*] di matteo di fior moni di galicano». Com. « Esendo istato Enea troiano vincitore e re ditalia masimo del paese romano dove e suposto edificato roma da Romulo e Remulo chome aparisce per le istorie antiche di Roma ditto Enea mando in toscana uno suo capitano anominato antinome el quale gusto [*sic*] apreso al fiume ditto serchio e visto il sitto [*sic*] bello e diletevole e chosiderando che peleo greco avea dificato e da .... la cita alefea quale oggi si chiama pisa ditto antinome chiese in grazia anea [*sic*] di pottere fare edificare una cita in sul serchio. enea glielo chocesse e donoli venti miglia di paese intorno e ville il fiume anominato serchio innechui vuolse artinome [*sic*] edificho una cita e puoseli nome aurelia che oggi si chiama lucca e cisela di mura e torioni e perche si populasse mado un bado che qualuche persona di che istato o grado o chodisione si fusse volesse venire abitare in detta citta » *etc.* Finisce mut. 17' «A di 19 agosto 1544 quelli di Pisa veneno ad armi di colle per conto di » 18^r « Qui sara nottato tutte le chose del castello di galicano e chi lo disfece e chi lo dificho coe tutte quante quele chose disfatte. In prima trovo per via de libri romani chome che galicano fue edifichato da uno chosolo romano che avea nome galicano fue edifichato lano 430 di poi ci fece fare la rocha attorno » *etc.*; 21^r « Si fa fede e notta chome che il castello di villa basilicha fue edifichata citta che li poseno nome la citta di Vilura e ci entravano i signori chome in lucha oggi si fa » *etc.* Seguono 21^t sgg. appunti di simil genere su altri castelli lucchesi.

Sec. XVI; ff. 25 (cm. 16, 7×12) cart.; bianco il f. 1^r. Il codice è mutilo in fine; uno o più fogli mancano dopo il f. 18.

66.

1^r « Inchomincia el primo nasimento delle nobilissime fami-

glie et descendencie della inclita cita di Venecia con le sue insegne di quelle si trovano al presente come ecian quelle sono consumate per li tempi pasati come intenderete amplamente qui di sotto ». Comincia: «Alboni. questi furono distria et furon tribuni antiquissimi et prima furno de una Cita chiamata gustinopoli che al presente si chiama capodistria et questa casada edificorno la Chiesa di san Servolo che fu del 1112 et dopoi un certo messer Zuane suo principale. Di alboni fu mancado questa casada del 1262 et trovasi di questa casada tre arme » 44ᵗ Comincia una cronaca veneta anepigrafa e adespota: « Qui vedesemo come Atila flagellum dei pagan crudelissimo naque et per che modo il vene al mondo. la persona del quale fu nemica della trinitade et perseguito la fede de Christo et disfese gran parte delle terre de italia come voi intenderete. Da poi la pasion del nostro signor Iesu Christo fu li suoi apostoli gran temqo dispersi per il mondo, ma doppo la resurretion di quello comenza l'uno et t'altro disipulo consolarsi. per che questo spesse fiate i lo vedevano da poi chel resusito da morte » *etc.* L'ultimo doge di cui si faccia menzione è Pietro Ursulo: « Piero ursulo fu eletto dose de lanno 991 a voce de populo. costui fu un homo che amava la repubblica et la cresette et esalto » *etc.*; le ultime parole: « ma per esser ditta lesina forte et erano dentro tutta gente di mal far et corsari non si volseno rendere ».

Sec. XVI (?): ff. 64 (cm. 31, 9×21, 7) cart.; bianchi i ff. 58ᵗ. 63. 64. Nei margini gli stemmi delle famiglie.

67.

2ʳ « **vel humana virtute destrui potuisse . . . . . aut mortales erat. Naquè [*sic*] civitas in tampli [*sic*] anplitudine sua undique conspicua. Natura eorum letisima per quadrum fuit disposita murorum eius, latitudo fuit quinquaginta cubito-

rum te in altitudine quatuor tantum. Murus eius ex cocto latere adque interfuso bitumine conpactus fuit a fronte murorum C portas ereas habuit et circuitum eius quadringientis ottogiutta [*sic*] stadiis habebat q̄ aubitus quinquaginta unum miliarem continebat et plura alia onorabilia. de ipsa loquitur Orosius. Tempus quo roma incepit fuit postquam fluxerat a creatione orbis anni » *etc.* Questo compendio di storia universale finisce al f. 51ᵗ « beatissimi pauli apostoli qui non diverso vel . . . . . . sed uno tempore eodemque die in urbe roma cum petro sub cesare nerone agonizans coronatus est et pariter predictam romanam ecclesiam Christo Domino consecraverunt» 52ʳ-53ʳ Appunti cronologici 53ᵗ Cronaca anepigrafa di Lucca. Com. « Et quia pertractare volo qualiter lucana civitas estitit edificata et condita expedit mihi asummere principium ab aenea troyano qui post destructionem secunde troye pervenit in parttibus [*sic*] tuscie ut fuit voluntas dei et propria pervenit in locum ubi post modum roma constructa fuit a Remo et Romulo eius . . . . Nos autem lucani vel lucensses ab ỹr̄o henea originem trasimus sicut in succesivo breviter consequetur [?]. Eneas vero post everssionem [*sic*] Troye » *etc.*: finisce 266ʳ « Die iulii 1455 Dominus Iacobus piccininus cum quinque milibus militum in agrum senenssium ad dandum dapnnum et depredandum eos et cepit ac debellavit plura castella *etc.* die settenbris comes iacobus piccininus cepit castellum de vitelli et alia castra senentium » 267ʳ un proverbio: « Chi tropo mangia la pancia ge dole e chi non mangia lavorar non puole ». Proverbi e sentenze simili si leggono nei ff. 283ᵗ. 294ᵗ (283ᵗ si legge anche una data: « a di 30 magio 1563 »).

Sec. XVᵒ [*sic*]; ff. 302 (cm. 13, 9×10, 2) cart.; dei ff. 1. 21. 41. 42. 237. 301. 302 avanzano solamente dei frammenti; dei ff. 43-46 manca una parte. Bianchi i ff. 267ᵗ-283ʳ. 284ʳ-294ʳ, 295ʳ-299ᵗ. Nel f. 266ᵗ scarabocchi fatti da un ragazzo. Il codice è mutilo in principio.

68.

Sul frontespizio: « Relatione delle cose di Roma » 1r-74v « Del sommo Pontefice. Il sommo Pontefice ha per suoi collaterali settanta cardinali — et se ho detto puoco ho però detto più di quello [*sic*] che ne hanno trattato et scritto. Laus deo semper beateque Marie ».

Sec. XVII; ff. 79 (cm. 26, 4×20, 1); cart.; bianchi i ff. 75 sgg.

69.

1r « Qui chomincia la cronicha di giovanni Villani compilata per esso Giovanni et tratta di piu chose et specialmente della nostra cipta cominciando dalloriggine et cominciamento di quella et seghuendo di mano in mano narrando tutte le mutacioni pe tempi chessono occorse. come leggiendo potrai vedere. Copiata lanno MCCCCXII appetizione di Bindo dantonio di Bindo Altoviti et cauta [*sic*] dallo orriginale proprio di detto Giovanni Villani auto da Giovanni Mazzuoli detto istradino fiorentino ». Finisce al f. 226v con queste parole: « ricomincieremo raccontando quello diluvio nel dodecimo libro impero che fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra citta. lodato sia iddio et la sua madre vergine maria. Amen. finito » 230r « Questa e la tabula di questa piccola hoperetta scripta per me giovanni di domenico da strata altrimenti vocato Stradino appetizione di Bindo di Antonio Altoviti ciptadino fiorentino che iddio in filicita conservi ». Com. 232v « Al nobile giovane bindo dantonio altoviti mio padrone giovanni mazzuoli altrimenti stradino sanita buona fortuna e salute. Havendo io tuo fedelissimo servo infra moltissime cose le quali io tengo in uno mio piccolo iscriptoio come homo chemmi diletto di virtu come sai una pichola operetta *etc.* La quale hopera tratta delle ghuerre anno aute i tuoi antecessori con giovanni galeazzo conte di virtu duca di milano. E il modo di questa opera e uno dialagho che uno domanda et

l'altro rispone et chiariscie la domanda et cosi seghuitando contano di molte cose belle » *etc.*

Sec. XV; ff. 374 (cm. 28×20, 9) cart.; bianchi i ff. 227-229. 272.ᵗ 273ᵗ. 274.ᵗ Titoli e lett. iniz. in colore. Nel f. 274ʳ " Ex libris Cesaris Roncioni Pisani civis ".

70.

2ʳ « In questo libbro saranno notati tutti i nomi et cognomi de Cavalieri di Santo Stefano vivi quest'anno 1613 al Pisano fatto da me Adriano Roncioni Pisano ».

Sec. XVII; ff. non numer. (cm. 20, 2×13, 9) cart.

71.

1ʳ-26ʳ « Questi sono i capitoli sopra alamonitione che san gerolimo fece a santa paula devotissima — e apre loro la porta del cielo » 26ʳ-37ʳ « Dotrina di frate David. Prima dei considerare sempre perche tu sei venuto e a chui tusse venuto o perche tusse venuto. Or per che tusse venuto se non per domenedio accio che fusse il prezzo della tua faticha in vita etterna. Adunque dacche dache [*sic*] tu non se venuto per niun altro cosi per niun altro dei lassare lo bene — pero chello spirito santo non riceve a grado in quellora cio chettu oferi altro chettu debbi lasando quello chettu dei. finis. » 37ʳ-39ᵗ « Qui comincia il paternostro volgarizzato nella quale espoxitione si truovano VII dimandamenti exposti i quali sono sopra ai VII vitii capitali a discacciarli fuori dellanima nostra e pongonci in VII doni di spirito santo i quali doni ti producono alle sette beatitudini di vita etterna — Beati coloro che sono pacifici che sono figliuoli di dio in vita etterna. Deo gratias amen » 41ʳ-42ᵗ « Idio ci chiama per amore et chomandaci che noi lamiamo per amore perche egli ci ama sommamente per amore et non ve niuna cosa in questa vita che chotanto gli piaccia quanto che noi la-

miamo lui chon tucto lo nostro chuore. et questo e per nostra uttilita. Tancto li piace lamore de luomo a dio che ogni chossa che egli chomanda [*sic*] li dona — stando forte infino ala morte et mia intentione e questa » 43ᵗ-45ʳ « Sancto Augustino della predestinatione di dio. Essendo nui per dovere parlare della predestinatione di dio siamo involti dalquante anxietadi — et finalmente sera conquasata et rota soto il pericolo dela dime*sione. finis » 45ᵗ « laudato sia yesu christo. Questi sono fioreti de labate isache. carissimi guardatevi da lotiositade ne la quale sta naschosa la morte et nota et tinti a mente che non si cade ne le mani di coloro che safretano e studiosi [*sic*] di prendere enpregionare lo monaco cioe de dimoni se non per essa otiosita » *etc.* [Seguono altre poche parole, dopo le quali l'amanuense tralasciò di scrivere].

Sec. XV; ff. 46 (cm. 20×14, 2) cart; bianchi i ff. 40. 43.ʳ 46. Titoli e lett. iniz. in colore. In calce al f. 1ʳ: " Ex libris Hyeronimi Roncioni C. P. n.° 52 ". Manca la copertina.

72.

2ᵗ-14ʳ Appunti di Cesare Roncioni sulla storia di Pisa, di Firenze e di altre città toscane (Pistoia Arezzo Cortona) 18ʳ « De Genologia [*sic*] sive de Nobilitate Domus Serenissimi Ducis Rainuccii farnesii civis ac patritii romani nec non de eius felicissimis Ducatibus statibus et titulis videlicet » *etc.*

Sec. XVII; ff. 26 (cm. 28, 3×20, 4) cart.; bianchi i ff. 1. 9. 14ᵗ. 15. 16. 17. 21ᵗ-23ᵗ. Gli ultimi fogli, disordinati dal legatore, devono succedersi in quest'ordine: 20. 24. 25. 21. 22. etc.

73.

« Poesie del Canonico Raffaello Roncioni ».

Sec. XVII; ff. 40 (cm. 21×14, 4) cart., bianchi i ff. 1. 2. 36. Nei ff. 37-40, aggiunti posteriormente, è contenuta la stessa canzone che si legge nei ff. 31-4.

74.

« Costantino il Grande overo Massentio sconfitto. Poema eroico del s. Giacomo Grisaldi dedicato all'ill.^{mo} e rev.^{mo} s. Scipione Cardinal Borghese ».

Sec. XVII; ff. 1*×1-31 (numerati da me) contenenti il canto I; + 1-100 (numerati anticamente) contenenti i canti II-V; +1-109 (idem) contenenti i canti VI-X. Nel f. 109^{t} si legge: " Presens opus inscriptum vulgari idiomati Costantino *etc.* omni studio ac diligentia perlegi *etc.* Venet. die 27 Mai 1620 " *etc.*

75.

Sulla copertina: «Manu Scritti [*sic*] di astrologia e nostra sfera. n. 10 »; 6^{r} « Distintione universale di tutti quei circoli che intervengan nella nostra sfera. Cap. p.° In questo primo capitolo faciamo una breve et universale distintione di tutti quei circoli che intervengan nella nostra sfera armillare i quali ad immaginatione nostra si descrivono nella superficie del p.° mobile » *etc.* Il titolo dell' ultimo cap. (LI) è il seguente: « Per vedere l'adversita delle apar**le fra noi et nostri antipodi ».

Sec. XVIII; ff. 142 (cm. 31, 4×21, 7) cart.; bianchi i ff. 1-5. 38^{t}-40^{r}. 43^{t}-44^{t}. 56. 71^{t}-75^{t}. 90^{r}-142^{t}. Il testo è illustrato da figure.

76.

Grosso incartamento contenente, secondo una scheda che vi è inclusa:

« 1. Ricordi di famiglie non pisane.
2. Carte riguardanti benefizi ecclesiastici.
3. Notizie di Chiese, Monasteri, Capitoli.
4. Carte e documenti riguardanti la storia speciale di Pisa.
5. Scritture riguardanti scienze, antichità, letterature etc. frammenti di statuti etc.

6. Antiche scritture contenenti descrizioni di beni.
7. Antiche scritture dei secoli 13°, 14°, e 15° di vario argomento.
8. Ricordi di famiglie pisane ».

77.

Grosso incartamento contenente, secondo una scheda che vi è inclusa:

« 1. Copie di diplomi imperiali a favore dei Roncioni.
2. Scritture relative alla giurisdizione di Ripafratta e altri uffici e dignità sostenute dai Roncioni.
3. Ricordi genealogici della famiglia Roncioni.
4. Corrispondenza della famiglia Roncioni.
5. Scritture di varii argomenti riguardanti detta famiglia.
6. Carte riguardanti il Patrimonio Roncioni, Livelli etc.
7. Libri d'amministrazione etc.
8. Poesie».

78.

Grosso incartamento contenente documenti varii pertinenti alla storia di Pisa.

79.

Grosso incartamento contenente ampia raccolta di Poesie italiane e latine; parte delle quali solamente sono di Raffaello Roncioni.

80.

1r «Iacopo Sadoleto vescovo di Scarpentral [*sic*] saluta cortesemente il Sig.or Federico Fregosio, Arcivescovo di Salerno» (Com. « Poi che dalle sue lettere intesi » *etc.*). Seguono altre due lettere dello stesso: indirizzata l'una ad Ercole Gonzaga, l'altra a Giovanni Salviati. Sono evidentemente traduzioni dal latino, fatte per esercizio scolastico.

SEC. XVII; ff. 13 (cm. 20, 3×14, 6) cart.; bianchi i ff. 8 sgg. Sul f. 13ᵗ prove di penna.

81.

Trattatello elementare di aritmetica.

SEC. XVII (forse anche più antico); ff. 30 (cm. 14, 8×10, 3) cart.; bianchi i ff. 43ᵗ-45ᵗ. 47ʳ-50ᵗ.

82.

Sulla copertina: « Inventario o nota di libri e contratti ».

SEC. XVII; ff. 20 (cm. 27, 6×18, 8) cart. Autogr. di R. Roncioni.

83.

1ʳ « Qui comenza li salmi penitenziali in vol. Domine ne in furrore. in primo ». Com. « Singniore nellira toa nome reprendere et n[e]l tou forrore nomy coreĝire et misericordia aby de me sengior » *etc.* Finisce 5ᵗ « finiti sendo i septe salmi penitenziali deo gratias amen alli milli 429 a di 24 de abrili » 5ᵗ « Aria [?] maria disposta secondo dante » Com. « Ave virgo semper santa » *etc.* 6ʳ-12ᵗ Tabelle di numeri, delle quali sembra sia data spiegazione nel f. 13ʳ ove si legge: « Ongie figura per se medesmo releva hoy vero sindifica numero et numero semptende danno infine annove. Secunda figura rileva decina. Terza figura rileva centinara. Quarta figura rileva milgiaria » *etc.* 13ᵗ-15ʳ Altre tabelle di numeri sulla prima delle quali è scritto: «Moltiplicare per billi e ciocholo[?]», sulla seconda: «Moltiplicare per casella » 15ᵗ « Infrascripti sunt dies infelices triginta duo eos grecorum auctore [*sic*] et universi philosofi infelices et periculosos nuncupaverunt » *etc.* 16ᵗ «Questa vira [?] memoria da soptrare » 17ʳ «Questa e lassperientia de pretauro per la quale molte cose se porra sapere. A volere sapere quale devesse commactere lo quale de loro vencera hoy vero uno innfermo se de campare hoy morire » *etc.*

27^v « Questa laude della Vergini [*sic*] Maria ae questa vertu portandola adosso con devetione non po morire » *etc.*

33^r-59^v Raccolta di sonetti, canzoni etc.: [1])

33^r « Sempre to amata et amo forte ancora » [Petr. son. LIIII]

33^v « El dolce sguardo de cosstei meccide » [Petr. son. CL]

34^r « De non a..... tu altro *vello
Da donare altro novello amante » [ottava]

« Poso contento lasso chel mio core
A noi libira [?] mente sia donato » [ottava]

« Io levo locchy al celo et poso in terra » [son.]

34^v « Molti volendo dire che cosa e amore » [son.; di Dante?]

« Questanima gentile chesse dissparte » [Petr. son. XXIV]

« O munti alpesstro cisspilguisy mai » [son.; forse di Giov. di Gherardo da Prato]

35^r « Era i capilli doro allaura sparssy » [Petr. son. LXIX]

« Per utili per dillecto et per honore » [son.; di M. Antonio da Ferrara o del Petrarca: cfr. Morpurgo « Manoscr. Riccard. » I, 84].

35^v « Amor che dentro nella mente mia » [son.]

37^r « I primi passy chio sparsy mai » [son.]

37^v « Pochy son quilli ancora men serranno » [son.]

38^r « La vita fuge non se arresta unora » [Petr. son. CCXXXI]

38^v « Lo [?] ben verace lamor chio ti porto » [son.]

39^r « Martir̄ io agio como hon giorno vede » [son.]

39^v « . . . . dello celo del mondo et alla giente
Allabisso alla terra allanimali » [son.]

40^r « De perche tanta assprectza al duro petto » [son.]

« In mezo di dui amanti honessta e altera » [Petr. s. XCII]

40^v « Vago ucellecto che cantando vai » [Petr. son. CCCVII]

41^r « Non si po....... che mal non parle
Una..... de lengue maldecte » [son.]

[1]) **Delle identificazioni vado debitore alla cortesia del mio amico Dott. F. Pintor.**

41ᵛ « Guardasi chusschun dal bellista [?] » [son.]
42ʳ « Ave regina del rengio superno » [son.]
42ᵛ « Core nebuloso et fredo piu che giaccio » [son. di Giov. Quirini: cfr. Morpurgo « G. Quirini e Antonio da Tempo » in « Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino » I, 165].
« La fiera disspietata che conversa » [son.]
43ʳ « Siel pensai mai chy sa pensar pensa » [son.]
43ᵛ « Misero mondo quanto si fallace » [son.]
« I frati menuri della povera vita » [son. di Antonio Pucci]
44ʳ « Pace non trovo et non ho da fare giuerra » [Petr. son. CIV]

« Potere usare con donna e una cosa
chesse fa bene et piacevolemente
ma de satiare una lopa bramosa
nosse po fare mai chesse contente.
Sempre a tale furia tale rabia et tale fame
che mai non vede pieno el so forame »

44ᵛ Ricette: « Ad ongi frebe »
« Pregove amanti che damor sintite
Che quello chio contero non me sia biasimo
Non posso piu sofferir queste ferite
La me fa milli volte pilgiare spasimo
Sia biasstemato el di che io mennamorai »

45ʳ Ricette: « Contra hongie frebre »
45ᵛ « Pecosse chellassai affaenza » (46ʳ si legge una data: « et fo a di 29 di Marzo M429 »)
47ʳ « Sonecto. Misericordia creatore eterno »
« Sempre se dice che uno fa male accento » [son. che si attribuisce ad Antonio Pucci]
47ᵛ « Cesaro [*sic*] poy chel traditore da gipto » [Petr. s. LXXXI]
48ʳ « Sonecto [*sic!*] de danti. Poeta fui et cantai de quello giussto — che principio fo de tucta giogia [*sic*] »
« Mio niquitoso partir piu mi grava » [son.]

48ᵗ «Se legire dante mai caso maccagia» [s. di Ant. da Ferrara]

49ʳ « Canti de macteo chorigiaro » [Cfr. « Arch. storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» I, 151; «Rivista Critica della Letteratura Italiana» 1888-9 p. 122 sgg.]

Beato chy a ben far mai nonse infengie
beato chy la soa lengua cosstringie
facendo si che male nesun non dica
ma chy tacere non po male et bene
di quello che pui gie toccha dir convene.
Canti e ballate hoffacti per amore
duna che pure musstrava e è gintile
con fede e cortisia ed onne honore
servita i lo de bon core e umili
ma ella he cruda soperba e villana
si chella mia speranza e tucta vana
Indanti chio dicha quello che in lei concipo
molte fortune prosspere et contrarie
contare intendo in questo mio principio
colle speranze volubie e varie
comenzando legiero andiro dentro
dalla spera dello cerchio infino al centro » [Sono 18 sestine]

51ᵗ « Lalta virtu de quello collegio sancto
cadrene [*sic?*] de parnasyo el sacro monte
con quella ilusstra fonte
cheffa versificando a multi honore
Spire in me per grazia tanto valore
chio possa con belli versi dire in rima
le gran bellezze in prima
e poi lalta vertu de quella chio
Me so per servo dato e nel core mio
non tengo altro pensero se non fare cosa
challei sia dellectosa

chio son piu sou chio non son de me stesso » [Serventese di trenta strofe]

53ᵗ « Alisantro lasso la sengioria
De tucto lo mondo et sanson la fortezza » [son.]

54ʳ « Morale. Cruda salvagia fogitiva et fera
nellacti nello parlare e nella mente » [canzone di Bartolomeo da Castel della Pieve]

55ᵗ « Morale della nostra donna. Vergine bella » [Petr. C. XXIX]

58ʳ « Christo abia lanima di quelle persone [son. attribuito al Burchiello]

59ʳ « Quactro deta de gianda [*sic*] fa qua lume
Dirra alla sposa accendi quel fenale
Quando vedira quel grande alemale
Con dui sonalgie de si gran volume » *etc.* [son.]

59ᵗ « Io benedico el tempo lanno el mese
Il giorno ellora el ponto che cosstei » [ottava]

Sec. XV[1]; ff. 63 (cm. 15×10, 4) cart.; il f. 63 è nel verso attaccato alla copertina. Bianco il f. 46ᵗ. Nel f. 63ʳ si leggono le seguenti parole: " Magnifico et esselxo domino domino paulo de guinusis domino nostro premetuende. [*sic*] Nobili viro Marcho Martini Magiori suo honorandissime ".

84.

Sul frontespizio: « A di p.° di maggio 1615 al P. Questo libbro di Adriano Roncioni fatto a dì p.° di maggio 1614 al Pisano, nel quale si terrà diligente conto del Nome Cognome et Patria di tutti i Cavalieri di S.to Stefano che si trovano fino al presente anno 1614 ».

Sec. XVII; (cm. 19, 8×13). cart. Non numerati i ff., molti dei quali son bianchi.

85.

Contiene un commento alla canzone del Guinizelli: « In cor gentil sempre ripara amore ». Precede un'epistola dedicatoria:

« Al molto mag.co et Rev.do Messer Pietro Testa suo precessore oss.mo» che comincia: « Poichè li caldi eccessivi hanno (operando il contrario) in me rattiepidita l'interna voglia che di venire a Roma io haveva; giudicando assai meglio esser che per breve ispatio a quella togliendomi in perpetuo *etc. etc.* (4ᵗ) Il che questo solo manifestivilo e della verità facciavi capace che non le rime del p° et 2° Toschano Francesco Petrarco o Cardinal Bembo ho tolto (per così dire) per scopo a interpretare, ma quelle insieme con qualunque altro dicitor fiorentino lassate da banda, l' antico Guido Guinizelli Bolognese mi sono amico reso, quale perciò non meno dottamente di qualunque altro trattò delle laudi del vero amore » *etc.* L' epistola è firmata: « G. D. Incognito Contrario ».

Sec. XVII; ff. 187 (cm. 21, 1×14, 7) cart.; bianchi i ff. 7. 9. 45ᵗ-49. 102 - 157.

86.

2ʳ « Alla nobilissima e bellissima Madonna la molto virtuosa Madonna Settimia padrona honoratissima e osservandissima l' addorato S.S.S. ». Com. 3ʳ « Da quel tempo in qua che il puro splendore del vivo lume di tutte le cose per il mezzo delli vivacissimi raggi che di calda virtù ardente si vedono uscire dagli occhi vostri » *etc.*

Sec. XVII; ff. 59 (cm. 23, 3×13, 6) cart.; bianchi i ff. 2ᵗ. 59.

87.[1])

1ʳ (col. 1ᵃ) « Incipit liber Vegetii de Re militari. Vegetii donum pulcrum tibi dogma tyronum qui docet in marte quidquid devincitur arte...... »; 1ʳ (col. 2ᵃ) « liber I. Incipit prologus. Antiquis temporibus mos fuit...... »; 12ᵗ Fine del l. III° ed elenco dei capitoli del IV° e V° libro, sino al 13° di questo:

[1]) La descrizione di questo e del seguente codice, che temporaneamente si trovano nell'Archivio di Stato di Pisa, debbo alla squisita cortesia del mio amico Dr. Luigi Ferrari.

segue una lacuna; 13r « privatis cisternae sunt diligentissime substituendae » *etc.* (riprende il testo di Vegezio a metà del cap. 10° del l. IV°); 14t finisce mutilo colle parole : « ergo similitudine et nomine usur........ » (cap. 3° l. V°; sulla divisione dell'Epitome di Vegezio in 5 libri cfr. la 2a ediz. del Lang. p. X1)   15t Argomento del *Liber Maiolichinus*, in lingua volgare; 16r « Incipit liber Maiolichinus de Gestis Pisanorum illustribus. Pisani populi vires et bellica facta.... »; fin. 36t: « Prebuit italie sese spectabile monstrum » [differisce alquanto dalla stampa; cfr. Muratori, R. I. S. T. VI, coll. 111-62]   36t Seguono undici versi latini, divisi in 3 serie monoritme (4+4+3), narranti una visione avuta dall' autore, nella quale gli apparve la città di Pisa, e gli tenne discorso della sua potenza. Com.: «Nocte nuper media pice nigore [*sic*] »   37r Serie di sentenze morali versificate, che com.: « Data dolet.... ».

Sec. XIV° (ff. 1r-14t), XV° (f. 15t), XII (ff. 16r-36t), XIV° (f. 37t); ff. 37 (cm. 21, 5×32) membr.; bianchi i ff. 15r e 37r. Le iniziali dei capitoli del Vegezio e il titolo del *Liber Maiolichinus* sono in inchiostro rosso. La copertina, costituita di un foglio membranaceo, e aggiunta, com'è certo, posteriormente alla scrittura del codice, reca nella parte interna anteriore l'indice del contenuto e una breve memoria della sepoltura di Averardo dei Rosselmini e della consorte sua, Ginevra Grifa, che ivi è pure rozzamente raffigurata. Nell'interno della coperta posteriore si legge, pure di mano quattrocentistica, l' elogio di un Rosselmino, che si dice morto nella guerra balearica e ricordato nel *Liber Maiolichinus.*

88.

1r « Hec est tabula capitolorum [*sic*] inferny super praesentius [*sic*] comed[ia]. I. Camino de morte abreviato inferno | De quanta da dio gente da dio [*sic*] e esbandita.... »; 2t « Nel mezzo del camino de nostra vita..... »; 4r « Lassato Dante la oscura ingnioranza..... »; 6r Qanto [*sic*] piu posso per abreviare..... »; 8r « Una di e nocte dante caminando..... »; 10r

« Hec est tabula presentis Comedie Capitulorum purgatorii. X. Camino de purgatorio abreviato | De li apenati con pena crudele..... »; 11^t « Seguendo brevemente purgatorio..... »; 13^r « Quattro di purgatorio salli dante.... »; 15^r « A sommo Dante del bel monte suso..... »; 17^r « Camino de paradiso breve scritto | Decto bene abundevele dove..... »; 18^t « Parnaso in Grecia fo già quello giocondo.... »; 20^t fin. « L' amore che move el sole e l' altre stelle. | Per defendere el vero senza altro prezzo | Giuro ch' el primo che mai me scrivesse | Fo Mino de Vanni citadino d'Arezzo | Seria bugiardo chi l'altro dicesse» [Sono le tre « Epitome » e le otto «Chiose» della « Div. Comm.» in terzine; pubblicate sotto nome di Bosone da Gubbio dal Raffaelli nelle «Deliciae eruditorum» to. XVIII, pp. 416-80, e restituite dal Mehus a Mino d'Arezzo; cfr. L. Frati «Miscellanea dantesca» Firenze, libreria Dante, 1884. p. 7].
20^r « O voi che sete dal verace lume... »; 22^t fine: « Nel mezzo del camino de nostra vita. Explicit deo gratias » (È il «Compendio della Div. Comm.» pubb. sotto nome di Pietro di Dante nel vol. V dell'edizione della «Div. Comm.» Padova, Minerva, 1822. pp. 275-79] 23^r-23^t Formule astrologiche in volgare 24^r « Quello e demophon et quel altra e phille... » [Petrarca «Trionfo d'Amore» cap. I, vv. 127-60: testo con commento volgare]; 25^r « Era si pieno il cuor di meraveglie... » [Petrarca « Trionfo d'Amore » cap. III, vv. 1-33 e 142 sgg., cap. IV intero; «Trionfo della castità» intero, salvo i vv. 22-58: « Trionfo della Morte» cap. I e cap. II, vv. 1-24 e 97 sgg.: testo e commento volgare, saltuario]; 43^t «Nel cor pien d'amarixima dolceza.... » [Petrarca « Capitolo » unito ai « Trionfi » vv. 1-6]; 44^t « Et Papirio cursore che tucto esmaglia...» [ib., vv. 28-45]; 47^r « Pocho in disparte accorto anchi me fuy... » [ib., vv. 106-63]; 47^t « Stanco già de mirar non laccio [*sic*] ancora...» [Petrarca «Trionfo d'Amore» cap. II, vv. 1-50]: 50^r « Et quel che parve altruy beato et lieto....... » [Petrarca

«Trionfo della Fama» cap. I, vv. 144 sgg., cap. II, cap. III. «Trionfo del Tempo» «Trionfo della Divinità»]; 57^v fine dei «Trionfi» e argomento dell'opera in latino 58^r «Io ho gia lecto el pianto de i troyani.....» [Canzone di Antonio da Ferrara in morte del Petrarca; cfr. C. e L. Frati «Indice delle carte di P. Bilancioni» Bologna, Fava e Garagnani, 1893. I, 75] 59^r «Ma Dio ne honoravano e Cupido...» [Dante «Paradiso» c. VIII, vv. 7-148]; 61^r-62^v «La qual sansa serrame anchir [*sic*] si truova....» [Dante «Inferno» c. VIII, vv. 126 sgg., c. IX e c. X, vv. 14-8].

Sec. XV; ff. 62 (cm. 22×29,5) cart.; bianco, per intero, il f. 44^r e, parzialmente, i ff. 26^r. 27^v. 28-30^r. 36^v-37^r. 38. 39^r. 41^r. 42^v. 43. 46. Scrittura ad una colonna centrale, fuorchè nel f. 58, ch' è scritto a doppia colonna nel *recto* e nel *tergo*. Le iniziali e le rubriche delle *Epitome* e *Chiose* di Dante e le lettere iniziali dei capitoli dei *Trionfi* sono in inchiostro rosso. Nei ff. che contengono i *Trionfi* del Petrarca, è utile avvertire che lo spazio, lasciato vuoto pel commento, è stato riempito quà e là da mano secentistica con annotazioni e bozze di vario genere. Al f. 45^v, per es., si legge una brutta copia di lettera amorosa. Pure di mano della fine del 500 o del principio del 600 sono le formole astrologiche indicate (f.23).

Nell'Archivio si conservano inoltre numerosi registri e incartamenti pertinenti all'amministrazione del patrimonio Roncioni. — Le pergamene sono descritte in un: " Transunto degl'Instrumenti membranacei esistenti nell'Archivio del nobile Patrizio signor Cav. Balì Francesco Roncioni dei Nobili di Ripafratta compilato dal dott. Gio: Battista Coletti Segretario ed Archivista dei R.R. Spedali Riuniti di Pisa (1718) „ [manoscr., in 7 voll.]. Dello stesso autore v' è, parimenti manoscritto, un: " Indice Cronologico delle Pergamene esistenti nell' Archivio del Rev.mo Capitolo di Pisa „.

Pisa, nov. MCMI.

CAMILLO VITELLI

INDICE

Il primo numero indica il codice, il secondo la pagina.

Aelius Lampridius XIV 128.
Anonimo: cfr. Buona (Vita di S.); Breve portus Kallaritani; Capitoli fatti tra i Fiorentini e Giovanni Gambacorta; Causarum flosculum; Commento al Guinizelli; Compendio di Storia Universale, Cronache; Cronologici (Appunti); Dies Aegyptiaci; Dotrina di frate David; Gazzetta con corrispondenza da Varsavia etc.; Guerra (La) del 500; Herbarum (De proprietatibus... quarundam); Historia vera de comite Ugolino; Inscriptiones Romanae; Iscrizioni pisane; Inventario di libri e contratti; Iura Nobilium de Orlandis et Pellarirs; Laudi (Frammenti di); Liber Maiolichinus; Mineralibus (De); Misura di edifizi pisani; Pareri di giureconsulti; Paternostro volgarizzato; Poesie italiane e latine; Preghiere; Proverbi italiani; Registrum Iurium Nobilium de Ripafratta sive Nob. D. Roncioni; Relatione delle cose di Roma; Ricette; Rime volgari; S. S. S. (L'Addolorato); Salmi; Salmi penitenziali; Scritto d'argomento religioso; Statuti pisani; Storia Italiana; Storia Pisana; Trattatello di aritmetica; Trattato di alleanza fra Simone Boccanegra e il Comune di Pisa; di pace fra i Fiorentini e i Genovesi nel 1413; Trattato di astrologia; Trattato giuridico; Trattato teologico; Versi latini sui giorni dell'anno.
Aretinus (Franciscus) II 122.
Aristoteles XI 127 (Commento lat. sull'Economico); XVI 129 (Tractatus sextus in Aristotelis Posteriorum libros).
Arnoldus de Villa Nova VIII 124.
Augustinus (S.) XIV 128. LXXI 162.
Aurelius Victor XIV 128.

Bartolomeo da Castel della Pieve LXXXIII 169.
Buona (Vita di S.) XXIV 135.
Burchiello LXXXIII 169.
Breve portus Kallaritani XXXIV 141.

Capitoli fatti tra i Fiorentini e Giovanni Gambacorta LV 154.
Causarum flosculum XX 131 sg.
Censorinus XIV 128.
Columella XIV 128.
Commento alla canzone del Guinizelli " In cor gentil sempre ripara amore „ LXXXV 169 sg.
Compendio di Storia Universale LXVII 158 sg.
Cronache: di Genova LXIV 156; di Lucca LXV 156 sg.; di castelli lucchesi LXV 157; di Pisa XXIII 134. XXIV 134 sg. XXV 136 XXVI 136 sg. XXVII 137. XXVIII 138. XXIX 138 sg. XXX 139. XXXI 139 sg. XXXII 140 sg. XXXIII 141. XXXIV 141. XL 143 sg. XLIV 145. XLVIII 147. LII 149 sgg. LIII

153. LIV 153. LV 153 sg. LVIII 154 sg.; di Venezia LXVI 157 sg.
Cronologici (Appunti) LXVII 159.

Dante LXXXIII 165 (5[t]), 166, 167. LXXXVIII 173.
Dies aegyptiaci LII 151 (29[r]).
Dotrina di frate David LXXI 161.

Elias de Annibaldis [?] VIII 124.

Fanusius Campanus XVIII 130.
Florus XIV 128.

Gazzetta con corrispondenza da Versavia etc. LXIII 156.
Gerolamo (S.) LXXI 161.
Giovanni da Caprestano XX 131.
Giovanni di Gherardo da Prato LXXXII 166.
G. D. Incognito Contrario LXXXV 169 sg.
Grisaldi (Giacomo) LXXIV 163.
Guerra (La) del 500 XXXIII 141.
Guido de Columna III 122.

Herbarum (De proprietatibus... quarundam) VIII 124.
Historia vera de Comito Ugolino XXXI 140.
Hugucio Pisanus XIII 128.

Inscriptiones romanae IV. V. VI. 123. XIV 128; Iscrizioni pisane XLIX 148.
Inventario di libri e contratti LXXXII 165.
Isache abate LXXI 162.
Iulius Capitolinus XIV 128.
Iura Nobilium de Orlandis et Pellariis XLIX 148.
Iuvenalis XI 127.

Laudi [Frammenti di] XXXIV 141.
Laurentius Canonicus Pisanus IX 125 sgg.
Leonardus Sfrenatus X 127. XVII 129.
Liber Maiolichinus LXXXVII 171.

Marangoni Bernardo LVI 146.
M. Antonio da Ferrara LXXXIII 166, 168. LXXXVIII 173.
M. Iohannes de Parma XIII 128.
Matteo Correggiaro LXXXII 168.
Mineralibus (De) VIII 124 sg.
Mino d'Arezzo LXXXVIII 172.
Misura di edifizi pisani XXI 132 (p. 237); XXVII 138.

Notitia regionum urbis Romae VII 124. XIV 128.

[Ovidius] Sapho ad Phaonem I 121.

Pareri di giureconsulti LIX. LX. LXI 155.
Paternostro volgarizzato LXXI 161.
Petrarca LXXXIII 166 sg. LXXXVIII 172.
Persio XI 127.
Pietro di Dante LXXXVIII 172.
Plinius XIV 128.
Poesie italiane e latine LXXIX 164.
Preghiere LII 151 (29[r]), 152 (30[t]); LXXXIII 166 (27[t]).
Proverbi it. LXVII 159 (26[r]).
Pucci (Antonio) LXXXII 167.

Quirini (Giovanni) LXXXII 167.

Ranieri Sardo XXIII 134.
Registrum Iurium Nobilium de Ri-

pafratta sive nob. D. Roncioni LIX bis 155.

Relatione delle cose di Roma LXVIII 160.

Ricette VIII 125 (59ᵗ-60ᵗ). LXXXIII 167.

Rime volgari LXXXIII 166 sgg.

Roncioni (Adriano) LXX 161. LXXXIV 169.

Roncioni (Cesare) · LXXII 162.

Roncioni (Raffaello) XXI 132 sg. XXIV 135 (f. 46ʳ). XXXV 141 sg. XXXVI 142. XXXVII 142. XXXVIII 142 sg. XLI 144. (Historie Pisane). XLIII 145. XLV 146. XLVII 147. XLIX 147 sg. L 148. LI 149. LVI 154. LVII 154. LXXIII 162. LXXIX 164.

S.S.S. (L'Addolorato) LXXXVI 170.

Sadoleto (Iacopo) LXXX 164.

Salmi [frammenti di] XIX 131.

Salmi penitenziali LXXXIII 165.

Scritto d'argomento religioso (latino) XX 131 (1ʳ-3ʳ).

Sallustius I 121.

Statuti Pisani XLII 144 sgg.

Stella (Giorgio) LXIV 156.

Storia Italiana (Frammento di) XXXIX 143.

Storia Pisana (Documenti pertinenti alla) LXXVI. LXXVII. LXXVIII. LXXIX 163-4.

Stradino [Domenico da Strada] LXIX 160 sg.

Suetonius XIV 128.

Taiuoli (Lorenzo) XXII 133.

Theophilus physicus Laurentii canonici Pisani nepos IX 126 (112ᵗ), 127 (113ʳ-115ʳ; 1ʳ).

Trattatello di aritmetica LXXXI 165.

Trattato di alleanza fra Simone Boccanegra doge di Genova e il Comune di Pisa LII 152; di pace tra i Fiorentini e i Genovesi nel 1413 LXII 155.

Trattato di astrologia LXXV 163. LXXXIII 165 (6ʳ-12ʳ; 13ᵗ-15ᵗ; 15ᵗ; 16ᵗ; 17ʳ), LXXXVIII 172 (23ʳ).

Trattato giuridico XV 129 (Tractatus criminalis). XX 131.

Trattato teologico LXXI 161.

Valerius Maximus XIV 128.

Vegetius LXXXVII 170 sg.

Venerosius Camillus XIX 130.

Versi latini sui giorni dell'anno LII 151.

Villani (Giovanni) LXIX 160.

Vitruvius XIV 128.

Wullerius [?] de Anzora XII 128.

STUDI DI STORIA UNIVERSITARIA [1]

La letteratura storica universitaria viene arricchendosi ogni giorno più con notevole profitto degli studii: con piacere infatti constatiamo che in pochi mesi da che ci provammo a dare in altro periodico un saggio di bibliografia su questo argomento, nuova ed abbondante messe di lavori si è venuta ad aggiungere. [2] Non v' ha dubbio che i documenti, i computi statistici, i raffronti tra i dati riferentisi ad una Università e quelli che interessano un' altra, giovano spesso a scoprire le ragioni di varii e notevoli fenomeni nella storia delle scienze, ed in genere della coltura nazionale. Così si spiega certi indirizzi di studio in una Università che accolse mae-

[1]) A proposito delle seguenti pubblicazioni:

G. Arenaprimo di Montechiaro, *I lettori dello studio messinese dal 1636 al 1674; notizie e documenti.* Messina, Tip. d' Amico, 1900, in 4° pagg. 116;

Giuseppe Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI.* Lucca, tip. A. Marchi, 1902, in 4°, pagg. 172.

Giuseppe Lombardo *I siciliani nello studio di Pisa fino al 1600* in *Annali delle Università toscane*, vol. XXIX anno. 1902.

[2]) Cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXXVIII 163. In aggiunta agli scritti colà elencati ed a quelli di cui dà l' indice A. Zanelli [*Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI sec.* pag. 4 e 5, Roma, Loescher 1900], vanno notate per una più completa bibliografia l' opere seguenti: Carpellini, *Sulla origine nazionale e popolare delle Università degli studii in Italia e particolarmente dell' Università di Siena.* Siena, Mucci 1861; Denifle, *Die Enstehung des Universitäten des Mittelalters*, Berlin, Weidmann 1885; Salvioni, *L'istruzione pubblica in Italia nei sec.*

stro questo o quello insigne scienziato, la frequenza degli studenti provenienti da una data regione in uno studio anzi che in un altro a seconda dei varii indirizzi che qui o là si seguono, infine le influenze reciproche di causa e di effetto che la storia dell' Università e la storia politica della regione. ove questa fiorisce, si scambiano di continuo. — Larga copia di osservazioni di tal genere offrono campo di fare i tre lavori sopraccitati; basterà a tal uopo che i fatti ivi nudamente esposti e documentati vengano raggruppati, posti a confronto ed illuminati mediante la ricerca delle loro cause e di cui effetti.

Tra i molti professori dell' Università messinese, di cui l'Arenaprimo dà diligenti e particolareggiate notizie. spiccano tre illustri, i quali primi trapiantarono nel '600 in Sicilia il metodo sperimentale e sfidando le ire del clero, [1]) resero lo

VIII, IX, e X, in *Biblioteca critica della letteratura italiana* diretta da F. Torraca. Firenze, Sansoni; GUGLIELMO GIESEBRECHT, *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo*, ibid; RENAZZI, *Storia dell' Università degli studii in Roma*. Roma, 1861; DALLARI, *Rotuli dello studio bolognese*. Bologna 1885; TACCHI VENTURI, *Un ruolo inedito dell' archiginnasio romano* in *Arch. d. Soc. rom. d. st. patr. vol. XXIX*, Roma 1901 pag. 260; G. MARANGONI, *Lazzaro Buonamico e lo studio padovano nella prima metà del 400* in *Nuovo Arch. Venet.* N. S. I, 1; ZDEKAUER, *Sull'origine dello studio senese*. Siena, Nava 1893; DAVIDSOHN, *Documenti del 1240 e del 1251 relativi allo studio senese* in *Bollett. soc. sen. patr.* 1900, fasc. 1; G. SANESI, *recensione allo studio altrove cit.* di D. Barduzzi in *Arch. stor. ital. ser. V. tom. 24, pag. 376;* G. LA CORTE CAILLER, *L'Ateneo messinese ed i suoi varii fabbricati.* Messina D'Amico, 1900. C. PARDI, *una bocciatura agli esami di laurea nel sec. XV* in *Studi storici*, IX 389. — Per altre recenti monografie sullo studio di Ferrara rimandiamo alle note della prefazione di G. Pardi al suo lavoro. Interessa indirettamente la storia dell'Università di Pavia il recente studio di V. ROSSI, *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima metà del Rinascimento* in *Bollett. d. Soc. pav. di stor. patr. I, 1.*

[1]) Simone Rao messinese, vicario prima a Mazzara del Vallo, poi vescovo a Patti, levava rumore allora in Sicilia colle sue *Lezioni di filosofia sopra varie materie e particolarmente sopra Galileo Galilei*, nello

studio di Messina, dopo quello di Pisa, il più insigne per i progressi nelle scienze positive. Quei tre valorosi furono: G. A. Borelli, discepolo di Galileo, Pietro Castelli e Marcello Malpighi. Del Borelli l'A. espone le varie vicende occorsegli durante la sua permanenza in Sicilia e non dimentica di dirci che egli, pur essendo medico, fu appassionato amatore di antichità e raccoglitore di codici non meno del Redi suo amico. L'Accademia dei Fucinanti fondata in Messina dal Marchese Carlo di Gregorio [1]) con intenti non soltanto letterarii, ma anche politici (fu essa che preparò i moti contro la Spagna del 1678) accolse il Borelli tra i suoi. Da una lettera inedita a Leone Allacci scritta da Giovanni Ventimiglia, *Occulto* accademico fucinante, [2]) apprendiamo che il codice fiorentino contenente *La guerra troiana* di Guido delle Colonne fu ritrovato dal Ventimiglia stesso e per mezzo del Senato messinese ricopiato dall'autografo col consenso del Gran Duca: ciò non s'accorda con quanto asserisce l'A. sulle fede, pare, della prefazione che va innanzi a quel testo. [3]) Ad ogni modo a

quali dannava come eretico il metodo sperimentale. (Cfr. MONGITORE, *Bibl. Sic.* I, pag. 231; MIRA, *Bibliografia siciliana.* Palarmo 1875 pag. 151 e GALLUZZI, *Nobiliario della città di Messina.* Napoli 1877 pag. 150.

[1]) Sull'accademia della Fucina dette brevi cenni recentemente. L. PERRONI-GRANDE (in *Saggiatore*, n. 6° e 7° Pisa 1901), ma finora il maggior numero di notizie si attinge sempre alle opere del Mira, del Galluppi e del Mongitore. Sappiamo però che il Dr. Nigido di Catania attende da vario tempo ad uno studio completo su quell'Accademia.

[2]) La lettera senza data conservasi nella Vallicelliana di Roma tra le carte allacciane filz. CLXVI, 7. Giovanni Ventimiglia che fu l'editore de' *Poeti antichi* dell'Allacci per conto dei Fucinanti, scrisse pure una *Storia della poesia siciliana*, della quale il primo volume uscì alle stampe (Napoli, Alecci 1663) ed il rimanente conservasi inedito alla Vitt. Eman. di Roma,(fondo gesuit. 195). Cfr. le ricerche mie *Dai carteggi allacciani* in *Bibliofilia* di Leo S. Olschki, Aprile-Maggio 1902 pag. 41 n. 2°.

[3]) *La storia | della | Guerra di Troia | tradotta | in lingua volgare | da messer Guido delle Colonne messinese | data in luce dagli accademici della Fucina | e dedicata | all'Ill.*^{mo} *Senato | della città | di Messina |*

testimoniare l'amore per le cose antiche che il Borelli nutriva viene opportuna un'altra lettera del Ventimiglia stesso a Mons. Allacci, nella quale appunto si fa premura al celebre bibliotecario della Vaticana affinchè aiuti il Borelli in certe sue ricerche di codici arabi di Apollonio, del quale egli preparava allora la versione del trattato sui conici.[1]) — Persuade la lunga e diligente dimostrazione per cui l'A. giunge a stabilire, nonostante la contraddizione delle fonti, che il Borelli era napoletano, fatto di non poco rilievo quando si pensa che i primissimi allievi di Galileo sono quasi tutti toscani.

Di Pietro Castelli, romano, [2]) naturalista insigne, fondatore dell' orto botanico in Messina, appassionato erborizzatore, noi possiamo aggiungere qualche notizia a quelle forniteci dell'A. desumendola dei citati carteggi allacciani. Nonostante gli ampi elogi che il Castelli faceva pubblicamente di Messina, [3]) pare che egli non vi si trovasse troppo bene; basti la lettera che noi qui trascriviamo a togliere ogni dubbio in

in Napoli per Egidio Longo 1665, porta innanzi una prefazione firmata da G. B. Valdina, segretario dell' Accademia, in cui si dice che il ms. fiorentino segnalato dal Borelli fu trascritto da Simone Zati fiorentino e che la trascrizione era già finita il 28 Maggio 1659; giova notare che però fin dal 1656 il Borelli era venuto a Pisa e che il Ventimiglia appunto nel 1655 aveva fatto un viaggio a Firenze ed a Roma; il codice potè essere rinvenuto dai due amici mentre assieme bazzicavano nella Biblioteca medicea.

[1]) Senza data, inclusa nei carteggi cit. L'indice delle opere stampate a cura dell'Accademia della Fucina, il quale leggesi in appendice alla *Storia della guerra troiana*, ci reca notizia di tre opere del Borelli che essa fece stampare, cioè l'*Euclides restitutus* (Pisis, ex officina Francisci Onofrii, 1658), un Discorso (in Messina, per gli eredi di Pietro Crea, 1646) e una ricerca *Delle cagioni delle febbri maligne nella Sicilia negli anni 1647-48* (Cosenza, presso G. B. Rossi, 1649).

[2]) A torto il Mira lo disse messinese (I 194). Il Mongitore non fece menzione di lui appunto perchè non siciliano, Cfr. anche *Galluppi*, op. cit. pag. 61.

[3]) Arenaprimo, pag. 37 n. 3.

proposito e a darci un saggio di quell' arguzia e di quella festevolezza di spirito che ricorda da vicino il Redi.

« 20 Marzo 1638.

« *Heu fuge crudeles terras, litus avarum(sic).* — Non paia a V. S. strano se un hora mi pare un anno di poter fuggire di Sicilia; non vi è un palmo di paese sicuro. La domenica di pane e pesce andai anch' io al monte, cioè lungi da Messina 15 miglia, a Ornamare con il padre Atanasio Kircker gesuita [1]) che tornava da Malta e poi s' è inviato a Roma, per trovar herbe, ma non vi era altro che aconiti. Partiti noi, la notte sopra il monte nevicò. Ma qui burlò; fece poi davvero il sabato avanti la domenica delle palme a 21 hora; pensavo di andare alla madre chiesa alla predica tra mezz' hora, e mentre facevo una visita venne un terremoto che durò due misereri e delle tre navi della Chiesa la destra cadde e tutti i travi in minime scaglie. La gente non era anco radunata per la predica e quelli che erano in chiesa, sentendo il moto, e vedendo il principio della ruina, essendo più di 300, cercarno di fuggire, ma non poterno tutti salvarsi, chè 12 persone vi restorno morte; quattro donne avanti il confessore che restó vivo sotto alcuni travi, tre figlioli, un pretino, un vecchio sonatore di cornetto et alcuni altri: molti feriti. Alla statua di S. Pietro fu rotto il braccio, a S. Giovanni il calice, a S. Matteo un braccio, a S. Simone sono restati alcuni scheggi di legno nella barba, a S. Andrea si vedono sotto i pieghi della vesta i legni incastrati. Erano sei altari con sei apostoli di marmo; tutti l'altari furono fracassati. Vedete che pericolo è l'andare in chiesa! Molte fessure si fecero in diverse case e si intende che anco in altri paesi

[1]) Il celebre archeologo deveva essersi soffermato in Sicilia a scopo di studio e mentre il Castelli per le campagne andava in cerca di erbe egli rintracciava le rovine greche.

habbia fatto danno come a Reggio dove dicono che l'arcivescovo sta *in estremis*. Se il terremoto tardava un'ora quando si predicava, morivano dieci mila persone ed anco io vi restavo per devotione. Ma perchè, *dato uno absurdo sequitur aliud?* Costuma il Senato di mettere sontuosamente le 40 hore nella detta chiesa la settimana santa con l'accesso di molte processioni e per la ruina i Senatori pensorno di mettere le quarant' hore nella chiesa di S. Giovanni, officiata dai cavalieri di Malta. Ciò saputo, il vicario domenica fece attaccare le scomuniche che in niuna chiesa potessero mettersi le quarant' hore, se non in una delle quattro da lui nominate, cioè dalli Gesuiti, dalli Barnabiti, a S. Giacomo e al Vescovato. Ecco la scomunica a chi va in chiesa! Con tutto ciò lunedì mattina furono messe le scomuniche a S. Giovanni solo: v' andorno alcuni fiscali vescovali e li fu rotta la testa, ma non so bene come la cosa passasse. »[1]) *(Manca il resto).*

Brontolava adunque il Castelli contro tutti e contro tutto in Messina e non andava esente dalla sua antipatia neanche l' Università che egli illustrava col suo insegnamento. « Qui fo il medico, il lettore, il computista, — scriveva egli all'Allacci il 22 Aprile 1665 — l' anatomico, il sopracerusico, il sopraspeziale chimico, manca a farmi.......... (?) e pian piano divengo spagnolo, apprendendo la gravità la quale mi è necessaria per parere in Messina un buon medico. »[2]) Pure in Messina il Castelli rimase fino alla morte, cioè fino al 1661 e per di più l'Università, non ebbe a rimpiangerlo troppo, tale fu il successore suo che il Borelli propose al senato. — Marcello Malpighi illustrò dopo il Castelli la facoltà messinese di scienze e di lui l'A. ricorda opportunamente le polemiche sostenute in Sicilia contro gli aristotelici più arrabbiati, che ancora ostacolavano le ricerche sperimentali. Fu a Messina

[1]) Dai cart. cit.
[2]) Ibid.

appunto che il Malpighi scoperse le trachee respiratorie delle piante. A lui successe il Fracassati, uno sperimentalista bolognese, che nuovo lustro recò allo studio. — Di alcuni altri professori messinesi avremmo voluto trovare nel lavoro dell'A. maggior copia di notizie. A tacere di Placido Reina, medico e storico di Messina, Scipione Errico, noto non tanto come poeta quanto come polemista, che difese il Marino contro lo Stigliani nell'*Occhiale stritolato*, meritava più ampi ragguagli. A proposito di Leonardo Patè, professore di greco nell'Ateneo messinese, torna opportuno notare che le lezioni sue dovevano essere o poco frequentate o poco proficue se Giovanni Ventimiglia, per condurre innanzi il suo studio sui poeti bucolici siciliani, non trovando grecisti in patria, doveva ricorrere continuamente all'Allacci che gli traducesse i testi e se sentiva pure il bisogno di raccomandarsi che scrivesse chiaro perchè egli stentava a leggere il greco. Veramente un professore di greco a Messina il Ventimiglia era riuscito a scovarlo presso i gesuiti, ma costoro l'avevano posto ad insegnare.... la matematica!

In complesso il lavoro dell'Arenaprino è un ottimo contributo alla storia dell'Università messinese ed indirettamente alla storia dell'insegnamento superiore in Italia.

Lo studio del Pardi interessa la storia della Università ferrarese nel periodo suo più insigne, quando essa cioè divenne rocca del neo-platonismo, frutto dell'umanesimo, affermatosi solennemente nel concilio apertosi appunto in Ferrara. Ma il P. non offre a noi che il materiale per lo studio di ciò che l'Università ferrarese rappresenta nel '400 e nel '500 rispetto alla storia del pensiero: le lunghe liste di addottorati diligentemente raccolti ed ordinati, le notizie offerte in lucido prospetto sulla patria loro, sulle Università prima frequentate, sui testimoni alla laurea ecc. sono ricche miniere

di fatti, ma occorre che essi fatti parlino e rivelino qualcosa di più che la loro nuda essenza. Noi abbiamo fatto dunque un po' di statistica degli studenti ferraresi per avere campo sicuro su cui poggiare osservazioni ed ipotesi. Ecco intanto le cifre:

	a. 1402-1451 sopra 217	a. 1451-1501 sopra 1390	a. 1501-1559 sopra 1221	Totale 1402-1559 sopra 2828
Piemontesi	4 — 1,8 %	29 — 2 %	35 - 3,1 %	68 — 2 %
Lombardi	15 — 7 "	88 — 6,7 "	77 — 6,3 "	180 — 7 "
Veneti	2 — 0,1 "	54 — 4,4 "	32 — 3 "	88 — 3,4 "
Liguri	2 — 0,8 "	12 — 0,9 "	12 — 1 "	26 — 0,8 "
Toscani	7 — 3 "	15 — 1 "	36 — 3,1 "	58 — 2 "
Marchigiani	1 — 2,3 "	31 — 2 "	28 — 2, "	64 — 2 "
Umbri	3 — 1,4 "	11 — 0,8 "	10 — 0,8 "	24 — 0,7 "
Romani	6 — 2,8 "	8 — 0,5 "	4 — 0,3 "	18 — 0,6 "
Del Regno di Napoli	15 — 7 "	77 — 6 "	52 — 4,3 "	144 — 5 "
Siciliani	12 — 6,8 "	49 — 3,7 "	29 — 2,1 "	90 — 3,5 "
Sardi	1 — 0,4 "	1 — 0,07 "	" — " "	2 — 3,5 "
Trentini	3 — 1,4 "	4 — 0,2 "	18 — 1,4 "	25 — 0,7 "
Totale degli Italiani non emiliani o romagnoli.	75 — 32 %	379 — 20 %	333 — 26 %	787 = 28 %

Un primo sguardo alle cifre ci permette subito di osservare un aumento nel numero complessivo degli studenti ferraresi dalla prima alla seconda metà del '400, mentre nel sec. XVI il numero degli scolari del primo cinquantennio è di poco inferiore a quello dei cinquant' anni precedenti. Il Pardi non ci avverte se i registri che egli ha compulsati mostrino di essere pervenuti a noi in serie continua o se invece presentino qualche lacuna; tuttavia la continuità delle date pare che escluda il dubbio che qualche registro della prima metà del '400 manchi e ci conferma nell'opinione che il grande aumento di scolari verificatosi nella seconda metà del sec. XV sia da attribuirsi esclusivamente al nuovo fiore a cui salì lo studio ed alle dottrine che vi si professavano. Ma ciò che veramente stupisce è il fatto che ad udire il nuovo verbo accorrono bensì numerosi (assolutamente parlando)

gli italiani delle varie regioni, ma non con ugual proporzione che gli stranieri, sicchè gli italiani non dell'Emilia, che prima del 1451 costituivano un terzo della studentesca ferrarese, (32 °/°) dopo si riducono solo a un quinto (20 °|₀). Fu così che le nuove tendenze dello spirito vennero accolte oltr'alpe più che presso di noi, i quali primi l'avevamo inaugurate. — È curioso osservare che mentre la percentuale degli studenti piemontesi si mantiene costante in ogni periodo (se ne potrebbero ricercare le cause oltre che nel poco interesse che i piemontesi, uomini d'arme, prendevano agli studii, anche e più nell'attaccamento che li legava al loro paese più che le altre razze dedite al commercio [1]) — mentre lo stesso si può dire degli studenti marchigiani e lombardi (e questi ultimi erano in gran parte mantovani e quindi per via del Po più portati a Ferrara che a Pavia), — la percentuale dei veneti invece è in lieve aumento, ed i napoletani e siciliani vanno di poco diminuendo coll'avanzare dei tempi. Napoli e la Sicilia del resto mandano sempre a Ferrara un contingente di scolari ragguardevole se si tiene conto della distanza. I siciliani già *ab antiquo*, forse per la mancanza di un buono studio in patria, si erano abituati a venire a Bologna o a Pisa.[2]) Scarsissimi sempre sono i romani, che non avevano bisogno di cercar fuori di patria centri di studio, e scarsi pure i liguri, i quali, per la più facile via loro aperta, il mare, si riversavano numerosi a Pisa.[3]) I toscani poco numerosi a Ferrara fin dal principio del 400, vanno poi via via diminuendo, nè

[1]) Scarsi si ritrovano i piemontesi anche a Pisa nel sec. XVI come ebbimo occasione di constatare nella nostra ricerca, *Professori e studenti piemontesi, lombardi e liguri sullo studio di Pisa* (1470-1600), in *Annali d.R. Università toscane* vol. XXI pag. 12, Pisa, Vannucchi 1899.

[2]) A Bologna ne trovò in gran numero N. Rodilico (*I siciliani allo studio di Bologna nel M. E.* in *Arch. stor. sicil. XX*, I, II) ed a Pisa pure abbastanza numerosi apparvero i siciliani all'amico nostro G. Lombardo-Radice.

[3]) Cfr. il cit. nostro studio.

basta a spiegare il fenomeno il fatto che gli studii di Firenze, di Pisa e di Siena allora fiorivano in modo da invitare i toscani a fermarsi in patria. Un fatto curioso si può osservare scorrendo coll'occhio la colonna nella quale il P. nota le Università prima frequentate da ciascun scolaro che si laurea a Ferrara: mai, o quasi mai, uno studente che aveva iniziati i suoi studii a Pisa finiva di addottorarsi a Ferrara. Quale la ragione? probabilmente l'indirizzo opposto degli studii: là il neo-platonismo nuovo, le tendenze al libero esame, alla riforma; qui aristotelismo tradizionale e scolastica pura. Noi ci ricordiamo infatti di aver riscontrato, scorrendo i registri dell'Università di Pisa, il fenomeno reciproco: pochi o nessun studente passava da Ferrara a Pisa. Solo i siciliani, vedremo, fanno eccezione a questa regola. Merita poi d' essere posto in rilievo il fatto che quasi tutti quei pochi toscani che troviamo a Ferrara provengono da Lucca; erano gelosie e puntigli campanilisti che avviavano i lucchesi, privi oramai di uno studio in patria,[1] a cercare un'Università di là dai monti? — Ben più ricca messe di osservazioni potremo raccogliere dalla tabella degli studenti stranieri a Ferrara che qui noi esponiamo.

	a. 1402-1551 sopra 217	a. 1451-1501 sopra 1390	a. 1501-1509 sopra 1221	Totale a. 1402-1559 sopra 2828
Francesi	2, — 0,8%	23 — 1,7%	90 — 7,3%	115 — 4 %
Tedeschi	24, – 11 „	236 — 17 „	159 — 23 „	419 — 14 „
Spagnoli	5, 23 — „	6 — 0,5 „	12 — 1 „	23 — 0,8 „
Olandesi	6 — 2,8 „	35 — 2,6 „	12 — 1 „	53 — 1,8 „
Inglesi	1 — 0,4 „	2 — 0,2 „	5 — 0,4 „	8 — 0,3 „
Ungheresi	3 — 1,4 „	11 — 0,9 „	9 — 0,7 „	23 — 0,8 „
Polacchi	1 — 0,4 „	1 — 0,3 „	12 — 1 „	14 — 0,6 „
Portoghesi	3 — 1,4 „	3 — 0,2 „	2 — 0,2 „	8 — 0,3 „
Greci	1 — 0,4 „	3 — 0,1 „	7 — 0,5 „	8 — 0,3 „
Stranieri di ogni nazione.	46 — 21 %	319 — 23 %	308 — 25 %	671 — 23 %

[1]) L'antico studio lucchese fu studiato dal Pardi stesso (Cfr. *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Lucca,* in *Studi storici*, ann. VIII fasc. 1).

A prima vista appaiono subito numerosissimi gli studenti tedeschi, i quali rappresentano dell' intiera studentesca ferrarese una percentuale notevole che tocca il suo apice nella seconda metà del '400, per poi riabbassarsi nel '500, mantenendosi però sempre la più alta in confronto di quelle delle altre nazioni. La causa di questo affluire di studenti tedeschi a Ferrara (mentre a Pisa per es. essi sono scarsissimi) non può essere che una sola a parer nostro; sono i compaesani di Copernico, sono coloro che udirono o udranno la parola di Lutero e degli altri riformatori che accorrono a Ferrara, la città di Renata d' Este, dove dalla cattedra parla il Calcagnini, dove tra le aule maturano le menti di Francesco Patrizi e di altri arditi novatori. [1]) Ed il periodo aureo del neoplatonismo a Ferrara corrisponde appunto a quello di maggior frequenza di studenti tedeschi; se nell'estremo 500 essi scemano alquanto di numero, ciò si deve al fatto che oramai le nuove dottrine si diffondono più liberamente oltre alpe che non presso di noi. — La percentuale degli studenti olandesi, senza dubbio ragguardevole in rapporto alla lontananza ed all'estensione breve del paese, non deriva forse da altra causa che da quella già esposta e non errerebbe, penso, chi cercasse di spiegare la scarsità di studenti che vengono a Ferrara dalla Spagna ortodossa, riflettendo che le nuove dottrine professatevi, le dovevano andar poco a genio; a parte la maggior vicinanza e la via del mare aperta, sta il fatto che gli spagnoli in quel tempo sono abbastanza numerosi a Pisa. — Assai notevole invece è l' improvviso affluire a Ferrara dopo il 500 che fanno gli studenti francesi, i quali nel secolo innanzi erano sempre apparsi in numero piccolissimo. Le spedizioni francesi in Italia cominciate in quel turno, le parentele che

[1]) **Più vicina pei tedeschi sarebbe stata Padova e Pavia; quindi la maggior vicinanza di Ferrara, in confronto di Pisa, dovette essere causa affatto secondaria.**

la casa d'Este strinse oltr'alpe e più ancora il diffondersi della riforma in Francia possono renderci ragione del fatto. È al forte contributo dei francesi che si deve il fatto che nel 500, pur scemando alquanto il numero dei tedeschi, la percentuale complessiva degli studenti stranieri a Ferrara sale al 25 °/o, un quarto dell' intiera scolaresca. Quanto poi alla comparsa isolata di qualche studente inglese, polacco o greco, essa null' altro attesta se non la fama dello studio ferrarese.

Interessa pure sapere quali erano le scienze alle quali gli studenti ferraresi si dedicavano di preferenza; le cifre a questo proposito non solo pongono in relazione gli studii coi bisogni sociali del tempo (chè i più allora, come oggi, studiavano a scopo professionale) ma ci attestano altresì fino a qual punto le dottrine nuove del tempo attraggano la gioventù vogliosa di studiare per studiare. Premettiamo intanto che mentre le lauree conferite nel periodo di 157 anni a Ferrara furono 4353, i laureati furono solo 2358; quasi tutti i legisti adunque si laureavano *in utroque* ed i medici in *artes* ed in *medicina*.

anni	1402-1451	1451-1501	1501-1559	1551-1559	Totale	Totale dei legisti
Ius canon.	56	386	585	252	1279	n.° 2624-60 °/o
Ius civ.	45	444	599	256	1345	
Medic.	65	402	214	117	798	
Theolog.	5	159	151	„	315	
Artes	70	273	153	104	600	
Loice	2	„	„	„	2	
Philosoph.	2	1	„	„	3	
Trivium	1	„	„	„	1	
Morales	1	„	„	„	1	
Cirurgia	5	„	„	„	5	
Fisica	1	„	„	„	1	
Baccal. in u. i	1	„	„	„	1	
Licentiatus	1	„	„	„	1	
Privil. apost.	1	„	„	„	1	

Il numero dei legisti, come in ogni altra università così anche a Ferrara, è di gran lunga superiore a quello degli

studenti d'ogni facoltà, non esclusi i medici, i quali tengono sempre il secondo posto. Il bisogno della società del tempo, che alle università non chiedeva altro se non notai, giudici, diplomatici e segretarii di principi o repubbliche, dà ragione sufficiente del fatto. Notevole è piuttosto che tra i legisti i quali conseguirono una laurea sola, più sono i civilisti che i canonisti, a cominciare però dalla seconda metà del 400, chè prima invece questi superavano quelli: pare adunque che proprio il diritto canonico si trovasse a disagio nello studio ferrarese. I teologi invece dalla prima alla seconda metà del 400 sono in aumento proporzionalmente assai più che non i legisti ed i medici; e questo fatto è ben significativo quando si ricolleghi alla solita causa delle nuove teorie professate in Ferrara.

Fra gli uomini più illustri che conseguirono la laurea a Ferrara due ve ne ha la cui presenza a quello studio conferma ampiamente la spiegazione da noi data a molti fatti che la statistica fece noti; essi sono Niccolò Copernico e Celio Calcagnini. Il primo di essi trovasi ricordato nei registri: *Nicolaus Copernich de Prusia, canonicus varniensis et scholasticus ecclesie serrorum vratisluriensis.* Si laureò in diritto canonico il 31 di Gennaio 1503 essendo promotore della laurea *Antonius Lentus* e promotore *Andrea De Lazaris;* egli aveva prima studiato a Padova ed a Bologna. Della laurea *in utroque* del Calcagnini troviamo notizia al giorno 14 Ottobre 1514, essendo testimonio *Bartolomeo de Silva* notaio. — Meritano pure di essere segnalati tra i laureati a Ferrara Pandolfo Collenuccio addottoratosi in ius civ. il 12 aprile 1468 ed un Alessandro Tassoni di Modena, *domicilium tenens in Brittania*, laureatosi il 7 Dicembre 1543, che fu probabilmente il nonno del cantore della *Secchia rapita.*

Noi vorremmo che per ogni università italiana si iniziassero ricerche così particolareggiate ed ampie come quelle del Pardi per Ferrara; nè ci lagniamo se il ricercatore si limita

a raccogliere e documentare fatti; in realtà il succo dalle varie ricerche non si può estrarre se non ponendo a raffronti i dati riferentesi alle varie università. Così domani forse un'altro studio riferentesi alle scuole di Bologna o di Padova, rivelandoci gli stessi fatti riscontrati in Ferrara, potrebbe costringerci a ricercarne le cause non più soltanto nell'indirizzo neo-platonico proprio di quello studio. Se così fosse, saremmo lieti di ritrattarci e di aver occasione di acuire la mente a scoprire altre ragioni ed altre spiegazioni.

L'augurio fatto dal D'Ancona quando presentò un lavoro del sottoscritto alla Commissione per gli *Annali delle Università toscane* non è rimasto infruttifero; infatti l'amico nostro Dr. Giuseppe Lombardo ha pubblicato ora su quegli stessi *Annali* uno studio assai diligente sui siciliani allo studio di Pisa fino al 1600. Premesse alcune opportune considerazioni sulle relazioni tra Pisa e la Sicilia (le quali furono *ab antiquo* numerose ed importanti, come prova il fatto che parecchie famiglie, specialmente messinesi, sono di origine pisana), il L. dedica un capitolo ampio e ricco di notizie sui siciliani che studiarono a Pisa nel sec. XV e si sofferma in modo particolare sulle cariche da loro occupate, come il rettorato ed il vice-rettorato. Piace che il L. non abbia trascurato, come il Pardi, i dati statistici, quantunque quelli stessi che ha raccolti potessero suggerirgli osservazioni di non poco rilievo, che egli ha omesso di fare. È curioso per es. il fatto che nel 400, mentre pochissimi studenti passavano da Pisa a Ferrara — come già notammo — non pochi fossero i siciliani che facevano il passaggio inverso: forse per misoneismo neoplatonico? Non è lecito andar troppo avanti colle ipotesi. — I professori siciliani — e non sono pochi — che insegnarono a Pisa, tranne uno, che è Antonio Cossiti canonista, non primeggiano per fama e per opere tra i loro colleghi del

tempo, quali il Decio, il Del Maino, il Pandeo. il Soncino e tra i medici il Realdi Colombo. — Caratteristica per la vita universitaria del tempo l'avventura di quel Matteo Confetto siciliano che viene messo in prigione per aver percosso un professore e ne esce solo per le insistenze solidali dei suoi *consiculi* che minacciano agli ufficiali di disertare lo studio. — Bene nota il L. che mentre gli studenti siciliani [1]) del '400 prima che a Pisa hanno studiato tutti in altre università del continente (Bologna. Ferrara, Padova e, in minor numero, a Napoli, che pure era loro vicina) i loro compaesani del '500 vengono si a laurearsi in Pisa, ma tutti hanno frequentato prima le scuole di Messina, di Catania o (più di rado) di Palermo. Le università siciliane venivano allora in fiore, come provano gli studii dell' Arenaprimo e del Mandalari,[2]) e gli effetti si sono visti da noi nella diminuzione di studenti siciliani a Ferrara che si verifica nella seconda metà del '500. — Fra gli studenti elencati troviamo, è vero, casati noti nelle lettere[3]) ma non un individuo che sia poi salito in fama.

[1]) Non pochi documenti riferentisi alla vita universitaria pisana nel 500 pubblicammo già noi in un giornale di Pisa, L' *Idea liberale* (ann. I, n. 2-8) e poi nel lavoro nostro citato (pag. 85 e segg.) Tutti sanno del resto come le spensieratezze ed il buon umore degli studenti, nonchè le loro avventure amorose si rispecchiassero sovente nella letteratura, in special modo nella novella e nella commedia. E basti ricordare per la vita universitaria pisana l' *Assiuolo* del Cecchi e per quella ferrarese *I Suppositi* dell' Ariosto, dove appunto vediamo in scena studenti siciliani venuti a Ferrara.

[2]) *Dell' Ateneo e del palazzo dell' Università di Catania.* Catania, Galati, 1900.

[3]) Notiamo uno Stefano Bonfiglio messinese (pag. 33 n. 41) che dovette appartenere alla stessa famiglia d'onde uscirono Costanzo autore di una *Storia siciliana* (Messina 1613) ed una Camilla, poetessa, accademica fucinante, sconosciuta al Mongitore ed al Mira, di cui fa grandi elogi il Ventimiglia nelle lettere all' Allacci rammentando (fatto non trascurabile nel 600) che ella sapeva a memoria gran parte di Dante — Due Ventimiglia elencati dal L. (pagg. 63 e 69) non possiamo identifi-

Certo però che col Mongitore alla mano, col Pirro,[1]) colla Storia di Messina del Reina[2]) e via, altri conoscitori della storia siciliana che non siamo noi, ritroverebbero in questi indici nomi di scrittori di ecclesiastici e di giuristi che ebbero poi varii ufficii in patria. — Pure il lavoro del L. fatto ancora quand'egli era studente di primo anno non cessa per questo d'essere commendevolissimo per diligenza ed ampiezza.

GIUSEPPE MANACORDA

care, dato il numero grande di ramificazioni di quella famiglia (Cfr. GALLUPPI, op. cit.).

[1]) *Notitiae Siciliensium ecclesiarum, Philippo III, Hispaniarum et Siciliae Reg. Catholico, dicatae,* Panormi ex typographia Ioh. Bapt. Maringhi, MDCXXX.

[2]) *Delle notizie storiche della città di Messina,* Messina, MDCLVIII.

PISA, FIRENZE, IMPERO AL PRINCIPIO DEL 1300 E GLI INIZI DELLA SIGNORIA CIVILE A PISA

I

Pisa, dalla fine del XIII a tutto il XIV sec., passa per una serie quasi ininterrotta di Signorie nelle quali tuttavia non si possono quasi per niente ritrovare i caratteri della Signoria vera e propria. Questa nel '300 e più ancora nel '400 prende in Italia forme determinate e, in mezzo alle varietà locali, costanti; ci si presenta cioè sotto vari tipi riducibili ad uno principalissimo: un uomo o una famiglia che nella città è a capo non tanto di una classe sociale quanto di un partito di aderenti e che soverchiando, con la violenza o con l'astuzia, in mezzo alla stanchezza dei vecchi partiti i quali hanno oramai finito la missione loro, col favore del minuto popolo artigiano nemico alla borghesia e delle terre soggette nemiche al Comune signore, un altro uomo o un altra famiglia, si impadronisce del potere, vi si rafforza esercitando la tirannide contro i nemici che sono, più specialmente, nemici personali, esplica quasi una azione vendicatrice delle varie classi contro le disuguaglianze del sistema borghese, rappresenta esso tutta la città, impersona tutti gli antichi magistrati, è lo Statuto, la fonte della legge. A Pisa non siamo ancora a questo

punto: qui, e in generale in tutte le minori città di Toscana ancora libere, vi è pur sempre tanto empito di vita civile che i vari elementi cittadini non si contentano di rappresentare una parte così secondaria ma vogliono, e ci riescono, avere una voce ed una azione propria ed agiscono come forze sociali attive e coscienti. In una parola, la borghesia non ha esaurito tutta la sua riserva di forze, gli ordini comunali che su di essa poggiano non son giunti all'estremo limite nel quale bisogna trasformarsi o morire, nè gli individui sono ancora tutto, così potenti che la città si possa facilmente abituare a vedere assommati in un solo quei vari poteri che un giorno aveva tanto frazionato perchè si invigilassero l'un l'altro. Certo anche in Toscana nessuna città, se non in parte Siena, può sotto questo riguardo stare a paro con Firenze di cui il Villani ha così bene rilevato uno dei lati più caratteristici dicendo che non pativa la preminenza, nella cosa pubblica, di quelli che non vogliono «stare contenti alla comune cittadinanza»; tuttavia quanto abbiamo detto non è affatto fuor di luogo anche per Pisa che pure, in Toscana, è quella la quale più ci si presenta soggetta a questa azione personale di pochi o di uno solo. Dopo il conte Ugolino, Guido da Montefeltro, Uguccione, Gherardo e Ranieri della Gherardesca, Castruccio, Bonifazio della Gherardesca, Francesco Gambacorta, il doge Agnello, Piero Gambacorta, Jacopo e Gherardo d'Appiano. Tutti reggimenti notevolmente diversi l'uno dall'altro, ma non Signorie vere e proprie che spazzino via la parte essenziale della costituzione del Comune, specialmente l'ufficio degli Anziani, i veri rappresentanti della sovranità popolare. Si procede invece da forme elettive o tali almeno in apparenza, ad altre di schietta usurpazione, nelle quali chi assume il potere lo esercita per diritto proprio, in mezzo alla acquiescenza di tutti; da forme violente di brevi domini soldateschi, che segnano come una sosta nella lotta fra le varie

classi, a forme sempre più regolari di Signoria civile, in mezzo alle quali i contrasti sociali perdon quasi ogni importanza e rimangono solo le ambizioni personali di pochi uomini a disputarsi il potere. È questo, del resto, il processo che tutti i Comuni d'Italia seguono nel loro trasformarsi a Signoria e che oltre ad essere una forma particolare dei contrasti di classe nel'300, muove anche dal bisogno di unità e continuità nel governo, sentito vivamente pure da Firenze, nel pieno trionfo della sua borghesia, nel XIV sec., quando ricorse a Principi di casa angioina: quella unità e continuità che erano andate quasi affatto perdute, se non idealmente certo nella pratica, col reggimento a Popolo.

Noi questo processo, che occupa poco più di un secolo, studieremo in altro nostro lavoro; ora vogliamo esaminarne una breve fase, senza dubbio piena di interesse poichè in essa il modificarsi delle condizioni e dei rapporti interni va congiunto col modificarsi della politica cittadina esterna e delle istituzioni comunali: alludo agli anni che precedono di poco la discesa di Ludovico di Baviera in Italia; anni in cui, al di sopra dei partiti, cominciano ad affermarsi in forma durevole uomini e famiglie che rappresentano un vago ma largamente diffuso bisogno di più riposata esistenza civile e nei quali perciò si vede rispecchiato lo spirito della cittadinanza molto più fedelmente di quel che non fosse nelle fugaci Signorie, sorte quasi per circostanze impreviste o per il bisogno improvviso di un braccio vigoroso, con una elezione a Podestà od a Capitano del popolo e di guerra. Quindi prima i Gherardesca, poi i Gambacorta; nobili di origine feudale e mercanti di fresca data, paragonabili, sotto certi riguardi, ai Cerchi fiorentini. Sono questi, in Pisa, anni pieni di eventi dolorosi, dai quali la città esce come da una espiazione, quasi più sana e più forte, coi segni di una vitalità che accenna lievemente a risollevarsi. Dal 1322 al 1330 si succedono

senza tregua la perdita della Sardegna, le spogliazioni del Bavaro, la breve ma violenta tirannide di Castruccio, la nuova guerra con Napoli e Firenze e tutta la Toscana, nella quale la città, pur repugnandovi, fu cacciata dall'Imperatore e dal Signore di Lucca.

Tutti questi fatti concorrono a modificare le basi e le forme dell'attività economica, a far sorgere bisogni nuovi, a cambiare lo spirito pubblico ed il contenuto dei partiti nella cittadinanza; e noi, procedendo nel '300, vediamo Pisa, l'antica tradizionale nemica di Firenze, stringersi per lunghi anni in amichevoli, quasi cordiali rapporti con essa; vediamo la città imperiale e ghibellina per eccellenza mettersi più volte in contrasto con l'Impero, ribellarsi ad esso, combatterlo vivamente; e mentre era stata fino allora, rispetto alla Toscana, tutta raccolta in un lungo isolamento, rientrare quasi con ardore nell'ingranaggio della politica regionale ed italiana, e con Francesco e Pietro Gambacorta costituirsi quasi a moderatrice ed intermediaria fra i Comuni toscani nei rapporti loro e con i Signori di Lombardia. In mezzo a tanti e così varii avvenimenti, la storia di Pisa conserva anche nel '300 gran parte del suo interesse: la storia, dico, di questa città, che pure si viene oscurando in un tramonto pieno di tristezza cui non valgono a dissipare, anzi accrescono, le memorie e le leggende del passato che parlano di una superba epopea marinaresca e le alte moli marmoree, testimonianza di cento vittorie e di una instancabile, molteplice attività.

In questa breve ricerca perciò cercheremo non disgiungere il fatto sociale delle Signorie, la vita del popolo e dei poteri pubblici da una parte, i rapporti politici col di fuori, specialmente con Firenze e con l'Impero dall'altra; fatti e rapporti che così intimamente si compenetrano, illuminandosi a vicenda. Crediamo necessario tuttavia, richiamare prima alla mente alcuni dati dell'anteriore sviluppo politico, sociale, economico

di Pisa, che ci possono dar luce per il breve ma decisivo periodo storico che sarà più particolarmente oggetto di questo studio e ci servono a rilevarne con tutta chiarezza i tratti caratteristici rispetto al precedente, donde la sua importanza come periodo di rapido trapasso ad un altro indirizzo di istituzioni e di politica esterna.

II

La tradizione imperiale si forma in Pisa nella seconda metà del XII sec. Non è questo il luogo di illustrare le varie e molteplici cagioni che avevan, da un secolo, preparato questo fatto; cagioni che si riconnettono con la posizione geografica, con la priorità dello sviluppo del Comune pisano rispetto ad altri di Toscana, con la composizione della sua cittadinanza, con le vicende del conflitto con Genova per il predominio marittimo, con le mire dell'Impero nell'Italia meridionale ed insulare, con la posizione di aperto combattimento preso sullo scorcio del secolo XII verso buona parte di Toscana e specialmente verso Firenze, quando Pisa rifiutò aderire alla Lega del 1197 e si rimase in sdegnoso e cruccioso isolamento che diventava sempre più profondo e sempre più, naturalmente, costringeva la città a rafforzare i vincoli con l'Impero ed a legare ad esso i propri destini. È vero che la Lega del 1197 non riuscì, quantunque idealmente essa sia stata la generatrice di tutte quelle che si strinsero nel XIII e XIV in Toscana; è vero che ben presto si rinnovarono le gare ed il vivo entusiasmo svanì in gran parte, colpa innanzi tutto la natura intrinseca del Comune, la sua forza dissolvente, il suo particolarismo che trova appena un riscontro nella storia antica di Grecia;[1]) colpa anche, conveniamone col Davidsohn,

[1]) Salta agli occhi il confronto a chi legga le belle pagine del BELOCH, *Der Verfall der antiken Literatur* nell'*Histor. Zeitschrift*, 1900, p. 16 sgg.

la assoluta mancanza di scrupoli del Pontefice Innocenzo il quale volle sfruttare per i propri politici interessi quel vivace spirito di concordia che dopo la morte di Enrico VI quasi in tutta Italia eruppe con irresistibile forza, [1]) mentre avrebbe dovuto col peso morale della sua autorità tener più saldi quei legami; è vero tutto questo: ma rimase un gran lievito di risentimento fra Firenze e Pisa la quale aveva mostrato, in una occasione così grave ed in un fatto che doveva rimanere a lungo nella memoria, da qual parte essa si aspettasse aiuto e sanzione per la conquista della supremazia in Toscana che già Federico I le aveva fatto con lusinghiere parole balenare dinanzi agli occhi, quando aveva promesso di volerla « sublimare et conservare ut inter alias civitates longe et prope positas, ipsa solum obtineat principatum ».[2]) Così gli Imperatori erano riusciti in un' impresa che era di somma importanza per ogni loro azione in Italia: legare perennemente ai propri interessi gli interessi di una città come Pisa. Vi erano riusciti perchè nulla di più facile, ora, su questo terreno dell'Italia comunale, ove vigoreggiano interessi locali contrastanti, rivalità ed inimicizie vecchie e nuove, perenni e transitorie, trapiantare nomi e partiti che nella storia del nostro paese solo hanno valore reale in quanto riflettono i profondi contrasti che dividono gli elementi varii ed i singoli centri della penisola: intendo dire parte papale e parte imperiale, guelfismo e ghibellinismo. Ma le vere cagioni delle lotte interne ed esterne dei Comuni sono al di fuori di Papi e di Imperatori ed indipendenti dalle cagioni che questi aggiungono di proprio quando si mescolano nelle gare

[1]) Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, p. 613 sgg.; Santini, *Studi sull'antica costituz. del Com. di Firenze*, in *Arch. stor. ital.*, 1900, p. 206 ed i miei *Studi sulle Istituz. comunali a Pisa (sec. XII-XIII)* negli *Ann. Scuola Norm. super.*, Pisa, 1902, p. 319 sgg.

[2]) Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgesch. Italiens*, IV, 143.

dei Comuni: quelle preesistono a queste e sono le vere arbitre della storia d'Italia del medio evo, a cui le due Podestà servono pur illudendosi di comandare. Nel caso nostro, alla fine del XII, siamo giunti al punto, indipendentemente da ogni azione esercitata dall'Impero, in cui una nuova fase di rapporti comincia fra Pisa e le città dell'interno, in special modo Firenze, affacciantesi oramai ai confini del territorio pisano, bisognosa di nuove terre produttive per agevolare lo sviluppo demografico ed industriale della città; bisognosa anche più, ora che le sue arti sono in rapida trasformazione a tipo commerciale, di piena libertà sul mare a cui si sentiva irresistibilmente attratta [1]) e verso cui si era spianata la via quando nel XII aveva con indomabile tenacia combattuto l'un dopo l'altro i Signori ed i castelli del Valdarno inferiore, Capraia, Empoli, M. Cascioli, S. Miniato ecc. Il conflitto è vicino e fatale e sullo sfondo del quadro storico di Toscana già appaiono, in notevole rilievo, l'una contro l'altra, le due città fra le quali esso dovrà scoppiare ed attorno alle quali le altre minori dovranno raggrupparsi. Perchè ora, fra il XII e il XIII sec., come risultato di un processo secolare, la vita dell'interno della Toscana viene trovando il suo centro naturale in Firenze, e si apparecchia a spostare la sua maggiore intensità dalla Repubblica marittima, verso la culla prossima della civiltà italiana e mondiale. Le rivalità Firenze-Siena e Pisa-Lucca cessano nel XIII di essere il fulcro su cui si muove la politica toscana, e sottentrano Pisa e Firenze ad ordinare e disciplinare la lotta, fino ad ora combattutasi, a dire il vero, con poco ordine e continuità, troppo essendo stati a volta a volta gli interessi del momento a determinare,

[1]) Un primo trattato fra le due città, per alleviamento di dazi ai Fiorentini, per concessione ad essi di case e botteghe a Pisa e libera pratica sulle navi pisane, è del 2 luglio 1171: Santini, *Documenti dell'antica Costituz. del Com. fiorentino*, vol. 6° dei *Doc. di Storia ital.*, p. 5.

nei rapporti reciproci e con gli estranei, la posizione delle varie città che non ancora avevano acquistato pieno dominio e coscienza di sè, nè ancora potuto regolarsi secondo una tradizione politica vera e propria. Di fronte a Pisa imperiale, sta, dopo il XII secolo, Firenze, non dirò proprio coi Papi, poichè già nella Lega del 1197 si è mostrata poco ossequiente ai voleri di Innocenzo II [1]) e poi sempre sa conservare abbastanza libertà d'azione e sottile discernimento dinanzi all'arte finissima della Chiesa di Roma di nascondere sotto parole di religione altri interessi non sempre puri; non dunque con i Papi, ma contro l'Impero che per essa rappresenta l'alleato fedele dei Pisani ed il privilegio di fronte alla libertà comunale, cioè una cosa ben diversa da quel che rappresenti per Pisa, per la quale gli Imperatori sono sostegno nell' aspra lotta politica esterna nè impediscono la evoluzione democratica del Comune, sebbene forse, indirettamente, la intralcino e siano una delle molte cagioni per cui essa fu, a Pisa, assai meno profonda e continua che non a Firenze. In quanto alle altre città, Siena, Volterra, Pistoia stanno con Pisa; Lucca, Arezzo, Prato, S. Miniato, S. Gemignano ecc. con Firenze: ma ogni anno che passa vi è una diserzione dal campo pisano.

Dopo la rovina degli Svevi e la disfatta dei Senesi nel 1267, anche Siena, ultima rimasta, si lega a Firenze ed alla sua parte e Pisa rimane sola, definitivamente, sotto la minaccia della fiera procella che fra pochi anni le si rovescerà da ogni parte sul capo. Lasciamo stare per ora le cagioni di questa defezione generale. È una storia, del resto, che nelle sue linee esterne è nota, quantunque ancora da studiare nelle intime cause. Basti dire che la disfatta della Meloria, ultimo atto di un lungo dramma, non vi ha molto che fare. Tali cagioni, invece, dipendevano dallo straordinario slancio che

[1]) DAVIDSOHN, *Geschichte*, l. c.; SANTINI, *Studi*, l. c.

nella seconda metà del XIII aveva preso Firenze, apparecchiantesi a raccogliere l'eredità di Pisa e di Siena ed a strappare loro di mano lo scettro della Toscana.[1]) Diventata ora il cuore della regione, cresciuta prodigiosamente in forza produttiva, sentiva anche, come mai non aveva sentito, tutti i danni e la molestia di essere, nella libertà dei suoi movimenti, alla mercè di un' altra città che le chiudeva sul più bello la sua via maestra di comunicazione col mare e coi paesi mediterranei, l' Arno. Si tratta di infrangere il monopolio che Pisa pretende nella navigazione, anche su quelli che oramai si sentirebbero capaci di avventurarsi con legni proprî sulla distesa delle acque: pretesa che la spinge ad una piccola ma continua guerra di sterminio contro Motrone, porto dei Lucchesi, Porto Ercole e Talamone, porti di Siena e che fa sviluppare un sentimento grande di solidarietà fra tutte le città dell' interno. Servirsi di quegli scali, come i Fiorentini fecero più volte nel '200 e nel 300,[2]) era un espediente disperato, affatto temporaneo, che metteva Firenze nella stessa condizione delle altre città di terraferma e che non era il più adatto per conservarla in buona armonia con Lucca e Siena; poichè nulla di peggio, per provocare diffidenze ed ostilità, di questa comunanza di porti e di strade

[1]) Questo salire e prevalere di Firenze nel secondo dugento è illustrato assai bene dal VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Sansoni, 1898; I, p. 213 sgg. e dal SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899.

[2]) I primi trattati per aver libero accesso a Porto Ercole ed a Talamone, attraverso il territorio degli Aldobrandeschi, sono dell'aprile 1251, con i conti di S. Fiora: *Arch. stor. ital.*, S. 3ª, vol. XXIII. Firenze vuol prevenire in tal modo la Lega che i Pisani stanno per stringere a suo danno con Siena, Pistoia e gli Ubaldini. (BÖHMER, *Regesta Imperii*, 19 e 24 giugno, 24 luglio 1251.) Si noti poi che Porto Ercole apparteneva allora, contrastatogli tuttavia dagli Aldobrandeschi, al monastero del M. Amiata. Cfr. L. BANCHI, *I porti della Maremma senese*, in *Arch. stor. ital.*, S. 3ª, X, p. 76.

che metteva gli uni in una quasi condizione di dipendenza rispetto agli altri.[1]) Nel 1292-5, ad esempio, quando Firenze coi trattati del 1282 e 1284 si assicurò libertà di pedaggi nel territorio lucchese e fece capo a Motrone per il commercio marittimo, si parla subito e spesso di « inibitiones » fatte da Lucchesi a danno di Fiorentini, di pedaggi che quelli si mettono a riscuotere, di malumori, di richiami, di minacce.[2]) Altri porti, fuori di questi, la costa toscana non offriva e d'altra parte il disegno che pur doveron carezzare i Fiorentini di scavarne uno essi stessi sulla marina volterrana, accedendovi per la valle dell'Era — e di qui certo i loro sforzi per impadronirsi, nelle guerre dell'ultimo '200, di Pontedera e di Peccioli, chiavi della valle — questo disegno, dico, non sembra abbia avuto neanche un principio di attuazione.[3])

Tutto questo creava uno stato di cose insorportabile, a lungo andare, per Firenze e le città vicine le quali, in tempo di guerra, tenute lontane dal grande emporio di materie prime e di generi alimentari quale era Pisa, risentivano danni enormi. Dirò, poi, che Firenze stessa proibiva ai suoi minori alleati far capo al Porto pisano per rifornirsi, sperando così piegare la pervicacia della città nemica e rovinarla economicamente.[4])

[1]) Il concetto e la pratica del libero commercio è affatto rudimentale nel '200. Cfr. PÖHLMANN, *Die wirthschaftspolitik der fiorentiner Renaissance*, Leipzig, 1878 p. VII.

[2]) *Le Consulte della Repubblica fiorentina*, ed. GHERARDI, 22 genn. 1285, 22 e 24 febb., 21 marzo 1284, 31 marzo 1285, 27 marzo 1285.

[3]) Il 21 dic. 1284, promettendo il Sindaco del Com. fiorent. Ruggero Soderini, al Sindaco del Vescovo di Volterra aiuto di gente per ricuperare molti luoghi della diocesi tenuti occupati dai Pisani, pattuisce che se Firenze vorrà fare un porto sulla marina volterrana, il Vescovo non si opporrà, ma potrà, ove lo voglia, entrar socio nelle spese di costruzione e, poi, negli utili. L' istrum. è nell' ARCH. DI STATO, Firenze, Rif. XI, I, 44, c. 27 sgg. La validità del contratto è subordinata alla approvazione del Papa. Cfr. AMMIRATO *junior* (Ed. Ranalli, 1844, I, 286) e PERRENS, *Histoire de Florence*, II, 280 che vi accennano di sfuggita ed inesattamente.

[4]) *Consulte della R.F.*, 14 genn. 1286. Richiesta dei Pratesi di poter

Pisa, come è naturale, non cedeva. Sentiva tutti i vantaggi della propria posizione e comprendeva che gli altri erano più deboli, in questa lotta. Non voleva che nessun altro porto facesse concorenza al suo, e pretendeva nel tempo stesso, farsi pagare a caro prezzo l'ospitalità che concedeva. Quindi gabelle ordinarie e straordinarie di entrata e di uscita, dazi, inaspriti ad ogni occasione, sulla vendita e compra delle merci, diritti di ripa, di fondaco, di pesi e misure, tasse sui patroni di navi pisani che trasportavan di Provenza o dalle isole merci di forestieri, una siepe di pedaggi a Calcinaia, a Bientina, a Castel del Bosco, a Ricavo, a Pontedera, posseduti prima da privati e dall' Arcivescovo, poi dall' Arcivescovo e dal Comune, oggetto di continue controversie fra quello che ambiva conservarli e questo che voleva rivendicarli a sè o fra l'Arcivescovo stesso e quelle società di mercanti che compravan dal Comune il diritto di portar sale nell'interno della Toscana e non intendevan quindi assoggettarsi ai gravami vescovili. [1] Il principio della reciprocità di tali concessioni che Firenze voleva far valere nei suoi trattati commerciali importava ben poco a Pisa che, accettandolo, avrebbe dato 90 per ricever 10, essa che a Firenze aveva ben pochi affari e che fondava invece la sua forza sulla organizzazione dei trasporti marittimi e sul largo movimento di contratti che entro le sua mura si facevano. Trovare, perciò, una formula di conciliazione era impossibile. Pisa si attaccava alla supremazia commerciale come il più sicuro fondamento per il predomi-

estrarre da Pisa sale, pesci salati, tonno, cacio, lana ecc. Cfr. anche le istruz. agli ambasc. deputati a Siena il 25 genn. 1328 a fare accordo perchè "mercantiae que deponuntur in partibus non amicis, alibi deponantur.... considerantes copiosos fructus quos inimici et emuli consecuntur, emuntur et venduntur in partibus non amicis „. FICKER, *Urkunden zur Gesch. des Romerzuges Kaiser Ludwig des Bajern*, Innsbrück 1865, 25 genn. 1328: Ad Senenses ambasciata.

[1]) ARCH. MENSA ARCIV. Pisa, perg. ann. 1277, 1278, 1282.

nio politico; il più sicuro ed anche l'unico per essa, poichè, priva di grandi industrie e per conseguenza di grande commercio bancario che solo da quelle si svolge,[1]) non poteva competere in nessun altro campo di attività produttiva con Firenze. Era una lotta per l'esistenza, quindi, da una parte e dall'altra; perchè allora, nelle condizioni e nel carattere del Comune italiano, la vittoria o la sconfitta dovevano essere decisive, assolute. Il vincitore, dopo breve tempo, assorbiva il vinto. Figuriamoci noi con che animo i Pisani vedevano, specialmente dopo la morte di Federigo II, i progressi continui di Firenze nel campo economico e commerciale, progressi che erano tutti a scapito loro. Era una vera e propria sostituzione che si veniva compiendo e contro la quale tutti i gravami di dazi e di gabelle si mostravano impotenti. Ad Accone di Siria,[2]) a Tunisi, a Cipro, in Provenza, a Napoli, dove fino allora Pisa aveva rappresentato, si può dire, tutta la Toscana, il sottile ingegno fiorentino viene scalzando il terreno ai rivali e sostituendosi loro: dapprima i mercanti tutti di Toscana son compresi nella generale denominazione di Pisani, senza vera personalità; poi si emancipano e si fanno valere per quel che sono, sostenuti dalla forza del lor proprio Comune. A Tunisi, ad esempio, fino dalla prima metà del '200, si trovan mercanti di Firenze: ma non potendosi ancora far valere, nella stipulazione dei trattati, coi Principi indigeni, debbono darsi per Pisani, che unici avevano ottenuto tariffe di favore. Solo nel 1253 riescono ad avere gli stessi privilegi,[3]) con grande stizza di quegli altri; tanto più grande in quanto che ad ogni passo di questa marcia progressiva di Firenze ricollegavasi per

[1]) L'arte dei cambiatori, infatti, è a Pisa un ramo non autonomo dell'Ordine dei Mercanti.

[2]) Vi si trovano Fiorentini a commerciare nel 1224, sotto il nome di Pisani: DAVIDSOHN, *Forschungen*, II, Reg. di S. Gemignano, p. 297.

[3]) G. VILLANI, *Cronaca*, VI, 53.

Pisa la memoria pungente di una sconfitta delle sue milizie comunali, specialmente delle sconfitte subite negli anni che i cronisti fiorentini chiamaron delle vittorie del primo popolo, fra il 1250 ed il 1260, e che furon punto di partenza di una ascensione rapidissima della forza militare ed economica di Firenze nella Toscana. Cagione per cui i patti della pace a cui Pisa dovè piegare nel 1254, dopo che tutti i suoi alleati, Siena, Pistoia, Volterra, Ubaldini ecc. furon vinti, hanno soggiaciuto ad un grande lavorio di leggenda: l'ambasciatore pisano che sarebbe andato ad offrire ai nemici le chiavi della città; l' obbligo imposto di cedere Piombino o Ripafratta a scelta; l'astuzia dal pisano Vernagallo suggerita al Senato di mostrarsi più gelosi di Ripafratta, affinchè i Fiorentini la preferissero e lasciassero Piombino, astuzia che riuscì perfettamente, hanno poca verosimiglianza e nessun appoggio di fonti sincrone,[1]) che possano sostituire il testo perduto del trattato. La cessione delle chiavi si capirebbe appena dopo un lungo assedio e molte sconfitte; ed in quanto a Ripafratta e Piombino non vedo le ragioni dell'astuzia, una volta che i Fiorentini avevan lasciato Pisa arbitra di cedere quale dei due castelli avesse voluto. Si può ammettere al più che a Firenze si fosse trattato di chiedere Piombino, ma poi o per preghiera degli alleati lucchesi o per altro, si chiedesse Ripafratta. Col tempo, dimenticandosi i particolari del fatto e riuscendo inesplicabile la preferenza data a Ripafratta quando i Fiorentini andavano affannosamente in cerca di uno sbocco sul mare, venne fuori la favola di Vernagallo che pure non faceva molto onore alla sagacia della diplomazia fiorentina. È chiaro invece che Piombino non sarebbe stato gran che

[1]) Leggasene il racconto nel Villani ed Ammirato, ann. 1253. Non scende a questi dettagli vergognosi il contemporaneo annalista genovese che pure non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione: PERTZ, *Scriptores*, XVIII, p. 231.

utile a Firenze: piccolo porto, lontano, posseduto in onta ai Pisani, senza la difesa pur di una galera, avrebbe esposto i mercanti e navigatori a rappresaglie continue. Io per me muoverei dubbi anche su altri patti che sarebbero stati imposti a Pisa e sui quali egualmente le fonti contemporanee serbano il silenzio. Poco credibile la assoluta esenzione da pedaggi e dazi, quando vediamo che due anni appresso, dopo altre sconfitte, si fa sempre riserva della tassa doganale di 15 soldi ogni cento l. di merce e di 25 soldi per i torselli oltramontani, ed i Fiorentini nulla più chiedono ed ottengono se non di esser sottoposti alle stesse tariffe che i mercanti pisani; [1]) poco credibile pure l'obbligo di adottare i pesi, le misure ed il conio delle monete fiorentine, ciò che sarebbe valso soggezione politica al Comune di Firenze e diretta sua ingerenza nell'amministrazione della città, mentre probabilmente non si tratta se non del riconoscimento e libero corso dei pesi e monete fiorentine. Proprio l'anno prima era stato coniato il fiorino che dovè subito produrre un grande squilibrio nelle relazioni monetarie e mercantili di Firenze con le altre città [2]) e dare alla moneta fiorentina una superiorità incontrastata. Ora, con i patti del trattato pisano, col racconto riportato dal Villani (VI, 53) dei fiorini venuti la prima volta nelle mani del Re di Tunisi, gli uni e l'altro compenetrati di elementi leggendari, si vuol fare la glorificazione del fiorino e ricollegare con un vincolo più stretto di quello semplicemente cronologico, la sua comparsa con l'inizio delle grandi vittorie e della egemonia politica in Toscana, con l'abbassamento di Pisa e con la libera espansione marittima del commercio fiorentino. In grazia di tale moneta, aggiunge il Villani, i Fiorentini poterono aver per conto proprio trattati col Re di

[1]) Il trattato del 1256 è nell' Arias, *I trattati commerciali della Repubbl. fior.*, Firenze, 1901, I, App. p. 386. Cfr. anche p. 48 sgg.
[2]) Arias, *I tratt. commerc. della Repubbl. fiorent.*, p. 56.

Tunisi e liberarsi da ogni tutela. [4]) E questo è vero, nè solamente a Tunisi. A Cipro, sui primi del '300, i Fiorentini, eccetto le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, pagano di gabella d'entrata ed uscita il 4 %; i Pisani il 2 %; perciò quelli « si scusano tutti per Pisani: di che per la detta cagione i Pisani gli gravavano molto di loro imposte e di loro taglie e trattavano i Fiorentini come fossero giudei e loro servi. [1]) Ebbene, i buoni uffici dei Pegolotti, agente dei Bardi, quello stesso che ci dà tali notizie, riescono a far concedere ai Fiorentini gli stessi privilegi degli altri. Insomma era una tutela molesta da cui quelli si venivano sciogliendo; mentre nei minori Comuni dell' interno della Toscana che da principio erano stati campo franco del commercio pisano, ora invece, nella 2ª metà del '200, Firenze stringeva una fitta rete di affari, sostituendo la moneta propria a quelli di Pisa, vendendovi i prodotti delle sue industrie, dando denari a prestito,[2]) preparando in una parola con la conquista economica quella politica. Inde irae! gelosie, sospetti, minaccie, richiami di ogni giorno, perchè la minima occasione li provocava. Messa nella difficile posizione o di agevolare il transito delle materie prime e dei manufatti fiorentini e quindi concorrere alla prosperità ed alla prevalenza politica della nemica, o di respingerli e veder quindi altri porti ed altri armatori far la concorrenza al porto ed agli armatori pisani, Pisa nel XIII sec. seguì una via spesso tortuosa, incerta, che tendeva a volta a volta ad allontanare o attrarre gli avversari. Questi, alla loro volta, ora si imponevano con la forza, ora vincevano con la resistenza passiva, disertando la città ed il suo porto, dissimulando il

[1]) Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*, nel T. III del Pagnini, *Della Decima dei Fiorentini*, p. 70.

[2]) Per i prestiti di banchieri fiorentini a Poggibonsi, S. Miniato, S. Gemignano ecc., cfr. Arias, *I trattati* ecc., p. 139, 142 sgg. ed, in generale, anche i miei *Studi* ecc., p. 355.

bisogno di importar vettovaglie dal contado pisano, giovandosi dell'aiuto morale e materiale di Carlo d'Angiò per ottenere il libero passo su l' Arno ai grani di Puglia e di Sicilia,[1]) alleandosi con Volterra e Grosseto per avere sale e, dopo il 1284, con Genova per lo stesso scopo[2]) e per il servizio dei trasporti da Motrone, a miti condizioni; adottando ora una politica audace ed aggressiva, diritta verso lo scopo, cioè l' annichilimento dei rivali, ora inclina alla conciliazione, come dopo il 1260 e dopo gli Ordinamenti di giustizia, secondo le vicende della lotta interna, secondo che a Firenze le varie classi sociali erano più o meno concordi e predominava l' una o l'altra di esse. Prevalendo i Magnati o le Arti minori, rallentavano le ostilità, i rapporti commerciali si mettevano su d' una via pacifica, ritornavano anche i Pisani a praticare a Firenze, specialmente per il trasporto del vino.[3]) Altre volte, durante il XIII e XIV sec., Pisa costretta dalla forza, fece concessioni ai Fiorentini per il libero transito delle loro merci; concessioni che escludevano espressamente altri Comuni. Ma che avviene? Forestieri che frodan le gabelle dichiarandosi sudditi di Firenze, e producendone false testimonianze; Fiorentini che speculano prestando il proprio nome a merci altrui e debbono, se scoperti, rivelarne con due buoni tratti di corda il vero proprietario; estradizione clandestina di carichi di grano dal contado di Pisa; un gioco continuo di astuzie, insomma, un campo franco per ogni specie di inganni e di intrighi, in mezzo a cui lo spirito litigioso di quei mercanti faceva la maggior prova di sè; ma il carattere morale si guastava, la furberia diveniva la virtù più ricercata e più utile al successo, mentre per Pisa la pos-

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Filze Bonaini*, 29 luglio 1276: Carlo al Podestà ed al Capitano di Pisa.

[2]) *Liber jurium Reipubl. januens.*, II, 59, 13 ott. 1284 e *Consulte*, 21 marzo 1284.

[3]) ARIAS, *I trattati* ecc., p. 312-3, 454, doc. XXIX, 6 dic. 1295.

sibilità di opporsi vittoriosamente con le armi diminuiva ogni anno di più. L'aquila imperiale si mutava perciò, nella satira popolare dei nemici di Pisa, in volpe, l'epiteto con cui il popolo nei suoi motteggi pungenti, i poeti nelle invettive o nella satira designano i Pisani,

. . . . le volpe sì piene di froda
che non temono ingegno che le occupi (Purg. XIV, 53-4);[1])

degni che loro città,

volpe superba viziosa e falsa,
ingrata, disdegnosa et ignorante

abbia la sorte di Tebe e veda i figli suoi dispersi per la Toscana, perseguitati, maledetti. Queste gentili ispirazioni fiorivano sopra le rivalità mercantili, le guerre frequenti ed i piccoli crucci di ogni giorno che lentamente si accumulavano, lentamente salivano su dal popolo alle persone colte, trasformandosi in antipatia congenita, mescolandosi e cementandosi con l'odio di parte e lo spirito settario.

III

In tal condizione di cose, Impero e ghibellinismo significavano per Pisa opposizione a Firenze ed a chi seguiva le sue parti; e tanto più significavano questo, quanto meno essa diventava capace di sostenersi da sola contro nemici crescenti. La forza e la debolezza dell'Impero in Italia, si riflettevano sulla politica pisana. Si direbbe che l'alto spirito di questa città, la sua autonomia vera e larga d'azione vengano tramontando col tramonto dell'Impero ed, aggiungiamo, di quella nobiltà cittadina, imperiale fino nell'anima, che aveva

[1]) . . . . „ le volpi, cioè li Pisani, li quali assimiglia (Dante) alle volpi per la malitia: imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forza si rimediano dai loro vicini; . . . lo sapere e lo ingegno suole fare quello che non può fare la forza ecc. „ Così il Buti, *Commento*, II, 329, chiosa i versi danteschi.

dato nel XII il più vigoroso impulso alla grandezza del Comune e la impronta propria a tutte le manifestazioni della sua vita. L'apparenza è che Pisa segua in tutto le sorti dell'Impero in Italia: viva e decada con esso. Ed in parte era così realmente, data la solidarietà in cui le vicende storiche avevan messo questo Comune marittimo con gli Hohenstaufen: ma molto più il declinare di Pisa è segnato e prodotto dal sorgere di Firenze, dal logorio di forze che il continuo contrasto per mare e per terra portava con sè, dal prevalere in Oriente e nel Tirreno di Genova, meno precoce a salire in potenza, ma situata in più acconcia posizione che le permetteva di risentire i benefici del progressivo civilizzarsi della valle del Po e delle regioni a nord d'Italia [1]) di cui essa era, con Venezia, lo sbocco più frequentato; senza contare che tutta la riviera ligure, la cui conquista nella 2ª metà del XII secolo aveva potentemente rafforzato Genova,[2]) era per essa un vivaio inesauribile di energie marinaresche e campo d'azione ove potè formarsi quella numerosa classe sociale, omogenea, compatta, eguale di interessi e sentimenti in tutte le parti del territorio, la quale è fondamento dello Stato; donde la più lunga esistenza della Repubblica genovese che potè in parte compiere, come non potè Pisa con le sole o quasi sole risorse marittime della città, quella trasformazione del Comune medioevale che altrove fu opera della Signoria. In Toscana poi, Pisa, Comune prevalentemente

[1]) Sui rapporti di Genova con la Germania, notevoli nel '300, e più nel '400, sulla dimora e sui privilegi dei Tedeschi in quella città, riuniti in una corporazione; sull'importanza di quel porto per il transito delle merci da e per la Germania, cfr. SCHULTE, *Gesch. des Mittelalt. Andels-und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900, I, 529 sgg.; II, App., n. 248 (1376), 253 (1424) sgg., p. 145, 155 sgg.

[2]) Cfr. gli *Annales januenses*, ann. 1166-7 e le copiose notizie che sulla riviera ligure ha raccolto l' HEYCK, *Genua und seine Marine*, Innsbruck, 1886, p. 149 sgg.

aristocratico, troppo favorito dalla natura sotto certi riguardi, perchè non risentisse, sotto certi altri, il danno di tanti favori, non sa nè può lottare contro forze più giovani e più ricche, che si vengono elevando sopra un più sicuro fondamento di risorse proprie, e che si son temprate con più dura e più lunga disciplina, con uno sforzo raccolto di secoli che permette una manifestazione esuberante di energie. Pieno di significato è il grido affannoso che, pur nella esercitazione retorica di un grammatico del '200 — un grammatico che mostra di saper osservare ed intendere i fatti del suo tempo — Pisa, dopo la morte di Arrigo VI, getta oltre le Alpi, ad Ottone Imperatore, invitandolo in Italia. Ogni legge è morta, essa esclama, dopo la dipartita di Arrigo! L'arbitrio dei nemici dell'Impero trionfa e nessun freno più riconosce ed i suoi fedeli sono depressi! [1])

Ad ogni discesa di Imperatori, quindi, o di rappresentanti del potere imperiale, Pisa si agita, vuol scuotere i patti impostile come giogo, rompe i trattati commerciali, riaccende la guerra coi guelfi. Così con Federigo II, Corrado IV, Manfredi, Corradino, Arrigo VII. La discesa di quest'ultimo, quando Pisa era stata prostrata — ed appena cominciava a riaversi — dalla lega toscana congiurata con Genova ai suoi danni, e sul nome guelfo l'odiosità si era accumulata senza fine, dacchè l'avevan preso, a pretesto di opposizione interna, i suoi peggiori cittadini collegatisi poi coi nemici ai danni della patria e divenutine tiranni; la discesa di Arrigo VII, dico, dovè sembrare ai Pisani un risveglio dopo lunghi anni di sciagurato accasciamento ed il ritorno alla vita vera di altri tempi; sembrava un invito impaziente a rivendicare diritti antichi e creduti sacrosanti, cui le solenni sanzioni dei Cesari non eran valse a procurar rispetto dai vicini

[1]) **La finta lettera è fra i modelli epistolari di Boncompagno, pubbl. dal Winkelmann, *Philipp von Schwaben*, Leipzig, 1873, p. 563.**

ambiziosi. Mentre i Pisani, « regis Herrici fulti praesidio » e « proterva superbia tumefacti »[1]) assalivano i Lucchesi preparando nel tempo stesso navi ed armati contro Roberto di Napoli; ed i Tedeschi di Arrigo, su cui erano stimolo le proteste e le promesse dei Rettori di Pisa,[2]) coronavano le alture di Firenze; mentre accadeva tutto questo, in giorni di grande fervore e di grandi speranze per la città, gli Anziani, il 16 gennaio 1313, facevano di nuovo esemplare il grande diploma di Federigo II, con bolla d'oro, che confermava al Comune il dominio assoluto della costa marittima da Civitavecchia a Portovenere e minacciava l'ira sovrana a chi avesse osato scavarvi porti![3]) E pochi anni dopo, richiamandosi certi ambasciatori del Comune di Volterra che il capitano di Monte Foscoli, terra di Pisa, avesse invaso la villa di Ceddri ed agli uomini del luogo avesse fatto giurare obbedienza al Comune pisano, i savi rispondevano che quella ed altre molte ville ancora erano state sempre « quasi ab eterno » di Pisa; che, dopo la Meloria, i nemici di Toscana glie le avevano, come membra da un corpo, strappate a viva forza: che essa, «propter impotentiam », aveva dovuto dissimulare un pezzo, ma « immediate ex quo posse habuit in adventu domini imperatoris Henrici », si era riaffermata nei propri diritti e nella propria integrità territoriale.[4]) Era la vera e propria coscienza di un risorgimento: tanto il prestigio dell' Impero rianimava ora la stanca vitalità di Pisa e le dava slanci di vigore antico! Poichè non può negarsi che da tutte quelle

[1]) DÖNNIGES, *Acta Henrici VIII*, Berolini, 1839, P. II, 232. 12 ott. 1312. I Lucchesi a Roberto di Napoli.

[2]) DÖNNIGES, *Acta*, P. II, 191, 26 dic. 1312. I Pisani offrono altri 200,000 fior. per il proseguimento della guerra.

[3]) HUILLARD-BREHOLLES, *Acta dipl. Frid. II*, T. II, P. I, p. 19. Del dipl. di Federigo II conserviamo appunto questa copia del 16 genn. 1313.

[4]) ARCH. DI STATO, Pisa, Reg. A 48, *Consilia Senatus et Sapientum* 1318-20, c. 126, genn. 1319.

cagioni che avevano fatto ai Pisani seguire le sorti dell' Impero, impulsi occasionali, interessi, ambizioni, bisogno di difesa, posizione geografica, fosse rampollata su una bella e forte idealità. Agli occhi di chi viveva fra il XII e XIV sec., i primi Imperatori dovevano ancora apparire come i padri della forza antica di Pisa, essi legati alla memoria delle più ardite manifestazioni della potenza cittadina, consacrati dal tempo, dalla leggenda e più tardi dai casi pietosi e dalla morte. Non può negarsi che l' uomo del libero Comune non acquistasse mai piena coscienza della propria autonomia civile e sentisse, in molte cose, negli studi e nella vita, nella filosofia e nella politica, il bisogno di un punto d' appoggio, di una sanzione superiore. Nella pratica fece e disfece leggi, accolse o respinse la persona dell'Imperatore, a suo piacere; ma la fonte del diritto per esso era sempre Cesare e questo riconoscimento non lo negò mai, fosse pure formale, pure limitato all'accettazione delle consuete formule giuridiche negli atti legali. A Pisa si tratta di molto di più: attorno a Corradino, la cui sorte poi un Conte della Gherardesca volle seguire fino sul palco di morte, si levò in Pisa un vero entusiasmo popolare; sul cadavere di Arrigo VII i Pisani, componendolo nell' urna del loro Camposanto, piansero lagrime che non eran solo rammarico dei molti fiorini spesi invano; e quando più tardi Ludovico di Baviera, scomunicato dalla Chiesa, venne, pur in mezzo a molti contrasti, a Pisa — benchè allora i tempi fossero molto mutati, — una parte del clero con anche non poche monache uscite dai Lanfranchi, dai Gualandi, dai Gadubbi, dai Gaetani, dai Sampanti, piene ancora, forse, dei ricordi domestici e di tradizioni succhiate col latte materno, si dichiararon per lui e per il suo antipapa.[1]) Che cosa è tutto questo? Ambizione cittadina? inte-

[1]) **Bonaini**, *Statuti*, I, 135, nota, 1 febr. 1330. Le monache di S. Stefano chiedono dal Papa l'assoluzione dalla scomunica in che erano incorse.

resse di mercanti e di banchieri? bisogno di protezione? Certo! È qui la sorgente prima e più copiosa; ma lo spirito umano dal reale del mondo che lo circonda e dalle necessità che lo premono sa trarre fuori, con processo meraviglioso di trasformazione, l'ideale e farsene una potente leva d'azione. Come fu per Pisa, certamente, la coscienza talvolta esagerata di stare alla testa di tutto il partito imperiale di Toscana e d'Italia e di avere, perciò, alti diritti ed alti doveri da esercitare e da compiere di fronte ai minori, poichè la salute e la forza loro, essa diceva, dipendevano dalla salute e dalla forza sua. La rovina di questa città, scriveva nel 1316, non potrebbe accadere «absque status imperialis eiusdem depressione totali et per consequens cunctorum imperii fidelium »,[1]) quasi stimando a sè affidata, dall' Impero e dalle forze ghibelline, la tutela degli interessi loro e l'obbligo di provvedervi; quasi considerando sè stessa come la fonte del diritto imperiale: « Ego Bandinus Lancia, ambasciator comm. pis. ad honorem Dei etc., sanctae Matris Ecclesiae Romanae et eius Antistici et Principum etc., et omnium communium et totius populi cristiani etc., Vos Alphonsum (d'Aragona) pro toto Imperio Romanorum et nomine totius populi de Imperio, eius negotium utiliter gerendo, in Romanorum Regem et Imperatorem Romani Imperi nunc vacantis eligo et assumo, premoveo atque voco etc., et per crucem et ensem vos investio etc. [2]) Questo, il 18 marzo 1256, quando Federigo II era morto e le cose volgevan male, in Toscana, per le città che gli erano state amiche. Siamo ora in quegli anni che per Firenze son ricordati dai suoi cronisti come « gli anni delle vittorie »; curioso documento, che precorre, quasi, ed attua teorie di un secolo

[1]) FICKER, *Urkunden*, 27 Luglio 1316. Bando di diffida contro certi stipendiari traditori.

[2]) DAL BORGO, *Diplomi pisani*, doc. ann. 1256 e TRONCI, *Annali pisani*, ad ann.

appresso ed inaugura un nuovo diritto delle genti: la sovranità dell'Impero creata per elezione dalla sovranità popolare.

IV

Con l'avanzarsi del XIV sec., questa idealità e questa coscienza vengono tramontando e le ragioni sono molte e di importanza diversa. Innanzi tutto, la decadenza stessa dell'Impero, la morte diciamo di una istituzione e di un diritto universale di fronte al decomporsi della grande unità morale del medioevo, all'affermarsi nella politica, nell'attività economica, nelle leggí, nella lingua, nelle aspirazioni religiose, dei singoli nuclei nazionali; ed alla decadenza dell'Impero corrisponde quella del Papato. Non che io creda che nei partiti dei guelfi e dei ghibellini, formatisi in mezzo ai contrasti continui fra città e città, o fra classe sociale e classe sociale, costituiti da persone che si erano educate nella visione immediata dei ristretti interessi locali o anche del solo gruppo corporativo a cui appartenevano, vi fosse un vero contenuto di idee generali e di determinati principî politici e tanto meno che questi fossero stimolo efficace all'azione. Ma pure, tutti quegli elementi locali, quelle forze elementari e primitive della società italiana, ribollendo nell'infocato crogiuolo del Comune, mescolandosi, combinandosi con altri elementi e forze affini, possiamo pur dire che dessero alimento a prodotti superiori, prodotti di secondo grado dell'attività umana, cioè ai partiti nei quali il sentimento e la memoria delle prime cause reali si veniva affievolendo col mutarsi delle condizioni sociali, ma che tuttavia seguitavano a vivere a sè, ad una certa altezza sopra il mondo del reale, quasi individuati, con i loro nomi di guelfi e ghibellini, che sono simbolo, bandiera a cui l'uomo di parte sta tenacemente attaccato, quasi con passione innata, per quell'inconsapevole bisogno che esso, specialmente in certe età storiche, prova di dare un suggello ideale alla propria

attività, di conformarla da qualche grande principio etico, di procurarle la sanzione di qualche superiore podestà terrena o ultraterrena; donde il riattaccarsi dei due partiti, quasi nelle sommità loro, all'Imperatore ed alla Chiesa il cui ultimo e terribile duello, al principio del XIII sec., coincide appunto col sorger dei nomi di guelfi e ghibellini, chiamati a designare partiti vecchi, ora molto più complessi, più stabili, ciascuno con una tradizione sua propria abbastanza solida, non ristretti più entro le mura della città ma collegati e formanti due unità politiche anzi che topografiche: « pars guelforum » e « pars ghibellinorum »; due organamenti, due grandi Comuni assai coerenti, specialmente quello che è fuori di patria o escluso momentaneamente dal governo e che ha pure i suoi capi e le sue istituzioni, il suo patrimonio sociale, la sua bandiera, il suo santo protettore e, finalmente, il suo Papa o Imperatore da cui aspetta aiuti morali o materiali, magari dichiarando e qualche singolo anche illudendosi di combattere in nome loro e per loro. E specialmente le più alte classi sociali erano state trascinate nel movimento dei partiti, cioè l'antica nobiltà feudale, con un piede nella città ed uno nel contado, da una parte preoccupata di conservar i feudi insidiati dai nobili rivali, dal Comune, dai contadini; dall'altra ambiziosa di mettersi alla testa dei partiti, dominarli, farsene strumento di Signoria interna, dopo distrutte le istituzioni cittadine; e con questa nobiltà, l'aristocrazia consolare, in parte ritiratasi da un canto dopo l'affermarsi del Podestà, chiusa in sè stessa, di contro al fiottare dal basso della borghesia in masse sempre più compatte; in parte mescolatasi con quest'ultima. Qui in mezzo, fra Conti, militi e ricchi armatori e mercanti, fra le consorterie gentilizie, la passione di parte aveva raggiunto il suo massimo e le ambizioni di prevalenza erano state più acute; qui i nomi di guelfi e ghibellini che giù in basso scendevano come un'eco affievolita dalla distanza, avevano risuonato con più alto ed

ostinato rumore, come tra persone nelle quali tanto la continuità del nome di famiglia e del sangue, quanto la continuità della tradizione politica è più grande e nelle quali alle generali cagioni che agitavano e dividevano in partiti il popolo, se ne aggiungevano molte di più e di una grandissima efficacia, odî personali, gelosia reciproca, ed anche piccoli dispetti ed offese della vita quotidiana, capaci perciò, in tanta tensione degli spiriti, di assurgere talvolta all'importanza di fattori storici.

Ma ora appunto, nella 2ª metà del '200 e nella 1ª del '300, tutta questa gente è esausta economicamente, abbattuta politicamente dalle leggi della borghesia, con poche terre feudali rimaste dopo la vendita o la forzata cessione delle altre al Comune, con le consorterie minate dai vari ordinamenti di giustizia: dopo il 1288, i Visconti scompaiono dalla storia di Pisa; gli Upezzinghi e i Cadolingi, già potentissimi in Valdarno nei loro feudi di Vico, Calcinaia, Cintoia, Appiano, Bientina ecc.[1]) combattuti prima lungamente dal Comune e spinti perciò fra i ribelli guelfi, rafforzati poi col diploma del Podestà Conte Ugolino e degli Anziani confermante la loro giurisdizione,[2]) sono in ultimo prostrati, abbattuti, privati di ogni giurisdizione e ridotti a piccoli proprietari di campagna, quando la borghesia riprende il potere nel 1288; i Gherardesca languono per lunghi anni in carcere o sono banditi dalla città, dove non rientreranno che molti anni appresso, con intendimenti non molto mutati, ma mutati i mezzi e le vie per giungere alla meta: son queste le potentissime famiglie che eran sovrane in Sardegna e nei decenni precedenti avevan riempito Pisa di violenze o, nei momenti di bonaccia, sfoggiato un lusso prin-

[1]) L'ampiezza di questa consorteria si può anche vedere dalle carte di prestiti fatte in Firenze ai suoi membri nel 1275-6: ARCH. DI STATO, Firenze, Rif., Capitoli, XXIII, c. 241 e 241 t.

[2]) TRONCI, *Annali*, 1285, doc. 17 febbr. 1285.

cipesco nelle feste, nelle cavalcate per le vie della città. Seguitarono un po' più a sostenersi, invece, le grandi consorterie cittadine, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi, poggiate ancora sopra un resto di feconda attività marinaresca, ma avviate pure esse verso una rapida decadenza che nella 1ª metà del '300 è assai avanzata, consunte dai bandi, dalle multe, dalle condanne incessanti, dalle leggi annonarie della borghesia rivolte a vietare ai grossi proprietari il libero commercio e l'esportazione dei prodotti delle loro terre.[1]) E queste famiglie appunto avevano alzato a Pisa bandiera guelfa e ghibellina: guelfi sin dal principio, cioè in guerra col Comune che si era stretto a Federigo II, i Visconti, eccitati contro la loro terra dall'antica animosità verso la aristocrazia cittadina, dalle conquiste di Sardegna, dal contatto in che vi si erano trovati con la politica dei Pontefici, dalle superbe ambizioni concepite occupando più e più volte l'ufficio di Podestà in Pisa; ghibellini i Gherardesca e le grandi famiglie già consolari; poi guelfi i Visconti ed i Gherardesca, ghibellini gli altri, con mutamenti che corrispondono con tutta esattezza alle diverse posizioni in cui successivamente quelle famiglie si trovano di fronte al Comune, a mano a mano che questo modifica le sue istituzioni. Dopo il 1288, abbattuta la nobiltà feudale e viscontile, ricominciata contro i magnati cittadini la legislazione popolare che era stata interrotta dalla necessità di averli alleati contro Visconti e Gherardesca; ripreso il moto di organizzazione e la normale vita delle associazioni artigiane che i Duumviri avevano cercato arrestare, privandole dei loro capi, degli statuti e di ogni diritto di riunione,

[1]) Francesco da Buti, *Commento*, II, p. 831, parla di queste famiglie come " di grande onore e di grande potentia nell'antico; e benchè ancora sieno, pur sono molto mancate, come l'altre famiglie ". Così del resto in tutta l'Italia comunale. Queste leggi annonarie, ispirate al più rigido protezionismo delle classi industriali e del popolo cittadino, sono generali in tutti i Comuni.

lasciando piena libertà ad ogni artigiano di esercitare come volesse il suo mestiere, tentando in una parola di fissare uno stabile e ristretto diritto corporativo, corrispondente alla forma nuova che lo Stato per opera loro veniva prendendo:[1]) fatto tutto questo, viene a mancare molta materia al fuoco dei contrasti interni quali si erano avuti sino allora, alcuni di essi cessano, altri si mutano, altri si affacciano che prima non vi erano stati: tanto più in quanto che, anche astraendo da ogni altro fattore, la popolazione cittadina si è nella 2ª metà del '200 e nella 1ª del '300 materialmente modificata; modificate le classi sociali e la loro struttura, modificati la vita dei partiti, lo spirito animatore delle istituzioni ed in parte anche le forme esteriori delle istituzioni stesse, con un procedimento nel quale si vede stretto ed immediato il rapporto che intercede fra il sostrato sociale e la soprastruttura giuridica e politica. Si vede come forse in nessun'altra epoca storica, poichè, data la ristrettezza e compattezza del piccolo mondo comunale, non consentendo il Comune italiano, nell'alternarsi dei vari partiti al potere — come lo consente ora lo Stato moderno — la vita pacifica degli istituti fondamentali, ogni partito quando, sia giunto al governo, tende immediatamente e spesso radicalmente a mutarlo. Di qui il continuo plasmarsi delle istituzioni politiche, secondo i movimenti e mutamenti del sottosuolo.

(Continua) G. VOLPE

[1]) BONAINI, *Statuti,* p. 306, 347, 630-33. Sono piene di significato queste disposizioni che si trovano da per tutto all'affacciarsi della Signoria, e nelle quali si rispecchia da una parte l'interesse del Signore, dall'altra quello del più basso ceto artigiano tenuto lontano dall'esclusivismo corporativo delle arti più ricche. Per altre città, cfr. PERTILE, *Storia de dir. ital.* Torino, 1895, II, 193. Questo rapporto inverso delle associazioni e lo Stato è, del resto, nell'età dei Comuni, di una evidenza meravigliosa. Per i secoli precedenti lo ha illustrato assai bene, sebbene qualche volta con troppa rigidezza, il SOLMI, *Le associaz. in Italia avanti le origini del Comune,* Modena, 1898, passim.

RECENSIONI

Pierre de La Gorce, *Histoire du Second Empire*, Paris, Plon, Volumi 5 in-8 (l' ultimo del 1901).

Il sig. La Gorce con l'opera che da qualche anno va pubblicando e che ha quasi condotta a termine, si è proposto di dare dell'epoca del Secondo Impero un quadro compiuto, quant'è possibile, in ogni linea e particolare. E nessun dubbio sull'importanza del lavoro, a cui nella varia e già ricchissima letteratura storica di quel tempo così denso di fatti e per tante ragioni interessante e istruttivo, compete certo un bel posto per efficacia di ricostruzione, larghezza di disegno, copia di notizie e per altri pregi ancora di cui la critica deve tenere il giusto conto e che noi ben volentieri riconosciamo.

Ci sembra però, diciamo subito e con ugual franchezza, che alle conclusioni dell'A. tolga fede, più d'una volta, il tono non di rado partigiano del racconto o il difetto di serenità; di quella serenità ch'era difficile sì, ma tuttavia doveroso conservare sempre limpida narrando di tempi a noi tanto vicini, e che evidentemente, troppo evidentemente, manca al sig. La Gorce quando parla di personaggi e avvenimenti del nostro paese.

Una cosa infatti si capisce subito ch'egli non sa perdonare a Napoleone III, pur essendone giudice in complesso benevolo o almeno indulgente: ed è l'aver consentita la creazione di un Regno d'Italia; peggio: l'averla, talora, aiutata, abbandonando la politica verso di noi della Monarchia di Luglio e della Se-

conda Repubblica. Questo, agli occhi dello storico, il primo e più grave errore del Bonaparte; da esso, tutti o quasi gli altri; da esso pure, come anelli di una stessa catena, tutte o quasi le contrarietà e disgrazie del governo napoleonico e, infine, la sua decadenza e rovina.

L'idea, che è, si può dire, la fondamentale dell'opera, non è nuova davvero; è quella che avevano al di là delle Alpi, prima del 60 e dopo, con tutti gli ultramontani e legittimisti, anche molti liberali o sedicenti liberali. L'aveva, com'è noto, il Thiers e con ruvida franchezza la esponeva nella famosa seduta del Corpo legislativo dopo Mentana, quando intimava al governo di non sacrificare, per ragione alcuna, il potere temporale della Chiesa all'unità d' Italia e Pio IX a Vittorio Emanuele. Non entreremo qui nella questione se piuttosto che gli aiuti a intervalli e non sempre disinteressati prestatici, non abbiano nociuto a Napoleone le ineguaglianze e certe asprezze anche della sua politica verso il nostro paese, che parevano fatte apposta per iscontentare un po' tutti così in Francia come da noi; questo sì osserveremo che, dopo tanto cammino d'idee e mutare di tempi e progredire di studi, produce sorpresa davvero sgradevole il sentire il La Gorce discorrere ancora dell'Italia e delle sue aspirazioni nazionali come appena potevano, quarant'anni sono, un Montalembert, un La Rochejacquelein o un cardinale de Bonnechose, presentando i nostri patriotti come tanti rivoluzionari, nel senso vieto della parola, dalle passioni sfrenate e infrenabili e dagli appetiti ciechi e mai soddisfatti; il nostro paese come perpetuo elemento di disordine e perturbazione in Europa; il nostro risveglio come manifestazione effimera e artificiale di spirito settario e turbolento. Vecchio non solo, ma rancido pregiudizio, oramai, quello d'un'Italia di simil fatta; pregiudizio del quale gli avvenimenti e l'opera del Cavour riuscivano, già a lor tempo, a guarire anche alcuni dei governi più prevenuti e maldisposti verso di noi.

Ma nemmeno della politica del Cavour si può dire che il sig. La Gorce abbia capito la vera natura e gl' intendimenti. Egli non sa vedere nel ministro piemontese che il rivoluzionario e il cospiratore; anzi, un capo di cospiratori, maestro d'inganni e tenebroso artefice d'intrighi e raggiri; per poco non ce lo dipinge, a momenti, col classico cappello dalle larghe tese e con la persona avvolta e il viso nascosto nel mantello del congiurato. Modo, come si vede, assai unilaterale ed erroneo di considerare l'opera di uno statista che si propose invece, innanzi tutto, di tradurre sul terreno legale il movimento italiano e trarlo in piena luce, nelle sue cause e ne' suoi effetti, davanti alla diplomazia d'Europa e se, talora, ricorse ad infingimenti, lo fe' solo per non essere sopraffatto dall'inganno e dalla prepotenza altrui e perchè una politica diversa, fra tanti nemici ed agguati, sarebbe stata ingenua e rovinosa all'alta causa di cui voleva il trionfo.

La prima vittima, secondo l'autore, delle sottili astuzie del Cavour, Napoleone III, del quale, sempre al dire del sig. La Gorce, fu inescusabile imprudenza e debolezza quella di lasciarsi prendere alle reti del ministro sardo, facendosi strumento suo e della rivoluzione. Questo, fino dalla prima alleanza Piemontese per la guerra di Crimea, che strappa all'A. la melanconica osservazione: “La politique impériale, jusque-là irréprochable subit alors sa première déviation! „ (I, 377). E dopo d'allora, trova il La Gorce, di male in peggio: l'imperatore non fu più che un giocattolo nelle mani del Cavour; lo fu durante il Congresso di Parigi, dopo l'attentato Orsini, a Plombières, dove i due personaggi diventano addirittura i *due complici* (II, 356); lo fu, tanto più, nel 59 e nel 60, fino alla proclamazione del Regno d'Italia.

A parte il tono punto benevolo del racconto, i fatti però che l'A. cita e specifica e commenta non riescono, a ben guardare, che alla glorificazione dello Statista, al quale il La Gorce non

rifiuterebbe, almeno vogliamo credere, il suo tributo di riconoscenza se francese, mettiamo, invece che italiano, avesse, nelle identiche circostanze, operato altrettanto per la Francia. Se non che, in tal caso, perchè disapprovare in Italia quello che si troverebbe lodevole in Francia? Agli occhi dello storico veramente illuminato e imparziale certi principii, patrimonio eterno e prezioso non di un popolo ma dell'umanità, brillano di luce ugualmente viva, intensa e simpatica così al di là come al di qua dei confini!

Con lo stesso spirito dei primi quattro volumi è steso il quinto, che è l'ultimo uscito fino al momento in cui scriviamo e conduce la storia fino alla trasformazione dell'Impero autoritario in liberale e all'avvento del ministero Ollivier, abbracciando gli anni dal 66 al 70. Sono, com'è noto, gli anni della decadenza, nascosta, però, sotto splendide apparenze. La politica imperiale ha perduto il segreto della vittoria e l'ha ritrovato, invece, la Prussia; Napoleone, battuto, diplomaticamente, a Sadowa, cerca un compenso sul Reno, nel Belgio o nel Lussemburgo; ma invano, chè gli sta di fronte il Bismarck, a lui troppo superiore. Le feste della grande Esposizione del 67 sono turbate, a un tratto, dall'annunzio della tragedia di Queretaro. I nemici all'interno, ripreso ardire e cresciuti di numero, non dànno piú tregua; l'Imperatore vede farsi il vuoto intorno a sè e cerca salvezza nella libertà, prima temuta e conculcata, rinunciando al suo potere personale.

I caratteri di questa età, così singolare e interessante, sono resi dal sig. La Gorce con innegabile diligenza e penetrazione; i contrasti ne sono lumeggiati con tratti di non comune efficacia. Quanto ai giudizi, non tutti ci sembrano egualmente accettabili; è vero che l'A. non risparmia alcuno: nè Napoleone, nè i suoi avversarî; ma con questi (alludiamo, specialmente, ai democratici) è spesso, a parer nostro, troppo severo e assoluto. Se nel partito democratico del tempo v'erano difetti

ed esagerazioni, si dovevano di solito, gli uni e le altre, alla naturale e legittima reazione prodotta da sistemi di governo eccessivamente compressivi. E poi, accanto ai difetti e alle esagerazioni vi erano pure molte buone qualità, che sarebbe stato giusto nel racconto mettere in rilievo assai maggiore.

Più volte il sig. La Gorce è portato dal soggetto a parlare, anche lungamente, dell'Italia e sempre, dalle sue prevenzioni, a farlo con quel tono ostile per noi che abbiamo già rilevato. Molto discutibile, per esempio, l'interpretazione ch'egli pretende dare della nostra condotta nel 66. Quali si siano le responsabilità e gli errori di quella disgraziata campagna, è certo, certissimo, oramai, che la ripugnanza degl'Italiani ad accettare l'intervento francese e interrompere, quindi, le ostilità non era tanto vano capriccio e orgoglio malinteso di gente *ribelle alla sua fortuna* (p. 26 e altrove), quanto giusto risentimento di popolo che capiva tutto il significato umiliante della mediazione dopo la sconfitta e alla liberazione dei fratelli soggetti voleva arrivare più per virtù propria che per le altere e offensive concessioni nemiche. Nè avrebbe dovuto l'A. tacere che il nostro governo fu indotto a rifiutare l'armistizio, oltre che dalla considerazione ch'esso impediva la rivincita reclamata dal paese, dalla coscienza dei proprî impegni con la Prussia alleata; da un sentimento, insomma, di lealtà che onora la nostra diplomazia, benchè poi dalla Prussia non apprezzato nè corrisposto come meritava. Da tutto ciò, e la mossa del Cialdini nel Veneto e quella battaglia di Lissa che se non fu, purtroppo, per l'imperizia o peggio dell'ammiraglio, la vittoria attesa e bramata dagl'Italiani, non avrebbe neppur dovuto, per rispetto alle prove di valore dei nostri ufficiali e marinai, per quel rispetto che l'eroismo, anche se infelice, suole ispirare in tutti gli animi ben fatti, suggerire al La Gorce la velenosa e maligna osservazione: “Décidément l'Italie, en fait de victoires, devrait se rattraper sur celles des autres!„ (p. 48).

Nel capitolo poi dedicato a Mentana, la consueta malevolenza del La Gorce a nostro riguardo degenera, a momenti, in deliberato proposito di denigrazione. Non gli basta convertire le nostre aspirazioni nazionali in *convoitises* senza fondamento di legittimità; chiamare Castelfidardo un " grande scandalo „ (283) e la spedizione nelle Marche e nell'Umbria un' " audace impostura „ (285); ridurre il grande italico sogno di Roma capitale a " bollore di una minoranza faziosa „ (276); ripetere a sazietà il vecchio motivo dell'ingratitudine italiana, come se il nostro paese avesse dovuto, simile a pupillo, pender sempre dai cenni dell'imperatore e tutto ricevere e riconoscere da lui e nulla tentare senza di lui o contro sua voglia; non gli basta questo: egli vuol prendersi anche il gusto dell' ironia e dello scherzo al nostro indirizzo; sbizzarrirsi in un *persiflage* (per dirla coi Francesi) acido e di cattiva lega, che non ha proprio che vedere con lo spirito, se un po' malizioso talvolta, di solito fine ed urbano dei nostri vicini d'oltr'alpe. Questo in più luoghi, ma specialmente quando parla di Garibaldi, ch' esso tenta dove canzonare e dove calunniare (pp. 271-72-73-74) e che ha ancora il coraggio di chiamar un *capo di bande*, giacchè non altro che *bande rivoluzionarie* sono per lui, redivivo Rouher, i garibaldini!..

Se il sig. La Gorce non capisce la grandezza di Garibaldi, se al Garibaldi della storia preferisce quello dei preti e dei borbonici, peggio per lui! ma, pur non intendendolo, non è lecito mancare di rispetto al nostro eroe (ed eroe nel senso vero e più alto della parola, malgrado le ironie dei partigiani e maldicenti) non è lecito senza offendere, insieme, quelle idealità nazionali ed umane che sono vanto e aspirazione di ogni civile consorzio e a cui proprio la Francia ha sempre mostrato di dedicare culto così operoso e devoto.

Dopo ciò, inutile aggiungere che l'A. l' intervento napoleonico a Roma, nel 67, giustifica e difende. Esso fu provocato, dice nella conclusione del capitolo, dalla necessità per l' impe-

ratore di non abbandonare i suoi sudditi cattolici e non lasciar protestare la sua firma alla Convenzione di Settembre. Quanto ai sudditi cattolici, è vero che il sovrano non poteva abbandonarli nè disgustarli, non lo poteva nelle condizioni del suo governo che perdeva ogni giorno autorità, credito e forza. Anche senza la Convenzione è quasi certo, pertanto, che l'imperatore sarebbe intervenuto per desiderio di riamicarsi un partito del cui appoggio, oramai, non poteva fare a meno. Ma riguardo alla firma, varii fatti, è noto, ne avevano già diminuito il valore e non per colpa nostra (la *legione d'Antibo*, per esempio, e l'invio del generale Dumont a Roma); fatti che anche l'A. ricorda, senza mostrare però di annettervi la dovuta importanza, e che se non erano l'esplicita violazione dell'accordo di Settembre, ne avevano tutte le apparenze e legittimavano negl'Italiani diffidenze e risentimento.

La campagna del 67 è raccontata come il resto: gli eroi del sig. La Gorce sono, naturalmente, il Kanzler, il De Charette e compagni: ai morti in difesa del poter temporale egli riserba il suo compianto e le sue lodi; nulla per chi cadeva con la visione di un'Italia unita e grande. Non rileveremo le molte inesattezze delle pagine su Mentana; a che scopo e con qual frutto, davanti a un partito preso? Contentiamoci che il La Gorce, magnificando i prodigi dei mercenari del papa e dei loro alleati, non si dimentichi di magnificare pur quelli dei famosi *chassepots!*

Il sig. La Gorce, deplorando la condizione dell' imperatore dopo Mentana, divenuto sospetto a Firenze come a Roma, la dichiara conseguenza disastrosa " d'un errore che, nato nella prima parte del regno, andava a funestarne la fine " (214). È la sua opinione, e se la tenga pure. Ma anche la sua Storia ha un errore iniziale e fondamentale: ed è, ripetiamo, lo spirito di parte che, in più luoghi, la pervade ed inquina. Nè ci saremmo indugiati a dimostrarlo, se non si fosse trattato di un' opera che, oltre essere la più recente sul Secondo Impero, ha, per

certi rispetti, come dicevamo in principio, un' innegabile importanza. Peccato davvero che l'autore, a cui non mancano alcune eminenti qualità di storico, non abbia saputo sempre resistere ai cattivi consigli del pregiudizio!

GIUSEPPE BRIZZOLARA

GINO SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, Serie III, N. 3, Roma, Società Ed. Dante Alighieri, 1901).

È noto che Livorno, città eminentemente patriottica ha avuto una parte notevole nella storia del nostro risorgimento. Insorse nel 1848 per domandare una costituzione, e il 10-11 Maggio 1849 resistè eroicamente agli Austriaci che volevano occuparla. Recava perciò meraviglia l'asserzione unanime degli storici Toscani i quali affermavano che Livorno fu sempre devota al Governo Granducale. E l'asserzione medesima riusciva ancor piú inesplicabile considerando la facile diffusione in Livorno delle teorie Mazziniane e l'opera patriottica dei due illustri Livornesi F. D. Guerrazzi e C. Bini. Come assennatamente dice l'A. nella prefazione al suo lavoretto, nessuna idea nasce tutto ad un tratto e non si spiegherebbe l'apostolato del grande Genovese nè l'opera dei patriotti Livornesi se realmente la cittadinanza Livornese fosse stata sempre devota al Governo Granducale e non accessibile ad idee di progresso e di libertà. Mosso da questa idea l'Autore rovistò i registri provenienti dalla prefettura di Livorno e specialmente quelli spettanti all'Auditorato del buon Governo posteriori al 1814, estese le sue ricerche fino al 1821 e si convinse maggiormente che non tutti i Livornesi furono alieni da riforme liberali. Il lavoro dello Scaramella è, diciamolo subito, un lavoro di modestissime proporzioni, e, sebbene ristretto ad un periodo di soli 6 anni (1815-1821) non è riuscito completo. Egli stesso afferma di non aver esaurito

l'argomento e considera l' opera sua come un saggio che invogli altri a trattare completamente lo stesso periodo storico.

L' A. premette al suo studio un esame dell' ordinamento della polizia Livornese dal 1815 al 1821 e considera in modo speciale quella polizia segreta che faceva capo alla Presidenza del Buon Governo e che egli giustamente giudica poco sagace, inetta e non troppo rigorosa verso i fautori di idee liberali.

Venendo poi a parlare dello spirito pubblico l' A., mentre conviene che la grande maggioranza dei Livornesi accolse con giubilo la nuova della caduta di Napoleone ed esultò al ritorno del granduca, non ricerca le ragioni per le quali fu così festosamente accolta la restaurazione dei granduchi di Lorena nel governo della Toscana.

Riserbandoci di trattar convenientemente l'argomento in un lavoro che abbiamo tra le mani, ci limitiamo a dire che le principali ragioni di questa gioia con cui si accolse il ritorno del granduca furono il ricordo delle prospere condizioni economiche godute prima della venuta dei Francesi, il decadimento del commercio causato dalle continue guerre e dalle confische dei Francesi sempre avidi di danaro, il blocco posto al porto da Napoleone specialmente in odio degli Inglesi, le numerose tasse che gravavano i cittadini e specialmente quella odiosa detta « delle porte e delle finestre », la legge di coscrizione, il dispotismo del prefetto del Mediterraneo, che, come è noto, risiedeva a Livorno ed era quasi del tutto indipendente dal governo centrale.

Ma se la maggioranza era rimasta fedele ai granduchi, vi erano però alcuni, che convinti della bontà degli ordinamenti Francesi cercarono in ogni modo di opporsi al ristabilito governo granducale. E che essi non fossero pochi l'A. lo deduce dai numerosi esili avvenuti dopo la restaurazione, dalle ricerche continue della polizia, dai cartelli inneggianti a Napoleone attaccati nella via principale della città intitolata durante il dominio Francese all'imperatore e re d'Italia, ed ora ribattezzata

col nome di Ferdinanda, dalle numerose liste di " soggetti additati come giacobini " nelle quali è compreso anche qualche ecclesiastico. È notevole che dei sacerdoti non solo parteggiano pubblicamente per Napoleone e propugnino idee liberali, ma prendano anche parte ad adunanze massoniche e vi pronunzino discorsi. Ciò non è detto nel libro dello Scaramella, ma l'abbiamo ricavato da parecchi luoghi delle Memorie Patrie di Giovanni Santoni che restano manoscritte nella Biblioteca Labronica. Il Santoni uomo pio e timorato che l'ha a morte con Napoleone, i Francesi e gli Ebrei, che ricopre di tutti i vituperi, scandalizzato addita alla riprovazione generale questi indegni sacerdoti.

Frattanto non sperandosi nel ritorno dei Francesi si cerca di ottenere riforme costituzionali, e si vorrebbe avverato il sogno fatto intravvedere dal Murat di un'Italia libera ed indipendente. I moti scoppiati in Ispagna e nel Napoletano destano qualche fermento nella città, si fanno discorsi favorevoli a questi moti, si tratta di cose politiche in casa dei consoli Inglese ed Americano, si spargono cartelli sediziosi nel teatro C. Ludovico colla scritta: « Costituzione o morte » si cerca di sobillare l'esercito che in Ispagna e nel Napoletano aveva dato il segnale della rivolta, e si gettano a tale scopo nei corpi di guardia poesie ed altri scritti, si dispensano cartelli che portano scritto il motto: «Vogliamo la costituzione», col disegno di un martello e l'abbreviatura Ca.ri e si giugne perfino a sfidare la polizia lanciando nell'atrio del commissariato una nota con minute indicazioni sui capi e sul numero dei settari carbonari e con una minaccia di morte in versi indirizzata all'auditore, che val la pena di riportare:

> Contro gli amici della costituzione
> Carcere e ingiurie adoperar? Fellone,
> Trema di provocar nostra vendetta
> E, se prosegui, crudel morte aspetta.

Ma vani riescono tutti questi tentativi, e gli aderenti dei

Carbonari e della costituzione spaventati anche dagli umori dell' Austria e degli altri alleati si limitano a commentare gli avvenimenti in casa dei consoli Inglese e Americano e a radunarsi nelle loggie massoniche.

Venendo poi a parlare delle società segrete l' A. afferma che il loro sorgere fu protetto dal Governo Francese. Infatti occupandomi del periodo storico che va dal 1808 al 1814 cioè dal governo di Elisa Baciocchi in Toscana ho avuto occasione di trovare nell' Archivio storico cittadino di Livorno una lettera di S. E. Dauchy amministratore della Toscana, nella quale al governatore di Livorno che aveva chiesto istruzione circa il modo col quale doveva regolarsi in occasione della istallazione di una loggia di Liberi Muratori si risponde " di chiudere gli occhi sopra tale oggetto ". Questa lettera porta la data del 26 febbraio 1808, ed è riportata in parte dallo Zobi (Storia civile della Toscana — Volume 3° pag. 661).

Naturalmente alla Restaurazione le logge esistenti furono ufficialmente soppresse, ma gli affiliati continuarono ad adunarsi segretamente. In Livorno la Carboneria fu una trasformazione della Massoneria, tanto è vero che la polizia dà indifferentemente a tutti i sospetti di appartenere alle società segrete il nome di carbonaro e di massone. La sera del 20 Aprile 1817 buon numero di massoni furono sorpresi in una villa e condannati poi a pochi mesi di detensione, e si colpirono altri sia coll'esilio, sia sottoponendoli ad una vigilanza speciale. Nel 1819 un Napoletano e tre Francesi si unirono ad altri conosciuti per Liberi Muratori, ma furono presto sfrattati perchè sospetti oltre che di massoneria, anche di mene politiche: infatti essi furono i primi diffonditori delle idee costituzionali a Livorno. La casa del console Inglese è il ritrovo di tutti i profughi politici di passaggio per Livorno: ivi si cerca il modo di far propaganda e di aumentare il numero dei proseliti delle nuove sette. I carbonari tengono corrispondenza colle società di fuori e nel 1820 sono per

questa ragione sfrattati due Francesi ed un Livornese in corrispondenza con una società di Carbonari di Napoli. Si perquisirono anche le case di molte persone sospette, ma niente fu trovato ad eccezione di due lettere relative alla massoneria e un quaderno istruttorio di segni massonici trovati presso un certo Campora. I settari allora ad evitare ogni sorpresa celano l'ammissione e accettano il giuramento dei nuovi affiliati a bordo di un bastimento Svedese ancorato a qualche distanza dal porto.

Ma i tentativi di cui abbiam fatto parola essendo riusciti vani, e la grandissima parte dei Livornesi essendo loro contraria, i seguaci delle sette massoniche e carbonare si scoraggiano, rinunziano pel momento a nuovi tentativi, ed aspettano tempi migliori.

In ultimo l'A. tratta brevemente degli scritti stampati a Livorno, delle minaccie e delle vessazioni usate da parte della polizia contro due editori, il Masi e il Vignozzi, che pubblicarono e venderono libri atti ad ispirare amore per la libertà, e della proibizione di stampare a Livorno un giornale politico.

Dato così un cenno della materia contenuta nel libro possiamo aggiungere che il metodo usato dal prof. Scaramella è lodevole e che sola la forma lascia non poco a desiderare e fa pensare che il lavoro sia stato condotto con una certa fretta.

Ersilio Michel.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

C. A. Garufi, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia - Exhiquier o Djwan?* - Estr. dall'*Arch. stor. Ital.*, 2ª disp., 1901.

Sull' ordinamento che l'amministrazione sicula ebbe sotto i Normanni erano state esposte fino ad oggi tre opinioni affatto disparate fra loro: secondo la più diffusa, sostenuta per primo dal Gregorio, l'organismo amministrativo della Sicilia al tempo di re Ruggero non sarebbe stato che una riproduzione dello Scacchiere (exhiquier) inglese di Guglielmo il Conquistatore. Per l'Amari, invece, gli ordinamenti dell'azienda pubblica normanna in Sicilia dovrebbero essere riavvicinati a quelli dei califfi Fatemiti di Egitto (*djwan* o *duana*). Infine un tedesco, il von Kapp-herr, vedrebbe nelle istituzioni normanne una continuazione di quelle proprie dell'amministrazione dell'Impero di Oriente, importate in Sicilia in veste araba. Il G. cerca di risolvere la questione obiettivamente, per mezzo di un accurato esame dei documenti già conosciuti e di altri da lui per primo esumati. Perviene così, a differenza dell' Amari, a distinguere in Sicilia due *djwan* distinti, una specie di ufficio di tesoreria l' uno, un ufficio di riscontro l'altro; quest'ultimo, superiore di importanza al primo, si divideva alla sua volta in due sezioni, quella di *riscontro degli introiti demaniali* (modellata su di un ufficio esistente nell'Impero Bizantino) sotto la dipendenza d'un *quaestor* importato in Sicilia dagli Arabi, e quella di *riscontro degli introiti feudali* che deve la sua origine ad un innesto del diritto pubblico franco sull'amministrazione mussulmana preesistente. L'ufficio di riscontro ebbe però solo funzione amministrativa e i suoi membri non sedettero, come quelli

dello Scacchiere inglese, nella *magna Curia Regis;* non deve dunque ricongiungersi allo Scacchiere, col quale può avere qualche analogia, ma non ha nessun rapporto di derivazione

A tali resultati il Garufi perviene, come ho detto, per mezzo di un minuto e coscienzioso esame di molti e molti diplomi, che gli permettono di determinare via via quali fossero i vari impiegati degli uffici già ricordati e quali le loro funzioni. Sicchè il breve studio non solo risponde alla domanda, che serve di sottotitolo alla pubblicazione (*exhiquier* o *djwan?*), ma ci dà una esatta notizia di come fosse organizzata in Sicilia l' amministrazione dai conquistatori Normanni.

G. S.

G. Riva, *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell' Albero genealogico dei Piccolomini Senesi.* Estr. dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno VIII; fasc. I, Siena, 1901, p. 12.

Nello scorso anno, A. Lisini, direttore del R. Archivio di Siena, in collaborazione con un impiegato del medesimo Archivio, il Liberati, pubblicò la *Genealogia dei Piccolomini di Siena* con nove tavole e con un cenno storico sulle vicende principali della famiglia. Sebbene questo lavoro possa dirsi « quasi compiuto sotto ogni rispetto », pure il Riva crede di potervi portare qualche aggiunta « di non lieve momento »; poichè, facendo delle ricerche in quell' Archivio di Siena, ha trovato non poche notizie per compiere la biografia di alcuni membri della famiglia piccolominea. Queste aggiunte, che riguardano specialmente le relazioni del Comune di Siena con Milano e con la Lombardia, vanno fatte alla Tav. II, n.° 21 per Brandalico Piccolomini di Gabriello; alla Tav. III n.° 10, 13 e 14 per Pietro di Salamone, per Battista di Mino e per Salamone di Pietro; alla Tav. V, n.° 2 e 3 per Andrea di Francesco e per Niccolò di Andrea; alla Tav. VI, n°. 11 per Guido di Biagio; alla Tav. VIII, n.° 2 per Biagio di Carlo; alla Tav. IX, n.° 12 per Arcangelo di Tommaso.

In nessuna delle tavole della *Genealogia* si trova menzionato un *Menicuccius Lodovici de Piccolominibus,* del quale il R. dà

notizia, asserendo che il padre di lui sia stato o Lodovico di Mino o Lodovico di Fazio (v. pag. 3, n. 1). Intorno a Battista di Mino che per "lunghi anni fu ai servigi della Repubblica e con incarichi di molta importanza „ fa l'A. una lunga aggiunta per ricordare altre cariche che egli occupò e di cui nulla si dice nella citata *Genealogia.*

P. M. L.

A. Bellucci, *Sulla storia dell'antico Comune di Rieti.* Perugia, 1901.
« « *L'opera del «palazzo del popolo» di Perugia.* Perugia, 1901.

Sono due articoli inseriti nel bullettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.

Il primo, di storia politica, rivela nell'Autore vero acume critico unito ad una larga conoscenza del materiale storico reatino. Il B. ci fa assistere al lento e fatale passaggio della città dalla forma comunale alla soggezione alla Chiesa, il cui dominio quei cittadini preferivano senza dubbio ad una tirannide domestica o ad un assoggettamento ai Re di Napoli, che tante volte cercarono di insignorirsi di Rieti o per lo meno di avervi una certa prevalenza. Dapprima i Papi, da Innocenzo III a Innocenzo IV, si limitarono a proteggere e favorire Rieti; il cardinale Albornoz, invece, prendendo occasione dalle discordie che agitavano la città, riuscì ad ottenervi per qualche tempo un dominio temperato e ragionevole. Si tornò poi alla semplice protezione, ma questa si fece sempre più stretta, finchè con Eugenio IV si cambiò in vero e proprio dominio. Per chiarire e suffragare questa narrazione, l'Autore pubblica copiosi documenti, la cui consultazione è resa più facile da riassunti marginali. Va solo notato che altre notizie sui rapporti tra Rieti e l'Albornoz l'A. avrebbe potuto trovare nel bel lavoro intorno all'opera del legato pontificio, pubblicato in questo periodico dal prof. Filippini, e che «le intime ed efficaci ragioni» del prevalere nella città dei ghibellini, nel 1354, si devono ricercare nella venuta di Carlo IV in Italia. Ma tali appunti non diminuiscono molto il valore del libro.

Dobbiamo augurarci che l'A., continuando l'opera sua, pubblichi una serie di memorie di simil natura, rivolte ad illustrare completamente la costituzione interna e l'evoluzione del comune reatino.

L'altro articolo dà notizie precise, desunte da nuovi documenti, sull'ampliamento del «palazzo del popolo» di Perugia, ampliamento compiuto dal 1219 al 1341 con l'annettervi ed adattarvi la contigua chiesa di S. Severo. Si può solo lamentare che l'A., lasciandosi trascinare da una questione che già ha dato luogo ad una lunga polemica cittadina, dedichi una metà della memoria a dimostrare come la scala d'accesso del palazzo fosse poligonale anzichè rampante, tanto più che egli aveva prima dato alla luce in proposito una lodata pubblicazione (*Sulla scala esterna del Palazzo del Popolo di Perugia*. Perugia, 1901).

L. S.

L. Staffetti, *Due case di campagna nel sec. XIV.* Estratto dagli Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi. Serie V, Vol. I, Modena, 1900, p. 22.

Dopo i recenti lavori del Revere, pubblicati nell'Archivio storico napolitano (vol. XXI-XXIII), i quali offrono notevole contributo alla storia del costume nelle provincie napolitane dal XII al XVI sec., lo S. con il suo opuscolo che meritamente fu lodato dalla commissione esaminatrice per il concorso di Storia nell' Università di Catania (Boll. della P. I., 5 Sett. 1901, p. 1558), rivolge l'attenzione a due inventari di beni di famiglie, che vivevano verso la fine del sec. XIV a Vallazzana e a Verrucola, frazione del comune di Fivizzano in Lunigiana. In queste due case che appartenevano a famiglie non molto benestanti, non mancavano « gli arredi necessari per una cantina discretamente provveduta, molti arnesi per cucina e armi per la caccia, e utensili di vario uso » (p. 4).

Per illustrare con maggior chiarezza gli oggetti descritti nei due inventari, l' A. li raccoglie in tre gruppi: *a)* Mobili e suppellettili; *b)* Armi; *c)* Arnesi da lavoro. Con giusta parsimo-

nia lo S. compie questa illustrazione degli utensili che son ricordati nei due documenti e spesso, per opportuni confronti, fa tesoro del materiale già edito, trascegliendo "esempi di Toscana per riguardo particolare alla regione Fivizzanese che alla Toscana è limitrofa„ (p. 9, n. 4). Non di tutti i termini l'A. riesce a dare una spiegazione, ma è sperabile che ulteriori ricerche di qualche studioso possano determinare a quale uso i relativi strumenti fossero adibiti. Non sono, in fondo, senza interesse queste ricerche, e si dovrebbero fare per tutte le regioni d'Italia, perchè soltanto così potrà un giorno scriversi quella storia del costume nazionale che ancora manca all' Italia e che il Merkel le avrebbe forse data, se non fosse stato rapito da morte immatura.

P. M. L.

L. C. Bollea, *Le prime relazioni fra la Casa di Savoia e Ginevra (926-1211)*, Torino, C. Clausen, 1901, p. 92 in-8.

Il Bollea, premesso che egli in questo studio rintraccia le relazioni tra la Casa di Savoia e Ginevra anteriori al 1211, dal qual anno in poi furono estesamente trattate da E. Mallet, fa di esse una triplice divisione: I° Tra i conti di Savoia e quelli del Genevese, II° Tra i conti di Savoia e i Vescovi di Ginevra, III° Tra i conti di Savoia con i vari Signorotti del pagus Gebennensis.

Riguardo alle relazioni coi conti del Genevese, esse appaiono ostili fin dall' origine dei casati comitali, sebbene esistessero tra le due famiglie legami di parentela. I conti di Savoia e quelli del Genevese militavano in campi nemici, quelli stavano per l' Imperatore, questi per i re di Borgogna i quali volevano impedire che l' Imperatore s' impossessasse della Borgogna transiurana. Sono 6 i legami di parentela tra le due Case, che il Bollea mette in chiaro dal matrimonio di Tetberga di Savoia con Geroldo conte del Genevese al matrimonio di Tomaso I di Savoia con Margherita del Genevese.

Le relazioni con i Vescovi di Ginevra, a differenza delle prime, hanno carattere uniforme e sono tutte amichevoli; solo più tardi

gl' interessi politici originarono la lotta tra i Vescovi di Ginevra e i Conti di Savoia. Il 1° documento è anteriore al 1090 e ci parla di un allodio che il Conte Umberto ha donato perchè ci venga costruito un monastero; ne seguono altri, tra cui uno anteriore al 1142 relativo ad un placito, fatto dinanzi a vari Arcivescovi, tra cui quello di Ginevra, Arduzio.

Più numerosi sono i documenti che il Bollea cita riguardanti le relazioni con il territorio di Ginevra cioè con i signori feudali minori e con gli ordini religiosi, i quali tutti dimostrano il diffondersi sempre più dell' autorità materiale e morale dei Conti di Savoia nelle terre della Diocesi di Ginevra. Qui il Bollea respinge i rimproveri che han fatto alcuni Ginevrini alla Casa di Savoia per la conquista di Ginevra, e fa vedere come in quei tempi fosse ben logico che una potente famiglia tendesse ad espandersi di fronte ai nemici, che continuamente la minacciavano, per effetto sia del diritto d' allora, sia della posizione geografica dei dominî di Casa Savoia e della direzione naturale che prese l' espansione loro, lungo cioè il corso dei fiumi.

Il libro del Bollea si potrebbe dire una raccolta di documenti che il Mallet aveva trascurato, disposti cronologicamente, per servire a chi volesse trattare questa parte di storia. Sono documenti che l' A. ha preso in esame con molta cura; altri senza dubbio se ne potranno trarre fuori dagli archivi non ancora esplorati.

F. B.

GINO BANDINI, *Un Episodio Mediceo della guerra dei trent'anni* (1618-1621), pagg. 195 con documenti, Firenze, D. Seeber 1901.

Scopo di questa monografia è di narrare non solo le vicende di un reggimento di 500 cavalli fornito da Cosimo II de' Medici Granduca di Toscana al suo cognato il re Ferdinando d' Austria quando questi si trovò in tristi condizioni nel primo periodo della guerra dei trent'anni, ma sopratutto di ricercare le cause

che indussero la corte di Firenze a concedere questo ed altri aiuti in danaro. È appunto per questa seconda parte che il lavoro acquista importanza.

Dopo averci esposto, colla scorta dei documenti che ha tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze, le ripetute e insistenti richieste del re, le tergiversazioni del granduca e infine l'arruolamento dell'esercito, l'A. viene a descrivere l'assedio di Vienna del Giugno 1619 e la parte che a questo presero le milizie medicee, servendosi come guida unicamente della relazione, attendibilissima, scritta dall'Altoviti, allora ambasciatore toscano in Germania, ed eliminando tutto quanto la fantasia di alcuni storici ha ricamato su questo avvenimento. E in questo non fa, a parer mio, nulla di più di quanto abbiano fatto il Winter e lo Stacke che chiama, a buon diritto, i più autorevoli fra i moderni storici della guerra dei trent'anni, i quali tacendo i particolari falsi o leggendari che hanno il Cantù e lo Schiller, mostrarono evidentemente di non averli accettati, e se non si occuparono di confutarli, fu solo perchè nè essi nè altri ha mai pensato di prender per oro colato le parole di questi due scrittori, « il poco valore storico dei quali, » lo dice il nostro Autore stesso, « è da ognun conosciuto; » anzi, fa meraviglia che altri due moderni storici, lo Charvériat e il Dénis accolgano la leggenda dello Schiller. Quanto al Muratori che l'A. chiama *sibillino*, mi sembra che nella sua brevità poco meno ci dica di quanto affermano le relazioni degli Ambasciatori Veneti che il Bandini cita a confermare la veridicità del racconto dell'Altoviti. In ogni modo però, il B. ha il merito di averci dato sull'avvenimento alcuni particolari che mancano nel Muratori, nel Winter e nello Stacke.

Più importante, come dicevo, riesce la seconda parte del lavoro, nella quale l'A. dimostra come non fu solo per la parentela che il Granduca Cosimo s'indusse a fornire a Ferdinando II aiuti in danaro e in milizie, ma come a ciò fosse spinto principalmente da mire politiche, vale a dire dalla brama, I.° di acquistare per sè, durante la questione per la successione di Piombino, l'isola d'Elba, staccandola da quel principato, a cui era annessa, II.° di opporsi a che Carlo Emanuele I, duca di Savoia, riuscisse a

dar in moglie una sua figliuola a Ferdinando II e a ottenere il titolo di Re di Piemonte. L'A. considera il reggimento come mezzo della politica estera del Granduca, e con giuste osservazioni critiche e con evidenti raffronti cronologici, dimostra come le vicende del reggimento e le varie attitudini della corte medicea rispetto a questo, fossero sempre subordinate a quei due fini che si cercava di raggiungere.

Nell' insieme il lavoro è degno di lode; giacchè da esso resulta abbastanza bene, come vuole l'Autore, il legame che ha colla nostra storia un fatto che a prima vista potrebbe considerarsi come " un episodio isolato di storia straniera ", e ci dà diritto ad aspettarci altri frutti e migliori dal Bandini, che, secondo quanto dice nella introduzione alla sua monografia, " muove i primi passi nella via difficile della critica storica ".

A. T.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

C. VITELLI, *Catalogo dei codici che si conservano nell'Archivio Roncioni in Pisa* . . . . pag. 121

G. MANACORDA, *Studi di storia universitaria* . . . . » 177

G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* . . . . . » 177[1])

RECENSIONI

PIERRE DE LA GORCE, *Histoire du Second Empire*, Paris, Plon, Volumi 5 in-8 (l'ultimo del 1901). — G. Brizzolara. . . . . » 205

GINO SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* (Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, Serie III N. 3, Roma, Società Ed. D. Alighieri, 1901 . . . . » 212

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

C. A. GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia - Exhiquier o Djwan?* - Estr. dall' *Arch. stor. Ital.*, 2ª disp., 1901. . . . . » 217

G. Riva, *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'Albero genealogico dei Piccolomini Senesi*. Estr. dal *Bullett. Senese di Storia Patria*, anno VIII, fasc, I, Siena, 1901, p. 12 . . . . pag. 218
A. Bellucci, *Sulla storia dell'antico Comune di Rieti*. Perugia, 1901; *L'opera del «palazzo del Popolo» di Perugia*, 1901. . . . . » 219
L. Staffetti, *Due case di campagna nel secolo XIV*. Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia prtria per le provincie modenesi. Serie V, Vol. I, Modena, 1900, p. 22 . . . . » 220
L. C. Bollea, *Le prime relazioni fra la Casa di Savoia e Ginevra (926-1211)*, Torino, C. Clausen, 1901, p. 92 in-8. . . . . » 221
Gino Bandini, *Un episodio Mediceo della guerra dei trent' anni* (1618-1621), p. 195 con documenti, Firenze, D. Seeber 1901 . . . . » 222

[1]) Per errore le pagg. 177-192, nella numerazione, sono state ripetute due volte.

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero. . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5
Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa. Borgo Largo, 5) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 5.

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

G. MANACORDA, *Una causa commerciale davanti all'ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV.* pag. 241

G. VOLPE, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* . . . . . » 293

RECENSIONI

G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza.* Estratto dalla *Riv. Ital. di Sociologia,* an. VI, 1902, pp. 40 in-8. . . . . » 339

DONATO GRAVINO, *I Giacobini Molisani dopo il 1792 — Domenico de Gennaro,* Campobasso 1901; pgg. 91;
ALFONSO PERELLA, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso,* Caserta 1900; pp. 554;
MICHELE D'ALENA, *1799, Memorie paesane, Cronaca di Campobasso,* Campobasso 1898; pgg. 102. . . . » 344

STUDI STORICI

UNA CAUSA COMMERCIALE DAVANTI ALL'UFFICIO DI GAZERIA IN GENOVA NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XIV

I documenti che seguono sarebbero stati stampati in appendice ad uno studio che porta il soprascritto titolo, se studio ed appendice avessero potuto entrare in un solo fascicolo; ma non essendo ciò possibile per la ristrettezza dello spazio, e dovendosi stampare in due fascicoli separati, i documenti vengono premessi acciocchè il lettore possa, volendo, senza attendere, averli subito sott'occhio quando saranno citati.

Facciamo precedere alcune lettere relative alla causa scambiate tra Filippo Villani, il cronista, inviato dell'arte di Calimala a Genova e i Consoli dell'arte stessa in Firenze. Queste lettere, con qualche altra pure importante per la causa, togliamo dagli originali esistenti nelle Carte strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze. Da un prezioso codicetto, per lungo tempo irreperibile, ora conservato nella Biblioteca Civica di Genova togliamo poi un saggio dello Statuto dell' Ufficio di Gazeria del 1403 tutt' ora inedito. Del quale tuttavia ci limitiamo ad offrire le rubriche che non trovano corrispondenza nello Statuto del 1441 (PARDESSUS, *Coll. d.*

lois mar. IV. 458) ed alcune altre che pur essendo contenute nel detto Statuto, presentano nel testo qualche variante degna di nota.

Quanto al metodo della pubblicazione pure conservando scrupolosamente la grafia degli originali, abbiamo creduto bene staccar le parole secondo l'uso moderno[1]) e di ammodernare anche l'uso della congiunzione *et*, dell' *u* e del *v*, dell' *i*, del *j* e dell' *y*, nei documenti antichi. come è ben noto. non soggetto a regole fisse. Abbiamo ancora introdotto le maiuscole, la punteggiatura e gli accenti.

GUIDO MANACORDA

I

Alcuni Fiorentini residenti in Genova scrivono ai consoli dell'arte di Calimala in Firenze circa la causa iniziata contro alcuni membri dell'arte davanti all'ufficio di Gazeria e chiedono si mandi un procuratore a sostenere le loro ragioni.

Al nome di Dio a dì XII di diciembre 1374.

Noi avemo più dì fa la lettera d[a]lla villa di Bruggia che venia a messer lo dogie, significhandoli chome la quistione di quelle navi era stata chiarita a Bruggia e che questi gienovesi non domandano quello debono e che Uberto d' Andrea era stato prochuratore per tutti i fiorentini e altre mene. Di che al dogie la presentamo e elli rispuose che lla cosa tochava a l' uficio del mare e che fosimo là. E chon detta lettera mandò uno suo maziere a detti uficiali diciendo loro e' ci faciesono ragione. E sendo noi dinanzi al detto uficio e volendoci difendere chon detta lettera e l'altra parte alegharono che quella lettera era fatta per amistà e che non era chosa da darvi fede e che

[1]) Seguendo l'esempio di chi con miglior cura ha pubblicato testi antichi abbiamo curato risaltasse il raddoppiamento iniziale in proclisia staccando la proclitica (ad es: *che llà*.). Abbiamo conservato come di uso moderno le forme *dello*, *allo* ecc.

noi mostrasimo la sentenza da Bruggia che si vedese se gli era stato fatto loro torto o non, e, chome che Uberto d'Andrea difendese la quistione per tutti, ch'eglino no l'acietavano; perchè solo a lui sichome a Uberto domandarono e per l'una nave e non per amendue per vedere la chosa chome seghuisse e da che a Brugia è stato loro fatto torto intendono d'avere qui loro ragione.

E noi a queste parti abiano risposto pienamente sichome di chostà n'avete avisati e che Uberto fecie per tutti e per tutti fu data la sentenzia e che quando le navi erano partite d'Inghiltera e che la roba fu richesta a' fiorentini per padroni el' era anchora in balia degl'inghilesi e che a Bruggia fu chosi chogniosciuto e che se vogliono richomettere la chosa da chapo a Bruggia che siamo presti a farlo e elino al tutto se ne fano beffe e a Bruggia niente vogliono avere a fare e ddanno loro pruove che la roba era riauta quando e' la richiesono e dichono di mostrare i protesti e che fiorentini nolla volono dare loro perchè trovarono migliore merchato d'altri navilj.

In efetto gli uficiali disono a la parte che domanda che oggi si tornase a loro, e che portasono le loro scritture e faciesono loro richiesta e che in su essa essi consiglierebono e farebono quello si dovesse fare.

Di che noi non abiano potuto fare più inanzi insino non udisimo la dimanda del'altra parte.

E sendo qui Ambaldo degli Strozzi l' abiamo informato di questi servigi per la comesione gli fu fatto chostà, e ragionato di modi abiamo a tenere; e elli per l' altre faciende che gli à a fare del chomune non à potuto atendere a queste ciò è in chonparire a l'uficio ov'è la quistione chome e' farebe se fose a fine de l'altra bisognia il perchè egli è qui principalmente, ma pure e' s'è adoperato in quello può fare el suo chonsiglio è auto mi pare bonissimo a questi fatti.

Noi avavamo preso per nostro savio messer Cilestrieri di Negro ch'è 'l meglio ci sia a' fatti nostri e avendo promeso d'aiutarne e già ricieuto alchun denaro da noi e stando noi a sua fidanza mandò per noi 4 dì fa e diseci che a questa chosa non volea atendere e che nostri denari ci volea rendere perchè da l'altra

parte era stato richiesto che fosse i loro favore e elli rispuose loro nol potea fare perch' era obrigato a noi; e infine e' gli ano tanto fatto che gli à promeso di starne mezano, e non farà nè per l' uno nè per l' altro, e Ambaldo e noi, preghandolo che questo non fose, nulla ci è giovato; [1]) salvo che ci à detto se 'l dogie gliel chomanda, che farà ciò che noi voremo. Di che noi siamo stati al dogie e dettoli che questo è malfatta chosa e che li piaccia di fare che messer Cilestrieri ci aiuti ne la ragione da che à chominciato a difendere la nostra quistione. Il dogie ci rispuose che n' arebbe suo chonsiglio e ch' altra volta tornasimo a lui. E questa risposta niente ci piacque, e teniamo che a prieghiere di questi, che domandano e' non facinno per noi chome ci bisognierebe.

E sendo oggi la giornata di dovere esere a l' uficio vi fumo, e simile l' altra parte e per loro fu dato uno scritto a li uficiali di nome di que' fiorentini, che charichorono e noleciarono la roba e a loro e a loro (sic) chonpagni domandono i noli. Di che noi diciamo ci mostrasono per che ragione e chome que' tali sono loro obrighati e desonci la chopia e poi risponderemo loro.

E detti ci rispuosono che niente ne voleano fare salvo se noi non fosimo prochuratori di quelli, o che n' obrighasimo di stare a ragione cho loro e sodasimo di stare a ragione di paghare quello fose chonosciuto dovesono avere. E che volevano sodare che domandavano bene quello e' richiegiono; e in chaso che noi non avesimo prochura de' detti, ne volesimo obrigharsi; chè loro intenzione era d' esere a la corte del podestà e fare dare churatore a' beni di que' tali a chui domandano e mandare una grida in banchi e poi seghuire apresso.

E noi rispondemo ch' eravano presti a difendere per quelli e elino aveano inpaciata la roba e per chui eravano sichurtà; e che questo dovea bastare. E ellino niente ne voliono fare, nè darci chopia di loro dimanda se non obrighiamo per quelli a chui vogliono domandare.

[1]) Dopo questa parola con la quale termina la pag., sta scritto: „ volgiete. „

E l'ufficio diliberò che noi avesimo termine tre dì e (?) per fare quello volevano fare o da brigharsi per quelli o non; e che secondo rispondesimo e' seghuirebono chome dovesono. E a questo siamo infino a qui.

Fumo poi chon Ambaldo a un altro savio e diciemoli tutto. E la risposta è stata che provederà a que' rimedj ci sarano e abialli dato tutte le chiarezze da Bruggia n'avete mandate cioè la chopia de la prochura e della lettera derre d'Inghilterra per chelli arghomenti e rimedj ci sono di bisognio.

Parci che questa fia lungha mena, e questi uficiali vorebono vedere la sentenza da Brugia, e provedere in su quello si fondarono e parci e' sieno d'animo che ove a Brugia non sia stato fatto ragione a chostoro che la farano qui. E per noi s'arghomenta acciò si può.

Tanto vi diciamo che questi che domandano sono i magiori citadini di Gienova e chonparischono dodici insieme e parlano sì largho ch' è troppo; e vegiamo che e' dichono parole ci sono noiose a chonportarle; e noi siamo qui stanti e non voremo venire a parole cho loro che fosene dimostro schoncio. Sì che tra per questo e perchè 'l piatire sapete chome si può solicitare per chi [dee] atendere a la merchatantia, è di nicistà che qui vengha una persona di chostà che sia bene informato de la quistione e posavi studiare su e solicitarla di chontinovo e noi saremo cho lui a fare ciò si potrà, e questo è di nicistà: che chosì diate ordine chostà di presente e, chi che si sia ch'or viene, abia balia di potere difendere la chosa e obrigharsi acciò noi vegiamo per la richiesta fanno costoro. E fate il più tosto si può, chè quanto noi a più non ci legheremo che obrighati siamo, o aremolo di chostà da quelli a chui tocha la chosa. E secondo che posiamo chonprendere questi che domandano dichono che nolegiatori furono ii o iii e che ciaschuno è obrigato per tutto e nondimeno domandano anche a chiunque vi charichò su roba.

Quelli che tenghono a questi fatti sono Grimaldi, Chattani, Spinola, Thanduzi, Squarciafichi, Erizzi e più altri ch' erano prezonabili delle navi. Sì che vedete chome noi che qui siamo statiti posiamo farne come un altro; e per tale provedete come

vedete ben sia e venendoci uno che si fose trovato a Bruggia a la quistione farebe meglio ch' altri, perchè qui à dodici gienovesi stati là e dichono il contradio di veduta di ciò alegbiamo noi, e chontra le lettere da Brugia, e tutte scriture, e qui non diciamo altro sopracciò. Provedete voi a' rimedj e fate sanza indugio. Idio sia chon voi. Data di XIII diciembre in Gienova anno 1374.

I vostri Michele di Ridolfo
e Tomaso di ser Manetto
e Matteo de Richo.

Faciamo vantago a questo fante se gli è chostà a dì XVII per tutto dì; se chosì è, fate l' abia, e subito prendete partito qui sia persona bene intendete a solicitare e rimediare a questi fatti che gli è di bisognio chosì sia e altrimenti la chosa potrebe andare non bene.

I fiorentini, a chui chostoro dimandano, vi mandiamo per una scritta fia in questa; [1]) sì che loro e loro chonpagni abiate chosti, e più sieno a' rimedi e loro bisogni. [2])

E copia di. là vi mandamo di xiij. E poi siano stati a l'uficio del mare con nostra difesa come ci consiglò il nostro savio; e abiano detto che noi siano contenti difende[r]e quelli per chui siano qui obrigati per la roba fu arestata di che demo sicurtà, e peraltri non è che mostrino le loro ragioni e noi argomentereno a' fatti nostri come meglo potreno. Di che l' uficio à detto di fare quello ne vole la ragione e conviensi commenciare da capo et fia lungha mena e per quelli per chui non n' è qui chi per loro vogla rispondere, che sono assai, come vedete per lo scritto, costoro daranno churatori a' ben loro, e faranno quello parrà loro; e però è di nicistà qui vengha di costà una persona con balia a provedere a tutte cose. E non vi state a fidanza di noi che in nesuno modo non vi potremo attendere e a bene sareno con chiunque ci sarrà per questi fatti et aiuterello di ciò si potrà. Sicchè però vedete tosto a ciò vedete bisogno.

E dicono costoro che domandano per che non li creda che

[1]) Perduta.
[2]) Lo scritto che segue è corsivo e d' un altro carattere.

voglano farne torto qui, che sono presti a commettere la cosa da capo in Bologna e in Vinegia et ciò ne vuole la ragione et sono presti d'oservare. Sicchè anche qui vedete che ve ne pare.

Egli è di nicistà qui sia uno ch'abia balia per tutti quelli a chui costoro domandano; sicchè diliberatene come qe (?) vi pare, e tosto e si (?). Cristo sia con voi. [1])

II

I Consoli dell' Arte di Calimala scrivono all' Università dei mercatanti fiorentini di Bruggia informandoli dalla causa iniziatasi in Genova ed esponendo le ragioni per le quali a loro parere, la causa stessa dovrebbe discutersi in Fiandra.

Al nome di dio amen.

Noi mandamo a Gienova la lettera che voi ci mandasti degli schiavini e a Gienova avisamo coloro che sono ordinati a sseguire intorno a questi fatti quanto fu bisogno; e da lloro avemo risposta a di....... di...... fatta di...... e diconci che come ebero essa lettera furon al dogie e apresentaroglele con quelle parole che intorno a ciò si convenia di dire e in efecto la risposta sua fu che questo s' apartenea all' uficio della Gazeria, e che llà andassero e mandò colloro uno suo maziere per lo quale mandò a dire fosse loro fatta ragione; di che furon dinanzi a detti uficiali della Gazeria. E già la cosa s' era sentita. Di che l'altra parte fu di presente là e furono bene XXV de' miglori della terra e di quegli dello stato e apresentato ch' ebero la lettera gl'uficiali rispuosono che questa era cosa che portava molto e che gl' era loro di bisogno di vedere la sententia che ssi diede; apresso come Uberto fosse procuratore di tutti i fiorentini che caricarono e come rispondesse per loro e lla lettera derre d' Inghilterra e del mere di Londra, e che, veduto questo, ede (sic) fosse fatta ragione piacerebbe loro, quanto che non lo farebero eglino. L' altra parte allegava che alla lettera degli schiavini, non si dovea dar fede e molte parole intorno a ciò, di che i detti di Gienova richiegono queste cose. Abiamo loro mandato la lettera

[1]) R. Arch. di St. di Firenze. Cart. Stroz. CXXXVII, c. 193-194'.

der re e quella del mere e ancora quella procura fatta in Nuberto Ma come voi sapete ella no è in modo che a ragione valessene. Eziandio le cose voglono avere cioè la sentenzia: nonnè in modo che agl' altri s' apartenga se non a Uberto. Abiamo loro detto non le mostrino in giudicio, ma in ispezialità a quegli huomini che parrà loro, fia buono a cciò, e che tutto ciò che possono fare perchè 'l piato sia costà, ove fu detto per li schiavini, facciano, e che ivi non s' abia a piatire però che troppo vi sono grandi quegli con cui avemo a ffare e forse tra gl' uficiali medesimi ad quegli a ccui la cosa tocca. Il perchè molto farebe per noi in quanto fare si potesse che llà non s' avesse a sseguitare questo piato; ma dubitiamo noi che non ci convenga pure là seguirlo ove altro ajuto non ci sia. E ll' aiuto ci pare questo.

Come voi sapete questi gienovesi domandarono dinanzi alla Loia di Brugia a tutt' i fiorentini che ssu navi eno caro. E' fiorentini furon là a rispondere loro e per la Loia di Brugia fu sentenziato che dovessero andare alla Muda e che llà si dovesse questa quistione conosciere e a noi comandaron sodassi d'osservare ciò che per la Loia della Muda fosse sentenziato e così sodasti. Po' eglino andaron là e domandaron a Uberto d' Andrea e non agl' altri, e ora domandano a Gienova agl' altri ed escono fuori della sentenzia della Loia di Brugia, che comandò che questo piato si facesse a la Muda. E pertanto ci parrebe che sse questa parte voi sapessi loro mettere sì nello stomaco, che piglassono questa difesa che ssarebe loro legiere. Noi avemo nostra intentione e gli schiavini il dovrebero fare e in questo si vorrebe aoperare ciò si potesse però ch' è il miglore rimedio ci sia. Ove questo fare non si potesse e voi vedeste che per richiamarvi costì di loro voi potessi strignelli a stare costà a rragione con voi, e vedessi che 'l facto dovesse venire per voi, anche credemo sarebbe buono, po' che noi ci dubitiamo forte che a Gienova non ci sia facto torto. or questo e quello ci parrebe aveste a fare, e nondimeno fare levare la sententia dierono gli schiavini di Bruggia e quella dierono que' della Muda e mandarlaci e noi poi aopereremo quello potessimo in bene del facto. Ma siate certi che i rimedio che vale tutto è quello v' avemo

detto che lla Loia rechi questo fatto a ssè. Noi avomo fatto ch'e' priori ne scrivano loro una lettera, la quale sarà con questa e però datela come vedete bisogni; e anche ci sia in questa la copia d'essa lettera ch' e' priori mandano a ciò siate informati di quanto dicie.

Dato in Firenze a dì XVI di dicembre MCCCLXXIIII.

Consoli de l'arte e de l'università
di mercatanti di calimala
di Firenze.

(A savii huomeni Consolo e Università || di mercatanti fiorentini in Brugia). [1])

III

Filippo Villani, inviato dall'Arte a Genova, dà ai consoli notizie dello stato della controversia e chiede regolare procura dei danneggiati.

Martedì XIII del presente mese presentai la lectera al doge, e sposi quanto per voi inposto mi fu. La sua risposta fu che, come sapeano i mercatanti fiorentini di qui, i quali di ciò mi doveano avere informato, la sua giuridizione e podestà era limitata e stretta e certe regole le quali passare nè dovea nè potea e che la quistione vostra era dello uficio della Gazzeria et a lloro s' appartenea la congnitione. Ma, per amore dal comune e di voi mercatanti, manderebbe per loro e loro pregherebbe e graverebbe che facto ne fosse giustizia e sommaria ragione, e così seguì che di presente mandò per loro e fece quanto n'avea offerto.

Il giorno medesimo fu con questi vostri dinanzi all' uficio della Gazzeria una con li adversarj e quivi avemmo sopra la materia lunga disputazione. Alla fine per me si conchiuse che per honestà loro e debito, ne parea che la quistione altrove si conoscesse. Ciò fu inteso con sorde orecchie, e affrettando la parte che sentenzia si desse e che termine mi si desse a dire e mostrare ciò che volessi perchè dare non si dovesse, li offi-

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 113.

ciali, sanza assengnare alchuno termine, vollono che per infino al venerdì proximo io avessi tempo ad informarmi sopra li atti fatti nella quistione, e che il dì fossimo dinanzi a loro. Fuvi; non si raunaro, sì che niente si fè. Questo è quanto è seguito infino al presente dì.

E perchè informazione summaria abbiate del fatto per quanto n'ò potuto comprendere e da questi vostri preso avisamento, l'uficio della Gazzeria e li altri che far lo possono, ànno deliberato che qui si conosca la quistione e di terminarla e per l'adventura a questo uficio che dura per tutto il seguente mese e non che una volta abino pronunptiato se essere giudici competenti, ma due: una nella quistione con questi vostri, un'altra in quella del curatore. E proceduto è nel piato infino allo articolare inductione di testimoni e examinazione d'essi e dicono che a' vostri fu dato termine di quattro mesi a fare ongni lor pruova. Per questo li adversarj si rendono a chavallo del servigio e con molta audacia sollecitano che sentenzia si dia.

Parmi che questi uficiali, mossi dalle ragioni per me allegate e mostrate e impugnationi fatte alle loro, abbino intenzione di non correre e molto si sono mostrati allegri di mia venuta e detto che non obstante passamento di termine dato, che intendono voler conoscere e palpare la verità del fatto e che non si dubiti che fuor di ragionevoli termini mercantescamente non usciranno. E pertanto credo avremo spazio a fare ongni vostra difesa, se non mutano latino. È vero che ò fatto levare per copia tutti li atti e tutte carte e scritture che prodocte ànno per lo consilglio di messer Celestrieri vostro advocato, e detto che intendo riconvenirli, e domandare ongni vostro danno e interesse e per batterli con questo, avendo la procura de' danpneggiati, sarà bene a farlo; anchora necessaria fia per non avere ongni dì per li non staggiti a tornare in su questa tempesta. Se la mandate fatela a sustituire, sì che, fornito il mio tempo promesso, poscia lasciare al successore tutto in mano. Spero in Dio che volendo voi non dar tanti nodi alla borsa avrete honore e vostro octento della quistione e così spero il contraro seguendo come principiato è.

Sono qui a manichare cruscha e di quella non si può avere a satisfactione o delle altre cose da vivere. Allo advenante le spese sono incredibili, e da questi vostri credo ne siate avisati. Poco ànno pregiato la misera lectera che rechai e niente ànno da voi perchè possano spendere e l' avocato vostro non dicie a meno di iiii a vi fiorini per....... quando a me salterà victualglia, che tosto fia come vi dissi, mi metterò a cammino provedente, dopo il tempo vi promisi, però che temo che 'l fatto non sia mela serbatoja.

in Genova 17 di febbraio

per lo vostro servidore Filippo
di Matteo Villani.

(Nobilibus et circumspectis || viris consulibus || callismale de florentia || dominis suis). [1])

IV

Filippo Villani ai consoli di Calimala: — Discussioni tra i contendenti e ragioni degli uni e degli altri.

Seguendo vostra informazione con sollecitudine ò cercato che la quistione si traesse di qui e rimettessesi a Bruggia dove è principiata, e ciò non possendosi obtenere, dove altra volta per loro era offerto, nè ciò à avuto luogo. Perchè noto vi sia come ciò avessono patito, truovo per lo processo loro che tre volte si sono pronunptiati giudici competenti della quistione. [Sanza] spendere tempo in questa matera e perderlo, vengo a singnificarvi la natura dello uficio e quanto del fatto è seguito per li remedj necessarj.

Li uficiali della Gazzeria si raunano due dì della settimana, il martedì dopo nona e 'l venerdì infino a terza e per le molte quistioni che abbondano poco possono intendere. Or per potere prestare l' orecchie alla vostra, oltra l' ordine si raunaro lunedì che passò, dietro al desinare, dove con li adversarj per tutto il giorno avemo lunga disputazione. Per loro si domandava sentenzia e diceasi tutti i termini essere passati e che la quistione era du-

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 163.

rata per spazio di mesi VII e che fatto aveano loro pruove e voi no e che le lettere di Bruggia o d'Inghilterra erano per grazia inpetrate e a lloro non si dee dar fede e che la quistione mecho non si dovea tractare però chè non avea mandato da' mercatanti che noleggiaro e charicaro, e che non aveano affare con quelli da cui avea procura e molte altre cose le quali obmetto per brevità. Per me si dicea che non obstante ch'io non avessi il mandato, nella quistione si dovea procedere quando pur conoscitori ne volessono essere come a me paresse; con ciò fosse che perciò il nostro comune m'avesse mandato, domandando termine a far vostre difese competente, considerato i luoghi, dove a provare s'avea. Per loro si rispondea: e così appare per scrittura che stato era assengnato termine di mesi quattro a fare ongni difesa e pruova, e che e da Bruggia e d'Inghilterra infra il detto tempo ben si potea far venire ongni chiarezza e che quelle avate potuto fare eran venute, cioè le lettere sopra ciò. Li uficiali presono rispecto alla risposta il seguente dì. E entramo in disputazione sopra il fatto onde nata è la quistione. Quivi per me fu detto e mostrato piena mente quanto per informazione vostra ricevetti e più quanto per li vostri di qui, che con molta sollecitudine messi si sono alla difesa, mostrato mi fu; oltra ciò quanto per loro carte di protesti assai deboli, delle quali ebbi copia, contro a loro pote' ritrarre. Appresso mostrai dove vero fosse quello dicono, loro domanda essere iniqua e fuor di ragione e che non doveano, nè poteano domandare solo che loro interesse e che ciò era poco o niente: prima perchè di loro domanda si dovea detrar lo spedicamento et avarie ch'è più che il terzo della quantità; appresso pagar non si debbono di quello fu tolto; e considerato il navilio perì non li fu mestiere pagare nochieri, balestrieri nè pedoti; l'altro venne caricho della roba di genovesi ch'era in amendue le navi. Et altre molte ragioni mostrate furo, per le quali loro domanda si ruduceva in assai stremità. Furono diligentemente intese per li uficiali, e, secondo che pote' imaginare per li atti e risposte loro, acceptate. E stretta fu l'altra parte a confessare loro non esser giusta; ma che il regolarla a' suoi debiti termini lasciavano all'uficio parati, a dare il collo al giogo.

Da poi è seguito che martedì assengnato fu il termine di XX dì al curatore a producere ongni sua ragione e provare; affermando, se non bastasse lo crescerebbono e istando la parte che fosse a provare et avere provato e perentorio, non ne vollono far nulla; ma dissono lo voleano potere crescere a loro beneplacito. Per questi vostri con sollecitudine quanto si può e per li loro amici si adopera e per me giusta il mio podere. Parà che di costà per voi singnori consoli e per l' uficiale della mercatantia e università de' mercatanti per lettera si faccia fede a questi uficiali, come avuta è fede di costà per loro per legiptime pruove e idonee, che al tempo del protesto i fiorentini ch'erano a Londra non aveano la roba tolta, nè appresso alla partita delle navi a uno mese, e delle altre cagioni che poteano impedire il carichare, e simile del difetto onde procedette, e del danno per li fiorentini ricevuto, od ongni altra cosa vi paresse facesse al fatto d' utile. E che l' uficiali per contemplatione vostra e della giustizia e investigamento della verità, considerato il termine per loro dato essere brieve lo volglino prolungare quanto bisongni, e che abbino respecto al processo e sentenzia data a Bruggia con tanta maturità e deliberazione, a l'obbrigo ivi fatto; e che non obstante che alla Muda contro Uberto solo fosse quistionato e per la sua parte, perch' è la matera cumforme e d' una medesima natura, che per ongni mercatante sia observato la sentenzia esser data per lo tutto, maximamente considerata la malleveria prestata alla Loia, e ongni altra cosa vedete a ciò necessaria e utile.

Perchè li adversarj dicono sè non avere a far niente con mess. N. nè con Andrea nè con li altri di cui sono procuratore e per tanto me non essere persona legiptima, semo rimasi che non obstante il detto termine i detti uficiali conoscano se lla mercatantia e cose arestate è di coloro propj, che noleggiaro e caricaro o no, e se è d'altrui si renda. E cierto ciò fa molto per voi se observano il proposito. Venerdì ne daremo nostra domanda alli uficiali e seguiremo appresso il procaccio del riaverla e levare il sequestro. Voi vedete come si raunano all' uficio; più non possiamo quanti semo qui che sollecitare e però non vi mara-

vilgliate, perchè, secondo che e voi e noi vorremo, le cose non abbino corto spaccio.

Credo sarebbe utile se ne facesse scrivere a' singnori e al dogie e allo uficio della Gazzeria sopra la matera quanto credete si convenga.

Se vi pare per vostra lettera riprendere in caso pur che ver fosse che non avesson peccato i domandatori per le ragioni di su dette e per quelle altre vedrete si convengano, la disonesta domanda per l'aventura sia utile; però che a me pare, se altro non surgesse, che questi uficiali conoscano la iniquità. Pertanto potrebbe occorrere che a loro tempo non darebbono alla quistione termine. E se ciò seguisse n'avreste quel mercato voleste.

Ad alchuno di questi vostri di qua questa ultima parte non pare necessaria. Seguitene quanto vi pare.

In Genova primo di marzo

per lo vostro Filippo di
Matteo Villani.

(Nobilibus et sapientibus || viris consulibus artis || callismale civit. flor.).[1])

V

Filippo Villani ai Consoli di Calimala: — Primi tentativi d'accordo falliti; tergiversazioni degli ufficiali di Gazeria.

Per Franceseho di Bonaccorso v'avisai quanto fu di mestiere sopra la matera usata. Da poi è seguito che certi delli uficiali, per quello che abbi inteso, per non avere matera d'offendere voi e loro coscienzia nè i loro cittadini con la sentenzia, ànno procurato altro uficio per non raunarsi a quello; delli VIII de' qnali a dar sententia necessarj sono VII in concordia, chè quattro non se ne potero raunare martedi che passò; perch' è poca speranza che questo uficio sentenzj benchè secondo i loro ordini uno mese abbino termine, diposto il loro uficio, il quale è tutto il proximo. Anchora non mi siede nell'animo che, poichè due uficj non ànno la quistione terminata che i succes-

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 164-164'.

sori vi pongano fine. Per questi vostri e per me con loro o col loro consilglio operato s'è quanto saputo e potuto avemo, e tuto che dove li vostri adversarj aveano la sentenzia in mano, loro l'avemo tolta.

Or voi come savissimi vedete sopra la matera quanto si dee; noi semo apparechiati a ubidire. Deliberate quanto avemo a seguire e sì se ne farà. È vero che per certi delli offitiali sono stato tenptato d'accordo e appresso mess. Leonardo da Monte Alto risposto à rigidamente e che a ciò non ò mandato, se deliberasse concordia. Fàtela conducere a questi vostri cittadini e io starò nella querela della lite, perchè a debito fine e convenevole sanza trasandare si reducono i domandatori.

Voi sapete che 'l mio termine s'appressa e la spesa è grave; e in poco di tempo soprastessi, quello che per vostra cortesia m'avete conceduto di salaro si ritornerebbe a spesa, e per tanto vi priego proveggiate alla mia taticha quanto vedete si convenga.

In Genova XXII di marzo

per lo vostro Filippo di
Matteo Villani.

(Nobilibus viris dominis || consulibus artis call || male civitat. floren.). [1]

VI

Filippo Villani ai Consoli di Calimala: — La causa comincia a volger male per i fiorentini; i genovesi hanno fatto sequestrare gran quantità di merce fiorentina.

Il mare crucciato nè ci ha lasciato di voi avere risposta nè a noi podestà di potervi avisare di quanto è, poi vi scrivemo sopra la matera, seguìto, venendo Giovanni Lippi informato de' termini della quistione e della condizione, natura e possanza delli adversarj. Il quale di tutto vi può chiarire e questi vostri e io ci potavamo passare del non scrivere. E elli v'avranno scritto, e io, appresso loro, lo fo per non parere negligente assommando il caso alli suoi termini extremi e finali.

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 167.

Noi avemo, noi dico questi vostri mercatanti, che sollicitamente operati si sono e io loro ò seguito con consilglio di valentissimi doctori suggellato e presentato alli uficiali, loro mostrato che avete giustizia; e sanza altro consilglio essi conoscono il vero; ma tanta è la possanza dei domandatori che duro e quasi inpossibile fia il difendere che per loro non riportino sentenzia, per l'aventura non secondo loro desiderio, ma limitata e regolata alla mercatantescha di qua.

È vero che seguendo quanto per voi scritto ne fu, per Michele cautamente, e con mostrare di non avere da voi di ciò podestà, s'è cercato convengnia. Assai da lunga sono di vostra intenza; pur non di meno di loro rigidità, dichiarano però che 'l mezzano, che 'l maggior huomo di questa città dopo il dogie dicie li crede poter reducere, che lascieranno tutto lo spedicamento et appresso la metà del nolo di tutto ciò s'è riscatto. Semo avisati che quello s'affermano a volere andrebbe alla quantità di MCCCC in MV fio. Rendemi certo che se la quistione fosse con uno solo, se ne avrebbe quello volete, ma toccando a XXX cittadini, a più eziandio la quantità predetta distribuita, poco farà loro di prebenda. Pertanto stanno pertinaci per la extrema avaritia li incalcia, e li uficiali ne daranno sententia, che per sengni evidenti ne dubitiamo. Non credemo passino questa somma. A questa per le progherie per l'aventura agiungneranno.

Molti agrestamenti e di parole e di fatti per venire alla detta grassa concordia ànno e fatti e usati assai dispettosi e stomachevoli a tutti noi. E intra li altri nuovamente fatto staggire la mercatantia ch'era in su le navi, di Covello da Napoli e di Basilio Lomellino. Senne stati al dogie e avute generali risposte non sapemmo e coseguirà. Ricordovi ch' elli ànno il volere malo e sanno e volgliono e possono. Voi sete savissimi e diligenti; prenderete partito e noi seguiremo vostro volere. Tanto vi diciamo che per infino a qui con l'arme de' nemici e con le parole avemo difesa la quistione e quanto potremo ne faremo e a noi fia noto per li atti e scritture. Da indi in là ne converrà dar luogo alla forza e voi n'avrete scusati. Io vi scrivo in pu-

lari (sic) chè so che questi mercatanti vi debbono avere scritto e uno corpo semo. Dio vi conservi in vita e honore lungo tempo.

X d' aprile 1375.

per lo vostro Filippo
Villani in Genova.

(Nobilibus et circumspectis || viris consulibus artis || callismale civit. flor.) [1])

VII

Filippo Villani ai consoli di Calimala: le cose volgono sempre al peggio: ormai la sentenza sfavorevole è certa, ma quale somma i Fiorentini dovranno pagare, ancora non si può sapere.

Alla forza di chi sa e può riparo non è. Noi avemo, per consilglo suggellato di messer Guillielmo da Perugia, mostrato che ne fanno ingiustizia, poco curano vergongnia, disordinatamente passando i termini d'ongni dovere. Tutto àn fatto e fanno per avere concordia a lor beneplacito della quale tenptati per messer Leonardo da Monte Alto loro advocato, il quale è il più possente cittadino dal dogie in fuori che abbi questa città e della victoria aspecta quel premio che a tanto fatto si richiede, troviamo andrebbe a costo di MD fior. o più. Non avendo da voi sopra ciò mandato e se (sic) alchuno stretto, ci siamo del tutto ritratti del parlarne e aspectiamo sentenzia. Volglia Iddio sia giusta, che nol credo, considerato che in tutte cose trascotatamente [si procede?], e maximamente ove di moneta si ragioni. Semoci acorti per evidenti sengni se aspectiamo sentenzia passeranno il sengno detto di sopra e in ciò tengono maliziosi e cauti modi, però che ànno a nostro malgrado in savj di qui commessa la qui-

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 168.

stione, pregandoli noi che po' che ciò voleano fare tolgliessono o il podestà, ch'è giurista, o suo vicaro, o sua corte, o vero messer Bertolino da Reggio e un altro doctore c'è da Saona, niente ne vollono fare nè anchora ànno voluto consilglino sopra tutta la quistione, avendo rispecto a li atti e prove. Ma solo se a verità e equità, secondo la carta, e' protesti possono domandare il nolo, dicendo anchora che staranno al consilglio se a lloro parrà. A nnoi pare scorgere che se consilglieranno per la parte adversa, che 'l faranno per uno grosso; non che per lo parentado, potenza e amistà d' essa li uficiali daranno per loro la sentenzia, se per aventura in questi dì santi coscienza li rimordesse di non consilgliare contro a ragione. L'uficio ricorrerà alla equità e pur ne morderanno benchè per l' aventura non come se avessono il consilglio. A noi per saramento àn tolto il non parlare a' consultori, nè volgliono che a lloro per scrittura alchuna cosa si mostri o alleghi. Omai vedete quanta forza ne singnoreggia. Noi facciamo ciò che si può rifrenando loro inpeto assai dispectoso a sostenere.

Non è da pensare di riaver eziandio la mercatantia di non obligati che mai udire non ànno voluto niente, diciendo ciò si dovia conoscer data sentenzia. E, come per questi vostri di qua avisati sete, di nuovo ànno staggito e a Basilio Lomellino e Covello da Napoli; più àn fatto dire che le dette navi è roba che i fiorentini per loro maggioria e malizia loro tolsono quando la roba fu per loro d'Inghilterra renduta. Volere pienamente singnificare per scrittura quanto intorno alla lite è occorso e è per occorrere a' nuovi loro assalti e ripari sarebbe di sconcia lunghezza. Di tanto come per le scritture e atti che levare facciamo potrete esser certi che per noi, giusto nostro consilglio poco esaltato, pensiamo li atti saranno utili per poterli e a Bruggia e altrove e mostrare e usare, se per alchuno tempo vi attelentasse di riveder conto con loro, quello parlo. Dicendo noi intendo per questi vostri che sollecitamente si sono operati e me con loro.

Sapete che già è più giorni il tempo; e'l salaro per due mesi fu posto in conto e io non ci posso stare alle mie spese, chè

troppo è caro il pane, ricordovi proveggiate alla mia faticha e al vostro honore. Dio vel conservi e vostra vita e bene.

per lo vostro Filippo Villani

In Genova XIIII d'aprile

(Nobilibus et circumspectis || viris domnis consu || libus artis callismale || civitat. florent.)[1]

VIII

Covello da Napoli capitano di una nave carica di merce fiorentina scrive ai padroni della merce circa il sequestro onde è stata colpita.

Al nome di Dio amen.

Chome sentito avrete, qui in Gienova giunsi salvo cholla mia nave a dì VII di questo mese e per chomandamento e per forza da due ghalee di chostoro mi trovarono, qui m'ànno fatto venire. E questo fu suto per chagione [d]el grano ch' io avea sulla mia nave prometendomi i padroni di dette ii ghalee che chome discharichato avessi detto grano di presente di qui sarei diliberato e potrei andare a mio viagio sanza niuno inpaccio.

È poi seguito che detto grano ò discharichato, e volendomi partire per andare a mio viaggio, sono stato inpacciato per la roba di Lorenzo di Iachopo, per cierte quistioni che alchuno di voi à qui. Apresso, cierti gienovesi e melanesi, che in sulla mia nave ò loro roba, sono stati al dogie e voglono che al tutto discharichi perchè la loro roba voglono qui. E io difendendomi per non volere distivare nè discharichare m'ànno mossa [ogn' ?] altra quistione e dichono ch'è loro roba, che fu presa dagl' Inghilesi. Ànno informazione che lle scharpiglione ne sono state levate e messovi suso altri segni; e pertanto dichono la voglono vedere e d'essere chiari che altri non abia preso loro roba.

Sonne stato al dogie dolendomi de' modi e dell' olstraccio ch'io haevo in nefetto e m'à risposto ch'io ne sia all'ufficio della Ghazeria e là domandi e mostri mie ragioni. Vegho questa è una chosa andrà molto lungha, di che forte mi grava si in vostro servigio e si in mio; perochè chon grande spese ci sto; e

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 169.

niente mi dorebono pure vedesse fussero in vostro favore o utile, chè chon piaciere in tutto ne' vostri beni m'afaticherei, però vi sono obrighato. Credo che martedì a dì XVII detto ufficio mi spaccierà o inpaccierà e io come sforzato non ne potrò altro e pertanto me ne schuso. Ànnomi disfatto gli Inghilesi e chostoro mi fanno peggio di loro e più non ne posso chè nello loro mano (sic) sono.

Ordinate qui in chaso che pure mi chonvengha di scharichare chi ricieva la vostra roba e qui mandate gli scritti di mia mano ove obrighato sono de' denari mi furono presenti, però che buono chonto ne renderò qui e questo fia brieve.

Altro per questa non vi scrivo. Sono presto ne' vostri servigii.

Il vostro Chubello in Gienova a dì XIIII d'aprile 1375

Vispolo di Malfi

(Alla chomunità de' merchatanti || fiorentini ch' ànno roba in sulla || nave napoletana || in Firenze).[1])

IX

Filippo Villani ai consoli di Calimala: convinto essere oramai la causa disperata, vorrebbe tornare in Firenze.

Già è più giorni avemo atteso risposta di più lectere v' avemo scritte; maravilglianci non ci è stata, e la questione principale è per prendere in questi giorni termine; quale, assai c'è oschuro. Arrigo il quale per questa cagione vi mandiamo, ve ne aviserà a pieno e di tutto quanto è seguito.

Mai non ànno voluto terminare il diliberamento delle mercatantie non obligate, diciendo ciò doversi conoscere dopo la sentenzia del nolo. Non è necessario il soprastare di me Filippo per la detta cagione; nondimeno attenderemo vostra risposta; e in questo mezzo per noi s' adopèrrà tanto che alla tornata eziandio di ciò potrete qualche certezza avere.

Di qui sanza danari mal mi posso partire e stare m' è duro in albergo e par Dio el mio salaro per gran parte à preso luogo

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 115.

nella necessità del cibo; priegovi diate ordine ch'io a tempo mi possa partire e che la mia faticha riceva il debito suo. Dio vi conservi e aumenti in istato e honore.[1])

Ànno fatto arestare di nuovo costoro più roba de la nave lomelina de' segni e e' li aveano in su le loro navi, e questo fanno per darne più inpaccio, e a la nave napolitana. Veran a Pisa a discaricare e con grande faticha s'è auto la grazia che qui non discarichi.

Messer Filipo Vilani
Matteo de Richo
Michele Ridolfi
in Gienova dì XX aprile 1375

(Nobilibus et circumspectis || viris dominis consulibus || artis callismale || civitatis flor).[2])

X

Filippo Villani ai consoli di Calimala: altri tentativi d'accordo falliti; nuove tergiversazioni degli ufficiali di Gazeria.

Perchè Arrigo e per l'aventura messer Guillielmo vi dovranno pienamente avere singnificato i termini della questione e' modi tenuti per costoro infino al dì partirò di qua, staremo contenti a loro aviso e verremo a quanto è poi seguito.

Come avrete per Arrigo sentito li ufficiali della Gazzeria dissono volere consilglio di savio sopra la questione. Crediamo lo facessono a fine che se 'l consiglio contro a voi fosse venuto, seguitarlo, e se pro', ricorrere alla equità e così àn seguito però che i savj, che furo messer da Rigniano Cattani e messer Giovanni da Ova, i quali aveano promesso di rendere il consilglio in scritto, veggiendo per molte ragioni che loro mostrate furo e allegate, che loro lo convenia dare contro a lor cittadini, a loro preghiera, nol vollono rendere; ma a boccha sanza sentire le

[1]) Lo scritto che segue è d'altra mano e corsivo.
[2]) Cart. Stroz. CXXXVII, c. 192.

parti, noi almeno. Il che li consigliaro perchè seguì che llo uficio commisono a due di loro, che fossono con questi vostri e mecho e che cercassono concordia. Michele e li altri, veggiendosi per voi in ciò mozzo il cammino, e con poca balìa, recusaro la concordia. Crediamo sarebbono venuti a MCC fio. o poco più; però che per messer Leonardo da Monte Alto, come per altra riceveste aviso, dedocto lo spedicamento e avarie, domandava la metà del nolo di quello s' era riscattato. Potea per aviso di questi mercatanti montare circa MCCCC fio. Perchè avendo li uficiali da noi risposta che non potavamo fare acordo, giuovedì XXVI del presente mese, ruminato il facto per da dietro a desinare infino a nocte, sanza volere udire, diero sentenzia, e giuraro credenza d'essa. Non sappiamo quando la paleseranno. È vero che io Filippo ebbi da uno mio amicho conpare del notajo della Gazzera a cui inposi secretamente ne sentisse, che condanpnato aveano in MM fio. per lo nolo e in fio. CC per li balestrieri doveano tenere per lo pacto della carta, e in fio. XV di spese: altro non avemo. Della mercatantia arestata non vollono dichiarare di cui fosse nè chi avesse a pagare, nè che quantità dissono lasciavano a' successori. Come seguirà, di presente vi aviseremo. Noi abbiamo fatto e faremo infino alla morte quanto si potrà per lo vostro honore, ma più non abbiamo potuto, chè alla possa e al mal volere non è rimedio. Noi facciamo levare tutti li acti in publico perchè veggiate la iniquità della sentenzia e perchè possiate provare se vi bisongnasse o volesse altrove, della forza n' è fatta. Come io Filippo avrò le cose necessarie affinate, di presente sarò a voi e pienamente avrete quanto di qua è operato e quello far si può.

Per lo vostro Filippo Villani
in Genova XXVIII d'Aprile

Messer Filipo v'à (?) scritto a compimento e come la sentenzia fia giudichata vi direno chome le cose andrano. E qui bisognano danari e però provedete costà per modo che si possa fare quello è di nicistà e che noi che qui siano inpaciati in esere stati sicurtà ne sian fuori e che messer Filipo non parta, che

tutte cose non siono a ffine, perchè per noi non vi si potrebe atendere. Cristo vi guardi.

Vostri Tomaso ser Manetti
Matteo de Richo — In Gienova li XXVIII aprile.
Michele di Ridolfo.

(Nobilibus et circunspectis || viris dominis consulibus || artis callismale civitat. || flor.[1])

XI

Filippo Villani riassume le ragioni dei fiorentini in un "ricordo" che è probabilmente minuta di una lettera inviata ai consoli di Calimala.

Questi genovesi ànno provata loro intenzione secondo dicono per V o VII testimoni e alle lettere delli schiavini di Bruggia e del re d'Inghilterra poca fede danno. È vero che, considerata la matera e posto avanti li occhi il vero del fatto, il quale è qui notorio e manifesto, parmi che la coscienza rimorda li ufficiali; e credo non si reduceranno a sententiare. Oltra ciò io ò inbarrato il facto e mostrato l'errore de' domandatori e essi ben l'ànno inteso.

Intra l' altre cose ò loro mostrato (e elino (?) e la parte il confessano) la iniquità della loro domanda, eziandio se ver fosse difetto avessono commesso i Fiorentini, che noleggiaro e charicaro a' loro factori, per le infrascripte ragioni:

Prima, perchè della domanda si dee calare quello che pagato avrebbono d'avarìe e spedicamento, che getta il terzo o più della domanda a terra.

Appresso, perchè non si dee pagare di quello fu rubato.

Appresso, con ciò sia cosa che la «Spinola» [andò] a fondo e non ebbe a pagare marinari nè balestri nè ebbe spesa, per la quale il nolo si dava grasso, non debbono avere quello non ànno speso.

Appresso, la «Squarciaficho» venne caricha di beni di genovesi ch' erano in su l' una e altra nave e d'altri mercatanti e pertanto per cagione di vacuo nulla posson domandare.

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 170. Il poscritto è d'altra mano e corsivo.

Se niente domandar potessono sarebbe loro interesse e guadangno che avesson potuto far del detto nolo vengniendo a salvamento.

È vero che e Michele e me àn fatto tenptare eziandio per li uficiali di concordia.

A me non dispiacerebbe, però che mi pare la cosa andrà per lungha e la spesa è grande, e voi loro ne potete fare fede, che llo avete provato e so ben quanto di savj e procuratori è per me risparmiato, che nel processo sarebbe necessità pur spendere in loro.

Pareva a me quando per li nostri di là si diliberasse questa via, che per altri che per me si cercasse e ch'io seguissi la lite e reducessi loro domanda a regola per le ragioni di su scritte, si che regolata, tornando in VI m. fio. domandano al semplice guadangno che fatto avesseno, possa melglio tractar convengnia chi la cercherà.

Michele che conosce sopra il fatto quanto si può per intendere, vi può a quello che mancasse a mio aviso agiungnere.

[Ricordo di mess. Filippo Villani].[1])

XII

I consoli dell'arte di Calimala scrivono a Filippo Villani informandolo della loro intenzione di appellarsi in caso di sentenza sfavorevole.

D.no Filippo Villani.

A dì 26 avemo 2 vostre lettere data l'una a dì 14 l'altra a dì 20 del mese presente e per esse vegiano in che termini era la quistione; e anchora a bocha ne l'à detto Arigho Bellondi e per lo suo dire e per le dette lettere comprendiamo che lla quistione dovesse essere ispaciata sabato santo o almeno per tutto questo mese. E però sopra 'l fatto non vegiamo che per noi si possa dire altro se non che'ntendiamo da voi quello che seguìto ne fia e che abiate fatto levare gl'atti e partito di costà per qua tornare come sarete ispaciato.

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 171. Questo ricordo è scritto evidentemente qualche tempo avanti la lettera che lo precede nella filza.

Dicieci Arigho che 'l savio de l' uficio della Ghazeria tiene che noi abiamo ragione, e che gl'à detto che si.... à quel consiglio che rende mess. Guglielmo da Perugia, e però in caso che la detta soschrizione (?) costasse F. X d. (?) o meno e che vi paia che ci (?) possa esser utile, siamo contenti il faciate soschrivere (?) al detto savio; se costasse più o non vi paresse e' dovesse eser utile, lasciatelo stare.

Per altre nostre lettere arete veduto come più dì ffa ordinamo a quegli di messer Nicholajo che costà vi fosse paghato e per lo nostro salaro e per le spese quello bisogna anche per XX denari, sicchè ora è schritto in tutto per denari LXXXXV; e questo crediamo deba bastare fino alla tornata vostra di qua e poi faremo conto asieme.

Data a Firenze a dì XXVIII d'aprile.[1])

XIII

Filippo Villani ai consoli di Calimala: ha potuto vedere la sentenza dei giudici: i Fiorentini sono stati condannati. I suoi sforzi sono ora diretti a far togliere il sequestro dalla merce dei Fiorentini.

Con faticha e spendio mercoledì due del mese vedemo la sentenzia, per lo interesse de' domandatori vi condannano in fio. MM.CCXV; in MMXV per li due terzi del nolo della lana caricata deducto il pedaggio, salvando il calculo e la ragione del più e del meno che riscattato fosse, et in fio. CC per lo terzo di fio. VI[c] e mostriamo per le loro carte essere una volta pagati. Ma, a ciò non contenti, sentenziano che al presente si paghino e che se per li mercatanti condussono si prova essere pagati si detraggano della somma di sopra. E per tema che lla executione della sentenzia la quale conoscono essere di niuno valore non vengha alla corte del podestà, ove per aventura si otterrebbe giustizia, ànno pronunptiato che ongni uficiale del comune di Genova ne possa e debba fare executione, e la domandano a' nuovi uficiali di Gazzeria. Noi vi semo stati e assengnato

([1] Cart. Stroz. CXXXVI, c. 112; in corsivo senza soprascritta.

ànno termine a martedì alle parti a essere dinanzi sì sopra la detta executione, come per l'altra quistione per la quale domandiamo la mercatantia staggita come roba di non obligati; della quale matera mai i precessori non ne vollono udire niente: noi tutti faremo quantro (sic) potremo per non ricevere violenza sopra violenza.

Giuovedì sera ci giunse Leonardo con la commessione. Dicie sopra questa matera ancora non è stato al dogie. Tutti vi saremo appresso lui a seguir qnanto ne porrà.

Avisianci che mettendosi la cosa in quistione o almeno sanza speranza di pagarsi sopra quello ànno staggito si recheranno a convenguia per l'aventura convenevole secondo il male. Aviseretene di vostra intenzione.

Io ò aspectato le procure di quelli caricarono lungo tempo, e da noi elle eran fatte: sarebbono necessarie per impedir la executione se l'animo v'è alla difesa.

Ancora non [ò] potuto avere li atti in publico: credoli avere di presente, se altro inpaccio non è dato. Me avisate di quanto volete segua, chè omai altro che spesa non vi potrei dare per quello segua. Vista la sentenzia, mi sarei partito; non è paruto a questi vostri honesto, prima da voi non ò risposta. Dio vi presti vita e honore.

Per lo vostro Filippo di Matteo
Villani in Genova V di Maggio.

(Nobilibus | et potentibus || viris dominis consulibus || artis callismale civit. flor.)[1])

XIV

Filippo Villani ai consoli di Calimala: controversie intorno all'esecuzione della sentenza ed intorno alle merci sequestrate.

È paruto a questi vostri il mio soprastare qui alquanto del tutto necessario per due cagioni: l' una per impedire la executione della sentenzia, la quale, se a fare s'à come si dee, e usato

[1]) Cart. Stroz. CXXXVI, c. 174.

è nella corte della podestà, per l'adventura loro fia necessaria altra sentenzia con più legiptimo contradictore che 'l curatore che àn fatto dare; appresso perchè dato avea dinanzi alli altri uficiali domanda sopra l'arresto della mercatantia per la quale dicea la mercatantia non essere stata nè essere delli obligati alla carta del nolo. È vero che per molti da' quali non ò mandato, avea, insieme colli altri da cui l'ò, fatta domanda e per loro offerto il sodamento. Sopra le dette cose per due riprese con questi vostri stato sono alla Gazzeria e alla fine avendomi assengnato termine due mesi e a porre e a provare, martedì proximo passato dell'uno e dell'altro puncto; cioè se a lloro specta la executione della sentenzia o no, e se assengnare mi debbono termine a far pruova di cui è la mercatantia, ànno voluto consilglio di savio. E commessa l'ànno in messer da Rignano Cattani; e dee rispondere di presente a Michele e Matteo. È convenuto di porre, di mandato delli uficiali e a loro petizione MMCCXV fio. È vero ànno detto che in caso che fossono executori della sentenzia e apparisse la roba essere delli obligati de' detti denari, secondo 'l tenore della sentenzia, faran pagar la rata che tocca a quelli di cui è la roba, e certo ciò domandano li adversarj e volentieri si pilglierebbono la detta rata. Non l'avemo voluto consentire per non parere che assentiamo alla sentenzia o la confermiamo. Or tutto fatto è per noi di qua a fine di bene operando che se la executione fosse del podestà dove men forza si fa che in altra corte. E elli ne temono non si riduca là, overo se loro fosse levata dinanzi la preda della roba staggita, di loro sentenzia si dovesse avere buon mercato. In questi pochi giorni ne vedremo il fine o presso, e di presente serò a cammino. Per ancora non avemo potuto aver li acti: tutto ciò non vi avrebbe tenuto perchè li avrebbono potuti aver costoro, ma soprastando per le dette ragioni penso poterli recare. Sarebbe stato buono che avessi avute le procure di quelli di cui è la roba arrestata, sì non avremo avuto consilglio di savio. Se vorranno difendere la roba credo sarà necessario le mandino. Se lle volessono mandare faccenle contare in altrui che in me, perchè mi rendo certo che, anzi giungnessono, se a Dio piacerà, sarò alla vostra pre-

senza. Altro per la presente non vedo sia da singnificarvi. Dio vi presti lunga vita e onore.

In Genova XVI di Maggio

per lo vostro Filippo di

Matteo Villani

(Nobilibus et potentibus viris || dominis consulibus artis || callismale civitat. flor.).[1])

XV

Filippo Villani ai consoli di Calimala: consigli di "savio" intorno alle due questioni accennate nella lettera precedente. I Fiorentini residenti in Genova promettono di rimandar presto il loro procuratore.

Dopo lunga battalglia con li adversarj vostri sopra la executione delle sentenza, dicendo noi era del podestà e essi dell'uficio della Gazzeria, e in ciò stando in baldanzosa pertinacia, alli uficiali piacque e di ciò e della domanda fatta della mercatanzia non obligata volerne consilglio; e a l'una e a l'altra parte feciono disporre salaro. Martedì passato, avutolo da mess. da Rignano Cattani, arisposono in publico che non erano executori della sentenzia, nè intendieno ciò fare.

Alla mia domanda risposono l' acceptavano per quelli di cui era procuratore; delli altri per cui avea domandato, offerendo per loro mallevare, non vollono udire niente. A provare m'aveno assengnato termine mesi due. Ristrinsollo solo ai detti per cui come procuratore domandai: li altri, perchè non c'è procura, rimangono sospesi.

Non obstante che risposto n'avessono che lla executione non era a loro, a preghiera della parte, volsono mantello, dicendo che e Michele e Matteo quando mallevaro la mercatantia staggita, per carta s'erano obligati a pagare; e in essa aveano confessato la roba essere stata di quelli che noleggiaro e caricaro. Noi ci mettemo a resistenzia mostrando ciò essere fallacia e diciendo che lla congnitione del detto obligo si apparteneva al podestà

[1]) Cart. Stroz. C. XXXVI, c. 173.

come ad executore della sentenzia. Li uficiali di ciò ancora vollono aver consilglio da messer da Rignano, confortandoci e pregandoci e collegialmente e ciaschuno in singularità che ne piacesse volere concordia: rispondemo che, per usare di tanta tempesta, quando fosse convenevole e honesta non ce ne partiremo. Quel dì non seguì altro se non per la parte adversa minaccie assai e crollamenti di capo.

Il seguente dì noi fumo a messer da Rignano e esso, come cauto, avendoci e per l'una parte e per l'altra fatta la cosa assai dubia, ne tentò d'accordo e brevemente, assentendosi per noi il dì el seguente, e con Michele e meco per voi e con li altri tenne sopra ciò lungo trattato e avendone tirato infino al vostro mandato ivi mi fermai. A Michele parve passare il sengno per lo migliore infino in C fio., or non di meno non l'ànno voluto assentire li adversarj e per collarci più alto e messer da Rignano e essi ànno tenuti e sottili e cauti modi; però che giuovedì messer da Rignano fece vista di sentire contro a noi e volle a conpangno messer Celestrieri. E venerdì mattina all'uficio recò e diè in presentia delle parti il consilglio suggellato, diciendo: "buono sarebbe l'accordo avanti s'aprisse" e intorno a ciò e esso e l'uficiali tennono nuovi modi e maliziosi per trarci ad altro. Alla fine e noi instando e pregando aprissono il consilglio non ne vollono far niente e ànnolo riserbato ad aprire martedì che viene. Tutto àn fatto; alla fine detto avemo: "è vero che la detta concordia, quando seguisse, è forma per Michele a beneplacito vostro." E io Filippo a llui avrei lasciata questa faccenda, ma non ò potuto abandonare per li capitoli, avemo a porre e provare quali non ànno voluto ricevere. Durando questo tractato, rendomi certo che martedì di tutto vedremo fine. Più non si può e forzare non si possono e per nostra sollecitudine non rimane. Se si raunassono più spesso, già è mesi sarebbe terminata la quistione. L'affanno meco è stato e è lungo, e intollerabile a' detti Michele e Matteo con odio assai e palesi minaccie e oltraggiose. Nè pertanto è da prendere admirazione se volessono fine per concordia, e sì ancora perchè assai di loro servigj n'ànno adietro lasciati.

Messer Filipo v'à detto a compimento; e in questi iii di vedremo il fine di questi servigj, secondo comprendere possiamo e parci (?) l'accordo non debia avere luogho; e abiano avuto e abiano tanto affano di questi fatti che Idio il sa. E ultimamente per la forza non potreno resistere ...... ne vi paghi che altro no ne posiam fare .....messer Filipo si partirà di presente che noi vedreno non ci sia più mistiere.

In Genova XXVII di maggio Per li vostri Michele Ridolfi e Filippo Villani.

(Nobilibus et prudentibus |, viris dominis consulibus || artis callismale civit. flor.).[1])

XVI

Rubriche dello statuto di Gazeria [2])

i. De ellectione offitii Gazarie.

ii. De bailia officii Gazarie.

iii. De non imponendo galeam nisi ut infra.

iv. Quod pro qualibet gallea antequam naviget caveatur.

v. Qualibet gallea mercantie ictura in Romaniam vel Sciriam sit subscripta.

vi. Ut mercatores navigantes pro se et uno famulo portent arma.

vii. De spatis gallearum que remaneant expedicta.

viii. Quod in qualibet gallea sit biscotum cant. LIIV.

ix. De portandis super galleis una vel duabus vegetibus aqua plenis.

x. Quod qualibet gallea habeat tria ferra marcata.

xi. De non extrahendo galleam non ferratam.

xii. De non ponendo in scandolario mercem panaticam vel arnexiam.

[1]) Cart. Stroz., CXXXVI c. 172-172 t. L'ultimo paragrafo della lettera è d'altra scrittura.

[2]) Sono segnate con * le rubriche non comprese nello statuto del 1441.

xiii. De dando in scriptis nomina mercatorum et ellectione cercatorum.

xiv. Quod patroni deponant et mandatus capitanei gallearum obediant.

xv. De inquixitione gallearum in Portuvenere fienda.

xvi. Quod patroni non portent debitores officii Gazarie.

xvii. Quod patroni dent in scriptis offitio mercatores.[1])

xviii. Quod cercatores faciant scribi defectus gallearum.

xix. De depositione librarum ducentarum fienda per patronum.

xx. De navigando cum ferris nitidis cum galleis Sirie et Romanie et retinendo ex dicto deposito certam partem.

xxi. De galleis vel lignis de teria extraneis non vendendis.

xxii. Quod aliqua gallea sola non naviget Romaniam Syriam vel Majoricam.

xxiii. De tendis gallearum.

xxiv. De scoto gallearum et taxatione eius.

xxv. Quod potestas Peyre a patronis gallearum vecturarum ad occidens exigat fideiussores ut infra.

xxvi. Quod scribe dent in scriptis nomina participum gallearum et de patronis ut infra.

xxvii. Quod gallee de Romania navigent in conserva.

xxviii. Quod gallee icture Ciprum navigent in conserva cum illis de Romania.

xxix. De capitaneo et scriba gallearum.

xxx.* De non capiendo naulum pro mercibus iactis vel alleviatis.

xxxi. Quod alliquis mercator vel aliqua allia persona non teneat ad mensam mercatorum ultra servitores duos.

xxxii. De non veniendo contra ordinamenta officii Gazarie.

xxxiii. Quod mercatores possint portare unum capsionem super galleis.

xxxiv. De portando tria vella cotonnie in galleis mercantillibus.

xxxv. De naulis gallearum taxandis ab officio Gazarie.

[1]) Il titolo di questa rubrica comparisce solamente nell' indice.

xxxvi. De eo quod a mercatoribus scapolis est solvendum.

xxxvii. Quod gallee de Romania recedant navigent et revertant simul.

xxxviii. Quod fidejussores teneantur ad omnes tractatus offitii Gazarie.

xxxix. De fidejussoribus vel securitatibus approbandis.

xl. Quod singulla officia Gazarie procedant adversus contrafactores sui temporis.

xli. Quod pene et condenationes veniant in offitium Gazarie.

xlii. De non portando super galleis vel alliis navigiis aliquem forestatum.

xliii. Quod securitates durent usque ad sex menses.

xliv. Quod ista capitula ad magistratus remotos extra Sanuam destinentur.

xlv. De parte quam habent capientes lignum inimicorum.

xlvi.* De patronis per unam diem integram in Caffa remansuris.

xlvii. De pactis factis inter patronos et marinarios observandis.

xlviii. Quod scribe gallearum pro avariis marinariorum non accipiant nisi ut infra.

xlix. De cartulario deponendo.[1])

l. De unciis triginta biscoti dandis singulis diebus marinariis.

li. De capiendis marinariis ad mensem triginta dierum tantum.

lii. De depositione marinariorum fienda per patronum.

liii. De non scaporando marinarios.

liv. Quod marinarii teneantur sequi viagium ligni in quo navigare debuerint.

lv. Quod scriba teneatur scribere in quod tempus recedere debet lignum et notifficare marinariis.

lvi. Quod marinarii teneantur sequi patronum.

lvii. Quod marinarii et calafati laborent goetent et faciant ut eis impositum fuerit.

lviii. Quod aliquis marinarius non rixetur.

[1]) Ii tilolo di questa rubrica comparisce solamente nell'indice.

lix. De non inferendo iniuriam vel violentiam patrono.

lx.* De non extrahendo lignum non ferratum.

lxi. Quod tribus diebus restantibus ad solvendum marinarii nichil petent et per tantumdem patroni a marinariis repetere nichil possint.

lxii. Ne quis ponat res non necessarias in coperta.

lxiii. Quod navigia facta in locis extraneis ferrentur.

lxiv. Ordo ferrandi ligna et ne extrahantur nisi sint ferrata.

lxv. Quod patronus det in scriptis mercatores et de inquisixionibus elligendis.

lxvi. Quod non navigetur cum ligno cuius ferra non sint nitida ab aqua.

lxvii. De mensuiris gallearum Romanie et Syrie.

lxviii.* Quod ligna et taride de orlo ferrentur.

lxix. Quod marinarii officiales et sotii se recolligant in galleis.

lxx. Quod patronus non recedat nisi habeat in galea homines octuaginta.

lxxi.* *(Manca)*.

lxxii. Quod in navigio dormiatur donec fuerit exoneratum.

lxxiii. Quod patronus se presentet ut fiant cercatores in suo navigio.

lxxiv. Quod aliquis non extrahat de Ianua navigium in quo non sint infrascripta furnimenta.

lxxv.* De hiis qui recesserunt de portu Ianue absque eo qui fuerint cercati.

lxxvi. Quod selavi super navigium non leventur.

lxxvii. De questionibus inter patronos et fideiubsores marinariorum.

lxxviii.* De ordine ballarum et mercium obligatarum galleis navigaturis.

lxxix * De manifestando veram portatam navigiorum.

lxxx. Quod alicui scribe participi in navigio non credatur.

lxxxi. Quod aliquis se non immisceat nec societatem faciat cum aliquo saraceno.

lxxxii. De favore et auxilio dando officio Gazarie.

lxxxiii.* De non navigando naves catalanas vel castellanas.

lxxxiv. Ne naves in districtu Ianue per extraneos construantur.

lxxxv. Quod patroni non portent debitores sibi denunciatos.

lxxxvi.* Ne ferratores, cercatores et similes navigiorum habeant aliquid ab aliquo ultra salarium ordinatum.

lxxxvii.* Qnod navigia non bene ferrata ferrentur de novo.

lxxxviii. Quod ligno naufragato nauclerius ingrezator scriba et allii stent cum patrono et mercatoribus.

lxxxix. Quod oblihatio facta per patronum non habente sufficiens mandatum non obsit domino.

xc.* De rebus in navi vel ligno possitis devastatis emendandis.

xci. *Manca.*

xcii. De emendando iactum secundum voluntatem maioris partis mercatorum.

xciii. De iactu et avariis.

xciv. De navigiis naufragium pecientibus.

xcv. De consignando (*sic*) rerum honeratarum fienda per patronum.

xcvi. Quod ligno reverso et facta ractione procuratio patroni sit revocata.

xcvii. De marinariis ad certum terminum capiendis.

Regolle offitii Gazarie

1

I — De electione officii Gazariae.[1]

Statuimus et ordinamus, quod singulis annis de mense decembris dominus Dux Ianuensis et Consilium dominorum Ancianorum elligant triginta duos cives aptos et idoneos ad officium Gazarie, omni equalitate servata, quorum triginta duorum singuli scribantur in singullis cedullis separatim et divisim, et cedule ponantur in saculis sigillandis sigillo domini Ducis et sigillo prioris dominorum Ancianorum, de quibus sacullis, singullis sex mensibus extrahantur octo cedulle, in quibus scripta fuerint nomina octo civium ut supra equalitate servata. Qui sic extracti sint et esse intelligantur officiales et offici Gazarie pro

[1]) Le rubriche I, II, XL, XLI, XLII, LXXI furono conservate nello statuto del 1441 dove rispettivamente sono contraddistinte coi numeri I, II, LXI, LXII, LXIII, LXXXVI.

sex mensibus tunc futuris et iurent primo dictum officium bene et legaliter servare et exercere, ita quod nemo se excusare possit ab acceptatione dicti officii, nisi iuxta causa subesset, arbitrio prefati domini Ducis et consilii, quo casu allius extrahatur de dictis sacullis loco eius. Et sic fiat de sex mensibus in sex mensibus. Finito vero anno lacerentur cedulle que restabunt in sacullis, et de novo elligantur trigiuta duo, ut supra, modo et forma predictis, singullis annis.

2

II — De bailia officii Gazarie.

Statuimus et ordinamus, quod officium Gazarie teneatur et debeat tractare et querere, facere, vigillare et totum suum inclinare ad facta et negotia navigandi et ad omnia et singula que ad utilitatem et commodum navigantium crediderint pertinere, qui electi et iurati teneantur et debeant congregare sese duobus diebus utilibus et integris cuiuslibet hebdomande, ita quod si qua dies inciderent an (*sic*) diem feriatam. loco et vice illius feriate, allia die non feriata suppleant eorum officium exercere, qui sic congregati tractare, providere et consullere debeant et in scriptis redigere ea omnia et singula que ad utilitatem et commodum navigandi et navigantium crediderint pertinere; que tractata, provisa, et consulta et ut supra in scriptis redacta, scribi distincte et bene faciant per scribas ipsorum secum deputatos. Con quibus provisis, consultis et redactis in scriptis adveniant ad presentiam illustris domini Ducis et Consilii dominorum Antianorum quibus recitent et exponant tractata provisa, et consulta per eos. Dominus autem Dux et Consilium illa(m) approbent et reprobent, ut placebit. Quidquid autem per dominum Ducem et Consilium fuerit approbatum et confirmatum, observe-

Offitii autem et officialium predictorum substancialiter bailia consistat ad ea et circa ea omnia et singula facienda, tractanda, statuenda, declaranda, emondanda et exequenda que occurrerint et fuerint opportuna supr factis et negoceiis navigandi, seu navigationis, et circa quecumque dependentia, emergentia et connexa ab eisdem.

Nec possit vel debeat in predictis omnibus et singullis opponi vel dici, quod dictum officium non sit vel esse debeat iudex competens, et si diceretur vel opponeretur, non admittatur, non

valeat, non teneat, nec servetur; sed sint et esse intelligantur et debeant iudices competentes, allegatione aliqua vel oppositione in contrarium non admissa. Teneatur et debeant etiam observare et facere observari omnia et singula capitula, tractatus et ordinamenta dicti officii, facta scilicet et fienda, et punire et condemnare omnes et singulos contrafacientes iuxta formam capitulorum suorum.

Questiones vero et cause que verterentur, possent vel sperarentur verti inter patronum et marinarium, sive fideiubsore in eorum quacumque occaxione vel causa, sive inter patronum et mercatorem, occaxione rerum positarum vel oneratarum in navigio et emendacionis vel dampni que vel quod peteretur pro disipatione, diminutione, vel mancamento rerum et mercium predictarum, sive occasione nauli, vel iactus, vel proiecti, vel eris in mari proiecti, et tam si de predictis, vel aliquo predictorum esset vel appareret instrumentum vel scriptura quam si non appareret nec esset. Et in et circa dependentia, emergentia, asesoria et connexa a predictis et quolibet predictorum audiant, cognoscant, declarent, terminent, diffiniant, corrigant et emendent summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii, sine libello et pignore bandi, in scriptis et sine scriptis, obmissis solempnitatibus iuris et capitulorum civitatis Ianue, et servatis prout eisdem officialibus octo vel maiori parte (*sic*) eorum melius et aequius videbitur. Nec possit quomodolibet appellari ab eorum vel maioris partis eorum sententiis, declarationibus, terminacionibus, pronunciationibus, ordinationibus, correctionibus, emendacionibus, preceptis, vel aliquo vel parte eorum vel alicuius eorum, ymo eorum sententie, declarationes, terminaciones, ordinationes et precepta quecumque firma et valida sint et pro iustis, firmis et validis habeantur, teneantur serventur et executioni mandentur per dominum Potestatem Ianue, suos iudices et officiales et curiam, contradictione, excusacione, vel allegatione aliqua in contrarium non admissa.

Postquam eidem domino Potestati, vel suis iudicibus per ipsos officiales vel maiorem partem ipsorum, dictum requisitum denunciatum vel missum fuerit ore tenus vel in scriptis et hoc infra illud tempus et sub illis penis et sindicamentis de quibus in dicta denun-

ciatione extiterit declaratum, non obstante aliquo capitulo, tractatu vel ordinamento comunis, quacumque verborum ligacione ligato.

Etiam si in eo contineretur: aliquo allio capitulo non obstante, vel verba hiis similia, cui in quantum predictis vel alicui predictorum quomodolibet obviaretur, sit et ex nunc esse intelligatur totaliter derogatum.

Officium vero praedictum teneatur et debeat quascumque questiones motas et movendas coram se terminare, cognoscere et diffinire effectualiter intra tempora que essent sibi forsan per sua capitula vel aliter limitata, vel saltem tempore durante officii, omni occaxione et exceptione remota. Si tamen aliqua occasio cessaret, quod eas vel aliquam earum suo tempore non diffinisset vel terminasset, teneatur et debeat cum effectu eas terminasse et definisse infra unum mensem tunc proxime sequentem a die finitorum suorum sex mensium numerandum, quo tempore sua iurisdictio circa tales definiciones sit et intelligatur sibi prorogata esse; quas questiones si infra dictum terminum non terminassent, sint et esse intelligantur condemnati singuli officiales dicti officii in libris centum ianuinorum pro quolibet qui contrafecerit auferenda et applicanda operi portus et moduli. Salvo, quod si infra dies octo a die late sententie. declarationis, terminationis, diffinicionis et mandati, totum officium Gazarie, qui sunt octo, concordes vellent in sententia et declaratione ut supra a se lattis, aliquid addere, minuere, mutare, corrigere et declarare, de quo sint unanimes et concordes, nemine discordante, possint et eis liceat corrigere et emendare et facere prout supra tempore dictorum octo dierum et non ultra, quo casu, quicquid addiderint, minuerint, mutaverint, correxerint vel declaraverint, observetur perinde ac si a principio tulissent ea.

3

XXX — De non capiendo naulum pro mercibus iactis vel alleviatis.[1])

Statuimus et ordinamus quod aliquis patronus alicuius galee, navis vel ligni vel alterius vasis navigabilis non possit nec de-

[1]) Non si trova nello statuto del 1441, ma si trova invece in quello del 1330 (Pard. IV, 445).

beat modo aliquo accipere vel accipi facere per se vel interpositam personam naulum vel pagamentum de aliqua mercantia vel mercimoniis cuiuscumque generis vel modi vel nominis appeletur quam alleviet seu exoneret vel aleviari vel exonerari faciat de sua galea vel ligno de quo esset patronus vel dominus dum ipsae res vel merces onerate essent in ipsa sua galea seu que exonerarentur ex ipsa galea a mercatoribus ipsius galee vel habentibus raubas in ipsa galea seu ligno nec ab aliqua alia persona pro aliquo ipsorum mercatorum sub pena de duobus tria eius quod ipse patronus vel alius pro eo acciperet (seu alius pro eo acciperet) seu accepisset occaxione dicte raube.

Ad que omnia et singula sit et esse intelligatur obligatum depositum factum officio Gazarie et securitates prestite per ipsum patronum ipsi officio. Sane semper intellecto quod patronus dicte gallee nec ipse mercator possit accipere aliquod pagamentum seu restaurationem ab aliis mercatoribus pro dicta exoneratione quam dictis (*sic*) de causa fecisset sub pena pro dicto patrono et mercatore qui accepisset vel capi fecisset per se vel interpositam personam aliquod pagamentum pro dicta exoneratione factis ut supra eius et tocius quod reperiretur accepisse ab aliquo dictis (*sic*) occaxione.

4

XL — Quod singulla officia Gazarie procedant adversus contrafactores sui temporis.

Statuimus et ordinamus quod singulum officium Gazarie teneatur et debeat dilligenter inquirere et viriliter procedere contra quoscunque contrafacientes sui officii et ipsos condempnare prout eidem officio melius videbitur secundum formam capitulorum tractancium et ordinamentorum ipsius officii. Et teneatur singulum officium Gazarie omnes et singulas condenpnaciones quas fecerit exigere et exigi facere cum effectu, antequam ipsum officium seu officiales ipsius officii exeat ipsum officium sub vinculo iuramenti et pene librarum vigintiquinque ianuinorum pro quolibet dictorum officialium et qualibet vice irremissibiliter exigenda et aplicanda pro dimidia operi portus et moduli et pro reliqua dimidia officio Gazarie. Salvo tamen quod si dictum offi-

cium seu officiales ipsius fecerint ultimo mense temporis eorum sui exitus aliquas condenpnationes quas rationabili causa exigere non posset (*sic*) ante exitum suum ad quas nichilominus exigendas faciant eorum iuramento omne suum posse non cadant nec propterea cecidisse intelligantur in dictam penam, ymo huiusmodi condenpnationes dicti ultimi mensis postea pronte et efficaciter exigantur per aliud officium quod succedet infra menses duos a die eius introitus computandos sub pena predicta.

Et teneatur quicumque scriba dicti officii sub eadem pena denunciare continue dicto officio et officialibus omnia et singula supradicta ut executioni mandentur et etiam denunciare salvatoribus portus et moduli in caso quo dicti officiales negligentes essent in observando et exequendo premissa et si expediens fuerit sindicatoribus communis ut officiales predictos (*sic*) oportunis remediis compellantur ad exequendum predicta tempore congruo.

5

XLI — Quod pene et condenationes veniant in officium Garazie.

Statuimus et ordinamus quod pene et condepnationes que exigentur vigore ordinamentorum seu capitulorum officii Gazarie veniant in officium praedictum si tunc fuerit et si non fuerit in officium mercantie vel in massariis ipsorum officiorum, quod ipsas dividant in hunc modum, videlicet, quod ipsi(s) dent et dari faciant sextam partem accusatori, si tunc fuerit vel habere voluerit, residuum totum remaneat pro expendendo sicut videbitur predictis officiis in hiis videlicet sl [*que*] occaxione eorum officii facienda imminebunt. Si autem accusator vel denunciator non affuerit vel notus non erit vel dictam partem habere noluerit, retineant eam ut premittitur convertendam; et predicta intelligantur in illis penis et condemnationibus super quibus non sit specialis aliunde facta declaratio et assignacio de eis.

Semper tamen de ipsis penis et condemnationibus fiat et fieri debeat introitus et exitus per dictos officiales Gazarie, ut de ipsis quandocunque opus fuerit possit fieri et videri ratio et computacio; et si dicti officiales ut supra non observaverint vel in aliquo contrafecerint, sindicentur et sindicari debeant pro qualibet vice in libris ducentis ianuinorum.

6

XLII — De non portando super galleis vel alliis navigiis aliquem forestatum.

Statuimus et ordinamus quod aliquis patronus alicuius navis coche galee ligni de teris de baudis seu oneris vel alicuius ligni seu vasis navigabilis vel qui alicui ipsorum lignorum vel vasorum navigabilium, non audeat vel presumat portare vel adducere in aliquo ipsorum vasorum navigabilium aliquem vel aliquos forestatum vel forestatos per dictum officium vel ad eius instanciam seu mandatum seu aliquem vel aliquos declaratum vel declaratos per ipsum officium quod inciderit in aliquam penam seu penas pro eo quod non servaverit tractatus et capitula dicti officii vel aliquod eorum; et si quis ipsorum patronorum ut supra per omnia non observaverit seu in aliquo contrafecerit, teneatur et debeat solvere dicto officio nomine pene in peccunia numerata tantam quantitatem peccunie quantam ille quem dictus patronus sic portasset vel reduxisset in viagio suo dare tenebatur officio supradicto, allegatione seu excusacione qualibet pretermissa, dommodo denuncietur ipsis patronis dictos forestatos.

7

XLVI — De patronis per unam diem integram in Caffa remansuris.

Statuimus et ordinamus quod quilibet Ianuensis et qui pro Ianuensi distringatur et appelletur vel qui beneficio Ianuensium gaudeat seu gaudere consuevit dominus vel patronus alicuius galee ligni vel barche seu alterius ligni navigabilis seu qui in aliquo dictorum lignorum partem habuerit vel iverit in mare maius seu in mare maius intraverit cum ipso ligno vel galea et qui mitti vel duci debeat ultra Caffa versus orientes teneatur et debeat ire ad Caffa et ibi stare ad minus per diem unum sub penis infrascriptis, videlicet: sub pena pro quolibet patrono cuiuslibet galee armate perparorum trecentorum auri et pro quolibet desarmata perparorum centum. Et sub pena pro quolibet patrono cuiuslibet ligni portate mediorum (*sic, leggi* modiorum) quingentorum usque in mille perparorum centum a mille supra perparorum ducentorum et pro quolibet ligno portate a quadringentis infra perparorum quinquaginta; in quas penas incidat quili-

bet patronus cuiuslibet galee et ligni qui contrafecerit et ut supra non observaverit qualibet vice qua contrafecerit.

Quilibet etiam patronus galee seu ligni navigabilis venientis de versus mare Tane volentis venire in Romaniam teneatur et debeat cum ipsa galea et ligno similiter venire ad Caffa et stare ibi per diem unam ad minus sub dictis penis.

8

LX — De non extrahendo lignum non ferratum.

Statuimus et ordinamus quod aliquis patronus Ianuensis seu qui pro Ianuensi distringatur vel appelletur seu qui gaudeat immunitate privilegio vel conventione Ianuensium non audeat vel presumat extrahere vel extrahi facere de civitate Ianue portu vel districtu aliquam cocham navim lignum galeam vel aliud vas navigabile cuiuscumque honeris existat nisi pro eis apposita fuerit ferra ordinanda per officium Gazarie secundum formam capitulorum dicti officii.

9

LXIII — Quod navigia facta in locis extraneis ferrentur.

Statuimus et ordinamus quod aliquis Ianuensis vel qui pro Ianuensi distringatur seu qui beneficio privilegio vel immunitate ianuense ianuense (*sic*) gaudeat in aliqua mondi parte qui construi fecerit aliquod navigium in aliquo loco in quo non sit consul vel magistractus Januensis vel in dicto loco dictum eius navigium fuerit oneratum non audeat vel presumat modo aliquo qui dici vel excogitari possit de ipso loco recedere nisi primo fecerit dictum navigium ferrare vel ferra apponere per officiales dicti navigii secundum ordinem officij Gazarie sub pena infrascripta, videlicet, librarum quinquaginta ianuinorum pro quolibet navigio unius coperte et librarum centum pro quolibet navigio duarum copertarum et librarum centumquinquaginta ianuinorum pro quolibet navigio trium copertarum. Salvo et specialiter reservato si dictum navigium veniret ad civitatem Ianue vacuum vel iret ad onerandum in aliquo loco in quo esset consul vel magistratus Januensis tunc et eo casu possit cum dicto navigio navigare ad

loca supràdicta et in ipsis locis facere et observare ea que continentur in capitulis et ordinamentis officii Gazarie vel ultra non obstantibus supradictis. Si quis fuerit ceptus navigare cum aliquo navigio cum ferris non nitidis cadat et cecidisse intelligatur in penam contentam in dictis capitulis similiter si ferra dicti navigii non essent apposita ubi deberent secundum ordinem dicti officii Gazarie. Et teneantur patroni ipsorum navigiorum posteaquam Ianuam applicuerint ipsa ferra facere revidere per officiales ad hoc constitutos si fuerint apposita prout debent secundum ordinem predictum vel non.

10

LXIV — Ordo ferrandi ligna et ne extrahentur nisi sint ferrata.

Statuimus et ordinamus quod aliqua persona Ianuensis vel qui pro Ianuense distringatur vel appelletur vel que gaudeat aliquo beneficio privilegio conventione vel imunitate Ianuensium non audeat vel presumat extrahere vel extrahi facere de portu Ianue vel de aliquo loco districtus Ianue qui sit a Corvo usque Monacum aliquam cocham lignum vel galeam vel aliquod aliud vas navigabile copertum nisi primo in eo vel in eis apposita fuerint vel apponantur ferra afixa et marcata silicet a quolibet latere unum per illos qui ad hoc deputati sint vel fuerint per officium gazarie sub penis infrascriptis, videlicet:

Pro qualibet cocha trium copertarum librarum mille ianninorum.

Pro qualibet cocha duarum copertarum librarum quingentarum.

Pro quolibet ligno navigabili unius coperte panpilo (*sic*) galea, exceptis galeis de Sciria Romania et Frandria libras quinquaginta.

Et ab inde supra usque in ducentas arbitrio dicti officii.

Predicte autem coche ligna et galee exceptis predictis de Siria Romania et Frandria quando ferrari debebunt per illos qui ordinati fuerint ad ferrandum mensurentur et mensurari debeant in sua altitudine et ferrentur ut infra, videlicet:

Quelibet cocha trium copertarum mensuretur in sua altitudine computato orlo ipsius coche, quod orlum detur eisdem de parmis sex et sic mensurata ferretur et ferrari debeat. Ita quod tercia pars

tocius altitudinis et tercia pars unius parmi cuiuslibet decene remaneat super aquam et ad dictam mensuram affigantur duo ferra silicet unum a quolibet lattere ad modum dicte coche.

Quelibet cocha duarum copertarum ferretur et mensuretur in dicta forma dando ei coche orlum de parmis quinque; cochis vero seu navibus boanensibus apponantur et apponi debeant ferra affixa et marchata per modum quod tercia pars altitudinis dictarum cocharum boauensibus (*sic*) in qua ponentur seu possita erunt dicta ferra remaneat supra aqua conputato orlo vivo quod sit et esse debeat de parmis quinque silicet in cochis duarum copertarum et de parmis sex in cochis trium copertarum et ad illam mensuram modum et formam affingantur duo ferra cuilibet coche boanensi silicet unum a quolibet lattere ad modum dicte coche tantum.

Alia vere (*sic*) ligna de teris et de orlo ferrentur et ferrari debeant ad quintam partem, ita quod quinta pars de vivo remeneat supra aqua et non intelligantur ipsius galee de Romania Siria et Frandria.

11

LXVI — Quod non navigetur cum ligno cuius ferra non sint nitida ab aqua.

Statuimus et ordinamus quod aliquis patronus Ianuensis seu qui pro Ianuense distringatur, seu qui gaudeat aliquo beneficio capitulo seu immunitate Ianue, seu ductor alicuius vasis navigabilis non audeat vel presumat navigare cum aliquo vase navigabili quod non sit nitidus a ferris suis ab aqua nec ducere ad navigandum dictum vas nec ipsum vas navigare non nitidum a ferris ab aqua sub penis infrascriptis exigendis per dictum officium a dicto patrono sic contrafaciente et per ipsum patronum et fideiubsores suos solvendis de propria pecunia ipsius vel ipsorum et non de racione comuni navigii seu vasis patronizati nec participes dicti navigii delinquentis et condenpnati cogi et molestari valeant quoquo modo ad instantiam dicti patroni ad contribuendum in aliquo cum ipso in eisdem condempnationibus seu penis subscriptis, videlicet: pro quolibet navigio seu vasse portate minarum quingentarum et ab inde infra librarum quinquaginta Ianue;

pro quolibet navigio seu vasse portate minarum mille et ab inde infra librarum centum Ianue; pro quolibet alio navigio vasso (*sic*) seu cocha maioris portate minarum mille librarum ducentarum Ianue pro qualibet coperta dicti navigii seu coche.

In quas penas patronus predictus et fideiussores eius tociens cecidisse intelligantur et ab eis premisse pene seu condempnationes exigantur ut supra quotiens navigium sic contrafaciens oneraverit et exoneraverit quocunque viagio.

12

LXVIII — Quod ligna et taride de orlo ferrentur.

Statuimus et ordinamus quod ligna et taride ferrentur et ferrari debeant hoc modo de cetero videlicet: quod lignum et tareda mensurentur in medio ad lensam rectam et inventa altitudine ligni vel taridea silicet unum (*l.* vivum) ipsius tunc ferrum unum in quolibet lattere ipsius ligni seu taride videlicet in medio ponatur clavetur et affigatur per mensuratores et ferratores dicti officii taliter quod conputata vera altitudine unum (*l.* vivi) ipsius ligni seu tarides, ferra predicta ponantur ad primum unum (*l.* vivum) et quartam partem altitudinis palmi pro qualibet decena parmorum vivi dicti ligni seu taride et ad eandem rationem pro rapta dicte altitudinis nec inde ipsa ferra abmoveantur. Et cum ipsis ferris nitidis semper ab aqua sic navigent et navigare debeant dicta ligna et taride sub penis comprehansis in capitulis dicti officii loquentibus de predictis.

13

LXXI — *Senza titolo.*

Statuimus et ordinamus quod aliqua persona civis seu districtualis Ianue vel extranea cuiuscumque conditionis existat non possit non possit (*sic*) nec debeat audeat vel presumat modo aliquo vel ingenio extrahere mittere vel portare seu portari extrahi vel mitti facere per se vel aliam personam interpositam pro se de civitate Ianue vel aliqua terra seu loco districtus Ianue que vel qui sit a Corvo usque Monacum aliquas res vel merces ex mercibus infrascriptis per terram tantum videlicet:

Corallum Tellas de rens Tellas de campania
Safranum Tellas de libereto.

Pro ipsis rebus et mercibus vel aliqua ipsarum defferendis portandis vel mittendis ad aliquam terram seu locum extra districtum Ianue nec etiam possit vel audeat quoquomodo ut supra aducere vel mittere aut aduci vel mitti facere ad dictam civitatem Ianue vel ad districtum per terram tantum ut supra de aliqua parte seu loco qui sit extra districtum Ianue aliquas res vel merces ex mercibus infrascriptis, videlicet: Setam, speties cuiuscumque manieriei, brazille, lacam, endicum et ceram cuiuscunque manieriei sub pena soldorum quinque ianuinorum pro qualibet libra precii seu valimenti rerum vel mercium predictarum de quibus contrafieret vel esset ut supra contrafactum. In quam penam incidat et incidisse intelligatur ex nunc prout ex tunc quelibet persona que contra predicta vel aliquod predictorum fecerit aut inventa fuerit contrafecisse et qualibet vice. Et sit licitum cuicumque persone contrafacientes accusare et habebit quartam partem dicte pene que ab huiusmodi contrafacientibus exigetur.

14

LXXII — Quod in navigio dormiatur donec fuerit exoneratum.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli patroni quarumcumque navium cocharum et quorumlibet lignorum seu panfiorum que de cetero applicuerint in portu Ianue oneratarum rebus et mercibus subtillibus et grossis exceptis salle lignamine alumine grano vino cene garbelea coriis et lana, excepta lana de Frandria, teneantur et debeantur in eorum vassis specialiter dormire tempore noturno et tenere et habere cum eis ad dormiendum similiter in dicto vasse scribam nauclerium et ingrezatorem ac etiam marinarios infrascriptos. Que dormitio fiat per tantum tempus quantum tota mercantia exonerata fuerit de dicto vase videlicet quilibet patronus alicuius vassis unius coperte debeat dormire et tenere usque ad dictum tempus ut supra marinarios quattordecim nauclerium scribam ingrezatorem. Ita quod sint in summa homines decem et octo.

Quilibet vero patronus alicuius vassis duarum copertarum

debeat dormire et tenere usque ad dictum tempus in dicto vase marinarios viginti unum naucleriam scribam et ingrezatorem. Ita quod sint in summa viginti quinque.

Quilibet patronus alicuius coche trium copertarum debeat dormire et tenere in dicta cocha usque ad dictum tempus ut supra marinarios trigintaunum nauclerium scribam et ingrezatorem. Ita quod sint in summa homines triginta quinque. Sub pena pro quolibet patrono non dormiente in dicto eius vasse qualibet nocte tocius temporis supradicti florenorum decem auri qualibet vice seu nocte pro quolibet scriba non dormiente in dicta vassa florenorum quinque auri qualibet nocte, pro quolibet nauclerio non dormiente in dicto vasse florenorum quinque auri qualibet nocte, pro qualibet ingrezatore non dormiente in dicto vasse florenorum quattuor auri qualibet nocte. Pro qualibet marinario non dormiente seu defficiente causa patroni dictus patronus incidat in penam florenorum unius auri qualibet nocte et non defficiente causa patroni dictus marinarius incidat in dictam penam florenorum unius cuius medietas sit patroni et allia medietas officii Gazarie.

Predicte autem pene non obstantibus predictis fiant et sint maiores et minores in arbitrio dicti officii Gazarie.

Supra navigiis vero sive vassis supradictis que venerint in portum Ianue honeratis supradictis mercibus grossis, videlicet salle, lignamire, alumine, grano, vino, cene, garbelea, coriis et lana grossa, excepta illa de Frandria teneantur et debeant dicti patroni et alii ut supra dormire et facere prout supra dictum est et quousque carici (*sic*) dicti vassis exonerata (*sic*) fuerit sub penis supradictis limittatis.

15

LXXV — De hiis que (*sic*) recesserunt de portu Ianue absque eo quod fuerint cercati.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli patroni quarumcumque cocharum et corumcunque lignorum seu panfilorum habeant et habere debeant in eius navigio arborem bonum et sufficientem cum duabus anthenis sub pena librarum centum

usque in quingentas arbitrio officii Gazarie et non audeat vel presumat de portu Ianue vel districtu separare cum aliquo navigio de portatis per capitula ordinatis nisi primo fecerint cercari dictum navigium per cercatores dicti officii deputatos ad inquerendum si in dicto navigio sint homines arma et alia necessaria prout per dicta capitula sunt specificata.

Quilibet vero patronus seu eius scriba debeat se presentare coram dicto officio ad denunciandum prout se expedire vult ad hoc ut dictum officium possit mittere suos cercatores ad inquerendum arborem et alia necessaria sui navigii sub pena librarum quingentarum Ianue.

Et quicumque accusabit aliquem contrafacientem in aliquo supradictis (*sic*) habeat quartam partem condempnationis et tenebitur secretus.

Quando autem patroni navigiorum portatarum illarum de quibus in capitulo possito sub rubrica: Quod aliquis non extrahat de Ianua navigium in quo non sint infrascripta furnimenta, fit mentio, habueri[*n*]t apodixiam expedicionis a scriba officii Gazarie intelligatur tunc et eo casu quod fecerint observaverint et habuerint omnia contenta in dicto capitulo. Ita quod aliqua persona non possit postea contra eos aliqua occaxione habere regressum nec procedi per dictum officium.

16

LXXVIII — De ordine ballarum et mercium obligatarum galleis navigaturis.

Statuimus et ordinamus quod balle pani et merces de quibus infra expresse dicetur sint et esse ac remanere debeant obligate galeis de Romania tam eundo quam redeundo, que balle fiant ut sub per ordinem exprimetur, videlicet:

Ihialoni	pecie septem	ballam unam
Beorars	pecie septem	»
Bruges	pecie septem	»
Maliges	pecie septem	»
Tornai	pecie septem	»
Novaiasti	pecie septem	»

Pavexii vel cant. II r. XXXX	pecie sex	ballam unam
Saye de Bruges	pecie octo	»
Saye de cani	pecie sex	»
Scarllate fine	pecie sex	»
Carcasona	pecie octo	»
Beses	pecie octo	»
Cadi	pecie septem	»
Stameti vel cant. II r. XXX	pecie sex	»
Cotrai	pecie septem	»
Borselle magne	pecie septem	»
Borsellini	pecie septem	»
Buoli computata volia in qua erit involiatus	pecie decem	»
Roani	pecie decem	»
Virini	pecie octo	»
Odonarda	pecie octo	»
Valentines	pecie novem	»
T[r]eves	pecie octo	»
Parisini	pecie septem	»
Sindonis	pecie octo	»
Lingoa de Ocha	pecie octo	»
Bernai	pecie octo	»
Populengi	pecie decem	»

Camne precio librarum XIII vel abinde infra pecie VII, ballam unam.

Mediolane pecie XI ballam unam.

Alii Panni de media lana Florentini vel cant. II r. XL	pecie septem	ballam unam

Panni de Moncia pecie XVII cum dimidia ballam unam.

Panni de Anglia in latitudine parmorum trium usque in III et dim. ad racione de qualibet pecia canne XIII ballam unam.

Et si dicti panni fuerunt in torselis et non in balla solvat volia pro media pecia et non ultra.

Item telle. Item cendati. Item stamegno. Item peliparie cuiuscumque maneriei. Item safranum. Item ambra. Item corallum. Item argentum et aurum.

In reditu vero de Romania Ianue, species cuiuscumque maneriei, panni de auro, cendati, vai, ermelini, letiere, bracille, lacca, endego, incensum, cera cuiscumque maneriei, aurum, argentum, perle et lapides preciosi.

17

LXXIX — De manifestando veras portatas navigiorum.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli patroni siue conductores navium cocharum panfilorum vel galearum seu quorumcumque navigiorum que sint de portata seu capacitate minarum duarum millium et ab inde supra qui et que sit vel tempore futuro fuerit in portu Ianue, volentes exire seu navigare de dicto portu causa eundi vel navigandi ad quascumque mundi partes, teneatur et debeat antequam de dicto portu recedat vel velificet dicere et manifestare cercatoribus vel ferratoribus dicti officii iuxtam et veram portatam ipsorum navigiorum et in casu quo aliquis ad haec contrafecerit incidat in penam soldorum duorum pro qualibet mina usque ad quantitatem de qua suum navigium esset de maiori portata ceu capacitate quam non dixisset vel non manifestasset cercatoribus supradictis. Salvo et sane intellecto quod quantum usque in quinque pro cento portate seu capacitate ipsorum navigiorum non intelligatur dictos patronos seu conductores vel aliquos ipsorum contrafecisse nec in dictam penam incidisse, ymo quicumque de maiori quantitate contrafecerit incidat in penam supradictam ita et taliter quod quicumque ut supra contrafecerit non possit gaudere beneficio sive compensatione dictorum quinque pro cento, ymo intelligatur esse condempnatus in dictis soldis duobus pro qualibet mina usque ad tantam quantitatem de quanta navigium suum esset de maiori portata vel capacitate; et que pena taliter dividatur et aplicetur, videlicet quarta pars illi persone que accusaverit vel denunciaverit dicto officio aliquem contrafacientem et residium dicte pene sit dicti officii, etiam sane intelligatur et ipse patronus qui contrafecisset non possit contribuere cum suis participibus penam quam pro dicta causa solvisset vel solvere deberet, ymo ipse proprius ipsam penam solvere teneatur de suo proprio.

18

LXXXIII — De non navigando naves catalanas vel castellanas.

Statuimus et ordinamus quod aliqua persona Ianuensis seu quae pro Ianuensi distringatur, dicatur vel appelletur se[u] que gaudeat aliquo privilegio, beneficio, vel immunitate Ianuensium non audeat nec presumat per se vel alium palam vel secrete, seu alio quovis collore quesito in aliqua mondi parte, emere, naulizare, seu conducere aliquam navem, cocham, seu aliquod aliud vas navigabile alicuius castellani, seu alicuius alterius nacionis a terris et dictione regis Aragonum ultra versus occidens nec ipsa navigia emere. Salvo si pro maiori parte essent armata Ianuensibus, nec etiam super ipsas navigare seu merces ponere vel honerare navigando ipsa navigia ultra insulam Sicilie versus oriens sub penis infrascriptis, videlicet pro quolibet naulizatore seu conductore vel navigante seu emente florenorum quingentorum auri boni et iuxti ponderis et ultraviginti quinque pro cento valoris mercium et raubarum honeratarum et positarum super ipsis navigiis contra formam presentis capituli. Quarum penarum quarta pars sit accusatoris et relique tres quarte partes applicentur operi portus et moduli civitatis Ianuae. Et praedicta locum non habeant in navigiis iam naulizatis seu conductis.

19

LXXXVI — Ne ferratores, cercatores et similes navigiorum habeant aliquid ab aliquo ultra salarium ordinatum.

Statuimus et ordinamus quod duo officiales super inquirendo ferrando vel mensurando navigia qui ellecti sunt vel in posteris elligentur non audeant vel presumant possint vel debeant modo aliquo vel ingenio qui dici vel excogitari possit aliqualiter publice vel occulte per se ipsos vel interpositam personam pro eis petere habere vel in aliquo quovis collore quesito recipere ab aaliquo patrono domino scriba vel alicuius navis, galee, ligni panfili vel alicuius alterius vasis navigabillis vel ab aliqua allia persona pro eis aliquam quantitatem pecunie seu rerum magnam vel parvam, sive aliquod donum tributum vel maniariam aliqua

ratione, gratia vel consuetudine occaxione dicti eorum officii vel allia aliqua racione vel occaxione dicto eorum officio durante vel et aliquam promissionem de eiusdem dando aliquam peccunie quantitatem donum tributum vel maniariam recipere ymo solum dicti officiales sint et remaneant taciti et contenti de ipsorum pormissione (*sic; leggi* provissione) et sallario quam et quod habent anno singulo ab officio Gazarie quod est de florenis quinquaginta auri pro quolibet computatis quibuscunque avariis barcharum per eos fiendis.

Ultra quod salarium eis non liceat quodquam habere sub pena dupli tocius eius quod contra presentem ordinem habuissent vel recepissent et ultra restituendi receptum. Que pena quodque receptum dicto officio Gazarie in solidum applicetur et ultra quod dicti officiales vel qui ex eis contrafecisse reperirentur seu reperientur predictis in aliquo a dicto officio omnino removeantur et privari debeant seu debeat de presenti per officium Gazarie.

Teneantur insuper et debeant quicunque electi fuerint ad predictum officium ferrandi quam cicius ellecti fuerint coram dicto officio comparere et iurare ad sancta dei evangelia tactis corporaliter scripturis ipsorum officium bene, prompte, legaliter et fideliter exercere ac attendere predicta omnia et effectuliter observare, omni prorsus malignitate et fraude cessante remoto odio amore timore precio precibus et parentella ac de predictis omnibus et singulis cauere coram dicto officio Gazarie et in actis curie ipsius de florenis auri ducentis pro quolibet ipsorum.

Et teneantur scribe officii Gazarie predicta et singula vulgariter legere et declarare dictis duobus officialibus sic ellectis antequam eorum officium incipiant exercere et ab eis iuramentum promissiones et satisfactiones recipere predictas.

20

LXXXVII — Quod navigia non bene ferrata ferrentur de novo.

Statiumus et ordinamus quod [*si*] aliqua navigia [*non*] fuerint nimis bene ferrata, hoficium super huiusmodi ferrationibus constitutum possit et debeat illa cadere (*sic*) de novo ferrare vel facere ferrari no obstante prima ferratione. Si qua vero de novo ferra fixa vel affingenda fuerint remota de locis illis navigii in quibus de novo

apponentur vel in illis locis postea posita patronus talis navigii incidat in penam librarum centum Ianue et ab inde supra usque in quingentas arbitrio dicti officii cuius pene quarta pars applicetur operi portus et moduli, relique tres partes applicentur officio Gazarie.

Patronus autem cuiuslibet navigii in portu Ianue existentis non possit nec debeat recedere de dicto portu cum eius navigio sub pena predicta applicanda ut supra nisi prius dictum navigium per se patronizatum fuerit per dictos ferratores et inquisiteres de novo ferratum prout superius continetur.

21

XC — De rebus in navi vel ligno positis devastatis emendandis.[1])

Si quis autem ponuerit aliquas res vel si positum fuerit in aliqua navi vel ligno coperto vel non aliter super constitutum est in capitulo comunis Ianue preter capsias et raubas de compagna si sevitia maris sive allia causa de rebus illis que super copertas erunt iactus factus fuerit, magistratus si inde ante se lamentatio facta fuerit totum dampnum per dominos vel participes navis vel ligni fatiat eis quorum hec fuerint restitui, non obstante allia conventione inde facta inter mercatores et participes navis vel ligni. Salvo si mercator per fortiam et contra voluntatem participum vel eis ignorantibus posuerit supra copertam et de navi iactus fuerit factus non teneantur inde ipsi participes.

Si vero fecerint voluntatem quorundam participum ceteris prohibentibus qui prohibentes per testes vel consules qui fuerint ibi poterunt probare sic prohibuisse non teneantur nec possint ullatenus conveniri. Et hoc intelligatur super rebus que fuerint scripte in cartulario navis.

De hiis vero que scripte non fuerint teneantur similiter participes si eis scientibus fuerint posite in navi et illi participes qui ignoraverint non teneantur emendare aliquid.

Et si magistratus non observaverit ut supra coram quo questio mota fuerit in libris decem Ianue possit et debeat sindicari.

[1]) La rub. XCVI dello statuto del 1441 porta lo stesso titolo, ma le disposizioni che vi si contegono sono differenti.

PISA, FIRENZE, IMPERO, AL PRINCIPIO DEL 1300 E GLI INIZI DELLA SIGNORIA CIVILE A PISA [1]

È un fatto, questo, di tutti i Comuni italiani, un po' prima un po' dopo, e meritevole di essere largamente studiato, anche in rapporto all'identico fatto che il sec. XIX ci ha messo sotto gli occhi, in proporzioni relativamente non maggiori; ma di nessuna città, forse, come di Pisa nel '200. Mentre altrove, per es. a Firenze, il massimo esodo dalle campagne alla città si ebbe nel 1° secolo di vita comunale, quando fu accanita e decisiva, combattuta con ogni arma, la guerra con i castelli, e spesso imperversò sui coloni e sui piccoli proprietari la violenza dei vicari imperiali e di una folla di cattani, pronti sempre ai danni della città; [2] attorno a Pisa invece, dopo la grande immigrazione del sec. XI che quadruplicò in pochi decenni l' ampiezza dell' abitato, non mai le cagioni che spingevano a cercare entro le mura una maggior sicurezza della persona e dei beni furon così forti come nella seconda metà del XIII secolo, quando nel contado pisano si confusero, in una anarchia indicibile, la guerra civile e la guerra esterna, i grandi guelfi pisani ed i cattani delle terre minori, Angioini, Fiorentini, Lucchesi, tutte le leghe sollecitate da Firenze e da Carlo d'Angiò. I grandi e piccoli feudatari di Maremma e di Val d'Arno rompono ora i giuramenti e se ne fanno assolvere da

[1]) Cfr. p. 177.
[2]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 607.

Re Carlo, si dichiarano suoi vassalli, ricorrono a lui contro Pisa; così gli Aldobrandeschi per le terre maremmane, i vassalli di Scarlino, i signori di Biserno che avevano anche parte di Càmpiglia, Bibbona, Vignale, Bellora, Porto Barattoli, ecc. A Piombino, a Vada, a Castiglione della Pescaia, a Scarlino, Carlo d' Angiò aizza a ribellione tutti gli scontenti e gli ambiziosi.[1]) Alle porte stesse della città, Vico, Bientina, Calcinaia, Montecchio e, più in là, Travalda e Pontedera pullulano, è il vero termine, di nobili della grande consorteria Upezzinga. A Buti, le fazioni fomentate dal Conte Ugolino e dal Giudice di Gallura sono così violente che ogni giorno vi è battaglia fra il borgo ed il castello.[2]) In ogni terra, ardono i minuscoli ma vivissimi incendi delle discordie locali e agiscono i mille fermenti d' odio personale e politico. Ed allora i piccoli signori perseguitati dai grandi, i piccoli mercanti, gli artefici di che era popolato specialmente il Valdarno, Val di Serchio e Calci; i notai, pei quali più che per gli altri la pace è necessaria condizione di vita, emigrano in città, allettati dagli inviti del Comune che ha bisogno di soldati e di artigiani e che promette loro agevolazioni nel pagamento delle imposte e nella libertà di esercitare un mestiere. Nè è solo emigrazione volontaria. Parecchi deliberati dei Consigli dei Savi dei primi del XIV sec., ci fanno vedere come, a pacificare e riordinare il contado ancora battuto dalle onde della tempesta degli anni innanzi, si ricorra al sistema di trapiantare in massa entro la città, nella condizione di «cittadini selvatichi» e con l'obbligo di dimorarvi almeno 8 mesi

[1]) Per tutto questo, i doc. in Del Giudice, *Cod. dipl. angioino*, I, p. 104, nota, 7 genn. 1270 e Arch. di Stato, Pisa, *Filze Bonaini*, 11 genn. 1269, 19 maggio e 28 luglio 1272, 11 genn. 1273; ibid. *Perg. S. Paolo all'Orto*, 30 genn. 1273.

[2]) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, Fragmenta historiae pisanae, 650.

l' anno, un gran numero di sospetti guelfi delle terre attorno.[1])

Di questo elemento nuovo che presto si mescola col resto dei cittadini si vedono subito le tracce. Negli istrumenti del tempo che sono conservati nelle pergamene delle varie provenienze dell' Archivio di Stato e della Mensa Arcivescovile e nei registri degli Anziani che, pur con molte lacune, ci sono rimasti dopo il 1298, si incontra una grandissima quantità di persone nominate dal paese di nascita o di origine. Tutti i paesi di Maremma e di Val d'Era danno il loro contributo, ma specialmente il Valdarno, Cascina, Buti, Vico, Pontedera ecc. E fra il XIII ed il XIV sec., essi entrano già largamente negli uffici della città. Dopo il 1289 e poi sempre più nel '300, circa due terzi degli Anziani sono di famiglie uscite, da poco o da molto tempo, dal contado; lo stesso dicasi dei cancellieri degli Anziani, ufficio importante ed ambito, e dei notai loro, salvo pochissimi. I notai, anzi, costituiscono, sotto tal rispetto, un fatto veramente straordinario. L' Ordine dei giudici e notai che verso la metà del XIII sec. aveva ottenuto riconoscimento politico e poi cominciato ad aver parte nei Consigli del Comune e del Popolo[2]) ed a mandar un rappresentante nel Collegio degli Anziani, lo vediamo sul finire del '200 composto per gran parte di antichi *comitatini*. Non solo: ma vediamo che, in maggioranza, si sono stanziati nel quar-

[1]) Un reg. di Consigli del Senato e Savi del 1318 (A 48, gennaio-giugno, 4 e 27 febbr. 1318), ci serba due di queste disposizioni, una per 27 persone di Piombino, un'altra per 9 di Castiglione della Pescaia, oltre "quatuor castilionenses de guelfis vel usque in sex" che si dovevano ancora scegliere. Tutti costoro debbono comprare in città per oltre 10,000 lire di beni, solo esonerato un notaio.

[2]) TOLA, *Cod. dipl. sardo*, p. 165, doc. anno 1262: fra i convocati sono i Consoli delle 4 arti ed i "capitanei judicum et notariorum". Non dicasi quindi, come dice lo SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres*, Leipzig, 1886, p. 43-4, che l' Arte dei notai fosse una delle quattro riconosciute nel 1254.

tiere di Cinzica, il centro degli affari, mentre gli altri appaiono di preferenza negli altri quartieri; che quelli sono i più ricchi, fanno più affari e pagano quindi una più alta tassa d'esercizio al Comune.[1]) Ma non solo notai: lavoranti delle città vicine che rompono la dura servitù dei padroni di bottega; piccoli proprietari che sfuggono inurbandosi alla crisi agricola che deprezza la terra; altri che il borghese creditore caccia dal proprio fondo; artigiani del contado, lanaiuoli di Calci, fabbri di Valdarno e dell'Elba, tutti sono allettati dalla città che sempre lusinga ed abbaglia quanti la guardan da lontano e che, nel tempo di cui noi ci occupiamo, più che mai offre favorevoli condizioni di vita e diritto di cittadinanza dopo breve dimora; senza contare l'esonero dalle maggiori imposte, nei primi 10 o 15 anni, a chi vi si trasferisca e, dopo venduti i beni del luogo d'origine, ne acquisti altri dentro o vicino la città e vi eserciti un mestiere, aggregandosi come gli indigeni all'Arte e ad essa sottoponendosi.[2])

[1]) *Statuti*, vol. III, Append. al "Breve collegii notariorum" p. 841, doc. 4 nov. 1281. Otto notai fanno tra i 232 notai della città la distribuzione della gabella. Solo in Cinzica ve ne sono 98, di cui 65 appaion come non originari della città. Nello stesso senso parlano i registri degli Anziani ove sono nominati gli uffici retribuiti.

[2]) Questo dicono le deliberazioni dei Consigli, inserite o no negli Statuti. Le immunità eran concesse pure a chi si trasferiva ad abitare nel Porto pisano o nei minori porti della costa, Livorno, Vignale, Vada, Castiglione della Pescaia ecc. e potevano essere anche perpetue. Cfr. *Statuti*, I, Br. Comm. 1286, p. 178; II, Br. Comm. 1313-37, p. 273-5; Arch. di Stato, Pisa, A 74, *Consilia Senatus*, 1317-58, c. 3 t., 25 nov. 1316; ibid. c. 62, 21 giugno 1334. Si osserva tuttavia negli Statuti lo sforzo tenace, dopo aiutati i distrettuali e forestieri ad inubarsi, di staccarli affatto dal luogo d'origine. È sempre la tendenza antica della città di star ben distinta dalle campagne; è il conflitto — non ancora oggi cessato del tutto — fra due forme di produzione, di attività, di civiltà quasi. Cfr. *Statuti*, I, Br. Comm. 1286, rubr. "De civibus silvaticis" e sgg., p. 204 sgg.; II, Br. Comm. 1313-37, p. 168. Per la dipendenza degli artigiani inurbati dall'Arte rispettiva, ibid., II, Br. Comm., p. 228.

Ora, tale ampiezza di movimento migratorio costituisce, socialmente parlando, un fatto di grande importanza. I nuovi venuti sono i più attivi, i più svegli, i più risoluti, i più desiderosi di fare o rifare la propria fortuna; i quali perciò nella città che deve rinsanguarsi nulla trovano che li respinga e si confondono coi cittadini originari: ragione per cui essi, a Pisa come altrove, non hanno una azione politica propria. Ma se non un'azione politica propria, certo hanno grande efficacia nello svolgersi della democrazia, nel determinare il frazionamento fra grassa e media borghesia e popolo minuto nel '300. A Firenze si potrà di questi *homines novi* dire che le memorie loro sono memorie non di un ordine di cittadini posto in certe determinate condizioni giuridiche, ma d'individui che ciascuno per sè, o, tutt'al più, in gruppi sia di parenti o consorti, sia di costituiti in una medesima condizione o professione di vita, ebbero in certi momenti una più o meno efficace azione, vuoi politica, vuoi morale sulla cittadinanza;[1]) ma a Pisa, pur non avendo egualmente posizione giuridica distinta, tuttavia, nel '300, esplicano assai più che una azione di individui. Ed anche a Firenze, in sostanza, essi costituiscono il nerbo della minore borghesia; sono quegli « usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci, uomini avventicci senza senno e senza virtù » che Matteo Villani, nel suo orgoglio di vecchio cittadino, contrappone agli « antichi amatori della patria, spregiatori dei loro propri comodi per accrescere quelli del Comune » e che non lascia occasione per sferzare a sangue;[2]) segno che tutti quanti, nel loro insieme, rappresentano un vero ceto nuovo, un ceto che aveva assai rafforzato gli strati mediani della democrazia.

Ma anche sotto un altro punto di vista che non ci inte-

[1]) Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, nel vol. *Dante nei tempi di Dante*, Zanichelli, 1888, pp. 38-39.

[2]) Matteo Villani, *Cronaca*, IV, 69; II, 2; III, 56.

ressa meno, è importante questa trasformazione delle classi sociali. Non può negarsi che a Pisa un soffio di vita nuova entri ora, col rinnovarsi della popolazione; che si modifichi quell'insieme di idee politiche e morali che erano state il patrimonio del primo Popolo; che uno spirito più temperato sostituisca a poco a poco l'antica «superbia», come a Firenze dopo l'abbassamento dei guelfi neri.[1]) Basti solo ricordare che quanti, fra il XIII ed il XIV secolo, son rimasti nella storia della coltura pisana e toscana, escono in gran parte dalle umili terre del contado: Bartolomeo da S. Concordio, Domenico da Peccioli, Domenico Cavalca da Vico, Giordano da Rivalta, Francesco da Buti, Tommaso da Tripalle, giurista di notevole valore; che la scarsa produzione storica di Pisa è rappresentata da tre cronisti di Garfagnana (Guido da Corvara), di Sardegna (Ranieri Sardo) e di Vico (Michele da Vico); che i santi pisani portan per buona parte nomi di terre vicine e di Calci è forse l' unico rappresentante della eresia mistica medioevale che la nostra città conti, Michele da Calci, francescano;[2]) che nel convento di S. Caterina dei frati predicatori, divenuto nel '300 un vero centro di coltura, quelli che dal cronista del cenobio[3]) ci son presentati come i più degni di encomio per spirito religioso e per dottrina sono originari del contado; e che alcune di quelle terre, Vico specialmente, sono veri semenzai di giudici e notari,[4]) mentre in altre non manca neanche qualche tenue fiore di poesia volgare.[5]) Questa gente

[1]) Nei Consigli fiorentini, come si vede dalle *Consulte*, Corso Donati era sempre fra i più furiosi contro i Ghibellini ed i Pisani.

[2]) D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, 1883, p. 1, sgg.

[3]) Ed. BONAINI, in *Arch. Stor. Ital.*, S. I, T. VI, P. II.

[4]) Gli *Statuti*, II, Br. Comm., 1313-37, p. 170, hanno una disposizione speciale per i "judices, medici et notarij de Vico qui voluerint esse cives pisani„. Moltissimi poi nel '300, e fra i più ragguardevoli cittadini pisani, i giudici di famiglie originarie di Vico.

[5]) D'ANCONA, *Le antiche rime volgari*, 1871, I, p. 442-3. Lamento

nuova, poi, cresce a Pisa in un tempo favorevole per svolgere la propria attività. Negli ultimi del '200 il grande commercio con l' Oriente era finito; la vita delle colonie spenta, a benefizio di Genova, la fortunata rivale, e di Venezia: prende perciò assai sviluppo il commercio di Sardegna, in specie ora che Pisa è riuscita ad ottenervi una effettiva sovranità; commercio non solo larghissimo, ma anche accessibile alle modeste fortune che volevan cimentarsi nel traffico della lana, del piombo, del vino. L'isola diventa la meta principale delle navi pisane e Cagliari l'emporio. Si vedon sorgere molte società commerciali, con piccoli capitali, di persone che più tardi saranno fra i più ricchi ed influenti cittadini. Gli Alliata, ad esempio, originari di Calcinaia,[1] arricchiscono in Sardegna nella 2ª metà del '200; i Gambacorta, anche essi inurbatisi nel '200 non si sa precisamente da qual terra del contado,[2] fanno fortuna in Sardegna ed a Napoli,[3] dove prestan denari financo a Carlo II d'Angiò e prendono in appalto la fornitura del sale nell' Abruzzo ed in Terra di Lavoro. Abbiamo nominato due famiglie, e potremmo ricordarne altre più; ma quelle due sono di speciale importanza per darci una idea delle nuove tendenze politiche che si dovevano sviluppare in mezzo a questo ceto di cittadini; tendenze contrastanti con le antiche e più consentanee alle nuove condizioni di Pisa ed ai nuovi bisogni. I Gambacorta e gli Alliata sono di quelli che più

per "lo gientil baldo sovrano — Di terra scarlinese„ morto di febbre maremmana.

[1]) ARCH. ALLIATA, Pisa, perg. n. 80, testam. di Gherardo Alliata di Roberto da Calcinaia, 31 ott. 1273.

[2]) Il LITTA, *Tavole genealogiche*, famiglia Gambacorta, crede Gambassi; ma egli lo ricava solo dalla simiglianza delle due parole.

[3]) Moltissimi i doc. commerciali dei Gambacorta ed Alliata nella 2ª metà del '200, illustrativi dei loro rapporti con Napoli e con la Sardegna: di qui essi estendevan le loro operazioni ai paesi spagnuoli, specialmente a Barcellona, uniti in società fra di loro o con altri mercanti.

tardi, dopo il 2° e 3° decennio del XIV sec., sono chiamati, se può questa parola aver più un significato, guelfi; combattono Carlo IV Imperatore, caldeggiando l'amicizia con Firenze, e sono alla testa di un largo movimento democratico — sebbene spalleggiato da buona parte della aristocrazia indigena — che rovescia nel 1347 l'oligarchia degli antichi cittadini che chiameremo, al contrario, ghibellini.

Si vede chiaro in tutto questo, se non andiamo errati, dove e come si indebolisce in Pisa la tradizione imperiale. Sorgono classi nuove quando l'Impero è in rapida decadenza, per le quali anzi l'Impero rappresenta ben poco, perchè sulla attività e sulle forze sociali in mezzo e per mezzo di cui si son formate, esso non ha esercitato quasi alcuna azione. Decadono invece quanti eran cresciuti nella grande attività commerciale e guerriera del XII sec., nella tradizione dei quali il massimo rigoglio del Comune coincideva col massimo splendore dell'Impero e pei quali, perciò, l'una istituzione si identificava con l'altra. I Grandi della città, poi, per tutto il '200, anche se esclusi dall'anzianato, eran rimasti sempre molto legati alla vita ed agli interessi del Comune e molti avevano seguitato sempre — cito ad esempio i Lanfranchi[1]) — ad aver relazioni di traffico con Tunisi, Buggea ecc., ad armar per conto proprio galere in guerra, a costituire il nerbo delle flotte cittadine, come si vide alla Meloria, dove due terzi della grande armata appartenevano a Lanfranchi, Gaetani, Orlandi, Duodi, Lei, Sismondi, Alberti, Gualandi ecc. Era per essi come un continuo abbeverarsi alla fonte prima ed unica della loro

[1]) MASLATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents concernant les relations des chrètiens avec les Arabes de l' Afrique septentr.*, Paris, 1866, p. 38; ARCH. RONCIONI, perg. 17 ott. 1279, testam. di Lupo di Gherardo Lanfranchi a Buggea, in una casa che è nel fondaco dei Pisani: dispone dei denari che gli dovevano i Turcimanni per certo olio ad essi venduto e del vino che ha nella camera della gabella del vino di Buggea.

potenza antica. La vecchia inimicizia, poi, contro la nobiltà feudale, aveva contribuito a tenerli non staccati dalla borghesia e tanto meno, come si verifica del resto in ogni Comune, dal popolo minuto. Tutti ricordano le «cagne magre, studiose e conte» che l'anno terribile 1288, insieme con Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, diedero la caccia al Conte Ugolino della Gherardesca. Ma il 1288 il Popolo che riordina le proprie file dopo tanto scompiglio, col togliere a questi Grandi, già prostrati dalla strage della Meloria, l'accesso al consolato del mare[1]) nel quale avevan trovato come un proseguimento del potere consolare del XII sec., toglie loro anche l'ultima cagione di comunanza con la borghesia imperante: ed allora a poco a poco, portati dalla opposizione al Comune ed al Popolo, tralasciano ogni dichiarazione di fede ghibellina; si comportano a volta a volta secondo le condizioni del momento; accrescono la confusione dei partiti, il discredito delle vecchie tradizioni.

Con Uguccione, Podestà, Capitano del Popolo e Capitano di guerra, che innalza bandiera ghibellina, che restaura per un po' la fortuna delle armi pisane e cerca formarsi un solido partito contro la borghesia, le grandi famiglie cittadine si risollevano, riacquistano qualche diritto nel consolato del mare,[2]) si trovano a far causa comune col popolo artigiano che Uguccione lusinga e rafforza nell'anzianato a scapito dei ricchi mercanti che egli trova comodo gabellare per guelfi;[3])

[1]) *Statuti*, II, Br. populi 1313-23, p. 547; II, Br. Curie maris., p. 400: Si stabilisce che essi Consoli " sint et esse debeant de populo "; tali disposizioni mancano nei due Brevi del 1286, per quanto vi si cerchi indirettamente di tenere indietro i Grandi. Cfr. anche SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres*, p. 46.

[2]) SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres*, p. 51.

[3]) " In del 1315, a dì 26 di marzo, Uguccione in Duomo disse al popolo molti mali e molte offese delli preditti (grassi borghesi che cospirano contro di lui), di quello che credea piacere ad essi e prese per sè libero arbitrio, e disfece la tasca degli Anziani, e feceli al modo antico chiamare, cioè che non potea essere Anziano se non provasse per molti testimoni

Grandi ed artigiani che eran le due classi su cui più agiva il fascino della gloria militare e che avevan comuni cagioni di lotta contro la classe dominante. Ma questa resiste per conservare il potere minacciato e per non veder distrutte dalla politica aggressiva dell'avventuriero le relazioni commerciali con gli altri Stati. Perciò, mentre Uguccione combatte Lucca e minaccia Napoli e Firenze, i più ricchi borghesi tengono pratiche con i Fiorentini e con Roberto d'Angiò, verso il quale la antica inimicizia si veniva trasformando in intensità di rapporti, a mano a mano che il commercio pisano ripiegava dalle colonie lontane d'Oriente e cercava più vicini punti d'appoggio; dentro la città, poi, provocano agitazioni di malcontenti al grido: Viva la pace! Ed Uguccione è cacciato, si ristabilisce la pace con Napoli, Volterra, Firenze, questa ottiene le franchige che desiderava. Allora l'aristocrazia magnatizia, salvo poche famiglie, e l'artigianato son ricacciati indietro e comincia, specialmente per la prima, un lungo periodo di persecuzione e resistenza estrema, durante il quale essa appoggia tutti i tentativi di Uguccione e di Castruccio contro la città. Ritornano i ricchi mercanti al governo, mescolati con le minori famiglie magnatizie, i Laggio, gli Assopardi, gli Scorcialupi, i Lanfreducci ecc. e strettamente legati

che fosse stato sempre vero Ghibellino„ RANIERI SARDO, *Cronaca pis.*, in *Arch. Stor. ital.*, S. I, T. VI, P. II, p. 100. In quanto alla riforma dell'Anzianato, cfr. ARCH. DI STATO, A 85, *Reg. Anziani*, c. 46, 25 giugno 1314 (il Consiglio maggiore e minore degli Anziani, convocato dal vicario di Uguccione per la elezione degli Anziani, delibera che Uguccione stesso, Capitano e Podestà, elegga una balìa di cittadini e con essi nomini a suo beneplacito gli Anziani); c. 48, 29 giugno (il vicario e gli Anziani stabiliscono che per lo innanzi vi siano 5 priori nell'Anzianato e non più 4; il priore aggiunto venga scelto fra gli artefici Anziani). Contemporaneamente si annullano tutte le borse degli ufficiali e dei loro elettori e si rifanno daccapo (ibid., c. 59 t. e 60). Se ne capisce lo scopo. Accenna a taluni di questi fatti, ma senza rilevarne il valore, P. VIGO, *Uguccione della Faggiuola*, Livorno, 1879, p. 47-9.

con i Gherardesca di cui si valgono come mezzo di predominio interno, concedendo tuttavia loro posizione privilegiata fra i cittadini e poteri straordinari di governo. Ma ecco: questa classe mercantile comincia ora a non esser più compatta; avviene di essa il fatto generale di tutti i partiti vittoriosi e non più giovani, cioè si scinde: i maggiori e più antichi che della vittoria raccolgono i frutti più copiosi perchè nel Comune rappresentano la tradizione che si vuol restaurare, da un lato; la minore borghesia, ricca pur essa, ma diversa in parte per origine, coltura, interessi, tendenze politiche, dall' altro. I Gherardesca stanno con i primi che sono anche i più forti; Gherardo e poi Ranieri, prima Capitani del Popolo, sono nel 1319 acclamati Gonfalonieri del Popolo; sottraggono al Podestà gli ultimi avanzi delle sue attribuzioni politiche riducendolo un puro ministro di giustizia, con scarsa iniziativa propria; accumulano i poteri di Podestà e Capitano, in corrispondenza al carattere che questi ufficiali, contro l'opinione corrente, avevano sempre avuto, cioè non contrapposti l' uno all' altro, ma cooperanti ambedue all' amministrazione del Comune, donde la possibilità di tale unione in una sola persona; governano insieme con il collegio degli Anziani di cui hanno come la presidenza, più avveduti in ciò di Arrigo Imperatore e di Uguccione che avevan tentato sopprimere questo magistrato, vero fondamento delle istituzioni comunali e cittadella della borghesia;[1]) e della borghesia essi stanno alla testa, quasi «potestates mercatorum», come son chiamati a Verona i primi Scaligeri;[2]) hanno larghissima balia nella elezione

[1]) Per Arrigo VII, leggi la relaz. del viaggio di Nicoolò di Butrinto (*Arch. Stor. Ital.*, App. XVIII, 119) che venne a Pisa all'Imperatore e trovò la città " assai turbata e commossa; e questo era per la balla, la quale lo signore se l' aveva riserbata a sè tutta quanta; nè al tutto volea lassar loro modo di fare li Anziani secondo le consuetudini di prima ".

[2]) Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, p. 121-2.

degli ufficiali e nessun controllo dopo scaduti di potere o prima della rielezione; possono spendere del denaro pubblico fino a 4000 o 5000 fiorini, senza altra vigilanza se non quella di due cittadini scelti dagli Anziani; si sottragono in una parola all'osservanza degli Statuti, per quanto l'occhio vigile dei maggiorenti del partito non li abbandoni mai ed impedisca vere ed assolute usurpazioni di potere. L'altra frazione della minore borghesia è invece meno restìa ad accostarsi alle famiglie dei Grandi o al popolo artigiano, secondo i bisogni e le circostanze; è nel complesso meno omogenea e compatta e disciplinata, ma ha nel suo seno forze giovanissime e fermenti di vita assai rigogliosa.

Quali le basi — è pur necessario che vi siano — di questi due partiti di cui ora si intravede la futura profonda discordia? Entrano a comporre il primo specialmente gli interessi delle industrie cittadine; il secondo gli interessi degli armatori ed in generale del ceto marinaresco che vive dell'industria dei trasporti, che non è perciò senza affinità con le famiglie dei Grandi, già appassionati navigatori, e che caldeggia rapporti di stretta amicizia con le città guelfe dell'interno i cui manufatti esso carica sulle proprie navi verso la Provenza, la Catalogna, l'Africa settentrionale. Di fronte ai primi che continuano la tradizione cittadina e si dichiarono ghibellini, compresi i Gherardesca antichi capi del guelfismo pisano, i secondi tendono ad assumere un colorito politico e quindi un nome di partito diverso; e piú si va innanzi, più i ghibellini per conquistare e conservare il monopolio degli uffici, fan leggi contro i guelfi e guelfi designano apertamente quelli che vogliono escludere dal loro consorzio, finchè in ultimo guelfismo e ghibellinismo son grido di guerra anche in mezzo alla borghesia e tutti, per un processo psicologico assai frequente, hanno la persuasione che quelle due diverse tendenze sian veramente causa della discordia, mentre ne sono l'effetto.

E così i Grandi, gli antichi fervidi sostenitori dell'Impero in Toscana, insorgono nella città come guelfi, salvo, quando siano banditi, accostarsi a Castruccio signore di Lucca; in nome del guelfismo, essi che già avevan combattuto i progenitori guelfi di Gherardo e Ranieri della Gherardesca che sono invece ferventi ghibellini, combattono, son cacciati di Pisa, subiscono confische e persecuzioni; i vecchi partiti muoiono per sempre ed altri se ne affacciano.

Intanto i disastri delle guerre hanno affievolito l' attività economica e con essa il fervore della vita politica e le passioni che da essa divampano; la ferrea mano di condottieri di ventura e capitani di guerra ha raffrenato un po' gli odi di parte, in nome di un interesse superiore che coincide anche con l'interesse loro proprio; la necessità, dopo tanta bufera, di raccogliersi in un angolo tranquillo per rifare le forze e rinfrancare lo spirito, ha tagliato la città un po' fuori del complesso movimento politico della Toscana, dei larghi aggruppamenti dei partiti, delle questioni papali ed imperiali, e riportato, sia pure per poco tempo, un principio di concordia; donde lo smarrirsi in un cielo anche più nebuloso del significato dei partiti guelfo e ghibellino che si riducono, con maggior evidenza che non fosse mai stato, ad indicar qualunque tendenza, qualunque interesse contrario ad un altra tendenza, ad un altro interesse: ove sia un antagonismo pubblico o privato, grande o piccolo, quivi son guelfi e ghibellini, vane parole e vane idee oramai, fuor che nella mente degli idealisti.[1]) L'idea dell'Impero universale si concreta un po' per volta nell' idea dello Stato,

[1]) Rimando al noto passo di **Bartolo da Sassoferrato**, ***Consilia, questiones et tractatus***, c. 154, relativo ai guelfi e ghibellini in Italia al tempo di Carlo IV, su cui si appoggia anche il **Salvemini**, ***Magnati e popolani***, p. 3-4. Diversamente **M. Barbi**, nel ***Bull. soc. dantesca***, N. S., I, p. 2 sgg.; **A. Barbi**, ibid, VII, p. 254 sgg. e **Cipolla**, ***Della supposta fusione degli Italiani coi Longobardi nei primi sec. del M. E.***, nei ***Rendic. Accad. Lincei***, S. V, vol. IX, p. 519, nota.

verso cui anche i Comuni camminavano, senza avvedersene; il Papato modifica l'aspirazione al dominio indiretto in quella al dominio diretto del mondo, cioè alla teocrazia. Che cosa più Imperatori e Papi hanno perciò a che fare con i Comuni? La piena laicizzazione della società e delle istituzioni era vecchia meta del Comune, ormai raggiunta, anche prima che venisse il Bavaro; la teocrazia era avversata egualmente da tutti i partiti; veniva a mancare ogni contatto del Comune con le due grandi istituzioni universali. È insomma tutta una nuova società che si forma nel '300, che viene gettando via le scorie del passato e mira a tutt'altro obietto. Gli antichi partiti si decompongono, nella borghesia stessa cominciano a muoversi correnti diverse, il popolo minuto si affaccia alla storia con una personalità propria, risoluto di tentare qualche cosa pur esso, la media borghesia si vien formando, come sopra dicevamo, fondendo i vari elementi che la compongono, nei traffici di Sardegna; mentre l'altra parte, la più superba, quella che aveva, essa o i suoi padri, fatto i mutamenti della 2.ª e 3.ª costituzione comunale, accenna sempre più ad oligarchia disciplinandosi sotto un conte della Gherardesca che tutta la popolazione forse aveva da principio acclamato a difensore del popolo in tempi di gravi turbamenti. Ora, questa classe di persone e questi Conti feudali che le si appoggiano, hanno pure essi, naturalmente, tutto a temere dalla venuta di un Imperatore che possa in nome della concordia interna imporre una più equa distribuzione dei carichi e dei vantaggi della comunanza. E così da tutte le parti e per ragioni diverse, in mezzo al grande vuoto che aveva lasciato, dopo suscitate tante speranze, lo sparire improvviso di Arrigo VII ed il crollare dei disegni suoi, si comincia a Pisa a considerare l'Impero più come un nemico che un amico, più come una causa di debolezza che di forza. Esso non si identifica più con la grandezza del Comune, nè poggia più sulla fede concorde anche

dei partiti avversi; poichè la intimità grande, intera, pur nei contrasti, del cittadino con la città, del partigiano col partito è distrutta; nel tempo stesso che lo spirito umano sembra ritrovare in tutto sè medesimo, guarda a governi ed a governanti come ad un prodotto delle menti degli uomini, pur rimanendo Dio la causa prima,[1]) nè sente più tanto bisogno di un punto fisso a cui mirare e poggiare; e l'individuo comincia a sentire sè gravato dal forte vincolo della comunanza medioevale, il Comune, l'arte, la consorteria, e se ne vuole sciogliere, donde il mutarsi delle feroci passioni d'una volta. È il '400 che si avanza a gran passi; è l'umanesimo che si prepara nelle condizioni reali della vita comunale; è lo Stato che comincia a delinearsi innanzi tutto nella realtà, nelle larghe leghe dei Comuni, promosse da qualche Comune maggiore, centro più tardi e sede di una Signoria principesca; negli aggruppamenti dei partiti che uniscono parte del popolo di tante città nemiche; nelle federazioni regionali dei mercanti, nel diverso contenuto che i partiti stessi prendono, allargandosi, non preoccupandosi più di questioni strettamente locali, coordinando e disciplinando la loro azione sotto qualche capo potente, riconosciuto in molte regioni diverse: perdendo quell'angusto particolarismo proprio dello Stato di città: donde le concezioni degli scrittori politici nelle quali si intravede, pur con incerti contorni, lo Stato moderno, laico, pienamente sovrano, eguale nelle sue parti, ben diverso dal Sacro Romano Impero[2]) e si osserva, pur dissimulata dagli sforzi di ricercare

[1]) " Principatuum institutio.... ab humana mente immediate provenit, licet a Deo tamquam causa remota etc.„ Così il *Defensor pacis*, d. I, 9, di MARSILIO da Padova. Cfr. anche BEZOLD, *Die Lehre von der Volkssouveränetät während des Mittelalters*, nell'*Hist. Zeitschrift*, 1876, p. 344.

[2]) La posizione di Marsilio da Padova rispetto all'Impero è abbastanza chiara: egli difende in Lodovico di Baviera non il principio della Monarchia universale ma lo Stato; e giustamente è stato detto che il posto più

il perfetto governo, tormento del medioevo, e dalle dottrine aristoteliche, qualche azione della realtà storica del XIV sec. sulle teorie politiche, specialmente sul principio della sovranità popolare applicato al governo dello Stato e della Chiesa; primo segno di un avvicinarsi delle correnti teoriche e pratiche, fin qui separate, e dell'approfondirsi del senso storico.

E vogliamo aggiungere anche un'altra osservazione: il carattere che assunsero le relazioni di Pisa con l'Impero era stato, in gran parte, come un riflesso delle relazioni di Pisa con Firenze. Ora queste ultime si modificano coll'avanzarsi del '300. Pisa deve restaurare la propria fortuna e comincia a capire che deve battere una via diversa con le città dell'interno; la gente nuova gli odi municipali poco li sente perchè essa, già travagliatasi entro i castelli e le ville nelle piccole gare personali attorno a questa od a quella famiglia di antichi cattani decaduti, prova nella città quasi come il senso di un ambiente più largo, in cui fosse possibile vivere anche senza buttarsi a corpo morto in mezzo ai partiti politici, e certe questioni non le intende, altre non la toccano; di modo che sente illanguidirsi a poco a poco l'antico spirito fazioso.

Il decadere, poi, dei commerci marittimi fa rivolgere sempre più entro terra l'attività di molti e produce anche una modificazione nelle arti: poichè decadono tutti quei mestieri che avevano trovato vita specialmente nei bisogni della navigazione, nell'allestimento delle flotte poderose e si erano alimentate del commercio di esportazione ed importazione; rimangonó invece e crescono. per il riversarvisi di tanti che non trovan più lavoro negli arsenali, tutte quelle arti a cui più duole che le guerre continue sottraggano gli animi ed i denari

adatto per il Padovano sarebbe stato non accanto al Bavaro ma a Filippo il Bello. SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro [1122-1347]*, Firenze, 1882, p. 115, 132.

alle pompe e agli sfarzi cittadini, al lusso delle vesti, alla gara di innalzare edifizi e templi; quelle arti che dagli ultimi del '200 in poi più si avvantaggiano e si accrescono in mezzo al succedersi di larvate Signorie, propense a sopprimere, come già avevan fatto o almeno tentato il Conte Ugolino ed il Giudice di Gallura, i monopoli corporativi e lasciare a tutti maggiore libertà di mestiere: non ultime cagioni per cui esse furon poi, generalmente, l'appoggio più fido delle nuove Signorie del '300 e del '400. Venne finalmente, dopo lo spossamento morale e materiale che seguì al vano sforzo di Arrigo VII; dopo la dimostrazione chiara che anche per una città come Pisa, quando fosse venuta a contatto immediato con gli Imperatori, non era facile accordare le pretese loro con le libertà e consuetudini comunali; dopo che Uguccione della Faggiuola ebbe messo la borghesia pisana in diffidenza contro ciò che poteva nascondersi sotto il nome di Impero e di Vicario imperiale, quasi dando ragione ai guelfi fiorentini che appaiavano le qualità di ghibellino e di tiranno; dopo che infine la sua rozza materialità ebbe offeso anche quel po' che rimaneva di idealità ghibellina nella aristocrazia e nelle masse, pur sempre incline ai facili entusiasmi; venne, dico, un altro avvenimento importante ad aggiungersi a tutti gli altri già accennati, per spingere la città ad un diverso orientamento politico di fronte all'Impero ed ai Comuni di Toscana e per preparare il terreno ad una rivoluzione interna che verso la metà del secolo si compì: dico la perdita della Sardegna.

Per farci una idea quale importanza avesse la Sardegna per l'economia del Comune e quali cupidige essa necessariamente dovesse eccitare,[1]) non abbiamo se non a guardare alcune cifre

[1]) Non è senza interesse ricordare che anche a Firenze, nel 1295, poco dopo la Meloria, si ventilò il progetto di una spedizione di truppe contro la Sardegna. Cfr. le *Consulte della R. F.*, II, 493.

di una statistica preziosa scritta dal cancelliere del Comune Leopardo da Morrona, forse per uso della Camera imperiale, al tempo che Arrigo VII era a Pisa, cioè 10 anni prima che l'Infante d'Aragona, alla testa delle sue galere, muovesse alla conquista dell'isola per dare valore effettivo al privilegio già di Papa Innocenzo III.

Si vede dalla statistica che allora l'entrata complessiva di Pisa era di fiorini 229.196: detratti gli stipendi del Capitano e del Podestà (lire 10.000) e le spese per la custodia delle isole e del contado, rimanevano netti 224.196 fiorini. A questa somma contribuivano l'Elba per 60.000 fior. annui; Castiglione della Pescaia ed Abbazia di Fango per 12.000, ricavati specialmente dalle gabelle sul vino e sulle anguille degli stagni vicini di cui si faceva una buona esportazione; Piombino col diritto del sale, 6000; gabelle e multe nella città e nel contado davano rispettivamente 50.000 e 30.000 fior. Rimaneva la Sardegna, dove il Regno di Cagliari versava ogni anno 70.000 fior. (compresi 5204 per i 25 cavalli ed i 120 fanti di custodia) ed il regno di Gallura 20.000 (compresi 3600 per 25 cavalli e 50 fanti), cioè 81.196 fior. netti, più 10.000 di condanne; in tutto, 91.196 fior.[1]) In altri termini, quasi la metà delle entrate di Pisa veniva dalla Sardegna, oltre l' utile degli armenti che il Comune possedeva nella Gallura, oltre il ricavato delle miniere di argento, oltre le ricche proprietà di

[1]) DOENNIGES, *Acta Henrici VII*, P. II. p. 95. n.° 2: "Reditus et expense comm. pis." La lista è dettata da Vanni Zeno dei Lanfranchi; scritta, salvo una piccola parte, dal cancelliere Leopardo, e le somme tirate da un tal Bernardo che sbaglia nel farle. Dai 224.196 fior. tuttavia bisogna togliere ancora molte spese che non si vedono e non possono essere calcolate, poichè, dice il notaio Leopardo, "comm. pis. facit multos et superfluos officiales nob.(iles?) et alios ad recolligendum reditus comm. pis. qui necesse tot non essent: sed fiunt causa dandi eis lucrum et eos ditandi etc." Naturale quindi il lamento che si trova nel 1322 contro gli ufficiali esattori, gabellieri ecc. che sono incapaci "et sine fama legalitatis". ARCH. DI STATO, A 49, c. 60 t., agosto.

terre, bestiami e servi che molti privati e più di tutti l'Opera del Duomo e la Mensa arcivescovile avevano nell' isola, confiscati per massima parte dai nuovi Signori. Rilevantissima poi l'esportazione del grano che il Comune pisano aveva sempre promosso, con una politica annonaria tendente a conservargliene il monopolio, necessario dapprima come arma di offesa nella lotta contro Genova, poi come mezzo per sopperire ai bisogni della città alla quale non bastavano più le terre del contado, isterilite o abbandonate per le guerre incessanti e per la facilità che i cittadini avevano di provvedersi rapidamente ed a buon mercato di generi alimentari nei paesi bagnati dal mare.[1])

Possiamo quindi figurarci che il disquilibrio finanziario, ora che le spese interne erano tanto cresciute per i grossi stipendi ai Conti Gherardesca e per le aumentate misure di difesa e di offesa contro i nemici politici, non dovè esser nè lieve nè momentaneo, tanto più che la guerra vanamente combattuta contro gli Aragonesi per più di due anni aveva costato immensamente: la Repubblica aveva dovuto costruire quasi di sana pianta una flotta di parecchie diecine di navi, assoldarne altre di Genovesi e Marsigliesi, requisire le galere armate dei mercanti pisani che solevano accompagnare le navi da carico: quindi spese cresciute e i guadagni diminuiti assai da tutte le parti, perchè i Fiorentini e gli altri dell'interno avean dovuto noleggiare altrove navi da trasporto. Qualche registro degli Anziani di quegli anni è tutto riempito con liste di prestanze imposte a ricchi mercanti della città, da restituirsi quando fosse piaciuto al Comune ed al Conte Ranieri, con o senza l'ammontare del cambio, poichè si trat-

[1]) Ai primi del XIV sec., tutta la maremma pisana era "scarsa dei generi di prima necessità" e nel XV sec. non produceva più nulla. Cfr. Pöhlmann, *Die Wirtschaftspolitik der florent. Renaissance*, p. 17-8 ed i miei *Studi*, p. 37-8 e 343 sgg.

tava di lire sarde aquiline;[1]) ve ne sono di 60.000, di 30 000 fior. e di molte altre somme minori. I più gravati dalla imposizione di queste prestanze sono innanzi tutto Gaddo e Bonaccorso Gambacorta, poi i Buonconti, Guido e Betto Papa, Giacomo, Guido e Betto Alliata, Bettuccio Sciorta, Cecco Griffo, Giovanni Fauglia, Guido di Salvi, Simone Stefani, Pietro del Grugno ecc., in gran parte quegli stessi che al tempo di Uguccione avevano prestato 50.000 fior. e che, costituitisi in società, con Coscio Griffo e Betto Alliata a capitani, avevano avuto in obbligazione dal Comune le entrate di Cagliari; quegli stessi anche ai quali, per le spese di Arrigo VII, era stata imposta una compra di ferro elbano per 80.000 fior.[2]) Ora, è notevole vedere qui riunite tutte queste persone, poichè esse o i loro figli si troveranno più tardi alla testa o partecipi del movimento guidato dai Gambacorta e dagli Alliata. Di rado, invece, fra i prestatori si incontrano gli Scarso, i Raù, gli Scacceri, i Damiani; quelli che, ricchi pur essi, si trovano più di frequente fra gli Anziani e più di frequente ancora fra i Savi e nel Senato e che poi saranno i più accaniti oppositori dei primi. Non nascondiamo tuttavia che i Gambacorta e gli altri che sono la parte più utilmente attiva della borghesia, sono anche i più direttamente interes-

[1]) La Sardegna aveva una zecca speciale ad Iglesias; e le lire aquiline (circa 6 e mezzo della moneta sarda del principio del nostro secolo) portavano inciso „Facta in Villa Ecclesiae — Pro com. p:s.„ Cfr. MANNO, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, II, 98.

[2]) ARCH. DI STATO, A 84, *Reg. Anziani*, ann. 1311, c. 34; 20 agosto. Per tutti questi atti finanziari del Comune pisano; per gli stipendi pagati ai conti Gherardo e Ranieri, Gonfalonieri del popolo e Capitani delle masnade a piedi ed a cavallo ed alle loro guardie del corpo; per l'assoldamento delle galere forestiere; per i servizi bancari fatti dai mercanti di Sardegna, cfr. i *Reg. Anziani*, A 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, dal 1311 al 1325. A spese del Comune era anche fatto, durante la guerra, il rifornimento dei viveri ai custodi di certe rocche che i Gherardesca avevano ancora nell'isola.

sati alla conservazione della Sardegna. Essi fanno ora il servizio di cambio fra Pisa e l'isola dove tutti hanno case commerciali e soci: Nerio Moscerini e Cecco della Cantera soci di Bonaccorso Gambacorta; Filippo e Galgano Alliata, soci di Betto Alliata; Guido di Fauglia socio di Bettuccio Sciorta ecc. Ed a questo servizio eccellentemente organizzato si dovè in parte se i Pisani, sebbene di forze tanto inferiori, poteron contrastare per due anni agli invasori il possesso dell'isola.

Ora, dopo che nel 1324 Pisa cedè la Sardegna all'Aragonese, eccetto la città di Cagliari (possesso effimero alla mercè degli Spagnuoli ed inutile quasi perchè questi impedivano l'arrivo delle navi nel porto per trarle neí porti proprii,[1]) e l'anno appresso anche Cagliari, come era naturale, andò perduto, non rimanendo ai Pisani se non le due piccole *curatarie* di Ghippi e Tregenda,[2]) buona parte di questi mercanti pisani se ne ritrassero, le compagnie si sciolsero, rimanendo solo un po' di traffico isolato come quello che si faceva in

[1]) *Manno*, op. cit., II., 147-9.

[2]) Le relazioni che, a causa di questo piccolo dominio, i Pisani seguitarono ad avere con gli Aragonesi sono assai bene delineate in una lettera degli Anziani a Bando Bonconti, rettore delle due terre, il 1354. Parlando " delle novità e delli gravamenti indebiti facti e facte per li officiali e per le gente del re alli officiali e alla gente del comune ", lo esortavano a non lasciarsi scappare la pazienza; " e se fussi sforsato di fare cosa che non si dovesse fare, che venisse contra la ragione e honore del comune, perchè dal farla non ti puoi aitare, china le spalle e passa meglio che puoi: e quando così facciendo facessi alcuna cosa contra tuo volere che venisse in manchamento della ragione u dello honore del comune, protesta che fai isforsato e contra tua voglia e fanne fare carta. Li homini delle ville ci raccomandiamo e vogliamo che li tracti bene e che li mantegni in iustitia et in ragione ", Arch. di Stato, A 204, *Lett. Anziani*, c. 102, 24 ag. 1355. Che, più o meno, le cose andassero così per tutto il '300, finche Pisa conservò quel possesso, è mostrato dai doc. publ. dal Tola, *Cod. dipl. sardo*, sec. XIV. Cercavan tuttavia i Pisani, con varie franchigie, di attirar anche qui nuovi abitanti dalle terre vicine. Cfr. A 205, *Lett. Anz.*, 1340-2, c. 93, 8 febr. 1342.

Provenza, a Napoli, nella Spagna ed andò distrutto quel forte organamento dei mercanti di Sardegna che avevano Consoli e Capitani nei vari porti dell'isola ed altri residenti a Pisa, per tutelare nei rapporti col governo i loro interessi e rappresentarli nei Consigli generali del Comune. Non minori, poi, le altre conseguenze meno immediate. Lasciamo stare il gravissimo colpo morale, per la perdita di un possesso a cui si ricollegavano tante memorie e tante tradizioni di valore: tutto un passato di storia e di leggenda cadeva sotto gli ultimi colpi, ed il ciclo dell'attività marinaresca pisana, già interrotto alla Meloria, si spezzava del tutto. D'ora innanzi, le potenti flotte che una volta avevan corso i mari, saranno rappresentate da due o tre navi a guardia del porto, le quali Pisa non armerà neanche con marinai suoi propri, sibbene racimolati nelle piccole terre costiere del territorio. Ma il forzato ritiro di tanti capitali, se da un lato determina la trasformazione di una parte di essi in beni immobili e in terre nel contado, dall'altro fa sentire a molti il bisogno di cercare altrove altre vie di guadagno, di legarsi più strettamente con Napoli, anche per la maggiore difficoltà, ora, di provvedere in Sardegna le granaglie necessarie;[1]) di rivolgersi più alla terraferma, di mettersi con la Toscana in relazioni più amichevoli che non per il passato. E cresce ogni giorno il numero di quelli che, pur non senza ritorni alla intolleranza antica, non rifuggono in fondo da una politica di adattamenti e di transazioni.

Innanzi tutto, con Siena e specialmente con Firenze bisognava mutare condotta. Il 22 giugno del 1322, poco dopo che il nuovo titolo di « difensore del popolo » aveva salutato il Conte

[1]) Anche per Genova, il CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 1257-1311, Halle, 1895, I, 4-5, ha notato l' azione che le esigenze del commercio granario nel '300 esercitavano sulla città nei suoi rapporti con gli Angioini che qualche volta la ebbero quasi a discrezione.

Ranieri ed allargato i suoi poteri, i Pisani, un po' per bisogno di denari, un po' per rappresaglia di una gabella che due anni prima era stata messa a Firenze sulle merci da essi acquistate su quel mercato (4 den. per lira), un po' per condiscendenza alle antipatie politiche del Conte ed agli antichi spiriti di tutta la cittadinanza, avevano imposto anche essi una gabella ai patroni di navi che portavano mercanzie per i forestieri non soggetti ad altri aggravi, in virtù dei recenti trattati; avevano aumentato il diritto di dogana sui torselli e su altre merci che dal Porto pisano penetravano nell' interno e preso altre deliberazioni non favorevoli, in rapporto alla vendita del sale ai Fiorentini.[1]) Grande turbamento perciò a Firenze. Tegghiaio Frescobaldi, Francesco da Barberino, Giovanni Bonaccorsi e Tegghia Tolosini, mandati ambasciatori a Pisa, avevano agli Anziani chiesto ed ottenuto il 24 luglio udienza per difendere dinanzi al Capitano, al Podestà ed al Conte le buone ragioni del commercio fiorentino. Ma una commissione di giuristi eletta per appianare la contesa non era riuscita a nulla, perdendosi in un pelago di cavilli per stabilire, sembra, se poteva parlarsi o no di violazione dei trattati da parte del Comune. Vi erano state minaccie di guerra e raccolta di milizie ai confini: Pisa aveva guarnito le sue fortezze, mandato attorno capitani di guerra e confinato molti, sospettati di intelligenze segrete con Firenze. Ma si desiderava un accomodamento. Interrotti gli apparecchi, i Pisani avevano accondisceso a rimettere in un giurisperito non sospetto alle parti « si ordinamenta erant vel sunt per directum vel per obliquum contra pacta pacis », pur pretendendo che intanto i mercanti fiorentini di passaggio per Pisa depositassero presso due società pisane una cauzione da ver-

[1]) Erroneamente il Villani, IX, 165, accennando ad alcuni di questi fatti, li mette nell' agosto.

sare al Comune in caso di lodo favorevole a quest' ultimo. mentre gli altri insistevano per la piena libertà da aggravi e per il deposito della cauzione presso quattro compagnie fiorentine residenti a Pisa. Allora nuove e più gravi minacce; zuffe ai confini, presso Fucecchio, scorrerie di fanti e cavalli montopolesi sopra Marti, intrighi di banditi pisani e dello stesso Arcivescovo Oddone della Sala che, lasciata Pisa verso il sett. del 1320, in rotta col Conte Gaddo e con molti chierici e cittadini, se ne era andato prima a Montevaso, castello della Mensa, poi a Firenze, nel marzo del 1322. I Pisani portan da 6 a 9 lire la gabella sui torselli, disastrosa per l'industria fiorentina della lana ed impongono una tassa di 4 den. per lira a quelli che in città vendono merci ai mercanti di Firenze; questa allora risponde col proibire ai suoi cittadini di navigare o mandar robe su legni pisani. Al colpo forte e diritto, Pisa aveva piegato, e gli Anziani, ricevuta dal Senato piena balìa di provvedere, avevan conchiuso l' accordo su queste basi: revoca della provvisione sui torselli da una parte, della proibizione di navigare dall' altra; niente gabella di 4 den. per lira, nè a Pisa nè a Firenze; delegata a 4 arbitri, due per città, qualunque futura differenza in materia.[1]) La imminente guerra di Sardegna aveva dunque suggerito a Pisa più miti consigli. Era rimasta la imposta sugli armatori, ma per poco tempo, poichè il Comune aveva dovuto requisire le galere armate dei mercanti pisani, costringendo i Fiorentini a rivolgersi ai Genovesi che da un pezzo li allettavano con l'offerta di patti vantaggiosi.

Si trattava ora di rimediare sollecitamente, se non si voleva la compiuta decadenza marittima della città con la ro-

[1]) Su questo episodio dei rapporti commerciali Pisa-Firenze, cfr. ARCH. DI STATO, Pisa, A 49, *Cons. Senatus*, 1323-4, c. 27 t., 28, 52 t., 54 t., 56 t., 58 t., 61 t., 76, 24 dic. 1322-16 ag. 1323.

vina di una numerosa classe di persone che era pur sempre elemento vitalissimo di forza e di ricchezza; tanto più necessario il rimedio, in quanto che ora il traffico marittimo esercitato direttamente dai Pisani era ridotto a proporzioni minime, e la possibilità di una ripresa d' armi contro Genova per vincerne la concorrenza, era, nelle presenti condizioni, affatto svanita. A questo proposito, parla assai chiaro una petizione presentata il 1325 agli Anziani, da cui spira come un' aria di tristezza e di sconforto, naturale dopo tante rovine. È un documento notevole perchè ci mette dinanzi, in quanto esso rispecchia tendenze politiche, uno dei Gambacorta, Andrea, caldeggiare ora quegli stessi rapporti di buona amicizia con Firenze che poi la sua famiglia, specialmente Francesco e Pietro quando saranno a capo della città, promoveranno fino agli ultimi anni, tanto da farne il cardine della loro politica estera.

Andrea Gambacorta era figlio di Gherardo, quello stesso che molti atti privati fra il XIII ed il XIV sec. ci mostrano in continui rapporti commerciali con Napoli e la Sardegna. Nel gennaio-febbraio del 1322, Andrea è la prima volta Anziano; segno che nel 1325 egli non ha oltrepassato di molto il 33° anno.[1]) La sua famiglia, recente di origine o di ricchezza e fra le più denarose di Pisa, ha le case nella Cappella di S. Sebastiano, il centro del quartiere di Cinzica, come Cinzica è il più attivo, il più ricco, il più popolato dei quartieri della città.[2]) Là, nel

[1]) L' età di 30 anni è prescritta per gli Anziani. *Statuti*, II. p. 505.

[2]) Nel principio del XIV, il quartiere di Cinzica ha 7 compagnie armate del Popolo, mentre il *Ponte* ne ha 2; *Mezzo*, 2; *Foriporta*, 5. In Cinzica vi son tanti notai quanti negli altri quartieri presi insieme, ed in gran parte notai inurbati (*Statuti*, III, Appond. al Breve notar., doc. cit. del 1392). Dei tre Consoli del mare, uno deve essere sempre di Cinzica (SCHAUBE, *Das Konsulat* etc., p. 53 e *Statuti*, II, Breve curiae maris). In Cinzica, poi, abitavano, oltre i Gambacorta, un ramo dei Bonconti, i Buldroni, i Pandolfini, i S. Cassiano, i Raú, i Salmuli, i Fauglia, i Murci, i

palazzo dei fratelli Gherardo e Bonaccorso Gambacorta, sorgente in mezzo a giardini bellissimi che tante notizie del tempo ci ricordano.[1]) aveva alloggiato Enrico VII;[2]) là, più tardi, alloggiò un altro Imperatore, Carlo IV (1354-5), lo strumento della prima rovina di quella famiglia. In S. Sebastiano, Andrea e i suoi consorti tenevano bottega di panni lana[3]) nel luogo stesso dove, prima del fallimento del 1326, tenne il banco il fattore della società fiorentina degli Scali.[4]) Ma a bottega stava per Andrea un socio che nel 1337 era Jacopo Lanfreducci (maior et dominus pro ipso Andrea in apotheca), mentre esso si trovava assai spesso occupato a navigare, e perciò era iscritto nell'ordine del mare di cui nel 1323 fu uno dei Consoli. In generale, questi Gambacorta, quanto spesso si trovan nominati nelle liste dei prestatori, altrettanto poco negli uffici più importanti del governo o fra i Savi. Ma a poco a poco si fanno innanzi e dopo il 1330 Andrea è molte volte Anziano.

Nel 1325 dunque, nel gennaio, gli Anziani sottopongono alla deliberazione di una numerosa commissione di Savi (24 pel quartiere di *Ponte*, 17 per *Mezzo*, 19 per *Foriporta*, 16 per *Cinzica*) una richiesta di Andrea Gambacorta e di Betto Sciorta fatta a nome proprio e degli altri della loro condizione: « Dinansi a voi signori Anthiani del comune e del populo di

Ravignani, i del Testa, i Cinquini, gli Agnelli ecc.; inoltre i Gualandi, un ramo dei Conti di Donoratico, ecc.

[1]) Ricordo fra gli altri FERRETTO DA VICENZA (*R. I. S.*, IX, 1096). Nel giardino dei Gambacorta Enrico Imperatore trattava con i suoi consiglieri, e conversava con i ghibellini e con i fuoriusciti accorsi a lui da ogni parte d'Italia. Più tardi, tuttavia, Enrico si trasferì nella casa del Conte Donoratico.

[2]) DOENNIGES, *Acta* etc., 6, II, p. 178, n.° 141.

[3]) *Statuti*, III, p. 178, nota, doc. del 6 sett. 1337.

[4]) ARCH. DI STATO, *Pergam. Cappelli*, 27 genn. 1346. È ricordato un libro di conti che esso fattore teneva nel suo banco ecc.

Pisa, Andrea Gambacorta e Betto Sciorta e li loro compagni reverentemente sponno e diceno che, chome voi sapete, da che le nostre galee uzavano li viaggi di Pisa in Provincia, lo nostro comune ne seguia grande proficto e grande onore e tucti li altri citadini simigliante mente: e chome voi sapete, da un pesso in qua nolli abiamo potuti uzare per certe cagione e proprio però che lo comune di Pisa per lo bizogno di Sardigna ci levò le nostre galee armate e in questo mezo li Genovesi ano presi a fare questi viaggi e seguiscene grande proficto in comune e in proprio: e noi considerando il gran bene che di ciò si seguisce, pensiamo di ritornare a fare quelli viaggi, e a volervi ritornare conviene che noi ci mectiamo a fare gran cose ai Fiorentini, a le quali ci bizogna il vostro aiuto el vostro consiglo, chè converrà che noi facciamo miglore mercato che non fanno loro li Genovesi; per la quale cosa preghiamo la signoria vostra che vo' piaccia di provedere in de la cabella che si pagava de la robba dei Fiorentini e de' Senesi che su le nostre galee venia in nome di Pisani, e che vo' piaccia di recarla che si pagi la meità di quello che i Fiorentini e li Senesi soleano pagare, u vero noi per loro, che sapete che franchi sono e che di tucta loro robba ch' è de poi venuta in sulle galee dei Genovesi, lo comune non n' ha auto proficto nullo e etiamdio de l'altra robba ano francata: preghiamo che sopra ciò provediate il piò tosto che far si può, per tal modo che noi ricoveriamo tanto bene e tanto onore: tanto è questo in comune e in privato che potete fare ragione che tucte queste galee furo armate in servigio di comune e che ogni dì si fanno dei marinari nuovi.[1])»

La deliberazione che i Savi prendono su questa domanda, contiene buone promesse: eppure fra quei Savi ve ne sono

[1]) Arch. di Stato, A. 50, 1325-6, *Consilia et provisiones,* c. 46 t., 22 gennaio 1325.

non pochi che nel 1322 si erano mostrati così poco concilianti nella questione con Firenze. Ma ora i tempi sono cambiati: « conviene che noi ci mectiamo a fare gran cose ai Fiorentini; » questa è, direi quasi, la parola d'ordine di un partito nuovo che si va formando entro Pisa.

V

Si intende facilmente, da tutto questo, come la borghesia pisana, concordemente, dovesse, parte per una ragione, parte per un' altra, avversare il vicino signore di Lucca: per alcuni egli rappresentava nuove agitazioni di guerra e nuove spese; per altri la perdita della preponderanza nel governo. Nè Castruccio, da parte sua, aveva fatto nulla per disarmare questa avversione: anzi, alcuni suoi atti ed alcune minaccie avevano offeso la cittadinanza nei più gelosi suoi interessi come quando nel giugno del 1319 aveva messo mano a grandi lavori per scavare un porto sotto le foci della Magra, donde preoccupazioni straordinarie a Pisa, Consigli agitatissimi, apparecchi di guerra, lunghe e dapprima vane trattative con Castruccio e con i ghibellini lucchesi in nome della comune fede politica, per impedire un'opera che «incomparabile dampnum et impedimentum importaret Communi pisano et portui eius».[1]) Nessuna sorta di comunanza era quindi possibile con lui. Nel 1322, ad esempio, durante la contesa Pisa-Firenze che abbiam sopra ricordato, il Vescovo d'Arezzo Guido Tarlati, non ve-

[1]) ARCH. DI STATO, Pisa, A 203, *Cons. Senatus et Sapientum*, 1319-20, c. 119-122 t., giugno 1319. Castruccio che dapprima chiedeva dilazioni, non parendogli decoroso buttar giù all'improviso i lavori già fatti, poi piegò, in cambio, sembra, di agevolazioni fatte ai drappi di seta lucchesi, nel passaggio per Pisa e per il Porto. Ed a questo forse tendevano i lavori della Magra, che per me hanno tutta l'aria di un finto giuoco per aver Pisa a discrezione. Di tutto ciò nulla trovo nel MANUCCI, *Vita di Castruccio* e nel BONGI, *Le marine Lucchesi*, in *Atti Accad. lucch.*, T, XVIII, salvo di lavori che Castruccio fece al porto di Motrone.

dendo chiaro in certi armamenti che i Fiorentini facevano ai confini, si era rivolto a Pisa perchè, al bisogno, non avesse mancato di aiutarlo e ne avesse fatto parola con Castruccio per procedere d'accordo. I Savi, gli Anziani ed il Conte della Gherardesca avevan risposto: per gli aiuti possiamo intenderci, ma in quanto a Castruccio non è da parlarne. Alcune segrete intelligenze fra Castruccio e certi nobili di Pisa contro il Conte «e più altri maggiorenti che reggeano la città, perchè non si voleano tenere a sua lega»,[1]) eran riuscite solo a bandi ed a confische di molti Gualandi, Lanfranchi e Orlandi i quali poi dal contado, campo più che mai propizio a suscitare la guerra contro la città, avevano seguitato gli intrighi loro.[2]) La minaccia di un nuovo Uguccione, dunque, ma più astuto e più tiranno di lui si nascondeva in Castruccio: perciò i suoi trionfi sui Fiorentini non eran valsi a muovere Pisa che pure si professava a gran voce ghibellina; avevano invece contribuito a ritardare il vivace ed aperto manifestarsi, nel seno della borghesia, dei dissidi che eromperanno più tardi violentemente. Se possiamo stare a quel che avvenne alla discesa del Bavaro, ora in Pisa non vi è, che guardi verso Castruccio senza diffidenza, se non il popolo minuto, oltre pochi nobili; nè era solo desiderio superficiale di novità, ma opposizione alle superiori classi della borghesia. E poi nel '300 il movimento più democratico prendeva nome di ghibellino, e tendeva già alla Signoria, non rifuggendo, anzi talvolta aspirando, che essa fosse di origini e di tendenze militari. In quasi tutte le città, ora il guelfismo è rappresentato dalla parte più potente ed aristocratica dei borghesi: così a Pistoia, chi vuol pace e alleanza con Castruccio sono gli artieri ed i

[1]) VILLANI, IX, 230 e 289.

[2]) Benedetto Gualandi poco mancò che il 5 gennaio 1327 non si impadronisse di Vico Pisano, mentre Castruccio si teneva pronto nelle vicine colline. Cfr. VILLANI, X, 13.

contadini;[1]) così a Genova, i cronisti chiaman ghibellino il partito democratico che caccia di governo i grandi borghesi e fa signore Simone Boccanera. Anzi può dirsi che i due nomi di guelfi e ghibellini se sopravvivono tanto ai tempi ed alle questioni che li avevano creati, lo debbano appunto all'aver modificato il loro senso, all' esser passati a significare lotte che sono proprie del XIV secolo, cioè fra gli elementi vari del Popolo.

Che ora a Pisa vi fosse grande scontento nella massa della popolazione, si può facilmente pensare. Guardiamo: da una ventina d'anni a questa parte la Repubblica si era trovata a spendere molti e molti milioni di fiorini. Chi ne aveva risentito maggiore aggravio? Le prestanze imposte ai più ricchi erano certo una perdita per essi poichè quei denari, impiegati nei traffici, avrebbero fruttato di più. Ma in sostanza venivano restituiti: sebbene non vi fosse ancora la « massa » delle prestanze, cioè non si fosse ancora consolidato il debito pubblico e stabilito il pagamento regolare degli interessi, pure per quei denari il Comune faceva garanzia sulle rendite dello Stato, delle quali talvolta permetteva ai creditori la diretta riscossione fino a che il debito non fosse estinto. Rimaneva per ciò, per far fronte alle spese straordinarie, una cosa sola: le gabelle, vecchie e nuove, di ogni genere, inasprite ed allargate ogni momento, sul vino, sulla farina, sul diritto del pane, sulla «mezza oncia del pane» ecc., cioè sui generi di prima necessità. Ora le gabelle, non che siano un mezzo per ottenere l' equità tributaria, come tanti economisti han creduto,[2]) pesano assai più sulle classi povere; ed il peso doveva sembrare anche maggiore allora perchè erano assai nu-

[1]) *Istorie Pistolesi* in MURATORI, *R. I. S.* IX, 415, 419.
[2]) Vedine la critica in LORIA, *La teoria economica della costituzione politica*, p. 18.

merosi quei cittadini ricchi, in generale originari del contado o anche della città ma che avevano terre e ville fuori delle mura, i quali, quantunque inscritti nell'estimo cittadino e nella città fossero obbligati ad abitare almeno 6 mesi dell' anno, pure se ne stavano quasi sempre fuori, sottraendosi così alle imposte indirette come agli oneri imposti al contado, appunto per il loro carattere ambiguo: gli Statuti proibivano questo abuso, ma certo con poco frutto se spesso dovevano intervenire speciali deliberazioni di Consigli.[1])

Dato perciò tale sistema delle prestanze, di cui pure il Villani parla con tanto entusiasmo, e delle gabelle, si capisce come la città in un dato momento potesse essere capace di qualsiasi sforzo pecuniario, ma ne rimanesse poi spossata e scossa nelle sue basi. Di qui il malcontento e la miseria in basso: nei quartieri di Ponte e di Cinzica vi erano, come in qualche grande capitale moderna, i massimi contrasti di ricchezza e di povertà. Accanto ai grandi mercanti, una folla di povera gente abitava in stamberghe a pian terreno, esposta a tutte le intemperie, in un tempo in cui l' Arno non aveva riparo di muraglioni e le innondazioni erano più pericolose di quel che adesso non siano, perchè la massa dell' acqua era notevolmente maggiore: vi era una « moltitudo pauperum » che « annuatim moriebatur propter frigus ».[2])

VI

Non ci meraviglieremo quindi, nè crederemo sia una fantasia o un desiderio del guelfo Villani, se, quando i signori dell'Italia settentrionale ed i rappresentanti di Castruccio che

[1]) Arch. di Stato, *Cons. Senatus*, A 74, 16 ag. 1318, c. 4. Si parla di " plurimi " i quali defraudano in questa maniera il Comune.

[2]) Arch. di Stato, A 92, *Anziani*, 9 marzo 1327, c. 6 t. Petiziono agli Anziani, "pro parte hominum et maxime pauperorum quartierij Kinthiche et Pontis " per ottenere lavori di arginatura e fognatura.

ormai era capo del partito ghibellino in Toscana [1]) si raccolsero nel febbraio del 1327 a Trento, alla Dieta imperiale, per accordarsi sulla prossima spedizione, «alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di dargli (a Ludovico di Baviera) denari assai, acciocchè promettesse di non entrare in Pisa»; [2]) e se, quando nel maggio giunse a Pisa «la novella e l'olivo» della coronazione di Milano (13 maggio), solo «per certi usciti di Firenze e d'altre città e alcuno popolano minuto pisano» se ne fecero dimostrazioni di gioia e si alzarono le solite grida: «muoia il Papa e Re Ruberto e' Fiorentini e viva lo 'mperadore!» Ma «coloro che allora reggeano Pisa ch'erano i migliori e più possenti e ricchi popolani della città e per setta nemici di Castruccio e non voleano la venuta del Bavaro, ma al contrario trattavano col Papa e col Re Ruberto, si cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi e mandarono a' confini de' maggiori cittadini sospetti al loro stato e ch'amavano la venuta del Bavaro e la signoria di Castruccio ecc.; e quasi si teneano più al reggimento di parte di Chiesa che ghibellina ecc., e in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavaro per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa ecc.; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al Re Ruberto e a' Fiorentini.» [3]) I quali ultimi dalla parte loro esortavano amichevolmente i maggiorenti della città a non ricevere entro le mura l' Imperatore che avrebbe potuto nuovamente trascinarli «ad libitum suum» e nuovamente spingerli «per obruta deviorum et errorum» contro la Chiesa e Firenze. [4])

[1]) FICKER, *Urkunden*, marzo 1326: la *parte ghibellina* di Firenze e del contado lo elegge suo capo.

[2]) VILLANI, X, 18.

[3]) VILLANI, X, 24; X, 33.

[4]) FICKER, *Urkunden*, 17 maggio 1327: Carlo di Calabria ai Pisani.

E i fatti poi dimostrarono che quelli non eran poi tutti desideri platonici della cittadinanza e che vigilavano contro il Bavaro, oltre il conte Fazio della Gherardesca, desideroso di raccogliere in mezzo alla borghesia pisana l'eredità di suo zio Ranieri, morto nel dicembre del 1326, anche tutti quelli che già avevan cospirato contro Uguccione della Faggiuola a favore di quell'indirizzo di politica interna ed esterna che ora la venuta di Lüdovico minacciava mutare radicalmente. Ci volle un mese di assedio strettissimo da parte dell'Imperatore e di Castruccio, coadiuvati da molti usciti pisani fra cui Benedetto Gualandi e Bartolomeo Sampante nominato vicario imperiale di Valdarno, l'occupazione del contado e del porto pisano, il malcontento del popolo minuto contro la borghesia imperante, la mancanza di denaro a cui non si osava rimediare imponendo tasse; ci volle tutto questo, perché il governo venisse a trattative ed accogliesse il Bavaro entro le mura. Condizione fu che i reggitori rimanessero « in loro giurisdizione e stato », nè Castruccio con gli usciti potessero valicare le porte della città. L'11 ottobre, Ludovico fece da solo il suo ingresso in Pisa; ma dopo tre dì «per piacere al Signore e per paura, non potendo altro, per lo populo minuto arsono i patti scritti del loro trattato e liberamente senza niuno *nisi* da capo gli diedono la signoria della città e rivocarono Castruccio e tutti gli usciti ». Sul « Conservatore del buono e pacifico stato» Guglielmo da Colonnata, strumento di oppressione fiscale e politica a servizio della classe dominante, per la quale il « buono e pacifico stato » era l'indisturbato monopolio del potere pubblico, il popolino sfogò la sua ira inseguendolo con grida di morte, mentre veniva condotto al cospetto dell'Imperatore.[1]) Era questo ufficiale una creazione del partito di governo al quale doveva vigilare i sonni; tanto

[1]) VILLANI, X, 34.

più accetto, quanto più fieramente perseguitava gli avversari e più efficacemente si faceva valere nella riscossione di quei balzelli che, per il loro stretto carattere di classe, erano di competenza di un magistrato fondamentalmente politico, il Conservatore, foggiato sul tipo di quegli ufficiali che nello stesso tempo la fiorentina aristocrazia del denaro creò, a sostegno della propria egemonia interna. Mentre Ludovico entrava in Pisa, dal punto opposto della città usciva côn molto clero l'Arcivescovo Simone Saltarelli che trasportava altrove la sua Curia, prima nelle terre patrimoniali della Mensa, poi a Firenze sua patria. Non era solo la vicinanza dello scomunicato Imperatore e del suo antipapa che cacciava dall'ovile il pastore; ma l'episodio rientra nella lunga e non pacifica storia dei rapporti fra la città ed il capo della sua Chiesa, che è in fondo la storia stessa del progressivo sviluppo del Comune e della progressiva sua emancipazione morale e giuridica dalla tutela arcivescovile. Da un pezzo si contrastava per la giurisdizione temporale di Montevaso, Bellora, Lorenzana, Nuvola, S. Luce, Riparbella, Mela, Pomario ecc. nelle quali, fra il XII e XIII sec., si era instaurato uno strano sistema di giustizia concorrente, fra gli ufficiali della Curia e quelli del Comune.[1]) L'aspra contesa che aveva tenuto lontano dalla città l'Arcivescovo Oddone della Sala (1319-22) era stata provocata appunto da impedimenti che il Comune aveva messo alla giurisdizione arcivescovile in quelle terre. Non tutta la borghesia, agitata da dissidi latenti, sosteneva siffatta politica ecclesiastica e l'Arcivescovo poggiava sui dissidenti. Ma ora, di fronte alla concordia che la classe dirigente dispiega, prima nello avversare Castruccio ed il Bavaro, poi, per forza di cose, nel riceverli e tollerarli, non ostante le sue ardenti esortazioni ad una estrema resistenza, il capo della Chiesa pi-

[1]) Cfr. su ciò i miei *Studi*, p. 15-17, 197-200, 331-4.

sana si sente isolato fra il suo popolo; vede il partito avversario riprendere la guerra con Firenze, rafforzarsi della vicinanza di un Imperatore che scendeva in odio al Pontefice, minaccioso ai guelfi, con strane idee di riforme politiche e religiose ed abbandona la città lanciandole contro la scomunica.[1])

Quel che seguì in Toscana dopo la venuta dell'Imperatore è noto: la nuova guerra fra Pisa e Firenze, la parte presavi dagli Angioini, la violenta occupazione di Pisa da parte di Castruccio. In questa città, la presenza del Bavaro doveva dare l'ultimo colpo al nome imperiale. Quest'uomo cui, oltre degli ambiziosi disegni dei Signori italiani, tante alte intelligenze e pure coscienze avevano sollecitato al viaggio d'Italia e di Roma, sperando lui fautore sincero di riforme religiose e vessillifero delle antiche e nuove idealità ghibelline; cui un ardito pensatore del XIV secolo voleva fare, e lo tentò, instauratore di un nuovo diritto imperiale che desse al popolo facoltà e diritto di eleggere Papi ed Imperatori [2]) — e come sperato riformatore, fors' anco, le religiose di S. Stefano di Pisa avranno parteggiato per lui; — quest' uomo, dico, colpa specialmente l'avarizia sua, il bisogno di denaro e la vicinanza di Castruccio, non portò ai Pisani altro se non danni nuovi, sconforto e cagioni o pretesti di altre discordie interne: nella stessa maniera che quanti rimanevano ancora sognatori della somma autorità imperiale, si disillusero per sempre.

Ludovico di Baviera, entrato in Pisa l' 11 ottobre 1327, era a Roma la metà di dicembre; tornato il 18 settembre 1328, ne riparti per la Lombardia l'11 aprile 1329. Nella prima breve dimora, trasse dalla città e dal contado 150.000 fiorini

[1]) MATTEI, *Hist. Eccl. pis.*, II, p. 60-1, 67, 70-1. ARCH. DI STATO, Pisa, *Filze Bonaini,* doc. 15 sett. 1330.

[2]) LABANCA, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del XIV sec.*, Padova, 1882, p. 27, 28, 59 ecc.

dai laici e 20.000 dagli ecclesiastici, oltre tutte le spese minute per sè e per il seguito: nella seconda dimora, altri 100.000 fiorini; devolse poi al fisco imperiale i tre principali rami di entrata del Comune, il ferro dell' Elba, la gabella del vino e la dogana del sale, per riscattare i quali, poi, si dovè imporre un'altra prestanza di 23.500 fiorini di cui Francesco Gambacorta fu depositario generale. Come se ciò non bastasse, Castruccio, accorso con marcia rapidissima da Roma alla notizia della presa di Pistoia da parte dei Fiorentini, usurpò le altre rendite e mise nuove imposte per ricuperare la città perduta: tutto questo, mentre infieriva in Toscana una grande carestia, per cui il grano da 17 soldi lo staio era salito a 30, a 40 e fino ad un fiorino; mentre Fiorentini, Senesi, S. Gemignanesi ecc. disertavano il porto pisano e facevano sbocco a Talamone, sebbene aspramente combattuti dalla flotta del Re di Sicilia, dei Genovesi fuorusciti e del conte di S. Fiora alleati dell' Imperatore;[1]) mentre gli Angioini, sbarcati dalle loro navi, si avanzavano fin sotto la città, predando quel poco che gli imperiali e Castruccio avevan lasciato, financo le tavole e le porte delle case. Pisa dovè vedere oltre 40 suoi cittadini «de quorum scientia et potentia poterat dubitari»[2]) cacciati in bando da Castruccio; gli Anziani eletti dall' Imperatore; un Baverio de' Salinguerra messo, col titolo di «Podestà e Governatore generale della città e del contado», nel luogo del Capitano del Popolo e del Podestà: la giustizia civile e criminale tolta ai giudici ordinari ed affidata a Tedeschi;[3]) Castruccio, l'uomo da cui più finora la città si era guardata,

[1]) VILLANI, X, 103; FICKER, *Urkunden*, 22 e 23 ag. 1328. Relaz. di un anonimo che si trovava sulla flotta quando questa incendiò Talamone.

[2]) FICKER, *Urkunden*, 4 aprile 1328. Lett. dei Fiorentini al Papa.

[3]) FICKER, *Forschungen z. Reichs-und Rechtsgesch. Italiens*, Vol. IV, doc. 509, 15 e 16 dic. 1327. È il solo doc. che ci sia rimasto dell'attività del tribunale imperiale presieduto da Alberto Humel di Lichtenberg, il quale non pare stesse in alcuna dipendenza dal Comune.

eletto vicario imperiale, imposto agli Anziani con ordini categorici di accettarlo ed obbedirgli,[1] e rivestito del diritto di confermar la loro elezione, modificandone la durata da due mesi a tre e di approvarne, esso o il suo vicario Fasolo dei Casoli, le provvisioni finanziarie. Non parliamo poi del gravissimo turbamento religioso prodotto nella massa del popolo minuto dalla partenza dell' Arcivescovo, dalla scomunica papale, dalla presenza dell' antipapa, dalle imposizioni e violenze fatte ai cittadini perchè accorressero in massa nel parlamento generale ad ascoltare la nuova pubblicazione delle scomuniche lanciate contro il Papa d' Avignone, i Fiorentini e Roberto;[2] aggiungendosi poi la strana e subitanea morte del maresciallo imperiale, il dì dell' empia cerimonia, a turbare sempre più le coscienze. Tirate le somme, tali erano per Pisa i risultati della visita imperiale durata un anno e mezzo. Possiamo quindi credere al Villani ed alla sua piena obbiettività di osservatore se non di guelfo fiorentino, quando dice come ai Pisani « paresse cento anni la sua partita per le 'ncomportabili gravezze ».

La nuova guerra riaccesasi, come conseguenza logica, con Firenze e con le altre minori città dell' interno, non durò a lungo. Scoppiata alla venuta e per opera di Ludovico di Baviera e di Castruccio, quietava con la partenza dell' uno e la morte dell'altro. Non solo: ma anche nei pochi mesi che si presero le armi, non è difficile vedere quanto le cose fossero cambiate a Pisa, nelle sue relazioni con Firenze. Durante l'assedio, i denari dei Fiorentini mandati col mezzo delle società mercantili, avevano alimentato la resistenza;

[1]) FICKER, *Urkunden*, 29 maggio 1328.

[2]) VILLANI, X, 122. La notizia di tutto questo si trova nei *Reg. Anziani*, A 94, 95, 96. Il primo è intitolato dagli Anziani del bimestre luglio-sett. 1323, eletti dagli Anziani del bimestre precedente (altra violazione degli Statuti) ed approvati per lettera da Castruccio.

più tardi, da Pisa eran pervenute ai Priori quotidiane informazioni sulle mosse e sui fatti di Castruccio; e le mandava un ser Michele, assai probabilmente il giudice Michele del Lante, amico e partigiano del conte Fazio e degli altri uomini che fino allora avevan predominato nel Comune; il quale, dopo morto Castruccio, divenne cancelliere degli Anziani.[1] Il capitano dei Fiorentini, Filippo di S. Geneto, riceveva ordini frequenti di condurre sì vigorosamente la guerra nel lucchese e nel pistoiese, ma non far cavalcate entro il territorio pisano. Partito poi il Bavaro da Pisa, mentre, per le brighe di Marco Visconti, del legato pontificio, del vicario del Duca di Calabria e di certi Fiorentini, Lucca cacciava i partigiani dell' Imperatore e quelli continuavano altrove «in alijs multis partibus» l' opera loro avversa all' Impero;[2] subito si ha notizia di trattative fra Pisani e Fiorentini per ottenere «più onorevole ed utile pace a benefizio di Firenze, specialmente intorno alle gabelle ed alla riconciliazione dei fuoriusciti guelfi pisani con la città».[3] Vero è, tuttavia, che ciò non basta a liberare i Fiorentini da ogni sospetto: ad essi non poteva garbare che il Vicario imperiale e le sue forze seguitassero a stare a Pisa e che questa dimostrasse qualche velleità di voler anche essa correre il pallio nella questione di Lucca, messa in vendita dai mercenari tedeschi e da Marco Visconti.

E qui i Fiorentini giuocan d'astuzia. Mentre le galere del Re, a richiesta loro, seguitano a correre le acque pisane, mentre Beltramo di Baux, capitano di Firenze, fa «magno ordine et apparatu» minacce di invasione, l' ambasciatore fiorentino interrompe bruscamente a Volterra «tempore debito» ogni pratica di pace con Pisa.[4] Il meditato piano di

[1] Ficker, *Urkunden*, 30 luglio 1328.
[2] Ficker, *Urkunden*, 24 aprile 1328: I Fior. a Perugia ed a Siena.
[3] Ficker, *Urkunden*, 3 maggio 1329.
[4] Ficker, *Urkunden*, 12 giugno 1829: Lett. agli amb. di Volterra.

Firenze non fallisce perchè, tornati a Pisa gli ambasciatori senza quella pace che si aspettava, scoppia un generale tumulto il 17 giugno al grido: Muoia chi non vuol pace e viva il popolo!

Marco Visconti accorre da Lucca, Bartolomeo Gualandi ed il Conte Fazio, danneggiato da Castruccio per oltre 4000 lire di argenterie, pietre preziose, arnesi ecc., guidano la sollevazione; gli armati si adunano in Cinzica, distruggono ed asserragliano i ponti per tagliar la via ai cavalieri tedeschi, assaltano il vicario nel suo palazzo, lo costringono a fuggire, tolgono l'ufficio agli Anziani eletti dal Bavaro per l'aprile e il maggio e confermati poi dal vicario stesso per il giugno,[1]) cacciano tutti gli altri ufficiali dell'Imperatore, ne bruciano i libri, — libri dei banditi, delle imposte e delle gabelle — aprono le prigioni, rieleggono, liberi finalmente da tanti vicari e da tanti governatori, l'ordinario Potestà, Brancaleone di Monte della Casa. Non vi meravigliate, scrivono allora i Fiorentini al Re di Napoli, se a quei nostri preparativi contro Pisa non facemmo seguire l'azione, « quia indubitate fuisset subversio eventuum predictorum »,[2]) e pochi giorni dopo, a Marco Visconti che passava per Firenze, donano 1000 fiorini in ricompensa dei servigi prestati nella ribellione di Pisa.

Risulta chiaro da tutto questo, durante gli avvenimenti seguiti alla discesa del Bavaro, una comunanza di intenti e di azione, fra Pisa, specialmente i maggiori della borghesia, e Firenze. Si trattava di vincere le riluttanze di parte della cittadinanza pisana, di quelli che non tanto oramai dall'antica inimicizia, quanto dalla opposizione sociale ai più ricchi ed

[1]) **Arch. di Stato**, Pisa, A 214, *Breve vetus Anthianorum* 1281-1408, c. 61, ann. 1330, nota marginale al codice.

[2]) **Ficker**, *Urkunden*, doc. cit., 24 giugno 1329.

ai più potenti eran portati a combattere ogni accomodamento con Firenze il quale avrebbe prodotto, come primo risultato, un rafforzamento nella preminenza interna di quei loro nemici. Da ciò il doppio giuoco dei Fiorentini di preparare la guerra e nel tempo stesso non combatterla, consumando il tempo nelle trattative diplomatiche. Nelle quali essi pongono ogni cura a mettere in rilievo che le guerre e i danni reciproci sono una conseguenza delle antiche relazioni di Pisa con gli Imperatori e del frequente suo affidarsi o sottostare, anche per breve tempo, a questo od a quel capo ghibellino: mirano a staccare così, sempre più, la città dall' Impero che aveva fino allora aggiunto gli stimoli e talvolta gli aiuti propri alle cagioni che Pisa aveva per conto suo di combattere Firenze; ravvivano accortamente le interne correnti delle opinioni e degli interessi che abbiamo visto in Pisa essersi fatto strada, da parecchi anni, ma specialmente dopo la catastrofe della Sardegna, verso una politica conciliativa: politica che trionfa poi nel trattato di pace del 12 agosto 1329,[1]) nel quale le due città si obbligano ad aiutarsi scambievolmente contro gli Imperatori o chi venga in nome loro; come pure a « non mittere pro aliquo tyranno nec eligere vel habere aliquem in tyrannum ». Così Firenze appariva quasi la sostenitrice delle libertà comunali in Toscana, contro quelli che volevan distruggerle; in sostanza, essa agiva contro i propri nemici, poichè tali erano tutti indistintamente quelli che cercavano fondare una Signoria e, distruggendo i partiti, impedivano i maneggi della sua politica; in sostanza essa combatteva per mantenere nelle città vicine quella sopravvivenza più o meno solida di istituzioni comunali le quali non potevano ostacolarle troppo la via verso la assoluta egemonia in Toscana; laddove un Signore, disciplinando la incomposta vita locale, unificando le

[1]) Dal Borgo, *Diplomi pisani,* ad ann.

classi, parificando la città al contado, rafforzando gli ordinamenti militari, promovendo leghe offensive e difensive, avrebbe arrestato la marcia in avanti della borghesia fiorentina. Per questo Firenze vedeva un Ghibellino, cioè un memico da combattere fino all' ultimo, in ogni avventuriero o Podestà o Capitano del Popolo che in Toscana avesse aspirato o fosse giunto alla Signoria; per questo anche, ogni Signore che appariva un istante sull' orizzonte politico di Toscana, alzava, dovendo combattere Firenze guelfa, bandiera ghibellina.

Ora si può notare: queste obbligazioni non sono imposte, nel senso stretto della parola, da Firenze, ma son desiderio e volontà anche delle varie frazioni della borghesia pisana, sia che temino vedersi private del governo, sia che voglian rimuovere ogni ostacolo ai traffici e la licenza soldatesca: ma bisogna anche riconoscere che tutti questi fatti sono pur sempre un grande trionfo di Firenze. È in sostanza la sua politica a cui si piegano, anche se vogliono illudersi di agire liberamente, tutte le città della Toscana: sono le sue tendenze, direi quasi la sua fisonomia, che si comunicano e si diffondono all'intorno, quasi a rappresentare una prima forma di dominio e di assorbimento, innanzi che questi diventino — e non sarà fra molti anni — effettivi. Pisa non si sottrae a tale azione di una forza più rigogliosa ed espansiva: economicamente essa già dipende dai mercanti fiorentini, ed una guerra che li allontani è il massimo disastro e provoca insurrezioni popolari al grido: muoia chi non vuol pace! Il vecchio ghibellinismo riottoso, superbo di Pisa scompare; scompare nella sostanza e nel significato suo vero, se non nelle parole. Si direbbe anzi che questa evoluzione dello spirito pubblico pisano si compia senza che la città se ne renda conto. Vigono sempre, anche negli statuti corretti in questi e nei seguenti anni e nelle deliberazioni ordinarie degli Anziani, le solite prescrizioni che ghibellini hanno da es-

sere i Consoli del mare;[1]) ghibellini i sergenti che il Conte Ranieri ha intorno a sè a difesa della persona ed i berrovieri degli Anziani; i guelfi son dichiarati sospetti del popolo e, nell'ammissione all'anzianato e negli altri effetti legali, considerati come nobili, nel tempo stesso che molti magnati si dichiarano ghibellini e come tali vengono assolti da ogni pena dopo che nel maggio del 1322 scendono armati per le vie a provocar disordini; ai ghibellini usciti di Montopoli, di San Miniato, di Fucecchio, di S. Croce, di Castel Franco ecc. terre soggette a Firenze, Pisa aveva dato fra il '200 ed il '300 e conservato poi fin oltre il tempo di cui noi discorriamo, immunità da gabelle e da imposte.[2]) Ranieri Damiani, giudice, e suo fratello, banditi sotto l'accusa di guelfismo, vengono, riconosciutasene l'innocenza, richiamati e riabilitati « ut eos reddat pura fides lucidos et fulgentes in populo pisano et inter amatores presentis status pisani comunis et populi et partis gibelline ».[3]) È un fatto nuovo, in Pisa, tutta questa enfasi di linguaggio; ed è strano che vi penetri ora, quando Impero e Papato rappresentano poco più nella esterna vita politica delle città e nulla più, oramai, nei loro rapporti interni. Ma noi abbiamo detto e ripetiamo che esso è indice delle varie correnti di sentimenti e di interessi che si muovono nel seno della borghesia, come già il secolo innanzi l'affacciarsi dei due partiti guelfo e ghibellino era stato ef-

[1]) *Statuti*, II, Breve comm., I, 210, 228.

[2]) ARCH. DI STATO, *Consilia senatus et sapientum*, A 48, genn.-giugno 1318-1319, c. 39, aprile 1319. Su di una relaz. presentata dai Savi intorno agli abusi nascenti da questi privilegi, il Senato delibera che questi siano sempre osservati. Lo stesso nel luglio del 1323, quando da certi provvedimenti presi nell'aprile per una più rigorosa riscossione delle imposte, si eccettuano quei nobili, in grazia della loro fede ghibellina, degli aiuti che avevan dato al Comune nella guerra di Sardegna e della quasi miseria in che eran ridotti: *Reg. Anziani*, A 89, c. 108, 17 luglio.

[3]) ARCH. DI STATO, *Reg. Anziani*, A 89, c. 116, 2 agosto 1323.

fetto di profonde divisioni entro l' aristocrazia. In una città che si proclama ad ogni piè sospinto ghibellina mentre combatte l'Imperatore, quella parola è solo l'etichetta di un partito, nelle gare per la supremazia nel governo, mezzo necessario per il trionfo di certi interessi. I quali sono gli interessi non collidenti dei mercanti ed armatori da una parte, degli industriali dall'altra; conciliativi i primi, amici dei Fiorentini, timorosi delle violenze imperiali e bollati perciò come guelfi dagli avversari; più battaglieri i secondi, in odio alla concorrenza fiorentina; più forti al governo dopo le catastrofi del commercio navale, nella seconda metà del '200; principali inspiratori delle leggi e della sistematica persecuzione contro i Magnati a cui si sentono poco affini per occupazioni e per indole: così è opera di questo partito di governo se nel 1327 si disfà la tasca dei Consoli del mare e se ne ricompone un'altra,[1]) per aver uomini che siano più schietta emanazione della vita politica del momento; è opera sua se poco dopo si toglie ai Consoli uscenti ogni ingerenza nella elezione dei successori, come era usato sino allora, se espressamente si vieta che possano essere elette a quell' ufficio persone già ribelli — esse o il padre — al popolo e confinate per sospetto di guelfismo,[2]) e si stabilisce che i Consoli stessi, subito dopo usciti d' ufficio, entrino senz' altro nel Consiglio maggiore dell'Ordine, allo scopo di mettere lì dentro le persone amiche dopo averne aiutato la elezione al consolato; era stato questo partito infine che aveva mostrato meno ostilità ai disegni bellicosi, se non alla persona, dei rappresentanti del ghibellinismo nei decenni precedenti, e solo si era astenuto dal far con essi causa comune perchè non aveva nessuna volontà di rimettere nelle mani loro il potere politico. Così l'ordine del

[1]) *Statuti*, II, Ordinam. salariorum, 1199.
[2]) *Statuti*, III, Br. Curie maris, p. 461.

mare, che più vivacemente degli altri aveva mosso guerra agli avventurieri ghibellini ed al Bavaro, era anche diventato la cittadella della opposizione al partito dei Gherardesca; di qui le riforme di Uguccione che ne aveva mutato i capi; di qui le norme dettate più tardi dal Comune per regolare opportunamente l'elezione dei Consoli. Si raggiungeva così anche un altro risultato, quello di trasformare un po' per volta la natura dei Consoli del mare, mutandoli da capi liberamente eletti di una corporazione politico-economica, in ufficiali pubblici privi di qualunque azione autonoma. Questo era stato il carattere originario del collegio,[1]) questo stesso ritorna ora, fino a che nel 1356 il vicario di Carlo IV nominerà i Consoli del mare « officiales iudices et executores » imperiali per la repressione della pirateria[2]) ed i Fiorentini, sul principio del '400, facendo un ultimo passo su questa via, daranno al consolato tutto uno stretto ed esclusivo carattere di ufficio.[3]) Che cosa è tutto ciò se non il processo verso la costituzione dello Stato, incessante pur in mezzo al battagliare dei partiti, anzi risultato di questo stesso battagliare, in apparenza così incomposto? Questo sforzo dei partiti prevalenti al governo del Comune di mettere amici propri, con speciali attributi e più strettamente dipendenti, alla testa delle corporazioni affretta, a vantaggio di una più larga unità, il dissolversi dei gruppi costituiti, particolaristi, gelosi della loro individuale esistenza, ed il dissolversi di quella illimitata solidarietà che era stata naturale e necessaria nei piccoli nuclei primitivi, mentre è impossibile ora dacchè questi si sono tanto ampliati e le tendenze

[1]) Cfr. i miei *Studi*, p. 297.
[2]) *Statuti*, III, App. al Br. maris.
[3]) Doren, *Studien auf der florent. Wirtschaftsgeschichte*, I, *Florent. Wollenindustrie*, Stuttgart, 1901, p. 115 e 152; Schaube, *Das Konsulat des Meeres*, p. 215-6.

democratiche della società comunale male comportano i privilegi, le gerarchie, i legami corporativi. Decadenza delle associazioni, partiti politici, Signorie, ecco i fattori negativi e positivi dello Stato moderno che ora si intravede chiaramente nel Comune italiano, e più presto laddove o la decadenza stessa o il Signore o ambedue insieme sono, per qualunque cagione, più avanzati e più vigorosi.

G. Volpe

RECENSIONI

Gaetano Salvemini, *La storia considerata come scienza*. Estratto dalla *Riv. ital. di Sociologia*, an. VI, 1902, pp. 40 in-8.

Il Salvemini, che non è solo un indagatore sagace di documenti e un felice interprete ed espositore di fatti storici, ma anche uno studioso della cosidetta sociologia, iniziando nello scorso novembre il suo corso di storia moderna nell' Università di Messina, si è sentito in obbligo di dichiararsi contro quella tesi, che, discussa recentemente in Italia con raro interesse, fu anche dallo scrivente difesa in questo periodico.[1]) Egli ha voluto mostrare che cosa è la storia considerata come scienza, e quali e quanti sono gli errori di chi pone pure il più piccolo divario tra il procedere dello storico e quello dello scienziato. Ma temo che non vi sia riuscito.

Egli dice: la storia è la via che la sociologia deve percorrere, se vuol giungere alla scoperta delle « leggi, secondo cui esistono gli aggregati umani »; e in ciò corrisponde alla esperienza, su cui si fondano da tre secoli le scienze naturali. Attraverso la storia poi apprendiamo « la nostra discendenza psichica e sociale, alla stessa guisa che per mezzo delle scienze naturali perveniamo a conoscere la nostra discendenza fisica ed organica ». Poniamo che fosse dimostrata la impossibilità di

[1]) *Il concetto della Storia*, vol. VIII degli *Studi*, 1899, pp. 103-83 e 169-201. L'A. cita questo scritto in una nota bibliografica preliminare, ma inesattamente; e nel corso delle sue argomentazioni non mi pare che abbia tenuto conto delle osservazioni, che in quello scritto erano state fatte.

scoprire una sola legge sociologica — «problema molto grave, dal quale dipende la costituzione scientifica della sociologia, ma che interessa solo indirettamente lo storico» — alla storia basterebbe di rimanere la *rivelazione della nostra discendenza*: ciò, che avrebbe sempre un interesse scientifico.[1])

Non è possibile la determinazione delle leggi sociologiche? Il Salvemini non prende partito, non discute la questione; ma propende pel sì; ed effettivamente tutto il suo ragionamento fonda su questo concetto: la storia, base della sociologia, è tanto scienza quanto è scienza la sociologia.

Ma, è stato detto, la storia rappresenta il particolare *ut sic*. — Già, replica l'A.; questo «il *formidabile* argomento contro il carattere scientifico della storia» (p. 9). Ma l'argomento non dice nulla; perchè questo è proprio di ogni scienza: conoscere prima i fatti particolari realmente accaduti, per estrarre dalle loro somiglianze l'universale. Questi due momenti «sono due stadi consecutivi della medesima elaborazione scientifica» (p. 10). Scindere l'universale dai particolari è impossibile, se non a chi abbia un superbo dispregio per l'osservazione e l'esperienza, e la pretesa di tutto determinare secondo *la natura delle cose*. E qui l'A. vorrebbe far dello spirito contro il Croce, il quale notava che le stesse scienze naturali che si dicono descrittive, concorrono alla conoscenza di questa natura delle cose.

Voler restringere il campo della scienza al solo universale significa avere una *falsa opinione della scienza!*

E dire che Aristotele tant' anni fa sentenziava: Καθόλου *αἱ* ἐπιστῆμαι πάντων (Meth., 1003 *a* 15); ἐπιστήμη μὲν γὰρ πᾶσα τοῦ αἰεὶ ὄντος ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, τὸ δὲ συμβεβηκὸς ἐν οὐδετέρῳ τούτων ἐστίν (ivi, 1065 *b*, 6; cfr. 1077 *b* 35 e 987 *a* 34 e *passim*)!

[1]) Accennato sul principio a questo ufficio della storia rivelatrice della nostra discendenza spirituale, come una prova del carattere scientifico della storia stessa, l' A. non ne fa più conto nel corso della sua argomentazione, sentendo forse il debole di una tal prova.

« La scienza del Croce mira ai concetti saltando a piè pari i fatti » (p. 11). Povero Croce! Lui, che è così implacabile nemico della metafisica, essere accusato di un cotanto misfatto! Io vorrei far osservare all' A.: 1° che se una strada conduce da Napoli a Roma, quand'anche sia l'unica strada che meni a Roma, io non mi sogno di dire che sono a Roma quando sono soltanto sulla via; tanto meno, se sulla via dovrò fermarmi; 2° la storia, se anche riesce ad essere la base della sociologia, non ha punto con questa la relazione che il processo sperimentale ha con la scienza della natura; perchè sta alla sociologia come la natura, essa medesima, sta alla scienza corrispondente. I fatti storici sarebbero appunto quei fatti sociali, per entro ai quali, come il naturalista per entro ai *dati* naturali, il sociologo si troverebbe a dovere *ex integro* cercare e scoprire le sue leggi. I fatti dallo storico ricostruiti rimarrebbero innanzi al sociologo ancora muti e misteriosi come la natura si offre agli occhi del naturalista, quando questi incomincia a studiarla. E come nessuno ha mai detto che le piante fan parte della botanica, sol perchè anch'esse sono, in un certo senso, la *base* della botanica (ne sono, per parlar proprio, l'oggetto); così nessuno da quel certo rapporto tra storia e sociologia dovrebbe presumere di ricavare, dato il carattere scientifico di questa, anche il carattere scientifico di quella.

Si può scherzare quanto si vuole sulla cognizione della *natura delle cose;* ma resta sempre che non fa scienza senza tal cognizione. Questa non è la scienza del Croce: ma, voglia crederlo l'egregio A., semplicemente, la scienza. È vero: in zoologia non descrivo *ex abrupto* il genere *leone*; perchè debbo osservare prima i singoli individui. Ma qui non mi fermo: dall'individuo, se faccio zoologia, procedo al καθόλου di Aristotile: laddove, se faccio *storia,* descritto Napoleone, o la rivoluzione francese, o le relazioni tra magnati e popolani nella Firenze del dugento, m'arresto; e un solo passo che dessi oltre, sorpas-

serei l' ufficio mio, e la mia opera non renderebbe l' immagine di vera opera storica.

Ma a me — replica l'A. — la vera differenza tra scienza ed arte par che consista in questo: che « i prodotti artistici non hanno nessun dovere di corrispondere a una realtà obbiettiva, ma possono rappresentare anche oggetti non mai esistiti, come la porta dell'inferno dantesco, o che magari non potranno mai esistere, per esempio Cerbero e Lucifero; e questo per la ragione semplicissima che scopo diretto dell' arte non è, come vuole il Croce, di rappresentare la realtà... ma di provocare sentimenti, raggruppando fra loro tutti gli elementi reali o fantastici necessari allo scopo, la ricerca scientifica, invece, ha il fine esclusivamente conoscitivo di ricostruire la realtà, poco importa, se particolare o universale„ (p. 18). — Qui si discopre il motivo che spinge il Salvemini e in generale gli storici a ribellarsi contro il concetto della natura artistica della storia: si teme che questa ci scapiti nella sua dignità e nel suo valore di conoscenza della realtà. Ma la verità è, che quella realtà che è oggetto della storia, non è se non una parte della realtà che è oggetto, in generale, dell'arte; essendo l'una il contenuto della *memoria*, e l'altra il contenuto di quella *fantasia*, «ch'altro non è, per dirla col Vico, che memoria o dilatata o composta » (*Dign.* 411). Questo è il punto che bisogna superare per intender bene la questione della natura della storia. Sulla quale è tornato recentemente il Croce nella sua *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (Palermo, Sandron, 1902, pp. 29-32), riconnettendo la dottrina speciale combattuta dal Salvemini a una teoria generale del bello, che giova augurare sia veramente meditata anche dagli studiosi di storia, che cercano la loro orientazione in ordine alle produzioni dello spirito.

Ma giustizia vuole che questo cenno non sia chiuso senza notare che l'A. ha sparso il suo scritto di non poche osservazioni assennate ed esatte: come quelle contro gli storici della

scuola del Lamprecht (pp. 12-27), — le quali potrebbero essere una critica negativa del concetto della sociologia; — e quelle altre intorno ai pregiudizi così comuni in Italia, sull' oggettività della storia [1]) (29-30).

G. Gentile

Donato Gravino, *I Giacobini Molisani dopo il 1792 — Domenico de Gennaro.* Campobasso 1901; pgg. 91.

Alfonso Perella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso.* Caserta 1900; pgg. 554.

Michele D'Alena, *1799, Memorie paesane, Cronaca di Campobasso.* Campobasso 1898; pgg. 102.

Agli avvenimenti svoltisi nel Regno di Napoli nel 1799 il Molise ebbe parte notevolissima, sicchè in occasione della ricorrenza del centenario di quell' anno memorabile molti scrittori della provincia ebbero cura di esporre le vicende dei loro rispettivi paesi in quell'epoca.

Uno di essi anzi, il Cav. Perella di Cantalupo del Sannio, espose in un volume i resultati, cui gli altri erano giunti, e

[1]) Ho tralasciato di proposito molti appunti particolari, che avrei potuto fare, perchè non aventi diretta attinenza con la questione principale. P. es. l'A. (p. 5 e *passim*) limita il campo della storia ai fatti *passati*, escludendone esplicitamente i presenti, chiamati da lui fatti *sociali* e ritenuti precipuo oggetto della sociologia; e non accenna neppure, s'intende, ai futuri; come se la storia, di cui si discorre teoricamente, fosse solo la storia narrata da Tizio o da Sempronio; come se (tanto per rimanere allo stesso punto di vista dell'A.) i fatti sociali potessero essere studiati se già non fossero, parlando a rigore, passati. — A pag. 10 l'A. fa seguire tre punti ammirativi a una sua proposizione, che esprime le conseguenze della dottrina del Croce: "Si avrà così una ricerca scientifica, che si fonderebbe su rappresentazioni artistiche." — Rifletta l'A. che la storia sarebbe fondamento di una ricerca scientifica nel senso medesimo in cui può dirsi che anche le piante sono fondamento della botanica; e veda quindi di che o di chi ci sarebbe piuttosto da maravigliarsi.

diede nuove notizie, frutto di pazienti ricerche. Un cenno della di lui opera, pubblicata in un numero limitato di esemplari, non sarà discaro, io credo, ai lettori degli " Studi „ e specialmente a quelli che si occupano in particolar modo della Storia d'Italia durante la rivoluzione francese. Ma prima di parlare del " 1799 „ del Perrella, sento il bisogno di accennare ad un volumetto, escito alla luce pochi mesi or sono, per serietà di metodo e di ricerche veramente commendevole che si riferisce agli anni immediatamente precedenti al 1799.

Il suo autore il prof. Gravino, ci presenta la figura di un *giacobino molisano,* Domenico de Gennaro, capo dell'università o municipio di Casacalenda, discepolo del Galiani, del Filangieri e del Genovesi, fiero propugnatore dell'indipendenza del suo paese dalla tirannide feudale, cospiratore fin dal 1794 contro l'oppressivo governo di Ferdinando IV, arrestato e processato nel '95 come reo di lesa maestà.

L'A. giovandosi di alcuni documenti da lui rinvenuti, e principalmente dell'atto di accusa a carico del De Gennaro e della difesa scritta da lui presentata al tribunale, ricostruisce il processo, enumera le accuse mosse al prevenuto e le di lui obbiezioni, e in una ci dà notizia delle aspirazioni, dei tentativi, dell'opera dei rivoluzionari molisani nell'ultimo decennio del sec. XVIII. Il De Gennaro scampò dalla forca borbonica per il sopravvenire delle truppe francesi, ma non evitò la morte cui andò incontro impavido volontariamente nel 1799, per difendere i suoi concittadini minacciati dalle masnade reazionarie.

L'esumazione fatta dal Gravino del processo del De Gennaro, il primo che vede la luce tra i molti di natura politica intentati ai tanti carcerati, deportati, afforcati del Regno dal 1794 al 99, è preceduta da due bei capitoli sullo stato dell'Italia Meridionale e particolarmente del Molise nella seconda metà del 700. È una vera crociata che in questo tempo si bandisce da Carlo III e dai suoi ministri, dai professori dell'Ateneo

Napoletano e dai loro discepoli, contro l'ultra-potenza e i privilegi del clero e dei baroni; e le nuove idee *bulicano* e *fermentano* anche nelle provincie più isolate, e nel Molise si manifestano con una serie di liti di rivendicazione contro i signori feudali intentate dagli abitanti dei vari paesi eccitati dai giovani conterranei discepoli dell'Università Napoletana.

In quest' ultimo particolare però mi sembra che il G. esageri: il favore che le dottrine del Genovesi e del Filangeri trovarono tra le popolazioni Molisane per la massima parte rozze ed incolte, il rifiorire delle cause mosse ai vari baroni, non si potrebbe spiegare senza tenere presente che anche nei secoli passati tali litigi erano stati frequenti, perchè incoraggiati sempre dalla corte di Napoli, la cui autorità era in antagonismo coll'autorità baronale, e che, in generale, in caso di controversia favoriva più i vassalli che i feudatari. Di qui una tendenza consuetudinale nei naturali del Molise di muover causa ai propri signori, tendenza che si esplicherà maggiormente quando sarà favorita dai decreti del Tanucci o dalle dottrine dei grandi scienziati del tempo ripetute dai loro discepoli.

Se le plebi del Molise non fossero già state disposte a liberarsi dall' oppressione feudale, sarebbero incomprensibili e il favore unanime che il De Gennaro trovò a Casacalenda, e le liti che, contemporaneamente e precedentemente a lei, mossero ai loro baroni bene 19 comuni della provincia (e non 8 come crede il Gravino) [1]) certo non tutti consapevoli delle nuove dottrine, e la cessazione definitiva — per volontà espressa dei cittadini — del dominio feudale in altri luoghi della provincia (Campobasso informi) vari decenni prima che una legge abolisse il feudalismo in tutto il Regno.

Ma — quali si sieno le cause che lo determinarono — certo

[1]) Cfr. PERRELLA, *Effemeridi storiche del Molise*, ai giorni 26 febbraio, 26 e 27 marzo, 13 e 28 maggio, 8, 28 e 29 luglio, 15 e 29 settembre, 30 novembre, 31 dicembre etc.

dal G. furono posti in ottima luce gli umori del Molise negli anni che precedettero l'invasione francese. E, data la giustezza dei criteri dell'A. e la non comune dottrina che egli rivela, ci auguriamo voglia accingersi a un lavoro più generale, cui i suoi *Giacobini* servirebbero di prefazione, a una monografia completa sul Molise nel 1799; tanto più che egli troverebbe il suo compito molto agevolato dal già ricordato volume del Perrella.

Il titolo dell'opera del P. farebbe nascere nel lettore la speranza di trovarvi tratteggiato un quadro completo degli avvenimenti della provincia di Campobasso in quell'anno. Ma avanzandosi nella lettura dei capitoli egli proverebbe una completa delusione. In tutta l'opera manca l'unità; non legame logico o di luogo o di tempo. Molti capitoli non sono altro (a confessione dello stesso A.) che articoli scritti precedentemente per giornali, ove la fantasia supplisce talvolta la scarsità di notizie positive diluite anche esse in un fiume di rettorica non di buona lega, articoli cui seguono spesso aggiunte di particolari rintracciati posteriormente alla primitiva pubblicazione; altri capitoli sono tolti di sana pianta da questo o da quell'autore; altri infine sono costituiti da una serie di passi di documenti, non collegati per nulla l'uno coll'altro, ma esposti nudi nudi senza una parola di commento.[1] E tutto questo, trattando successivamente di luoghi della provincia lontani fra loro, saltando da Isernia a Termoli (cap. III e IV), incominciando a parlare di un paese (p. es. di Agnone) per riparlarne di nuovo e allo stesso proposito molto dopo (pgg. 373 e 413), troncando inopportunamente la narrazione dei fatti, per venire a parlare di istituzioni o ordi-

[1]) Fra i capitoli della prima specie possono annoverarsi quelli sui " Vespri Siciliani a Campobasso " sul " Sindaco di Cantalupo ammazzato dai Francesi in Isernia " sulla " presa di Civitanova del Sannio "; fra quelli della seconda possono ricordarsi i capitoli trattanti di Termoli, Agnone, S. Martino; semplice trascrizione di documenti sono, fra le altre, le pagine sugli alberi della libertà, sulle disposizioni emanate dal governo repubblicano, sulla formazione delle Municipalità, e quelle ai cap. XX e XXIV.

namenti amministrativi (cap. VII, VIII. IX), innestando tratto tratto interi capitoli su aneddoti di minore importanza o su argomenti i più ovvii, sul calendario rivoluzionario ad esempio, per l'esposizione del quale spende ben 7 pagine! [1])

Il P. del resto comincia col fissare nella prefazione una pregiudiziale che noi non possiamo accettare, il buon dritto cioè di coloro che, con tutti i mezzi non esclusi i più crudeli, si adoperarono ad estirpare dal Regno il regime repubblicano. Noi non contrastiamo certo l'idea, oramai accettata da tutti, che i Francesi vennero nel Regno di Napoli come conquistatori, non come liberatori. Ma da questo a trovare egualmente eroiche le cieche turbe realistiche e i patriotti, che per sostenere una nobile idea incontrarono la morte sul patibolo, a giustificare gli eccessi delle masnade brigantesche del De Cesare e del cardinale Ruffo, a giustificare come legali i processi della Giunta di Stato perchè gli accusati erano rei di lesa Maestà, a voler mostrare che ai tempi nostri non si gode libertà maggiore che ai tempi della reazione sanfedista, corre troppo. Tanto peggio poi quando tali assiomi si vogliono dimostrare ad ogni costo coi fatti; quando si giunge a sacrificare la verità storica della narrazione alla dimostrazione della tesi proposta!

Ma tutti questi difetti, ben gravi, non tolgono al volume del Perrella il valore che ad esso proviene dal materiale che ivi si trova raccolto, frutto di accurate e pazienti indagini fatte per lunghi anni dall'A., cui opportunamente soccorse la carica da lui rivestita di ispettore demaniale.

Egli se per alcuni paesi si servì quasi esclusivamente di brani scritti editi o inediti di autori locali a noi contemporanei,[2]) per la maggior parte si servì di notizie trovate nell'Ar-

[1]) Altrettanro futili sono i capitoli sui " Vespri Siciliani a Campobasso " e sugli "alberi della libertà" già ricordati, e quello su "una satira a Venafro ".

[2]) Dò l'elenco degli opuscoli pubblicati sugli eventi del 1799 in vari

chivio provinciale di Napoli, in quelli municipali, notarili, parrocchiali dei Comuni del Molise.

A Napoli rinvenne larga messe di particolari negli atti della Giunta, incaricata dal 1800 al 1803 di riferire sullo stato economico dei paesi del Sannio, e nella *Filiazione dei rei di stato* condannati dalla Suprema Giunta nel 1799. In provincia invece il materiale gli fu offerto dai registri delle Università dell'epoca, da protocolli di notari, da manifesti e atti pubblici, dai registri dei parroci. Il Perrella inoltre consultò giornali del tempo — specialmente il *Monitore Napoletano* e il *Giornale Patriottico della Repubblica Napoletana* — e, preziosi sopra tutti, vari diarii inediti di contemporanei agli avvenimenti da lui riportati in gran parte integralmente, del padre Giuseppe di Macchia per Casacalenda, di un anonimo realista per Trivento, del sindaco Ignazio del Vecchio per Venafro, di un Viani di Civitanova del Sannio, di un Loffreda di Lucito, di un Longanese vivente allora a Napoli, tal Diomede Marinelli,[1]) di un Ciocchi di Macchia-

paesi molisani, consultati dal Perrella. La loro conoscenza è necessaria a chi voglia studiare l'argomento:

CANNARSA, *Una pagina della storia di Termoli*; Napoli, 1895.

AMOROSO, *Riccia nel 1799*; Lanciano 1899.

SERAFINI, *Libero Serafini e la città d'Agnone nel 1799*; Agnone, 1899.

DI PALMA, *S. Elia a Pianisi nel 1799;* Firenze, 1899.

All'autore vennero poi favoriti lavori inediti per Ripalimosano e Montagano del cav. Ianigro, per Montenero di Bisaccia dal sig. Caraba, per S. Martino in Pensilis dal sig. Sassi. Parleremo più sotto di un opuscolo del cav. D'Alena dal quale furono tratte le notizie su Campobasso. Va qui ricordata, sebbene posteriore al libro del Perrella, una bella conferenza del prof. Luigi Gamberale sulla repubblica Agnonese di quell'epoca, pubblicata a S. Severo nel 1900, conferenza illustrata in seguito colla stampa di alcuni passi inediti di un contemporaneo agli avvenimenti certo Bocache (*Notizie sui fatti di Agnone nel 1799, tratte dall'appendice al saggio sulla città di Lanciano del Bocache;* Campobasso, 1900).

[1]) I mss. del Marinelli sono adesso in corso di pubblicazione a Napoli. Del Marinelli, medico di professione, fratello di un esiliato nel 1799, benemerito della storia per i mille particolari e le molte poesie popolari relative alla reazione borbonica riportate nei suoi diarii, parla lodevolmente

godena, senza parlare di un vero fascio di documenti riguardanti l'eroe dei giacobini molisani del tempo, Andrea Valiante.

Da tutto questo materiale coordinato e fuso insieme uno studioso potrebbe ritrarre completa la storia del 1799 nella provincia di Campobasso, i sentimenti delle popolazioni all'avvicinarsi delle truppe francesi, lo stabilirsi del regime repubblicano, l'ordinamento dato sotto tale regime al Molise, le reazioni scoppiate sporadicamente ora in questo ora in quel paese, la repressione compiuta dal Valiante, e, infine, la discesa turbinosa delle truppe del De Cesare, gli orrori da lui compiuti, le vendette che seguirono la restaurazione del regime Borbonico. Da uno studio di questo genere sarebbero posti in giusta luce i sentimenti dei Molisani contrari al regime oppressivo dei feudatari ma in fondo affezionati al loro Re, l'eroismo dei veri patriotti, gli eccessi a cui si abbandonarono e i giacobini e i realisti.

L'unica città per la quale dal lavoro del Perrella non potrebbero trarsi notizie esaurienti è proprio il capoluogo della provincia, Campobasso; chè il P., non avendo forse rintracciato nessun documento nuovo al riguardo, si affida completamente a un opuscolo di un Campobassano, il cav. Michele d' Alena. Questi nelle sue *Memorie Paesane* (*1799*) ha composto una specie di romanzo storico, nel quale espone senza discontinuità gli avvenimenti di Campobasso dal 25 gennaio al 2 agosto 1799, unendo particolari tratti dalle *Effemeridi* del Perrella,[1]) da proclami esistenti nel Municipio,[2]) da protocolli di notari,[3]) al contenuto di una *cronaca* (così egli la chiama) del tempo, creando

l'avv. Luigi Manfredi in un pregevole opuscolo (*Fatti e figure del 1799 - Diomede Marinelli;* Campobasso, 1901).

[1]) Cfr. pg. 19 e sg.; 34, 46.

[2]) Cfr. pg. 3, 39 e sg., 45, 53 e sg., 76, 86, 93 e sg.

[3]) I protocolli veduti dal D'A. son quelli dei notai Mancini (pg. 60), Picucci (pg. 70) e Cancellario (pgg. 75, 83 e sgg., 91, 92, 93).

bensì spesso colla sua fantasia il legame tra notizie di provenienza diversa.[1])

Dato che, come dicemmo, l'opuscolo del d'Alena è l'unica fonte per la storia di Campobasso nel penultimo anno del secolo XVIII, ci pare interessante determinare il valore della *cronaca*, il cui contenuto diluito in lunghi giri di frasi costituisce in fine la fonte principale dell'opuscolo stesso.

Dal ms. da noi esaminato [2]) si rileva anzitutto non trattarsi di una vera *cronaca*, ma di un *brano di denunzia* scritta da un realista dopo l'abbattimento della repubblica. Un attenta lettura della denunzia ci convinse poi che essa era diretta più che altro contro il mastrogiurato o sindaco di allora, il Barone Iannucci, e doveva invece costituire un apologia della famiglia di Pasquale Presutti e specialmente di un tal Michelangelo Presutti. Di quest'ultimo infatti son posti in evidenza molti atti insignificanti che, secondo l'A. dello scritto, dovevano dimostrare il di lui attaccamento alla buona causa anche nel breve tempo del trionfo dei giacobini [3]). Al contrario l'opera pacificatrice del Iannucci che cerca di evitare ogni spargimento di sangue tra i concittadini, è svisata sì da farlo apparire nemico del Re. Tale egli fu (secondo il denunziatore anonimo) per aver persuaso il popolo a scarcerare i giacobini, evitando così stragi e vendette da parte dei Francesi sopravvenuti (pag. 24), per aver parlamentato coi francesi acchè non saccheggiassero Campobasso (pag. 33 e sgg.), per aver impedito le cieche vendette realiste dopo la venuta del De Cesare (pag. 74 e sgg.). L'anonimo stesso però (e anche il

[1]) Per esempio per poter parlare della vacanza della dignità arcipretale verificatasi nella città in quell'epoca, finge che il De Cesare appena arrivato chiedesse dell'arciprete titolare, e prima di vedere il sostituto si facesse narrare per disteso la ragione della vacanza! (pg. 65 e sgg).

[2]) È una copia della metà del secolo passato, mancante del principio. Ha il titolo seguente: " Brano di denunzia, che si possiede in originale da D. Felice Corio ". È posseduta dalla sig.ª Petrunti.

[3]) Cfr. pg. 5, 14, 16, 23, 27 e passim.

d'Alena che lo segue fedelmente) non si accorge di cadere in contraddizione quando ci fa conoscere la nomina del Iannucci (avvenuta, si badi, per volontà dei Realisti) a far parte di una deputazione incaricata di resistere ai Francesi (pag. 18), la di lui fuga durante la vittoria del Valiante (pag. 45), la deferenza usatagli dai capi delle schiere realiste (pag. 70 e sgg.). Naturalmente la denunzia non è più veridica quando enumera pretese colpe a carico dei Giacobini; son capi d'accusa perfino qualche cena o qualche parola poco corretta (pag. 57 e segg.); così un tentativo di violenza contro una figlia di un caffettiere realista arrabbiato è narrato due volte come se si trattasse di due fatti distinti (pagg. 9 e 10).

Mi sono dilungato qualche poco per dimostrare che le notizie dello scritto parafrasato dal d'Alena vanno accolte molto ma molto cautamente. In ogni modo esso non è del tutto privo di valore: 1° perchè è uno dei pochi documenti rimastici sulla storia di Campobasso nel 1799; 2° perchè ci ragguaglia quasi quotidianamente delle cose della città in quell'anno; 3° perchè lo scrittore realista credendo tutti gli atti dei repubblicani di per se colpevoli, ne riferisce gran parte senza alterare la verità; 4° perchè spesso gli sfuggono inconsciamente dei particolari contrari alla sua tesi, ma per questo tanto più preziosi. Quanto, per esempio, per la di lui testimonianza non rifulge il contegno del Valiante, che appena giunto in città pronunzia una parola di pace dando il *perdono ai realisti* (pag. 33), se si confronta con quello del De Cesare, il quale accolto con entusiasmo bandisce pubblicamente "che tra sei ore avessero li cittadini pagato 10000 ducati altrimenti si sarebbe dato il sacco alla città", e sebbene i maggiorenti ne avessero «rimediati 6000 in tutta fretta» abbandona ai suoi i beni di molti mercanti "dando questo saccheggio motivo a molti veri regalisti di non seguire S. A." [1])

[1]) Pgg. 70 e sgg. dell'opuscolo del D'A., da me citate per comodità in luogo di quelle del ms. Le parole riportate però sono testuali del ms.

In sortanza l'opuscolo del d'Alena può rendere agli studiosi lo stesso servizio del volume del Perella; chi se ne serva con discernimento vi potrà rinvenire materiale importantissimo.

G. Scaramella.

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

F. GABOTTO, *Il* Comune *a Cuneo e le origini comunali in Piemonte*, Messina 1900 (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, I-II, pp. 19-94).

Nella prima parte di questa memoria l'A. riprende in esame, limitando essenzialmente le sue ricerche e conclusioni al Piemonte, la questione delle origini comunali, che per molti rispetti è tuttora *sub iudice*; nell'altra parte illustra specialmente il carattere del *Comune* a Cuneo nel sec. XIII. Il G. si professa uno fra i primi e più caldi propugnatori dell'opinione che l'origine del Comune medievale sia da cercare «nell'evoluzione della vicinia ecclesiastica». E, sembrandogli che nella trattazione di questo argomento non sempre gli studiosi abbiano proceduto col debito rigore e con le distinzioni necessarie, egli stima opportuno rimovere anzi tutto le difficoltà che potrebbe incontrare chi non avesse chiara e precisa la nozione dei termini *vicinia*, *università*, *comunità*, *Comune*, e delle differenze fra loro intercedenti.

Comincia pertanto col determinare il concetto della *vicinia* nei vari periodi della sua lunga esistenza. *Vicinantia* fu da principio l'insieme degli abitanti del *vicus* (o suddivisione del *pagus* o parte della *città* propriamente detta) in quanto naturalmente concorrevano tutti alle spese del culto; e le singole contribuzioni, probabilmente spontanee, libere nei primi tempi, dovettero esser poi regolate secondo la ricchezza di ciascun vicino: così nella vicinia non entravano che possidenti, senza distinzione di nazionalità. La *vicinantia* quindi ebbe ne' suoi primordi carattere ecclesiastico e democratico; e nulla c'impedisce di credere che,

in seguito, essa non abbia potuto passare dallo scopo religioso alla provvisione d'altri bisogni, sempre più discosti dall'intento primitivo: specialmente quando le vicinie, per doni e lasciti di fedeli, vennero a possedere beni comuni.

Un'importante modificazione dell'originario carattere della *vicinantia* avvenne per opera del feudalismo: riunita nelle mani di pochi la proprietà fondiaria e d'assai diminuito il numero delle persone libere da ogni vincolo di vassallaggio o di servitù, la vicinia risultò spesso totalmente costituita da *signori*, che ne abbandonarono anche il nome; ed in tal caso tutti gli altri abitanti del luogo, ridotti alla condizione di *vassalli villani,* non ebbero il diritto di riunirsi per deliberare intorno ai comuni interessi, cioè il diritto di formare una vera *universitas.*

Ma non da per tutto la vicinia fu modificata in questo senso aristocratico: talvolta essa permane accanto al consorzio dei feudatari quale *universitas vicinorum*, mentre la *universitas hominum* che altrove sorge più tardi, per concessione dei signori, non si può in alcun modo ricollegare coll' antica *vicinantia*, quantunque non di rado nei documenti le due espressioni fossero usate come equivalenti.

Rispetto alla *universitas vicinorum* la *communitas* segna ancora un progresso, perchè possiede qualche parte delle *regalie,* o funzioni pubbliche: le possiede però in dipendenza dai signori locali, per loro concessione mediante le carte di franchigia, a far ottenere le quali giovò certamente la vicinia, dove continuò a vivere distinta dal consorzio signorile.

Il *Comune* invece non dipende che dall' autorità suprema dello stato, o tutt' al più dal conte o dal vescovo: sua precipua caratteristica è l' effettivo possesso delle regalie, e per ciò differisce profondamente così dalla *vicinantia* come dall' *universitas* e dalla *communitas*. Nè esso rappresenta affatto un ulteriore sviluppo di quest' ultima: chè anzi le comunità nascono più tardi assai dei Comuni, e sotto l' influenza di questi, imitandoli quando erano già trasformati dalla loro essenza primitiva.

L' origine del Comune bisogna dunque carcarla altrove: ed il Gabotto si volge ad esaminare talune conseguenze degli ordinamenti feudali rispetto all'unione dei signori, nei luoghi in cui

questa succede all'antica *vicinantia.* Moltiplicandosi i membri delle famiglie feudali, e frazionandosi in proporzione i diritti signorili, venne un tempo in cui non fu possibile il loro esercizio diretto da parte di tutti i consignori. « Sorge portando il *consorzio* o *consortile* per i beni che una famiglia possiede indivisi in più luoghi, e sorge il *Comune* per i diritti che più famiglie e più rami omai disgiunti della stessa famiglia signorile, possiedono in un luogo sòlo ». L' assemblea di tutti questi consignori si chiamò *colloquium commune,* e l' esrcizio effettivo dei diritti signorili, ossia delle funzioni pubbliche, vien delegato ad alcuni membri di essa, che prendono il nome di *consoli.* Tale organizzazione « nacque di per sè, naturalmente », per effetto delle istituzioni feudali universamente diffuse; la vicinia non avrebbe fatto che affrettarne la nascita col suo esempio, tanto dove sopravvisse quasi immutata, quanto specialmente dove si trasformò nell' unione dei signori locali.

Nelle città, dove maggiore era il numero degli uomini liberi, le vicinie giovarono più direttamente al progresso politico ed economico dell' elemento popolare, dando origine alle *società del popolo.* Queste dovettero trovarsi ben presto in fiero contrasto d' interessi col Comune dei nobili, nel quale era già cominciato quel lavorio di disgregazione che ne rese inevitabile la sconfitta. Ma tutto ciò riguarda veramente l' ultimo periodo della storia comunale.

Dopo aver notato come tale origine e tale carattere signorile del Comune sia riconoscibile in paracchie località del Piemonte, l'Autore viene alla « materia diretta » del suo lavoro, a dimostrare cioè che anche in Cuneo « il *Comune* sorge e perdura buona parte del sec. XIII come consorzio di signori. sebbene in circostanze ed in maniera al quanto diverse dalle consuete ».

Preso come punto di partenza un atto del 1245 accertante l'esistenza di persona che aveva diritti signorili in Cuneo ancora in quell' anno, il G. ricerca ingegnosamente la storia di quella famiglia feudale fin dagli ultimi anni del sec. IX, ne ordina la genealogia, mostra i diversi rami derivati dal ceppo antico, determina lo sviluppo ed il frazionamento successivo del feudo, con riguardo particolare alle terre ed ai diritti posseduti da quei

signori nel Cuneese. Arriva per tal modo alla conclusione che tutti i consoli noti di Cuneo, nel primo periodo della sua vita, uscirono da famiglie signorili, le quali, come tutte le altre famiglie « comunali » di Cuneo nel sec. XIII, risalivano ad una stirpe unica.

E cotesti risultati spiegano con maggior precisione quel che l' A. aveva già affermato nella sua *storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri* (ivi, 1899), come cioè alla fondazione di quella città, probabilmente nel 1198, abbiano potuto concorrere « molti nobili, restii quanto e più dei popolani, alla signoria saluzzese ». La riottosa nobiltà secondaria, minacciata ne' suoi possedimenti dalla politica d' daccentramento che il marchese di Saluzzo seguiva, gli opponeva il nuovo *Comune* istituito nella villa nuova: in vano da principio, ma poi mutate le condizioni, il *Comune* poteva risorgere in Cuneo e prosperare, finchè, organizzatesi alla lor volta le società del popolo, i Nobili collegati tentarono gli ultimi sforzi nella congiura per cedere la terra a Carlo d'Angiò; e così il breve periodo della relativa indipendenza di Cuneo volgeva al suo termine.

In appendice sono accuratamente pubblicati 24 nuovi documenti tratti dagli archivi torinesi; appartengono quasi tutti alla seconda metà del sec. XIII; il primo (p. 74-80) è del 1180 ed illustra una lunga e curiosa discordia fratesca insorta già al tempo della contesa fra l' antipapa Vittore IV, favorito dal Barbarossa, ed Alessandro III.

F. B.

ARTURO GALANTI, *L'Albania*, notizie geografiche, etnografiche e storiche — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901, pp. 261 in-8.

È il primo volume di una biblioteca italo-albanese di cui la Società editrice Dante Alighieri ha intrapreso la pubblicazione.

L' A. ha voluto più che altro tracciare una breve storia dell' Albania ed a questa ha dedicato più di due terzi del volumetto; ma non ha tralasciato le altre notizie che possono servire a dare un' idea chiara e precisa di questa regione. Così alla parte

storica ha premesso utili notizie geografiche ed etnografiche. Un capitolo intero è dedicato alla particolareggiata descrizione della geografia fisica; in un altro l' A. discorre delle origini del popolo albanese, del nome d' Albania, della lingua, delle colonie, delle suddivisioni della popolazione, della religione e finalmente delle circoscrizioni amministrative, del governo attuale e delle attuali condizioni economiche del paese. L'A. ha saputo nelle poche pagine che formano la prima parte, raccogliere e bene ordinare una gran quantità di notizie interessantissime.

Nella seconda parte, che contiene la storia dell'Albania, toccató brevemente delle leggende e dei fatti incerti e frammentari che risalgono al dilà del IV secolo av. C., dopo il quale le notizie storiche sono certe e continue, l'A. parla succintamente delle diverse dominazioni e delle varie vicende di questo paese, distesamente delle lotte sostenute coi turchi, lumeggiando le gesta dell'eroe popolare dell' Albania, Giorgio Castriota detto Scanderberg e descrivendo i 24 anni di guerre e di vittorie che sostenne o riportò sopra i turchi, le vicende dell'Albania sotto il governo turco, l'origine di quella *questione Albanese* che si agita tuttora, e l' azione esercitata dalle Leghe Nazionali che vorrebbero l'indipendenza dell'Albania.

Il libro contiene in ultimo una nota, assai importante nella sua brevità, sopra le relazioni commerciali fra l' Albania e l' Italia.

Un saggio abbastanza numeroso di una bibliografia geografica, etnica e storica dell'Albania, una carta geografica e una etnografica di questa regione, chiudono il libro; il quale è novello, saggio della lodevole tendenza dell'A. ad occuparsi di studi che più da vicino interessino le quistioni politiche o nazionali d'Italia e dobbiamo essergliene grati.

Nella prefazione l' A. avverte che egli ha dovuto lavorare faticosamente sul già edito e non ha potuto ricercare i documenti che si trovano negli Archivi di Venezia. Questo è il capitale difetto del libro, al quale è da desiderare supplisca presto o il Galanti stesso o qualche altro studioso.

G. M.

Fratris Francisci Bartholi de Assisio « Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula » nunc primum integre edidit PAUL SABATIER, Paris Librairie Fischbacher 1900, pp. CLXXXIV, 284.

Actus Beati Francisci et sociorum eius edidit PAUL SABATIER, Paris Librairie Fischbacher 1902, pp. LXIII, 269.

Sono i volumi 2° e 4° della *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen âge.* In quello il Sabatier pubblica per intero la prima volta il Trattato sull' Indulgenza della Porziuncola composto nel sec. XIV da Frà Francesco Bartolidi Assisi.

Nello studio intradottivo l' A. dimostra che il Bartoli è un semplice compilatore: la tradizione ufficiale dell' Ordine francescano risale al 1246 cioè all'origine della *Leggenda dei tre compagni,* continua attraverso una serie cronologica di documenti fino al principio del sec. XIV in cui entra in una fase popolare. Il diploma del Vescovo Corrado di Assisi (1335) attesta che la tradizione ufficiale e quella popolare si fondono verso la metà del secolo.

Dopo aver dato notizie biografiche su Francesco Bartoli, l'A. descrive i numerosi ms. del *Trattato.* Esamina quelli di Assisi, di Bologna, di Firenze, Roma, Volterra, le copie dei ms. perduti di Ancona e di Assisi e l' incumabolo di Trevi.

Però il lavoro del Bartoli sull'indulgenza non è solo: v'è un numero notevole di lavori posteriori, lo *Speculum Vitae,* la *Cronaca dei 24 Generali,* le *Conformità* di frà Bartolommeo da Pisa, quelli dei Cronisti dell' Ordine, di *Marco di Lisbona,* del frate conventuale *Ridolfi,* del *Wadding.* Dopo di questi gli scrittori francescani si dividano in tre campi: gli Osservanti, i Riformati, i Recolletti, gli Alcantarini attestano il *carattere quotidiano* dell'indulgenza; i Conventuali lo negano; i Cappuccini tengono un silenzio prudente. L' A. gli esamina tutti fino al testo italiano pubblicato nel 1872 da Don Luigi Lenzotti.

I 46 capitoli del *Tractatus* sono pubblicati dal Sabatier prendendo per base il ms. d' Assisi 344 il quale presenta anche varie aggiunte dal capitolo 47 al 50.

Il volume contiene in appendice una *Lettera* di S. Francesco a S. Elia sulla penitenza, due opuscoli del medesimo Santo

Verba vitae et salutis, *Epistola ad universos custodes* e notizie copiosissime su Frà Mariano da Firenze, cronista dell'Ordine, vissuto nel sec. XVI.

Nel 4° vol. della *Collection* il Sabatier sotto la scorta dei migliori ms. riproduce il testo degli *Actus B. F. et sociorum eius*, che così come sono si possono considerare in sostanza l'originale dei *Fioretti*. Il compilatore italiano ha dovuto avere sotto gli occhi una compilazione più estesa. Si troverà un giorno nella sua integrità il testo che ci ha dato i 66 capitoli degli *Actus* e i 53 dei *Fioretti?* L'A. lo spera; per ora essendo impossibile l'edizione definitiva bisogna contentarsi del testo provvisorio.

Nel loro stato primitivo gli *Actus* devono avere avuto un numero di capitoli maggiore dell'edizione attuale, ma se domani si potesse ritrovare l'opera nella sua integrità essa non avrebbe probabilmente conseguenza alcuna per la storia dei fatti. Essi malgrado l'identità di stile portano evidentemente l'impronta di due mani molto differenti fra loro; e da credere che la parte riguardante San Francesco e i suoi primi discepoli sia da attribuirsi a frà Ugolino di Montegiorgio, ad un anonimo la storia dei frati della Marca.

Esaminati i numerosi ms. l'A. studia il rapporto fra i capitoli tradizionali dei Fioretti (secondo l'ediz. del P. A. Cesari, Verona 1822) e quelli degli *Actus*. Facendo astrazione dalle appendici dei *Fioretti — Considerazioni sulle stimmate, Vita di frà Egidio* ecc. ecc. — il Sabatier trova che 6 cap. dei *Fioretti* (37-38, 41, 44, 46 e 48) non trovano riscontro negli *Actus* e viceversa 22 cap. di questi (9, 17-18, 25, 33-34, 38-40, 44-45, 47, 55, 60-67 e 70) non trovano riscontro nei *Fioretti*.

Il testo è pubblicato colla guida dei mss. di Liegi, Vat. lat. 4354 e Liegnitz. In appendice si trovano 4 cap. che in molti mss. sono incorporati agli *Actus*, e diversi testi latini corrispondenti più o meno fedelmente ai cap. 38, 41, 44, 46 e 48 dei Fioretti.

I due volumi sono contributi poderosissimi alla storia dell'Ordine e agli studi francescani. Dir questo è dir tutto in breve. Del resto i lavori del Sabatier sono superiori ad ogni elogio: l'insigne storico il cui nome è così intimamente collegato agli studi francescani li raccomanda da sè. S. M.

GINO SCARAMELLA, *Alcune antiche carte di Campobasso;* Campobasso, 1901, in-4, pp 28.

L'A. dopo aver affermato che una storia definitiva di Campobasso non è stata ancora scritta, e che i tentativi fatti sono o imperfetti o incompleti, passa ad additare allo storico futuro della capitale del Molise i necessari documenti. Dei quali gran quantità si trova nella città stessa; e precisamente nell'Archivio del Municipio, nella chiesa di san Leonardo, nella chiesa della Libera, nell'Archivio vecchio della Prefettura, nell'Archivio provinciale di Stato e nell'Archivio notarile. Un altro buon numero è sparso qua e là, a Lucera, a Caserta e soprattutto nel R. Archivio di Napoli. Di questi documenti l'A. dà un saggio, ne pubblica cioè una mezza dozzina, accompagnandoli con osservazioni sue. E di queste osservazioni le più numerose e più solide si riferiscono alla prima carta che è la più importante, come quella che ha carattere politico. Contiene difatti i lamenti dei Campobassani contro i soprusi di Roberto conte di Molise, lamenti che portati innanzi alla corte di Napoli fortunamente punsero il cuore del re e lo indussero, per mezzo dei magistrati a domare l'orgoglio del superbo Signore.

T. V.

AVVERTENZE E CORREZIONI

Tra il II e il III fasc. non manca nulla, il salto della numerazione da p. 224 a p. 241 corregge l'errore commesso dopo la p. 176 già notato nella copertina del fasc. II.

Dopo la pag. 242 nella numerazione corr. 443-456 in 243-256.

Pag.		l.			corr.
Pag.	270,	l. 22	spatis,	corr.	spatijs
„	„	„ 23	LIIV	„	LXXV
„	271	„ 14	Majoricam	„	Maioricam
„	„	„ 17	vecturarum	„	venturarum
„	„	„ 18	fideiussores	„	fideiubsores
„	„	„ 30	capsionem	„	capsionum
„	„	„ 32	cotonie	„	cotonine
„	272	„ 4	fideiussores	„	fideiubsores
„	„	„ 6	fideiussoribus	„	fideiubsoribus
„	„	„ 13	Sanuam	„	lanuam

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

F. GABOTTO, *Il* Comune *a Cuneo e le origini comunali in Piemonte*, Messina 1900 (Estr. dal *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, I-II, pp. 19-94) . . pag. 353

ARTURO GALANTI, *L'Albania*, notizie geografiche, etnografiche e storiche — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901, pp. 261 in-8. . . . . » 356

PAUL SABATIER, *Fratris Francisci Bartholi de Assisio « Tractatus de indulgentia S. Mariae de Portiuncula »*, Paris Librairie Fischbacher 1900, pp. CLXXXIV, 284:

PAUL SABATIER, *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, Paris Librairie Fischbacher 1902, pp. LXIII, 269. » 358

GINO SCARAMELLA, *Alcune antiche carte di Campobasso;* Campobasso, 1901, in-4, pp. 28 . . . . . . » 360

Avvertenze e correzioni. . . . . » 360

AVVISO

L'annunziato

ANNUARIO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAL SEC. IV DELL' E. V. AI GIORNI NOSTRI

(1902)

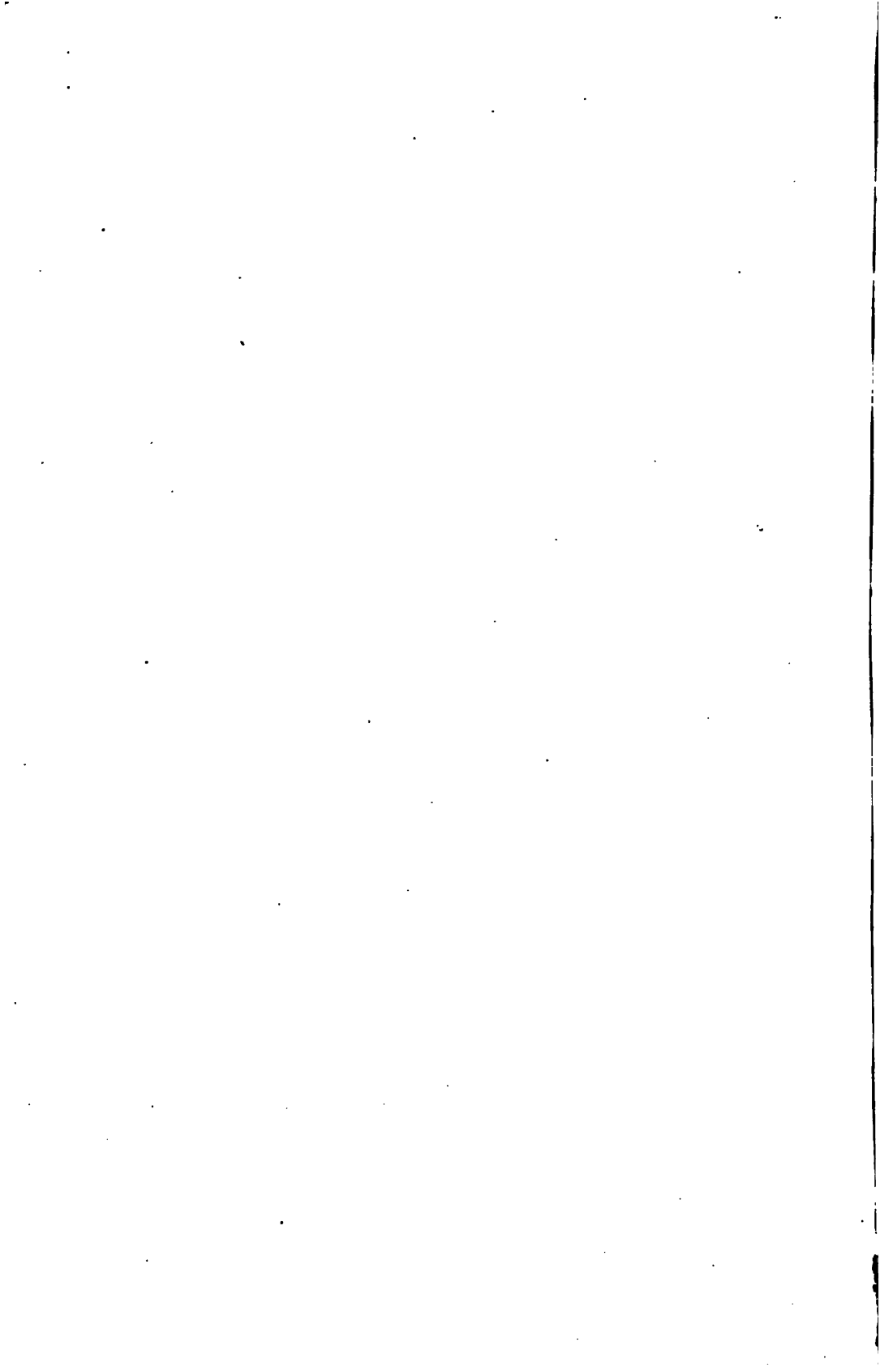
sarà pubblicato agli ultimi del prossimo Marzo.

Gli abbonati agli *Studi storici* lo riceveranno col fasc. IV dell'annata 1902, o col I dell'annata 1903.

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Via S. Francesco, 15) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.

STUDI STORICI

LA GUERRA
TRA FIRENZE E GIOVANNI VISCONTI [1])

I

Nei primi due capitoli del libro che citiamo in nota sono spiegate assai bene le cause di questa guerra: perciò brevi parole basteranno a riassumerle. Quando, nel febbraio del 1350, Giovanni Manfredi ribellò Faenza alla Chiesa, il papa ordinò ad Astorgio di Durafort, conte della Romagna, di ri-

[1]) A proposito del recente libro di A. SORBELLI, *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana.* Con una carta del Distretto Bolognese alla metà del sec. XIV. Bologna, N. Zanichelli, 1901, pp. 526.

Nella prima metà di questa monografia (e in ispecial modo nel terzo Capo) il S. tratta diffusamente della guerra tra Firenze e il Visconti. Leggendo le pagine dell'egr. A., ci è avvenuto spesso di non consentire con lui e di notare qua e là errori e lacune; ci è parso, soprattutto, che egli non abbia sempre inteso il perchè del diverso atteggiarsi della politica Fiorentina e abbia illustrato troppo scarsamente i negoziati corsi in quel tempo tra la repubblica, il papa e Carlo IV. Perciò stimiamo opportuno tornare sull'argomento, seguendo nella narrazione un ordine diverso da quello del Sorbelli. Sui fatti, di cui egli dà esatta e compiuta notizia, ci soffermeremo solo quel tanto, che sarà necessario per conferire al racconto unità organica e sufficiente chiarezza.

durre la città all'obbedienza e, in pari tempo, si rivolse per aiuto a vari Signori e alle repubbliche di Toscana: Firenze oppose un rifiuto. Ad Astorgio — che dopo il papa aveva anch'egli chiesto soccorsi — la Signoria il 6 maggio spediva ambasciatore Sandro Biliotti, affermando di non poter mandare aiuti a causa della guerra, che il comune sosteneva con gli Ubaldini; mostrava tuttavia grande amarezza per la ribellione di Faenza e si augurava di poter presto favorire la Chiesa « unica e singolare madre ».[1])

Frattanto Giovanni e Jacopo Pepoli, signori di Bologna, pur mostrandosi in apparenza favorevoli alla Chiesa, in realtà non desideravano che essa riacquistasse il suo territorio: delle loro nascoste intenzioni già si era accorto il Conte di Romagna, ma, scaltro quant'altri mai, dissimulava il convincimento che il Manfredi avesse sollevata Faenza a segreta istigazione dei due fratelli. Avvenne che Giovanni Pepoli, dicendo di voler ridurre il ribelle all' obbedienza, offrisse al Conte la sua mediazione: questi rispose che, avanti di trattare l' accordo, desiderava un abboccamento con lui: allora Giovanni andò all' esercito del Durafort, ma ivi fu preso e fatto prigione: dopo di che il conte mosse verso Bologna per impossessarsi dell'altro fratello e insignorirsi della città.

Allorchè il pontefice conobbe tutti questi avvenimenti, scrisse subito ai Fiorentini, ai Senesi e ai Pisani, narrando i moti di Faenza, le vane istanze fatte al Manfredi, le segrete trame dei Pepoli contro Astorgio. Ma, soggiungeva il papa, la divina potenza aveva fatto cadere il tiranno nelle mani di

[1]) Doc. 1. — Il SORBELLI cita due volte il doc. che pubblichiamo: a p. 4, nota 1, dopo aver parlato della ribellione di Forlì (maggio); e di nuovo a p. 6, nota 4, a proposito della ribellione di Faenza (27 febbraio). — Ma il doc. si riferisce soltanto a quest' ultimo fatto: il S. ha creduto invece che i Fiorentini abbiano scritto due volte ad Astorgio, adducendo in ambedue le lettere, la scusa medesima (cfr. p. 6).

quello stesso che doveva subire il tradimento: i popoli devoti alla Chiesa non dessero soccorso a Jacopo; se il favor loro mancasse, la S. Sede invocherebbe l' aiuto di Carlo IV.[1]) Quest' ultimo avvertimento, sfuggito al Sorbelli e posto proprio alla fine della lettera pontificia, aveva lo scopo di intimorire le città di Toscana e, in special modo, Firenze, che dovè impensierirsi di questa minacciata discesa imperiale. La Signoria ottemperò quindi al desiderio del papa, ma lasciò passare liberamente per il territorio della repubblica Guarnieri d' Urslingenn, che con cinquecento barbute si recava a Bologna in aiuto dei Pepoli. Offrì di poi la sua mediazione per riconciliare i ribelli con la Chiesa e a tal fine si rivolse a Clemente VI il 10 settembre 1350, esponendo tutte le ragioni per le quali sarebbe stato meglio porre fine alle sollevazioni di Romagna, con mezzi pacifici, anzichè con la guerra.

Nota il Sorbelli che nell' istruzione data dalla repubblica agli ambasciatori destinati al papa «c' è un'allusione manifestissima all'arcivescovo di Milano, del quale Firenze prevede la futura Signoria in Bologna» (p. 16). Ma un'altra allusione egualmente manifesta si trova nelle parole dei Fiorentini, che, pregando il Papa di evitare a Bologna una «molto maggiore et più potente tyrannia» di quella presente, aggiungono che a ciò dev' essere indotto anche «per tòrre via descendimento di signore o principe oltramontano: i quali, se le cose passate danno notitia delle future, mai colla Chiesa non furono uniti; ma, per opere manifeste, assai contrarii et offensori de' suoi devoti».[2]) L'accenno a Carlo IV è evidente e prova

[1]) Agostino Pepoli, *Documenti storici del sec. XIV estratti dal R. Archivio di Stato fiorentino*. Firenze, 1884 (ediz. di 50 esemplari) Doc. V. — Il Sorbelli (op. cit.) accenna a questa lettera a p. 13.

[2]) L'istruzione fu pubblicata prima da G. Canestrini, *Di alcuni documenti risguardanti le relazioni politiche dei papi d'Avignone coi comuni*

che la minaccia espressa dal pontefice era riescita a intimorire Firenze.

Quando il comune dettava questa istruzione, Giovanni Pepoli, per denari, aveva ottenuto la libertà dai soldati del Durafort (29 agosto) ed era tornato in Bologna. Colà la repubblica aveva mandato ai primi di settembre tre ambasciatori, ai quali non cessava di raccomandare l' accordo tra la Chiesa e i Pepoli, affinchè questi non cedessero la città all'arcivescovo. Tuttavia i suoi disegni furon frustrati: quando infatti le trattative stavano per conchiudersi, ecco il Conte di Romagna opporsi alle condizioni di pace proposte dai Fiorentini e voler la città sotto l'assoluto dominio della Chiesa. Che fare se non rivolgersi di nuovo al pontefice ed esortarlo ancora una volta a terminare pacificamente il dissidio? [1])

Ma i Pepoli deliberarono di vender la città all'arcivescovo e contemporaneamente alle trattative con lui, per meglio ingannare i loro concittadini, non desiderosi del giogo visconteo, inviarono a Firenze tre ambasciatori, perchè pregassero il comune di prender la guardia di Bologna e degli abitanti. La Signoria, pur avendo qualche sospetto, mostrò di credere alla sincerità dell' offerta: ma il giorno dopo l' inganno fu manifesto e si sparse la nuova che il Visconti aveva comprato Bologna. La vendita della città fu pattuita il 16 ottobre 1350: pochi giorni innanzi gli ambasciatori di Firenze ne erano esciti, richiamati dal loro governo.

Sulla intromissione della repubblica nel tentato accordo

d'Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo e la calata di Carlo IV; in Arch. St. It. Appendice, VII, 1849, pp. 345-430. Doc. XXVI (con data erronea), — poi meglio dal PEPOLI, op. cit., Doc. LIII. — Il SORBELLI (op. cit., p. 15) ne trascrisse la parte più importante.

[1]) SORBELLI, *Le croniche Bolognesi del sec. XIV.* Bologna, 1900, Doc. V e op. cit., pp. 19-20.

tra i Pepoli e la Chiesa, il papa ebbe sospetti probabilmente legittimi: onde la Signoria dovette difendersi dalle accuse rivoltele.[1])

*

Caduta Bologna nelle mani dell'arcivescovo, Firenze sente il bisogno di accingersi a seria difesa e pensa di collegarsi con le città di Toscana: poichè Astorgio di Durafort ha chiesto di nuovo soccorsi, la Signoria prende occasione da tale domanda e scrive ai Perugini e ai Senesi che, per deliberare intorno alla condotta da seguirsi nell' avvenire, è opportuno adunare un congresso in Arezzo.[2])

Ma i Fiorentini comprendevano di poter mal resistere al potente arcivescovo, che guardava alla Toscana con occhio cupido, anche se la lega con le due città potesse concludersi sollecitamente: tentarono perciò di avere aderenti e dando annunzio a Clemente VI degli sforzi fatti per sostenere in Italia la causa della Chiesa, lo incitarono a confortare all'impresa Mastino Scaligero, il signore di Padova, il Marchese di Ferrara, tutti i devoti di Lombardia e di Toscana: serí guai minacciavano la parte guelfa; se tuttavia la mano soccorritrice del pontefice si fosse volta, per aiuto, verso di loro, affermavano di poter resistere ad ogni prova, nè occorrere il soccorso di principe straniero.[3])

Dalle loro parole traspare ancora una volta il timore che Carlo IV varcasse le Alpi, chiamato dal papa. E quando il 16 novembre Luigi Gianfigliazzi, Sandro Biliotti e Filippo Bastari muovevan da Firenze alla volta di Arezzo, per rin-

[1]) Per maggiori notizie sugli avvenimenti, che abbiamo esposto in rapida sintesi v. SORBELLI op. cit., Cap. I: *L'acquisto di Bologna*, pp. 1-36.

[2]) SORBELLI, op. cit., Appendice, Doc. XXXII (4 novembre 1350).

[3]) A. PEPOLI, op. cit., Doc. LXI (9 novembre 1350). Il doc. fu pubblicato precedentemente dal CANESTRINI, op. cit., XXXVI. — Cfr. SORBELLI, op. cit., pp. 94-95.

novare con Siena e Perugia la lega del '47, la Signoria ordinava loro di accordarsi con gli oratori delle due città Toscane per l'invio di una comune ambasceria alla corte papale e insisteva su questo punto perchè « messer lo Papa non avesse materia di fare descendere in Italia signore oltramontano, siccome per sue lettere dupplicate n' accennò quasi con minacce ».[1])

Era allora trascorso un mese intero dalla cessione di Bologna al Visconti: non è vero, dunque, — come vorrebbe il Sorbelli — che la politica fiorentina abbia *mutato affatto* con la presa di Bologna e la venuta del Visconti in Toscana (p. 91); non è vero che già sugli ultimi del 1350 la repubblica pensi ad invocare l'aiuto di Carlo IV (p. 92) e che la lega tentata abbia tra gli altri suoi fini anche « la chiamata dell' imperatore, quando essa non debba essere sufficiente a respingere il Visconti » (p. 94).[2]) Firenze modificherà la sua politica assai più tardi, e non all'improvviso, repentinamente — come le parole dell' egr. A. farebbero credere — ma dopo esser rimasta a lungo dubbiosa, aver veduto peggiorare a poco a poco le proprie condizioni e i pericoli della guerra farsi ogni giorno più gravi.

Nell' istruzione data ai suoi ambasciatori, la Signoria esprimeva anche il desiderio che accedessero alla lega lo Scaligero, il marchese di Ferrara, il signore di Padova e le città di Pi-

[1]) CANESTRINI, op. cit., Doc. XXXVII (16 nov. 1350).

[2]) Il SORBELLI scrive che la clausola — la quale si trova nell' istruzione ai tre ambasciatori e si riferisce alla calata di Signori forestieri — " fu posta per cattivare più facilmente il papa; ma non avendo ottenuto alcun effetto, fu mutata subito nella contraria " (op. cit., p. 95, nota 3). Badi peraltro l' A. che l' istruzione era scritta per oratori destinati non già al papa, ma al congresso di Arezzo, e che questo primo tentativo di lega fallì, avanti che si inviasse al pontefice l'ambasceria consigliata dai Fiorentini. Egli poi non cita la fonte, a noi sconosciuta, che gli ha fornita la prova del *subitaneo* cambiamento della clausola.

stoia e di Volterra; rammentava infine come Galeazzo Visconti che allora teneva Bologna per l'arcivescovo, osasse confessare senza reticenze l'intenzione di estendere nella Toscana il dominio del suo signore; come lo stesso arcivescovo, dapprima dubbioso, ricevesse incitamenti da alcuni Toscani, con parole che gli davano speranza di più grandi conquiste.

Impedire la discesa di Carlo IV in Italia, ostentando di offrire al pontefice serie guarentigie di difesa, e opporsi alle probabili occupazioni territoriali dell'arcivescovo, contrapponendo alla potenza viscontea una salda unione di forze, era dunque il duplice fine, che — secondo i Fiorentini — doveva proporsi la confederazione Toscana.

*

A questa lega Clemente VI parve fare buon viso: il 28 novembre infatti, dopo aver ringraziato la Signoria dei soccorsi dati alla Chiesa per la tentata riconquista di Bologna (un'accorta politica lo consigliava a non mostrar più diffidenza verso il Comune), la pregava di proseguire nella difesa e di conferire con il Vescovo di Ferrara e con Niccolò della Serra, che egli mandava a Firenze e in altre città di Toscana.[1]) Contemporaneamente il pontefice esortava il Vescovo di Padova a recarsi presso i signori di Lombardia « per riunirli in lega con i comuni Toscani ».[2])

Clemente VI ricercava dunque una vasta alleanza, che del resto — come osserva il S. — era inattuabile per le gelosie e gli interessi molteplici e contraddittorî dei collegandi. Non comprendiamo però come lo stesso A. possa scrivere che le leghe tentate furono due (p. 93) e affermare che a quella generale,

[1]) Sorbelli, op. cit., *Appendice*, Doc. VI. — Del doc. si trova esatto regesto nella pubblicazione: — *I Capitoli del Comune di Firenze* — Inventario e regesto — Firenze, MDCCCXCIII, T. II, p. 493, n. 68.

[2]) Sorbelli, op. cit, p. 43, testo e nota 3.

desiderata dal papa, « Firenze oppóse un' altra lega di alcuni comuni Toscani, Róma e Mastino dalla Scala » (p. 45).

Tentiamo di fare un po' di luce su questa intrigata questione. Quando Clemente VI annunziò alla repubblica l'ambasceria di Niccolò della Serra e del Vescovo Ferrarese, il congresso degli oratori Toscani era adunato già da qualche tempo, ma sembra che i negoziati fossero proceduti a stento e in Arezzo si fosse parlato di cose affatto estranee al fine dell' adunanza. [1])

E questa fu senz' altro disciolta, probabilmente per dar agio agli oratori papali di compiere la loro missione presso i diversi signori e comuni d' Italia: in tal modo l' intervento della Chiesa iniziò, a parer nostro, nuove trattative e rinvigorì le speranze della repubblica. Essa infatti dispiegò subito una energica operosità ed ebbe continui rapporti con gli inviati del papa: informata da loro che Siena e Perugia, prima di aderire alla lega, stimavano necessario un nuovo congresso in Arezzo, deliberava di inviare colà i suoi rappresentanti per il primo di marzo; [2]) scriveva in pari tempo ai due oratori apostolici che il Senatore di Roma aveva espresso il desiderio di intervenire nella confederazione: [3]) poco

[1]) Cfr. la lett. del 23 nov. 1350, pubbl. dal PEPOLI, op. cit., Doc. LVII.

[2]) CANESTRINI, op. cit., Doc. XXIX (1351, 17 febbraio). — L'editore erroneamente pone il doc. nell' anno precedente.

[3]) CANESTRINI, op. cit., Doc. XXVIII (1351, 17 febbraio). — Anche qui l'ed. commette il medesimo errore cronologico. — Il SORBELLI accenna a questo doc. e all'altro citato nella nota precedente, con tali parole: "Il nuovo congresso degli ambasciatori di Firenze, Siena e Perugia, e inoltre del Senatore di Roma che mostrò desiderio di entrare nella lega, e di Mastino, doveva tenersi in Arezzo il primo marzo. Firenze partecipava quella notizia ai comuni interessati e *agli ambasciatori presso il papa....* " (op. cit., pp. 97-98). — Chi sono costoro? L'A., fu certo tratto in errore dal Canestrini, il quale, nel breve regesto posto innanzi al doc. XXVIII, considera il vescovo di Ferrara e Niccolò della Serra quali *ambasciatori presso il papa*, mentre, come sappiamo, erano *ambasciatori del papa* (cfr. Arch. di Stato in Firenze. Signori. Carteggio. Missive, X, c. 66).

dopo avvisava costui del luogo e del tempo, in cui si sarebbe radunato il congresso;[1]) e il 24 febbraio mandava in Avignone il concittadino ser Dietifeci, non sappiamo esattamente con quale incarico;[2]) ma che avesse a trattare nella Corte pontificia dei fatti recenti, appar chiaro da una lettera del comune all'Orsini, elevato da breve tempo alla dignità della porpora.[3])

Tutto ciò par dimostrare che la repubblica e il papa procedevano ancora uniti e tentavano insieme la conclusione di quella vasta alleanza, che Firenze continuò a ricercare per conto proprio, anche quando il pontefice mutò politica e patteggiò con il Visconti.

Ed era naturale — nell' ora che volgeva — l'unione tra la Chiesa e Firenze: il papa poteva avere scopi diversi e idee ben più larghe dei Fiorentini, poteva anche avere in animo la generale riconquista degli Stati ecclesiastici; ma, se pur Clemente VI pensò mai con fermezza di propositi ad attuare la grande impresa, certo è che per compierla felicemente era indispensabile abbattere prima di ogni altro il più potente tra gli usurpatori, o, rinunziando a Bologna, renderselo amico e alleato: ma all'accordo futuro nè il Visconti nè il Papa pensavano ancora e perciò il fine di quest'ultimo, nel momento presente, veniva quasi a confondersi con quello della repubblica, cui, per la difesa della libertà, era necessario rende-

[1]) Canestrini, op. cit., Doc. XXX (1351, 23 febbraio). Anche qui l'ed. sbaglia la data: poichè troppe volte il Canestrini commette tali errori, avvertiamo che, tralasciando fin d'ora di notarli, nella citazione dei documenti da lui pubblicati porremo senz' altro la data che essi hanno nei registri d'archivio.

[2]) Archivio di Stato in Firenze. Signori. Carteggio. Missive. X, c. 67 t.

[3]) " precamur Paternitatem vestram quatenus in predictis et alijs respicientibus negotia Bononie et domini Malateste et aliorum ser Dietifeci ser Michelis ambaxiatori nostro dignetur vestra reverentia dare fidem " (ibid., c. 68. 24 febbraio 1351). — Il giorno stesso la Signoria ringraziava il papa di aver fatto cardinale l'Orsini (ibid).

re inattuabili i disegni ambiziosi dell' arcivescovo. Il quale parve intimorirsi di questo generale sommovimento contro di lui, sicchè decise di mandare il nipote Bernabò a Mastino per dissuaderlo dall'essergli avverso, e non cessò di accarezzare Firenze con blande promesse: si affaticava così a dissolvere, fin dai primordi, un collegamento di forze, che allora poteva sembrare temibile, ma che poi, per fatalità di eventi e disparità di pareri, doveva risolversi in nulla.

Firenze fu puntuale al nuovo convegno.[1]) M. Villani a torto asserisce che il congresso si riunì solo d'ottobre [2]) ed è evidente l'errore in cui è caduto, quando in seguito aggiunge, con manifesta contradizione, che l'adunanza fu disciolta per la morte di Mastino, avvenuta fin dai primi di giugno.[3])

Del resto i cronisti e gli storici riferiscono tutti molto confusamente lo svolgersi dei negoziati: anche il Sorbelli non si accorge che il congresso mutò quasi subito di sede e, dando fede al Villani anzichè al Velluti, scrive che quest' ultimo «prende abbaglio per i luoghi delle adunanze degli ambasciatori che furono sempre in Arezzo» (p. 99, nota 2). Ma i documenti lo contradicono, poichè nei carteggi della Signoria, dopo il 12 marzo,[4]) non si fa più menzione degli oratori inviati in Arezzo e due di essi in quel giorno, già si trovavano in Siena:[5]) soltanto a questi ultimi il comune scriveva nei dì seguenti molte lettere, da una delle quali si rileva che i Senesi avevan proposto di tenere il congresso non più in

[1]) Canestrini, op. cit., Doc. XXXI (1351, ultimo febbraio).

[2]) M. Villani, I, 77.

[3]) *Chronicon Veronense* (R. I. S. VIII, 653); *Chronicon Estense* (R. I. S. XV, 464). In ambedue le cronache si legge che Mastino, morì il 3 di giugno. Il Corio, meno attendibile, pone la morte dello Scaligero ai 4 di quel mese (*L' Historia di Milano*. In Vinegia, MDLIV, c. 225).

[4]) Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss., X, c. 71 t.

[5]) Ibidem, c. 71 t.

Arezzo, ma nella loro città.[1]) La Signoria approvava senz'altro quel cambiamento di sede e in pari tempo dava ai due inviati opportune istruzioni: ne' patti della lega era meglio tacere contro chi essa si costituisse; la Chiesa doveva fornire per la taglia almeno la metà delle genti; occorreva accordarsi intorno al modo con cui si farebbero i pagamenti delle milizie.[2])

Donato Velluti è dunque il solo che non prenda abbaglio, quando asserisce che «poi furono tutte le ambasciate a Siena».[3]) Ma anche queste trattative dopo breve tempo fallirono e il congresso fu sciolto: le città Toscane ripresero, da sole, i negoziati verso l'agosto, quando la speranza di avere alleata la Chiesa venne a mancare e nuovi pericoli si avvicinarono.

*

I pericoli, a dir vero, apparivano anche allora assai gravi, crescendo ogni giorno la straordinaria potenza dell'arcivescovo. Firenze, dopo essersi impossessata di Prato, sospettava molto dei Pistoiesi, che, divisi da cittadinesche discordie e dalla rivalità di due avverse famiglie, avrebber potuto darsi al Visconti: essi furono dopo breve tempo costretti all'accordo e affidarono a Firenze la guardia della loro città, di Serravalle e della Sambuca; lo stato della terra fu riformato; la famiglia Cancellieri vi fu rimessa.[4])

[1]) "Ricevemmo la vostra leotera data in Siena di iij d'aprile dopo vespero, per la quale ci significaste la diliberatione facta per li Sanesi di fare lega cola Chiesa, etc. et cho certi cari cittadini aveano posti per ragionare cogli ambasciadori del Papa et gli altri et voi, conchiudendo che i Sanesi per essere in casa loro et gli altri ambasciadori per avere la volontà de' loro Signori presta, poteano leggiermente prendere partito di quello che fosse daffare". (Doc. 4).

[2]) Doc. cit. 4.

[3]) D. VELLUTI, *Cronica di Firenze.* — In Firenze; presso Domenico Maria Manni, MDCCXXXI, p. 83.

[4]) Sull'acquisto di Prato e di Pistoia v. SORBELLI, op. cit., pp. 87-91.

Ma le possibili ribellioni di altri luoghi soggetti dovevano tener Firenze in continua apprensione. Per di più un temuto avvenimento pareva prossimo: la discesa di Carlo IV in Italia.

Già fino dal 20 marzo il pontefice aveva invitato i Fiorentini a mandare loro ambasciatori in Avignone, affinchè potessero accordarsi con quelli imperiali. Questi ultimi erano stati chiamati nella Corte papale dallo stesso Clemente VI, che protestavasi desideroso di corroborare con maggiori cautele la promessa già a lui fatta da Carlo, di dimenticare le antiche discordie tra l'avo suo e le città di Toscana.[1] Ma quando Firenze non si era ancora decisa ad accettare l'invito del papa, questi il 27 del mese scriveva che l'imperatore, per bocca dei suoi inviati, aveva manifestato l'intenzione di venire tra breve tempo nella penisola e ricevere in Roma il diadema imperiale. Clemente VI aggiungeva non piacergli una tale discesa, ma averlo dissuaso dal negare apertamente il suo consenso, il timore che Carlo si schierasse dalla parte dell'arcivescovo: aver tuttavia mostrato agli oratori del Boemo, come questi fosse per intraprendere un'impresa assai temeraria; ed alla risposta da essi data, che il loro signore era disposto ad accordarsi con le terre guelfe, aver replicato che ne scriverebbe ai comuni Toscani, esortandoli a mandare in Avignone i loro rappresentanti. Poichè presto gli oratori di Carlo IV sarebbero tornati alla Corte pontificia, Clemente VI pregava i Fiorentini di spedir subito l'ambasceria richiesta e prometteva di condurre le trattative a onore della repubblica.[2]

Chi rammenti quali sospetti avesse già suscitati la possibilità di una discesa imperiale, comprenderà quale effetto debba aver prodotto negli animi dei Fiorentini la nuova giunta da

[1] Doc. 2.
[2] Doc. 3.

Avignone: non appare tuttavia che mandassero al papa gli ambasciatori richiesti.

Gli avvenimenti frattanto volgevano al peggio: avendo il comune indugiato ad occupare la Sambuca, certo Piccinello — probabilmente per ordine di Giovanni Visconti d'Oleggio, che fin dall'aprile era stato mandato a Bologna, come luogotenente dell'arcivescovo [1]) — potè impadronirsi di quella terra, che era un punto strategico importantissimo e il passaggio più agevole per entrare in Toscana. [2])

Invano Firenze ne chiese la restituzione all'arcivescovo, [3]) che mirava dritto al suo scopo e se la intendeva con i Signorotti del contado, per averli fedeli nel giorno, in cui avrebbe mosso contro il territorio della repubblica.

Già cominciavano a vedersi gli effetti di quella sua coperta malizia: gli Ubaldini, ad esempio, allora in pace con Firenze ai primi di maggio avevano compiuto scorrerie su Castiglioncello, terra del contado Fiorentino, e ne avevan tratto gran preda: di che la Signoria dava avviso ad Albertaccio da Ricasoli — mandato in quei giorni a Bologna con l'incarico di comporre pacificamente alcune questioni sorte tra Firenze e quella città — e gli imponeva di dolersene con l'Oleggio. [4]) Qual risposta ricevesse non sappiamo: il 13 giugno ad ogni

[1]) SORBELLI, op. cit., p. 110.

[2]) SORBELLI, op. cit., pp. 111-112. Cfr. inoltre il PERRENS (*Histoire de Florence depuis ses origines jusqu' a la domination des Médicis*. T. IV, Parigi, 1883, p. 405) che qui si vale dei documenti.

[3]) Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 78.

[4]) " Crediamo che avrai udito et sentito come per li Ubaldini con fanti da Pianoaldolo et altri ragunati in Tirli del contado di Bologna a questi dì proximi si fece una cavalcata a Castiglioncello del nostro contado, dove levarono grande preda et feciono assai danno, perchè di ciò ti duoli et ramaricha cho' messer Giovanni et aopera che più non si faccia, etc. " (Arch. di Stato in Firenze, ibid., c. 83 t., 9 giugno). — Per maggiori notizie sull'ambasceria del Ricasoli, v. SORBELLI, op. cit., pp. 112-113.

modo i Priori annunziavano ai sudditi del comune l' accordo stipulato in Bologna con il luogotenente dell' arcivescovo; sicchè le genti della repubblica non farebber più alcuna novità contro le terre del Visconti, nè contro le persone a lui soggette: se fosse necessario rompere un tal patto, se ne darebbe avviso *per quatuor dies ante novitatem fiendam.*[1]) Ma quest'accordo — come ben nota il Sorbelli — « l' Oleggio l' aveva stabilito per distrarre Firenze dal controllo continuo delle azioni sue », mentre egli « pensava a fornirsi di armi e soldati, di veretoni, di polvere, di balestre » (p. 114).

Nè il suo Signore mostrava minore energia, nè lasciava tregua ai nemici, occulti o palesi che fossero: Jacopo Pepoli, rimasto in Bologna, tramava di toglier la città al Visconti ed anzi era corsa voce che trattasse di nuovo coi Fiorentini.[2]) Scoperto il tradimento ai 21 di giugno, il 26 l'arcivescovo imprigionò Jacopo insieme coi figli, gli tolse i beni, condannò a morte i suoi complici.

Non più sospettoso delle cose di Bologna, vide giunto il momento di scoprire ai suoi aderenti il fine, cui da lungo tempo tendeva: conquistare Firenze.

Condizioni più propizie all'impresa non potevan trovarsi: il congresso tenuto in Siena tra i collegandi e la Chiesa erasi disciolto dopo la morte dello Scaligero; i figli di lui si mostravano favorevoli al Visconti; i ghibellini guardavano con soddisfazione l'accrescersi della sua potenza; il pontefice sarebbe facilmente placato. L'arcivescovo convocò dunque a Milano i suoi seguaci:[3]) gli Ubertini, i Tarlati, i Pazzi, Tano di Mon-

[1]) Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss., X, c. 85.

[2]) M. Villani (II, 3) dice che " questo non ebbe sostanza alcuna di verità ". Il Della Pugliola, *Cron. Bol.* (R. I. S. XVIII, 423) afferma invece che, come confessarono i soldati presi e condotti a Palazzo, il Pepoli contrattò con Firenze.

[3]) Per i nomi dei singoli aderenti v. Sorbelli (op. cit., p. 111), che li riporta da M. Villani (II, 4 e 20; non come cita l' A. I, 75 e II, 3).

tecarelli mandarono anch'essi oratori, ma segretamente, perchè erano in accordo con la repubblica: Pisa invece resistè alle lusinghe dell'arcivescovo e tenne fede alla pace che aveva con Firenze.

*

Non ripeteremo con il Villani che i governatori di Firenze fossero del tutto «addormentati e fuori della mente»[1]) quando, vedendo raccogliersi armati nella Lombardia, non provvedevano a sufficiente difesa; ma non consentiremo nemmeno con il Sorbelli, quando scrive che la Signoria «si preparava *con tutta possa* contro il nemico» (p. 109). Che non stesse in ozio assoluto, che provvedesse alla migliore fortificazione di alcuni castelli e ordinasse ispezioni in tutto il contado, è cosa certa; ma tali misure non potevano essere sufficienti, nè erano le sole possibili; tanto è vero che ben altri provvedimenti seppero prendere i Fiorentini quando ogni speranza di evitare la guerra fu perduta ed essi dovettero ritrovare da soli, senza l'appoggio del papa, la forza necessaria a difendersi.

Le parole del Villani, quantunque esagerate ed eccessivamente severe contro il comune, hanno dunque un fondamento di verità. E varie ragioni, a nostro avviso, spiegano e in parte giustificano la poca energia e l'incertezza dimostrata dalla repubblica nei preparativi guerreschi. Essa aveva dovuto accorgersi assai presto che poco era da sperare dal congresso di Siena, ora disciolto; sicchè già da qualche tempo era venuto a mancarle un mezzo di difesa, nel quale prima aveva confidato: per contrario al Visconti era riescito concludere un accordo con i molti signori, intervenuti al congresso di Milano, e già correva voce che Clemente VI fosse anch'egli per pacificarsi con il potente nemico. Così Firenze vide di giorno in giorno accrescersi le forze dell'arcivescovo

[1]) II, 4.

e sentì venir meno le proprie. Si propose allora di seguire una politica che le parve prudente, cercò di non dare appiglio al malvolere del Visconti, mostrò di creder leale la sua amicizia, e per non suscitare sospetti e per non apparir provocatrice, si astenne dal prendere quegli efficaci provvedimenti, che, rivelando ostili intenzioni, avrebbero irritato il Visconti. Ma v' è di più: in una lettera, che porta la data del 12 luglio, la Signoria, rispondendo ai suoi inviati in Siena, non approvava la proposta di quel comune intorno ad una nuova adunanza, alla quale avrebber dovuto intervenire anche i rappresentanti di tutti i Signori, che già avevano aderito al congresso precedente: «messer lo papa et li figliuoli di messer Mastino » — scriveva — « sono in tractato d' accordo a l'arcivescovo, il quale o è fermo o è per fermarsi, et anchora co' modi che tennono gli ambasciadori del Marchese nel tractare della lega, ci pare che non sia utile consilio quello che per li Sanesi si ragiona, considerato che questo richiederebbe lunghezza di tempo et *potrebbene seguire isdegno da la parte de l' arcivescovo* et succcessivamente cosa che potrebbe generare scandalo, et se accordo si pigliasse per altri la condictione di chi s'indugiasse peggiorerebbe molto; et però ci pare che abbiate a solicitare il comune di Siena che per bene et per stato di loro et nostro comuni si dispongano a l'*accordo*, et di ciò non si fa iniuria a persona, perchè a ciascuno è licito prendere suo vantaggio spetialmente non essendo rimaso il fermare la lega tractata per loro, nè per noi ».[1])

Il Sorbelli afferma recisamente che Firenze, con questa sua lettera, consigliava « di stringere tosto la lega fra le tre repubbliche perchè aveva inteso che il papa e Mastino dalla Scala stavano accordandosi con l'arcivescovo » (p. 58), e così comenta le parole, che abbiamo trascritte: « Il consiglio dei

[1]) SORBELLI, op. cit., *Appendice*, Doc. VIII (12 luglio 1351).

Fiorentini era assai più pratico [del consiglio dei Senesi] come quello, del resto, additato dal pericolo più vicino: intanto far lega i tre comuni assieme, e poi accettare, se nel caso, qualsiasi altro Signore volesse accostarsi a loro » (p. 100). Ma l'intenzione dei Fiorentini molto probabilmente era diversa: essi, a nostro credere, non pensavano più ad alcuna lega, ma a patteggiare con il Visconti, poichè « se accordo si pigliasse per altri, la condìctione di chi s'indugiasse peggiorerebbe molto ». La frase è notevole: se lo stesso pontefice e con lui alcuni aderenti delle città Toscane accennavano a cambiare politica, conveniva (secondo il concetto dei Fiorentini) il più presto possibile, senza adunar congressi, senza perder tempo a contrattare alleanze, seguir quelli nel mutamento; altrimenti — e qui si ha conferma di quei timori, che impedivano alla repubblica misure di efficace difesa — l'arcivescovo potrebbe sdegnarsi, allorchè venisse a conoscere i tentativi di una nuova confederazione. Compresa da tali idee, la Signoria consigliava i Senesi all'*accordo,* non alla *lega* [1]) e, alludendo a coloro che avevano partecipato al precedente congresso, osservava che non si reca ingiuria ad alcuno quando si opera a proprio vantaggio, ma che, ad ogni modo, l'accordo con l'arcivescovo non impediva nel futuro le trattative di un'alleanza, che allora appariva inopportuna.

[1]) Ci sembra che il Sorbelli non abbia posto mente alla diversità di significato, che hanno nel doc. cit. le due parole *lega* e *accordo.* — Egli scrive a p. 100: " Già dai primi di luglio [Firenze] mandò.... ambasciatori a Siena per ritrattare delle condizioni dell'accordo; [e qui l'A. allude certo a un accordo tra i collegandi] ma, fosse per perdere tempo o per altra ragione, i Senesi proposero che si *ritrattasse di pace* solo quando si fossero riadunati tutti gli ambasciatori dei Signori e Comuni di prima.... " A qual pace accenna il S.? Forse alla pace con l'arcivescovo? Ma di essa non si era ancora trattato fra i comuni Toscani e quindi non si poteva *ritrattarne!* O forse l'A. voleva scrivere *lega* e ad usare la parola *pace,* lo indusse, suo malgrado, il testo del doc.?

Già dicemmo che la morte di Mastino segnò il termine del congresso di Siena: quella morte tuttavia non fu certo la causa, per la quale i negoziati fallirono. Se lo Scaligero fosse vissuto, l'adunanza avrebbe forse continuato ancora per qualche tempo, ma non avrebbe sortito un esito migliore, poichè simili alleanze non possono concludersi, nè, concluse, aver solida base, se non quando coloro che le contraggono mirino concordi ad un fine: invece abbiam veduto lo stesso pontefice, mentre i suoi ambasciatori erano ancora a Siena, non mostrarsi alieno dal trattare con l'arcivescovo.

Quando Niccolò della Serra e il vescovo Ferrarese avevano già riferito a Clemente VI l'esito della loro missione, Firenze indirizzò al papa una lettera, che nella sua correttezza diplomatica suonava come preghiera e nascondeva un rimprovero. Il comune scriveva che sarebbe stato disposto a concludere la lega, ormai fallita, se si fosse acconsentito ad assoldare una quantità di armati, sufficiente a difendere l'onore della Chiesa e a salvaguardare le terre della Toscana: ma ciò non si era potuto ottenere. E terminava: «Si va dicendo apertamente che tra la Santità vostra e il Signor di Milano si sieno iniziate trattative di accordo, le quali, con il favore di Dio, stan per concludersi. Se tutto ciò non è lungi dal vero, sebbene non lo crediamo necessario, pure, piegati i ginocchi, supplichiamo la Beatitudine vostra affinchè noi e gli altri guelfi della Toscana, devoti della Chiesa e dell'Apostolico Principato, siamo stimati degni di partecipare a tale accordo, se avverrà che esso possa concludersi».[1])

In questa lettera i Fiorentini non davano al papa alcun annunzio di futura lega, e, per conseguenza, non gli partecipavano nemmeno — come vuole il Sorbelli — «che egli era caldamente invitato ad entrarvi» (p. 101): il loro silenzio su que-

[1]) Doc. 5. Il SORBELLI (op. cit.) accenna a tal doc. a p. 101 e lo cita alla *nota 1* della stessa pag.

sto punto sembra anzi avvalorare la nostra interpretazione circa le parole da essi rivolte ai Senesi.

La lettera a Clemente VI ha la data del 24 luglio: la guerra cominciava subito dopo e Giovanni d'Oleggio, luogotenente del Visconti, prendeva l'offensiva.

*

Costui per trovare un appiglio, accusò il comune di non aver rispettato le tregue. Poi il 28 luglio si partì da Bologna, valicò la Sambuca e si accampò a quattro miglia da Pistoia, mentre gli Ubaldini apparivano all'improvviso sull'Alpe, facendo gran danno intorno a Firenzuola, le cui fortificazioni non erano terminate. In Pistoia eran già entrati cinquecento cavalli e seicento fanti della repubblica, quando il nemico, il giorno 30, vi pose l'assedio.[1])

Nel frattempo il comune elesse Tommaso Corsini e Marco Strozzi, quali suoi ambasciatori prima a Giovanni da Oleggio e poi all'arcivescovo: all'uno essi dovevano esporre la dolorosa meraviglia della repubblica intorno alla rottura della tregua e pregarlo di cessare le ostilità finchè non fossero giunti in Milano; all'altro dovevan ripetere le cose dette in Bologna al suo luogotenente e chiedere la restituzione della Sambuca, cercando infine di stringere un accordo, per il quale si fermasse il patto di non più offendersi.[2])

Il comune perseverava dunque nella sua illusione, sperando di ottener pace da chi voleva abbattere, ad ogni costo, la sua potenza; e questa illusione lo portava perfino a richiedere la Sambuca, proprio in quei giorni, ne' quali, per il castello dell'Alpe, le truppe Viscontee irrompevano nella Toscana.

Gli inviati Fiorentini si incontrarono con l'Oleggio nel

[1]) M. VILLANI, II, 5, 6.

[2]) L'istruzione è pubblicata dal SORBELLI, (op. cit., *Appendice*, Doc. XXXVII) che ne parla ampiamente a pp. 116-117.

piano di Pistoia. Narra il Villani come costui rispondesse con alterigia di esser mandato dal suo Signore a metter pace in una provincia turbata da continue dissensioni: se Firenze accogliesse la protezione Viscontea, vivrebbe tranquilla; altrimenti sarebbe trattata col ferro e col fuoco. Alle orgogliose parole gli ambasciatori non replicarono e solo chiesero un salvacondotto fino a Bologna per poter di là recarsi a Milano: non ottenutolo, se ne tornarono, sdegnati, in Firenze.[1]) Che l'Oleggio desse così acre risposta può revocarsi in dubbio;[2]) ma è verisimile, e forse è vero, che agli inviati fiorentini abbia impedito di proseguire, indisturbati, il loro cammino.

Il comune intanto aveva mandato in Avignone Pietro Bini, perchè si andava insistentemente vociferando che il papa era inchinevole non solo a patteggiare con il Visconti, ma a collegarvisi. Per mezzo del Bini la Signoria rinnovava a Clemente VI le preghiere già contenute nella lettera del 24 luglio e lo supplicava che a fermare il trattato con l'arcivescovo attendesse gli ambasciatori, che le città di Toscana avrebbero inviato alla Corte papale.[3])

[1]) M. Villani, II, 8; Ammirato, *Istorie Fiorentine* — ed. Ranalli — Firenze 1847. Tomo II, libro X, p. 498; Corio, *L' Historia di Milano* — In Vinegia, MDLIV, c. 225.

[2]) Cfr. Sorbelli, op. cit., p. 118. — L'A., pur avendo qualche dubbio, (p. 118, nota 1) non è alieno dal credere che le ambascerie fiorentine fossero due: le istruzioni della Signoria al Corsini e allo Strozzi si riferirebbero alla prima; le parole, che il Villani mette in bocca all'Oleggio, alla seconda (cfr. pp. 116-118). Ma a noi par sicura la ricostruzione dei fatti, quale l'abbiamo presentata, tanto più che se non esiste "alcun documento che accenni a una seconda spedizione di ambasciatori" (p. 118, n. 1), nemmeno il Villani fa allusione a quella, che, per il S., sarebbe stata la prima: una sola ambasceria insomma ci attestano i documenti, una sola i cronisti.

[3]) Doc. 6. — Il Sorbelli — che cita appena il doc. a p. 101, nota 2, dell'op. cit. — mostra credere che l'incarico dato al Bini fosse quello soltanto di riconciliare il papa col Malatesta, il quale poi sarebbe entrato nella lega di Toscana (p. 101); invece lo scopo principale dell'ambasceria fiorentina era ben più importante.

Mentre Firenze perdeva il tempo in queste vane preghiere, le genti del Visconti scorrevano rapidamente le terre Toscane. Nei primi giorni d'agosto, l'Oleggio, a guisa di fulmine, lasciava Pistoia e Prato, occupava Campi, Brozzi e Peretola e devastava il paese fin sotto le mura della città; ma poco dopo, l'11 agosto, per mancanza di vettovaglie, si ritirava a Calenzano.[1])

In quel giorno la Signoria si volgeva di nuovo al pontefice:[2]) i tiranni di Milano, ribelli di S. Chiesa, siccome cani insaziabili si eran gettati sulla Toscana, eran corsi fin sotto Firenze; «sorga dunque il Vicario di Cristo in terra, sorga, custode del gregge, e, agitando minaccioso la destra, colpisca con la verga correggitrice, annienti i voraci appetiti dei lupi, e sottragga dalle loro fauci i suoi devoti». Ma il Visconti, anzichè scriver frasi di retorica altisonanza, aveva aperto i suoi scrigni al Sacro Collegio.

La Signoria nella seconda parte della sua lettera, informava il papa che Firenze, Siena e Perugia avevano deliberato di adunare un nuovo congresso per il 15 agosto, allo scopo di stringer lega con la Chiesa, dalla quale speravano soccorsi solleciti.

Ora che la guerra con il Visconti è iniziata e ogni illusione di poterla evitare è perduta, il comune torna a vagheggiare quella confederazione, che poco prima aveva sconsigliata, e a Clemente VI non chiede più di essere incluso nell'accordo tra la Chiesa e il Visconti, ma domanda aiuti all'impresa contro di lui.

*

Gli aiuti del papa, naturalmente, non vennero; ma l'adunanza degli oratori Toscani sortì un esito migliore delle altre:

[1]) Cfr. SORBELLI (op. cit., p. 119 e sgg.), che dà esatte notizie sull'esercito dell'Oleggio e sulle imprese da lui compiute.

[2]) Doc. 7. — Il SORBELLI (op. cit., *Appendice*, XXXV) dà del doc. un regesto brevissimo e ne parla fugacemente nel testo, a p. 102.

essa fu tenuta in Siena e le trattative ne furono laboriose, specialmente intorno al numero delle genti da prendere a soldo: assai presto tuttavia le cose poterono accomodarsi; ma il Sorbelli è in errore, quando asserisce che l'alleanza fra i tre comuni fu fermata alla fine di agosto,[1] mentre, come vedremo, la sua conclusione avvenne soltanto agli ultimi di settembre. Nondimeno, ai primi di questo mese, i patti della lega dovevano ormai esser fissati nelle loro linee generali, poichè i tre comuni trattavano allora di ricercare aderenti e Firenze eleggeva ambasciatori, onde si recassero nella Romagna e in alcune città Toscane.[2] Ma questo tentativo di una più ampia confederazione era destinato a non riescire, e forse fu bene, chè la grande agitazione nella quale si trovava tutta l'Italia avrebbe resa pericolosa una lega siffatta, come quella che poteva accogliere segreti favoreggiatori dell'arcivescovo.

In questo tempo egli aveva tentato nuove vie per pacificarsi con la Chiesa: a lui non era sfuggito il favore con il quale sarebbe stata accolta in Curia una mediazione del re di Francia e perciò aveva pregato quel monarca a interporsi in suo favore presso il pontefice.[3] I Fiorentini d'altra parte, compresero il pericolo ed esortarono re Giovanni a ricusare la mediazione e a fare in modo che il papa procedesse ener-

[1]) Sorbelli, op. cit., p. 102.

[2]) I diversi Signori e Comuni, che gli ambasciatori dovevano visitare, sono enumerati dal Sorbelli, op. cit., p. 103. L'istruzione agli inviati fiorentini è pubblicata dal Canestrini (op. cit., Doc. XL, 1351, 3 settembre), il quale crede che a questa lega abbia aderito il papa e il Senatore di Roma: evidentemente l'ha confusa con la precedente, che, come vedemmo, non potè concludersi.

[3]) M. Villani, II, 66; non 63 come cita il Sorbelli (p. 62 nota 1; p. 63 note 2 e 3). È inoltre da avvertire che il re di Francia non era allora Filippo di Valois, come crede il Canestrini (op. cit. Doc. XXXIV, 26 agosto 1351); non Carlo, come scrive il Sorbelli (op. cit., p. 62); ma Giovanni, successo a suo padre Filippo VI l'anno 1350.

gicamente contro il Visconti.[1]) Ai cardinali, allo stesso Clemente VI i Fiorentini scrivevano poco dopo in loro favore.[2]) Ma in Avignone si era abbandonata « *la dilecta parte guelfa* », e di quell'abbandono molte furon le cause: anzitutto la potenza del Visconti si era ormai così accresciuta e consolidata che vana sarebbe stata la speranza di ricuperare Bologna. Nè la Chiesa poteva farsi illusioni su questo punto, chè se anche si fosse collegata con Firenze, il comune si sarebbe giovato dell'adesione per rigettare il Visconti al di là della Toscana, ma poi non avrebbe potuto occuparsi di riconquistare alla S. Sede il dominio perduto. A questa ragione altre se ne aggiungevano: è certo infatti che il denaro dell'arcivescovo, sparso a piene mani tra i cardinali, e l'intromissione del re di Francia cooperarono efficacemente a spegner gli sdegni contro il Visconti.

*

Anche se i sospetti di Firenze intorno al prossimo accordo tra l'arcivescovo e il papa non si fossero avvalorati per prove non dubbie,[3]) appariva ad ogni modo manifesta l'indifferenza di quest'ultimo verso il comune. Malgrado tale freddezza, da una lettera, che la Signoria scriveva il 16 settembre a' suoi oratori in Siena, si rileva che i collegandi trattavano ancora di mandare in Avignone un'ambasceria, per rivolgere a Cle-

[1]) Canestrini, op. cit., Doc. XXXIV. — Cfr. Sorbelli, op. cit., p. 62.

[2]) Canestrini, op. cit., Docc. XLI, XLII (4 settembre 1351).

[3]) Così, ad es., i Fiorentini sulla fine di agosto, invano si rivolgevano al papa, ai cardinali, al Bini, loro oratore, affinchè Buoso, vescovo d'Arezzo, che fin dai tempi di Giovanni XXII erasi mostrato favorevole al Bavaro, fosse privato del Vescovado, perchè fautore del Visconti (Arch. di Firenze. — Sig. Cart. Miss., X, c. 92 (20 agosto, lett. al papa), c. 93 (25 agosto, lett. ad un card.), ibidem (25 agosto, lett. al Bini). Clemente VI invece proteggeva Buoso e fin dal 27 marzo aveva scritto in suo favore alla repubblica (Arch. Segr. Vat. — Reg. di Clemente VI — Secret., 144, c. 268t-269).

mente VI le preghiere già tante volte ripetutegli invano: ma che in quelle si avesse ormai poca fiducia dànno conferma le parole stesse del documento, dalle quali traspare come i Fiorentini accennassero, sebbene in apparenza, a cambiare politica; come, fatti quasi certi che il loro naturale alleato era per lasciarli privi di aiuto, mostrassero di volger gli sguardi al di là delle Alpi, all'erede di una famiglia, contro la quale avevano guerreggiato. In Siena s'era discusso de' *facti dello 'mperadore* e i sindaci colà raccolti a congresso avevano domandato al comune che cosa avrebber dovuto dire al pontefice, a proposito di Carlo IV gli ambasciatori delle tre città. La risposta di Firenze fu esplicita: se Clemente VI non secondasse più efficacemente la lega « dicano i detti ambasciadori, che poichè la Chiesa, la quale principale offesa dal tiranno predetto, si ritrae da fare le predette cose, et dare non vuole il suo aiuto a' suoi devoti, seguirà di necessità, ch'e predetti Comuni invochino, per conservatione di loro libertà, l'aiuto et favore dello 'mperadore, o di qualunque altro principe o signore, a ciò che si resista alla rabbia di sì fatto tiranno. Et se poi lo Papa, per le cose predecte, toccasse di fare passare lo 'mperadore, et domandasse della intentione di questi Comuni, parci che possano rispondere, che, se vuole fare la 'mpresa a resistentia di sì facto tirampno et sua offesa, che sieno contenti di questo, et dell'altre cose opportune che a la Sua Santità piaceranno per resistentia et destructione del predetto tiranno ».[1])

Così i Fiorentini ritorcevano contro il pontefice la minaccia che egli, per il primo, aveva fatta, quando era lui a chieder soccorso contro i ribelli della Romagna; « ma » — si domanda il Sorbelli — « non era forse stato lo stesso pontefice a proporre ai Fiorentini, non molto tempo prima, la ca-

[1]) CANESTRINI, op. cit., Doc. XLIII (16 settembre 1351).

lata dell'imperatore?» (p. 104). Possiamo risponder di no, poichè nella lettera papale del 27 marzo — cui l'A. allude[1]) — Clemente VI non proponeva di chiamare Carlo IV, bensì scriveva della probabile, *spontanea* discesa imperiale, e mostrava di non esserne molto contento. Ad ogni modo sarebbe stata cosa ben diversa se egli avesse invocato l'aiuto del Boemo, d'accordo con i comuni Toscani: che ora questi si volgessero a Carlo non poteva piacergli.

Piuttosto, rammentando l'avversione costantemente dimostrata dalla repubblica ad una discesa di Carlo IV in Italia, le frasi della Signoria fan quasi pensare ad una improvvisa contradizione, a un repentino mutamento nella politica fiorentina: ma contradizione e mutamento sono, a parer nostro, soltanto apparenti, cosicchè non crediamo affatto che la repubblica pensasse *ora più che mai*, alla chiamata dell'imperatore (Sorb. p. 134).

Nella lettera ai suoi oratori in Siena, Firenze faceva tre ipotesi: la prima che il papa entrasse nella lega, e in tal caso (il meno probabile) tutto sarebbe proceduto secondo il comune desiderio; la seconda che Clemente VI negasse il suo aiuto, e allora gli ambasciatori dovevano dichiarare che i loro comuni avrebbero invocato il favore di Carlo IV; la terza che il pontefice manifestasse egli stesso il proposito di far passare l'imperatore: al che gli inviati in Avignone avrebber dovuto acconsentire, purchè il Boemo scendesse in Italia *a resistentia di sì fatto tiranno.*

Noi pensiamo che una tale ambasceria — nell'intenzione di chi la consigliava — non dovesse esprimere veraci e già fermi propositi, avesse bensì l'unico scopo di far decidere il

[1]) Op. cit., p. 104, nota 3. — Ivi il Sorbelli rimanda al Canestrini (op. cit., Doc. XXXII), che dà un regesto non troppo esatto della lettera papale, errando non solo la data dell'anno (1350 anzichè 1351), ma anche quella del giorno (25 invece di 27): v. Doc. 3, da noi pubblicato.

papa in favor della lega. Alla corte Avignonese infatti non poteva sfuggire la difficile condizione nella quale si sarebbe trovata la Chiesa, se, in seguito alla sua repulsa di dar aiuto alla confederazione, questa si fosse volta a Carlo IV: un comune fino allora protestatosi devoto alla Chiesa (e possiamo nominare solo Firenze, che, a capo della lega, quasi imponeva la sua politica a Siena e a Perugia) chiamerebbe in suo soccorso l'imperatore per sconfiggere un nemico, al quale la S. Sede, negando favore a chi lo combatteva, avrebbe chiaramente mostrato di non essere avversa. Le conseguenze dovevano apparir gravi alla Corte papale: i Fiorentini, alleati con Carlo, avrebbero mosso contro il Visconti, e il pontefice, dopo una prima repulsa, non avrebbe più potuto aderire alla lega: d'altra parte osteggiare apertamente le città toscane non sarebbe stata saggia politica, tantopiù che favorendo per lungo tempo l'arcivescovo, di cui non aveva troppo a fidarsi, Clemente VI avrebbe cooperato all'accrescimento di una potenza assai pericolosa per gli Stati ecclesiastici.

I Fiorentini pertanto volevano presentare al pontefice la discesa dell'imperatore, come una necessità creata dalla sua stessa politica, come una minaccia che, avverandosi, avrebbe posto la Chiesa in un serio imbarazzo; ma alla venuta del Boemo guardavano ancora con sospetto, non certo la desideravano, nè dalle loro parole può dedursi che avessero già fermato il proposito di ricorrere a Carlo IV. E neppure quando, tra qualche mese, il comune patteggierà di fatto con il Cesare i sospetti e l'avversione contro di lui saranno scemati, ma le difficili condizioni d'allora imporranno di rivolgersi all'imperatore tedesco e di ricercarne l'aiuto.

Del resto, anche nel momento attuale, in cui le condizioni eran senza dubbio migliori, se il pontefice avesse spontaneamente accennato a richiedere il soccorso di Carlo, la repubblica, pur di non restar sola a combattere il pericoloso

nemico, non avrebbe avversato una proposta, che presupponeva l'adesione della Chiesa alla lega: ma tale proposta avrebbe accettato per necessità e con timore.

Tuttavia l'ambasciata al pontefice non avvenne sotto la forma, che il comune aveva suggerito, probabilmente per l'opposizione degli altri collegandi: così dopo un mese e più d'indugio inopportuno gli oratori delle tre città si recarono in Avignone, ma tacendo intorno a' *facti dello 'mperadore.*

Quale effetto avrebbe prodotto sull'animo di Clemente VI la minaccia ideata dai Fiorentini? Non potendosi rispondere con sicurezza a questa domanda, non si può nemmeno affermare — come fa il Sorbelli — che «della discesa [imperiale] non si dava troppo pensiero il papa.... »[1])

*

I Fiorentini — sebbene nelle lettere scritte agli ambasciatori, che erano in Siena, mal celassero il loro risentimento verso il pontefice — pure continuavano ad invocarne il soccorso. È notevole come, per un certo tempo, essi, scrivendo ad Avignone, non facessero più accenno alle trattative di accordo tra Clemente VI ed il Visconti, ma cercassero invece di dipingere co' più tetri colori le azioni e gli intendimenti dell'arcivescovo, i danni e le rapine, che le genti di lui commettevano nella Toscana. Queste, sempre comandate dall'Oleggio, dopo essersi poste nell'ubertosa pianura del Mugellò, avevano mosso contro la Scarperia,[2]) ponendovi verso la metà

[1]) Sorbelli, op. cit., p. 105. — L'A. mostra di ignorare che la forma dell'ambasceria subì un mutamento, e per molte pagine non parla più, se non fugacemente, delle successive relazioni tra il papa e la repubblica.

[2]) Canestrini, op. cit., Doc. XLI, XLII (4 settembre). — Cfr. Marchionne di Coppo Stefani, *Istoria fiorentina* (in *Delizie degli eruditi Toscani* del P. Ildefonso, T. 13 - vol. VII della Ist.) Rubrica 650, dove è notizia della posizione di questo castello, il cui nome deriva dall'essere

d'agosto[1]) quell' assedio, che si protrasse fino all' ottobre e riescì memorando. E i Fiorentini — che già avevan dato notizia ad Avignone degli incendi e degli omicidi avvenuti per opera di quelle truppe[2]) — ora insinuavano che il Signor di Milano tramava del continuo contro la Chiesa.[3]) Rivelando ed esagerando le mire dell' arcivescovo, essi speravano di riaccendere gli odî contro di lui, ormai dimenticati e pressochè spenti: e certo, se un mezzo poteva essere efficace a raggiunger lo scopo, era quello di rappresentare il Visconti ancora intento a scalzare sempre più le basi di quel dominio temporale, di cui la Chiesa si è mostrata in ogni tempo gelosa.

Frattanto la lega dei comuni Toscani si concludeva in Siena il 26 settembre:[4]) essa proponevasi di combattere l'arcivescovo e già aveva distribuito due terzi dei tremila cavalli che doveva assoldare: a novecentonovanta avrebbe provveduto Firenze, a cinquecentosessanta Perugia, a quattrocentocinquanta Siena: la distribuzione dei balestrieri era fatta con le medesime proporzioni. Il comando delle genti si sarebbe affidato ad un capitano, presso il quale ciascun comune avrebbe tenuto due consiglieri.

Ma da questa confederazione Firenze non potè trarre quell' utile, che n'aveva sperato. Già troppo lunghe ne erano state le trattative, perchè almeno ora che i patti si eran

costruito alle falde *(scarpa)* di un monte (cfr. R. I. S., XX, 205, nota del Muratori alle storie del Bracciolini).

[1]) V. SORBELLI, op. cit., p. 126, nota 2.

[2]) " rapinas, incendia, homicidia et queque enormia commictendo " (CANESTRINI, op. cit., XLII; 4 settembre 1351).

[3]) SORBELLI, op. cit., p. 105.

[4]) Arch. di Stato in Firenze. — *Capitoli*, XXVII, c. 19-21 t [terza numerazione] " Liga cum Perusinis et Senensibus — Actum Senis in consistorio Pallatij dominorum Novem ". Cfr. AMMIRATO il giovine, ed. cit., X, 516-517.

formati, non si dovesse procedere di comune accordo, senza incertezze e senza lungaggini. Invece Perugia e Siena in special modo, per le quali il pericolo non era imminente, secondavano con poca efficacia quell' attività da cui Firenze era animata. L' ambasceria da mandarsi in varie città della penisola non era ancora partita e su di essa sorgevan dissensi; la repubblica stimava necessario che agli oratori si desse sufficiente mandato *(sindicatum)* a stringer subito l' accordo, ma Siena e Perugia la pensavano diversamente.[1]) L'alleanza da richiedersi alla città di Pisa dava origine ad altre discussioni: Firenze era allora in perfetto accordo con quel comune [2]) e desiderava richiederlo di lega, sperandone vantaggi notevoli,[3]) ma non ammetteva che, nel caso di rifiuto, i Perugini e i Senesi iniziassero da soli trattative con i Pisani, fosse pure allo scopo — com' essi affermavano — di giungere a poco a poco, *gradatim*, al comune

[1]) " Videtur nobis non solum utile, verum necessitudinaliter opportunum, ut domini ad quos progreditur facilius ad inheundum ligam et talliam animentur, quod [Rossus de Riccijs] habeat cuiuslibet Florentinorum, Senensium et Perusinorum communium sindicatum, quem sperandum est quod ipsi domini ante omnia facient postulari, sine quo si responderetur per ambaxiatorem iturum quod ipsum non haberet, possent dicere se temptatos et per conseguens fortassis a nostris placitis dissentirent, nolentes propter verba suam detegere voluntatem ". (Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss., X, c. 97 t. — Lettera ai Senesi e Perugini, *die xxviij Maij* [sic]. È manifesto l'errore: deve leggersi *septembris*). — Due giorni dopo la Signoria ripetè le medesime cose (ibid., c. 97 t.) e su di esse tornò a insistere il 12 ottobre (Doc. 8).

[2]) Arch. Segr. Vat. — Reg. di Clemente VI. Secret., 145, c. 88t-89 (7 ottobre 1351). Il papa si rallegra caldamente con i Fiorentini della loro concordia con i Pisani.

[3]) " venire insuper ad ligam cum Pisanis, una cum vestro et Perusinorum comunibus multum placet " (Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 97 t. — Lettera ai Senesi). — M. VILLANI (II, 20), parlando del rifiuto opposto dai Pisani alla lega con il Visconti, osserva: " Allora venne meno all' arcivescovo la maggior speranza che avesse di potere vincere i Fiorentini ". — Di grande utilità dunque sarebbe stata per Firenze l'alleanza con Pisa.

intendimento.[1]) Così, sia che i Pisani, interpellati, negassero, sia che il dissidio tra i collegati andasse crescendo, niente potè concludersi.

Ma a Firenze interessava più di ogni altra cosa, che gli ambasciatori dei tre comuni giungessero sollecitamente alla presenza del papa; arrivavano lettere, che persuadevano della necessità di far presto, sicchè la Signoria il 30 settembre aveva già nominato i suoi rappresentanti nelle persone di Andrea de' Bardi e di Tommaso Corsini, dottore in legge, e pregava i Senesi di imitare il suo esempio.[2]) Questi però mostravano di non aver fretta e pensavano se, prima di mandare al papa, non fosse meglio attendere la risposta di que' Signori Lombardi e Romagnoli, a' quali si era chiesto alleanza.[3]) I Fiorentini d'altra parte si affaticavano a ripetere che ogni indugio era di danno; anzi il 12 ottobre scrivevano che tra breve il Bardi e il Corsini si sarebbero messi in cammino e, alludendo alla comune ambasceria, aggiungevano: «Nec obstant missioni predicte que dominus Donatus et Rossus secreto dixerunt ambaxiatoribus et Sapientibus supradictis super adventu imperatoris in Lombardiam et si predicta collata fuerint, non fuerunt propterea per nostros cives quoquo modo tractata: sed eisdem per diversas personas, personas nescimus quas, collata, que, ut sensimus, eisdem dominis Donato et Rosso commisimus referenda, absque eo quod ante vel post nil amplius senserimus de materia supradicta. Et propterea clarificationem aliam

[1]) Doc. 8.

[2]) " Ut sentiatis omnia que sentimus, copia licterarum de Avinione et de Esculo receptarum mictitur presentibus interclusa. Ex quarum [sic] concipimus quod oratorum vestrorum, Perusinorum et nostrorum missio ad Curiam est necessario opportuna... ". La repubblica ha già eletto i suoi ambasciatori, " placeat igitur vestros eligere et ipsos ad iter disponere, quia periculum est in mora " (Arch. di Stato in Firenze, Sig. Cart. Miss., X, c. 97 t., 30 settembre 1351. — Lettera citata ai Senesi).

[3]) Doc. 8.

fiendam vobis non vidimus opportunam ».[1]) Da questo passo ci sembra di rilevare che i Nove di Siena si fossero messi in sospetto per certe segrete parole, che intorno alla venuta di Carlo avevano detto loro Donato Velluti, ambasciatore, e Rosso de' Ricci, il quale recandosi in Lombardia li aveva visitati pochi giorni prima; e quindi non volessero più partecipare alla comune ambasceria da inviarsi al pontefice. Forse i Senesi dubitavano che Firenze, per mezzo di que' due cittadini, avesse trattato con il Boemo a loro insaputa; sicchè la Signoria si affrettava a dichiarare che il Velluti e il Ricci avevano appreso da altri tutto ciò, che, per suo ordine, avevano riferito. Se l'interpretazione del documento è esatta, si avvalora l'ipotesi che i Fiorentini dovessero rinunziare all'idea di fare accenno nella Corte pontificia ai *facti dello 'mperadore* proprio per l'opposizione dei collegati, che non compresero forse quanta accortezza diplomatica l'avesse inspirata e ne concepirono invece quei sospetti, di cui qui avremmo la prova.

Subito dopo il comune Fiorentino avvertiva i Senesi che il Malatesta aveva ricusato di essere il capitano della lega:[2]) la repulsa del signore di Rimini e quella di altri, che, a detta de' cronisti, furono invano richiesti di assumere il comando delle genti assoldate, mostrano quanto grande fosse la potenza del Visconti, che ognuno temeva di rendersi avverso. Sicchè Firenze ben a ragione credeva impossibile « potersi difendere senza aiuto di più potente braccio, »[3]) e sempre più desiderava di conoscere esattamente le intenzioni del papa.

Il Corsini, l'ambasciatore scelto insieme con il Bardi a

[1]) Doc. cit. 8. — Di esso il Sorbelli non dà che la citazione (op. cit., p. 105, nota 2).

[2]) « dominus Malatesta renuntiavit expresse electioni de eo facte in capitaneum comunis tallie, ex quo secundi electi est intentio perquirenda (Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 99, 13 ottobre 1351. — Lettera ai Senesi).

[3]) M. Villani III, 2.

recarsi in Avignone, il 14 ottobre fu invece mandato a Siena e a Perugia, a maggiore istigamento di que' comuni:[1]) in suo luogo, quale oratore al papa, fu eletto il vescovo di Firenze, che per il posto da lui occupato nella gerarchia della Chiesa, appariva tra i cittadini il più adatto a sostituire il Corsini.[2])

Firenze mostrava dunque una grande attività e una gran fretta: il giorno 15, partecipando al Bini la sua elezione a Sindaco del comune per « fare lega et compagnia.... cola Chiesa di Roma » gli scriveva della prossima partenza degli ambasciatori, della speranza che presto si sarebber mossi anche quelli di Siena e di Perugia, degli incitamenti rivolti, per mezzo del Corsini, alle due città collegate.[3]) Con ciò la Signoria lasciava intendere che l'indugio — di cui il papa e i cardinali cominciavano a meravigliarsi[4]) — non dipendeva dal malvolere di Firenze, ma dalla lentezza degli altri comuni. In pari tempo non lasciava sfuggirsi occasione di far conoscere alla Corte pontificia la « sfrenata rabbia del Melanese » e gli eventi favorevoli della guerra,[5]) certo sperando che gli insuccessi delle genti Viscontee valessero più delle preghiere ad alienare dall'arcivescovo cardinali e pontefice. E veramente alla repubblica arrideva in quel tempo la sorte delle armi:[6]) dopo avere assaltato per ben tre volte, e sempre in-

[1]) SORBELLI, op. cit., *Appendice*, Doc. IX.

[2]) " nullus enim hic abilior invenitur " — scriveva la repubblica al re di Sicilia, che il vescovo doveva tra poco visitare; e pregava il monarca di lasciarlo partire per Avignone. (Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 99, 14 ottobre 1351).

[3]) SORBELLI, op. cit., *Appendice*, Doc. cit. IX.

[4]) Doc. cit. 8.

[5]) SORBELLI, op. cit., *Appendice*, Doc. X.

[6]) Il SORBELLI (op. cit., pp. 126-127), ha esatti particolari sulle scaramuccie avvenute tra l'Oleggio e i Fiorentini. — Cfr. inoltre le notizie date al Bini dalla Signoria, nella lettera del 15 ottobre. (SORBELLI, op. cit., *Appendice*, Doc. IX).

vano, la Scarperia, l'Oleggio dovè abbandonare il pensiero di espugnare la terra;[1]) allora, mancando nel campo le vettovaglie e i foraggi e molti essendo i feriti e gli infermi, il 17 ottobre, verso la sera, levò l'assedio e prese la via di Bologna. Grande fu il numero dei morti, che dovè lamentare e più grave il danno ricevuto, che quello apportato alla repubblica; la quale si accinse subito a punire que' sudditi, che l'avevan tradita.[2])

(Continua)

F. BALDASSERONI

[1]) Sull'assedio della Scarperia v. SORBELLI op. cit., pp. 129-133. Egli, citando l'Ammirato il giovine, afferma che i balestrieri di Siena, i quali eran corsi alla difesa del castello, furono ricompensati (p. 132). — Tuttavia è da osservare che, secondo AGNOLO DI TURA (*Cronica Sanese* in R. I. S., XV, 126-127) i Fiorentini avrebbero mostrato ingratitudine, rimunerando con persecuzioni quelle genti, che avevano cooperato alla difesa della Scarperia. L'annotatore Benvoglienti non crede però a tali accuse.

[2]) SORBELLI, op. cit. *Appendice*, Doc. X.

DOCUMENTI

1

Istruzione a Sandro Biliotti, ambasciatore di Firenze al conte di Romagna. (R. Archivio di Stato in Firenze — Signori. Carteggio. Missive. X, c. 39t-40).

6 maggio 1350.

Forma d'ambasciata, la quale per parte de' Priori d'Arti et Gonfaloniere di giustitia di Firençe referirai tu Sandro Biliocti, ambasciadore mandato a le parti di Romagna a messer lo Conte di Romagna.

Imprima premesse debite salute, le quali Idio sicome vera salute confermi in Lui a stato di sancta Chiesa et honore suo, dirai che come divoti figliuoli di sancta Chiesa in ogni cosa che allei o a' suoi pastori succede prospera ci siamo sempre rallegrati et confortati et così facciamo et del contrario ne portiamo compassione et amaritudine, però che per unità di fede ogni cosa che aviene reputiamo nostra et che frall' altre cose che più sieno dispiacenti al Comune di Firençe è la tolta de la città di Faença, sì per reverentia della Chiesa et sì per honore della sua persona et sì ancora per rispecto di coloro, che ciò ànno attemptato.

Item dicha il detto ambasciadore, rispondendo a la domanda fatta per lo detto Conte di gente d'arme per ricoverare l'onore di sancta Chiesa, che, come desidori (*sic*) di piacerli, volentieri, quanto possibile fosse stato, la sua domanda sarebbe stata ammessa: però che il Comune molto et per diversi modi et assai volte per ingiurie intollerabili era ingiuriato et molestato da la

schiatta degli Ubaldini, avea prima che sue lectere fossono ricevute proveduto solennemente di mandare contra loro sua hoste per riducerli a la debita obbedientia et reverentia; non si vede che, prima che contra i predetti sia proceduto a' loro danni et depressione, si possa mandare aiuto di gente. Et però dicha il detto ambasciadore che al presente sua domanda non si può adempiere, ma che, posto il campo nel terreno il quale si tiene per li Ubaldini, il quale sança lungheça di tempo, a la sperança di Dio, si porrà, il Comune di Firençe si sforçerà di mandarli aiuto di quella gente, che possibile gli sia, sicome sempre à fatto nelle imprese di sancta Chiesa, la quale è unica et singulare madre di questo Comune, inducendo il detto Conte et suo consiglio a esser contento della risposta et che non ne porti cruccio, però che, come sempre è stato fatto in honore di sancta Chiesa, così si farà per lo inançi quanto possibile sia. — Data Florentie, die vj° maij, iij* Indictionis.

2

Clemente VI scrive ai Fiorentini che mandino in Curia loro ambasciatori ad accordarsi con quelli di Carlo IV (Archivio Vat. — Reg. Vat. 144 — Clemente VI., Secret., Anno IX — c. 267-267t).

20 marzo 1351.

Dilectis filijs Regiminibus, Consilio et Communi Civitatis Florentine. Dudum apud carissimum in Christo filium nostrum Karolum Regem Romanorum Illustrem in assumptionis sue primordijs ad fastigium Cesaree dignitatis, ex paterne caritatis affectu, quo vos inter ceteros Italie populos prosequimur, specialitate quadam, institimus, ut quicquid inter clare memorie Henricum Imperatorem Romanorum avum suum et vos pacis emulus superseminaverat discordie aut livoris, oblivione vos, sicut speciales nostros et Ecclesie Romane devotos et filios, pro nostra et ipsius Ecclesie reverencia prosequeretur amabiliter et benigne tractaret; ipseque, velut princeps magnificus, cui est clemencia socia et amica benignitas, id nobis liberaliter admodum placideque promisit. Sed nos, qui peculiari quadam intentione, de statu vestro et prosperitate soliciti, reddimur cupientes inter ipsum Regem et vos, qualibet inveterati odij sublata ru-

bigine, inire indissolubili federe caritatem, quanquam ex uberi promissione sua uberiorem speraremus et speremus effectum, voluimus super hoc procedere cautius, et quod promissione sua validum credebamus et credimus cautelis firmioribus roborare; quapropter apud eum, ut ad nos nuncios suos sufficienti potestate suffultos ad hec peragenda trasmicteret, institimus iterato. Cumque ipse solennes nuncios eius ad nos, iuxta requisitionem nostram, propter hoc destinasset, nos licet potestatem eisdem concessam nuntiis satis ad id sufficere crederemus, sufficientiorem tamen pro cautela vestra et aliorum devotorum ipsius Ecclesie exigentes, fecimus hic notam procuratorii ordinari et cum ea nuncios ipsos ad Regem remisimus antefatum, ut secundum illam vel regijs licteris aut instrumentis publicis ordinatis et cum eis ipsis aut alijs, ad nos nuncijs Regis remissis ipsius eisdemque convenientibus cum nostris quoque nuncijs coram nobis processus ad hec pro cautela vestra securior et firmior habeatur. Et ideo cum hujus prefati Regis nuncios in festo resurrectionis dominice futuro proximo venturos ad nos, prestante domino, expectemus, Universitatem vestram actente rogamus, paternis vos effectibus (*sic*) exortantes, quatinus hec que vobis pro vestra et publica utilitate paterno zelo describimus, filiali suscipientes affectu, nuntios vestros, etiam similem pro parte vestra potestatem habentes et de intentione vestra super hijs plenius informatos, ad nos destinare celeriter procuretis, qui in eodem festo resurrectionis dominice hic intersint, ut utrisque nuntijs convenientibus invicem disposita iam et ordinata pro huiusmodi vestra et publica, ut prefertur, utilitate negocia feliciter, sicut de gratia divina speramus, ea prosequente, ad optatum feliciter exitum perducantur.

Datum apud Villannovam (*sic*) Avinionensis diocesis, xiij Kal. Aprilis - Anno nono.

In eodem modo dilectis filijs Regiminibus, Consilio et Communi Civitatis Senensis.

In e. mo. dilectis filijs Regiminibus, Consilio et Communi Perusinis.[1])

[1]) È da avvertire che l' ultima parola del doc. (*Perusinis*) è scritta sul codice da una mano del sec. XVII o, al massimo, del sec. XVI cadente: tuttavia è verosimile che l'aggiunta non sia erronea.

3

Clemente VI invita di nuovo la Signoria a mandare ambasciatori informati dell' intenzione del Comune circa la domanda fatta da Carlo di recarsi a Roma per essere incoronato. (Arch. Vat., ibidem, c. 269-269 t).

27 marzo 1351.

Dilectis filijs Regiminibus, Consilio et Communi Civitatis Florentine.

Etsi, ex iniuncto nobis officio apostolice servitutis, Christi fidelium zelemus commoda et honores et demus libenter, paterna solicitudine, operam quod eorum status, vitatis dispendijs et sublatis quibuscumque noxiis, pacificus sit et prosper, ad illorum tamen prosperitatem et pacem convertimus potissime studia, quos in devotione Romane Ecclesie, tanquam benedictionis filios, firma constantia novimus permanere.

Sane venientes nuper ad nostram presentiam ambassiatores solennes carissimi in Christo filii nostri Caroli Regis Romanorum Illustris, inter cetera, que coram nobis proponere curaverunt, ex ipsius parte, dixerunt quod prefatus Rex proponebat intrare Italiam, inde ad Urbem, pro recipiendo Romani Imperi diademate, profecturus. Nos autem, propositis per ipsos plenius intellectis, actendentes quod, licet ipsius Regis ad partes illas accessus nobis, isto presertim tempore, non placeret, actamen ambassiatoribus ipsis firmam ipsius Regis ad id asserentibus voluntatem, nos, attendentes quod accessum ipsum nec prohibere nec expresse dissuadere ex honestatis debito poteramus, et timentes verisimiliter, si regide (*sic*) responderemus eisdem, quod idem Rex ad favorem, quod absit, hostis Dei et Ecclesie sue Sancte Archiepiscopi Mediolanensis inclinari se forsitan pateretur, ambassiatoribus ipsis seriosius ostendimus quod idem Rex grande negotium et non carens periculo, nisi aliter esset disposita materia, assumebat; et cum dicti ambassiatores adicerent quod ipse Rex cum civitatibus et terris guelfis, de quibus majus dubium et verisimilius poterat periculum imminere, iuxta voluntatis nostre arbitrium servandum inviolabiliter concordaret, nos eisdem respondimus quod vobis et Civitatibus alijs Tuscie scriberemus, ut sine more dispendio, ad nostram presentiam ambassiatores super huiusmodi negotio micteretis. Cum igitur dicti ambassiatores

ad Regem sepefatum redierint breviter cum pleno et sufficienti mandato super hijs ad Romanam Curiam reversuri, honori vestro credimus convenire quod, deliberato per vos prudenter quid in tam arduo negocio sit agendum, ambassiatores vestros plene instructos et informatos de intentione vestra ad Romanam Curiam curetis quamtotius destinare. Nos si quidem, qui statum vestrum appetimus prosperum tanquam devotorum et peculiarium prefate Ecclesie filiorum, de intentione vestra plenius informati, pro securitate vestra et alijs que vestrum respicient commodum et honorem in agendis curabimus efficaciter laborare. Ceterum dilectus filius lator presentium nuntius noster, cui plenius nostram aperuimus voluntatem, ipsam vobis curabit latius aperire.

Datum apud Villamnovam, Avinionensis Diocesis, VI Kal. Aprilis Anno nono.[1])

4

Lettera della Signoria ai suoi ambasciatori in Siena, intorno alla lega da stringersi colla Chiesa. (R. Arch. di Stato in Firenze. — Sig. Cart. Miss. X, c. 74).

5 aprile 1351.

Ricevemmo la vostra lectera data in Siena di iij d'aprile dopo vespero, per la quale ci significaste la diliberatione facta per li Sanesi di fare lega cola Chiesa etc., et che certi cari cittadini aveano posti per ragionare cogli ambasciadori del papa et gli altri et voi, conchiudendo che i Sanesi per essere in casa loro et gli altri ambasciadori per avere la volontà de' loro Signori presta, poteano leggiermente prendere partito di quello che fosse daffare. Et voi perchè adomandavate che v'avisassomo di quello che fosse affare; a la quale rispondiamo per questa: che il fare lega ci piace, et così è deliberato che si faccia, non nominando contra chui in particulare, ma solo generalmente contra a chi fosse contra la Chiesa o gli altri collegati; dopo la qual cosa ci pare che principalmente abbiate a convenire de

[1]) Lettere simili furono scritte ai Senesi e ai Perugini (Reg. cit., c. 268-268t).

la quantità de la gente de la taglia, la quale debbia bastare ad honore et stato di Sancta Chiesa et de' collegati. Et diliberata la quantità, si faccia la distributione tra collegati, aoperando insieme cogli altri che la Chiesa ne prenda maggior quantità che si puote; sì veramente che aoperiate che almeno la metà di tutta la taglia ne porti et se potete più, sì 'l fate. Del rimanente sollicitate che noi ne portiamo la minore quantità che si può, ma prima che fermiate, ci avisate di qullo (*sic*) a che credete potere venire; et questo ci pare convenevole per due rispecti: prima per la potentia della Chiesa et secondo perchè è principale sua impresa. Et perchè ordinare gente poterebbe poco se de' pagamenti non si provedesse che gli avesse a tempo, ragionate con quelli del papa per che modo si faranno i pagamenti et donde, a quella parte della gente che tocherà a la Chiesa, sì che a tempo si facciano le paghe. Avisianvi per lo modo che vedete, ma perchè diversi et varij ragionamenti si fanno, per li quali è utile avere deliberatione et mutare consiglio, vogliamo che ogni dì, una volta e più, ci significhiate vostri ragionamenti et deliberationi et noi vi risponderemo nostra intentione.

Nella lega occorrerà ragionare di tempo che duri, della capitania del luogo dove stea, et d'altre cose: di tucto ragionate et rispondete come trovate, et tenete credença il fermare de la lega tanto che le parti predette abbino effecto, et così pregate facciano gli altri ambasciadori.

Data Florentie, die V Aprilis, iiij[a] Indictionis.

5

La Signoria si giustifica con il Papa di non aver conchiuso la lega e lo supplica di includere Firenze nell' accordo che si dice prossimo tra la Chiesa ed il Visconti. (Arch. di Stato in Firenze; ibidem, c. 88 t).

24 luglio 1351.

(*In margine:* Domino pape). Sanctissime pater et domine. Licet devotionis nostre erga sanctam matrem Ecclesiam Vestramque Sanctitatem multipliciter manifeste expedire non debeat fidem facere per licteras aut verbo (*sic*), quia crebris ope-

ribus, dum fuit expediens pro honoribus Ecclesie conservandis, ostendere devotionem suam nostra Comunitas minime titubavit; nicchilominus tamen, etsi eiusdem per nuncios vestros Reverendum patrem dominum Ferrariensem Episcopum ac Militem egregium dominum Niccolam de la Serra, qui ad pedes S. V. nuper se contulit, credamus Sanctitatem eandem esse veraciter informatam, Sanctitati affate huiusmodi scripto devote referimus quod circa lige tractate negotia, nomine Ecclesie ac Vestro, cum pluribus dominis et Comunibus ac nostro devotissimis Ecclesie et Apostolice sanctitati a solite devotionis debito nullatenus secedentes, dispositi fuimus ipsam ligam facere, alijs entibus dispositis circa eam, dum tamen liga ipsa sufficienti armigerorum numero muniretur, qui suffecissent ad conservandos honores Ecclesie ac etiam augendos; nec non ad conservationem Guelforum nostreque Comunitatis et aliorum devotorum fidelium Ecclesie de Tuscia. Quod, alijs discrepantibus, deduci ad effectum non valuit concupitum: unde, ex predictis, nos in fide conspicuos ac solita devotione sancte matris Ecclesie Vestreque Sanctitatis fervidos çelatores dignemini suscipere excusatos, quia singulis placitis Ecclesie iugiter recolimus, quantum posse affuit, annuisse.

Ceterum patula insinuatione narratur quod tractatus concordie viget inter Sanctitatem vestram et dominationem Mediolani, concedente Domino, efficaciam habiturus, que (*sic*) si a veritate non deviat, quamquam opus non credamus existere, Beatitudini Vestre, cordium affectione, flexo poplite, suplicamus quatenus Comune nostrum ceterosque Guelfos devotos Ecclesie ac Apostolici principatus de Tuscia, qui S. matrem Ecclesiam, non paventes discrimina, ut veram dominam, amplectuntur, dignemini suscipere commendatos, ut eiusdem concordie, vestro stipati iuvamine, si eam fieri acciderit, benefitium consequi mereamur, alijs devotis Ecclesie de Tuscia non exclusis. Scriptum Florentie, die xxiiij° Iulij, iiij° Indictionis.

6

La Signoria ripete al Papa scuse e preghiere (**Arch. di Stato in Firenze, ibidem, c. 89t.**).

30 luglio 1351.

(*In margine:* domino pape) — Sanctissime pater et domine. Quamvis in parte per dominum Niccolam de la Serra, militem

Eugubinensem, et subsequenter seriosius per dominum Ferrariensem Episcopum, Vestre Beatitudinis oratores, nec non licteras, quas pridie recolimus transmisisse, Sanctitatem Vestram teneamus veraciter informatam; nichilominus tamen, quantum fuit in nobis circa lige tractatum, Comune nostrum et nos numquam a voluntatibus Romane Ecclesie et Sanctitatis Apostolice deviavimus, sed semper obtulimus preparatos ad ligam tenere tractatam per oratores predictos, ubi alij devoti Ecclesie esse (*sic*) circa ipsam preparati et liga huiusmodi opportunis viribus muniretur, sicut honoribus Ecclesie Sancte, tutele ac defensioni fidelium eiusdem Ecclesie de Tuscia expedire cognoscitur. Et, ut premissa et alia vota nostra in Sanctitatis Vestre notitiam clarius deducantur, tam per vive vocis oraculum, quam scripturam, intentionis nostre plenarie informatum nostrum ad presentiam beatissime Sedis illico transmictimus oratorem. Insuper, Pater clementissime, devenit vulgari fama in devotionis nostre notitiam quod summa Sanctitatis Vestre prudentia cum emulis de Mediolano certum tenet tractatum concordie; cuius consideratione tractatus, affectuosis animis supplicamus quatenus, more patris amantis, pro nobis alijsque harum partium Romane Ecclesie filijs et devotis consilium assummentes, nos aliosque devotionis filios in tractatu predicto habere intime dignemini commendatos, sicut honori Romane Ecclesie et conservationi status devotorum omnium viderit providentie Apostolice maturitas convenire; strictius supplicantes, ut varie condictiones harum partium, sicut cupimus, in notitiam Apostolici culminis clarius deducantur, quatinus, ante perfectionem tractatus huiusmodi, solempnes ambaxiatores nostros et fratrum nostrorum Perusinorum ac Senensium, quos ad hec requisivimus per nostrum oratorem, quem transmisimus hac de causa ad eamdem (*sic*), de quorum non sumus adventu adhuc certitudinaliter informati, dignemini expectare. Quibus advenientibus, sic clare conditiones et voluntates devotorum Tuscorum eiusdem Ecclesie et Apostolici Principatus Sanctitatis Vestre auribus referentur, quod exinde in agendis Sanctissima Vestra Sublimitas in exaltationem Romane Ecclesie et conservationem fidelium ipsius capiet, Deo dante, consilium salutare.

Scriptum Florentie, die xxx Julij, quarte Indictionis.

7

La Signoria prega il Papa di ajutare il Comune contro il Visconti (Arch. di Stato in Firenze; ibidem, c. 91).

11 agosto 1351.

(*In margine:* Domino nostro pape). Sanctissimo in Christo patri et domino, domino Clementi, permissione divina, sacrosancte Romane ac Universalis Ecclesie Summo Pontifici, Devotissimi Sanctitatis vestre filij, Priores Artium et Vexillifer Iustitie et Comunitas Florentie, cum recomendatione se ipsos pronos ad devota pedum oscula beatorum.

Sicut iam alijs nostris licteris meminimus in Apostolatus vestri notitiam deduxisse, emuli ac rebelles Sacrosancte Romane Ecclesie de Mediolano, diebus proxime preteritis, tanquam canes insatiabiles et Sancte Dei Ecclesie suorumque devotorum ac fidelium persecutores sevissimi, primo partes Pistorij, secundario Prati omnium emulorum Ecclesie convocato exfortio, hostiliter invaserunt, et nunc prope civitatem nostram per V miliaria fixerunt: utinam infelicia castra sua, quorum rapacitati ac insultibus, omni premeditatione qua possumus, obviare ac resistere procuramus. Quare, pijssime pater et domine, cum predictorum effrenata superbia, pro exaltatione Romane Ecclesie ac Apostolice Sanctitatis et pro quiete et statu prospero cunctorum eiusdem Ecclesie devotorum Ytalie regionis, quos credunt sue tyrampnidi subiugare, sit omni ingenio refrenanda, Clementie Vestre, devotissimis animis, supplicamus quatenus, predictorum temeritatibus in considerationem summe circumspectionis Vestre deductis, nobis et alijs eiusdem Ecclesie harum partium fidelibus et devotis dignemini paternis favoribus et auxilijs vestris gratiose adsistere, et dexteram virtutis Dei, tanquam pater pijssimus, extendere ad ipsius Ecclesie et suorum devotorum ac fidelium tutelam pariter et defensam, donec ipsi iniquitatis filij a suis temerarijs auxibus resipiscant. Exurgat igitur, exurgatque eius in terra Vicarius, custos gregis, et dexteram suam vibret virgaque sue correctionis fereat, qua luporum voracitates viriliter conterat et devotos suos ab eorum faucibus studeatm isericorditer liberare, qui pro eiusdem exaltatione Ecclesie personarum distrimina, rerumque dispendia substinere nullatenus reformidant. Si enim, situt speramus, brachium summe potentie Apo-

stolatui (*sic*) culminis extendet clementie Vestre sublimitas, indubie credimus quod predictorum tyrampnorum reprimetur potentia et eiusdem Ecclesie devoti ad reverentiam Ecclesie et Apostolice Sanctitatis statum quietis et pacis liberum et prosperum, auctore Domino, conservabunt. Insuper, Pater Sancte, ut singulorum, que agimus, sint Vestro culmini manifesta, referimus ambaxiatores fratrum nostrorum Senensium et Perusinorum, die XV mensis huius, Senas, una cum nostris, debere firmiter convenire ad tractandum de liga invicem cum Romana Ecclesia inhienda, pro eiusdem exaltatione Ecclesie, et suorum defensione fidelium, et ne eiusdem fideles et devoti Ecclesie immaniter persequantur, que liga, Deo duce, feliciter ad finem laudabilem pro statu Ecclesie et suorum devotorum fidelium deducetur; reverentissime supplicantes, quatenus summum vestrum pecuniale subsidium dignemini liberaliter accingere et propere destinare, ut agenda per devotos Ytalicos sic potenter ac magnifice adsummantur, quod Ytalicorum devotorum populus (*sic*) a persecutoribus liberentur et persecutorum eiusdem Ecclesie ineffrenata voracitas conteratur.

Scriptum Florentie, die xj° Augusti, iiij° Indictionis.

8

Lettera della Repubblica ai Senesi, nella quale, dopo aver parlato dell'accessione dei Pisani alla lega e dell'ambasceria da mandarsi ai Signori e alle città guelfe, si insiste sulla necessità di inviar subito oratori alla Corte papale (Arch. di Stato in Firenze, ibidem, c. 98 t).

12 ottobre 1351.

(*In margine:* Senensibus) Fratres karissimi. Licteras vestras datas Senis viij mensis instantis nobis harum gerulus presentavit, quarum contextus nobis circa aliqua admirationis causam prebuit, presertim ubi dicitis quod ambaxiatorum Perusii et nostrorum ac Sapientum Comunis vestri collatio tenuit; in quantum Comune Pisarum ligam inhire cum vestro, Perusino, nostroque Comunibus omnino cessaret, satis utile videbatur et videtur vobis quod, in eo casu, pro parte Perusinorum et vestra de liga facienda cum Pisanis solummodo tractaretur, ut, procedendo gradatim, ut verbis vestris utamur, ad illud quod intenditur, comuniter veniretur. Sed ubi omnino cessarent Pisani a liga

particulari, tunc Perusini ambaxiatores et Sapientes vestri videbant utile quod solum verbis pro parte ipsorum ambaxiatorum et Sapientum diceretur Franceschino quod ipsi contentarentur scire ab eo de qualitatibus concordie et ubi conveniens offeretur ad commoda, nos ad eam fraterne inducere vestra fraternitas niteretur. Ad que respondemus quod, accersitis ad nostram presentiam ambaxiatoribus nostris, siscitari (*sic*) voluimus ab eisdem quid circa predicta cum vestris Sapientibus et Perusinis ambaxiatoribus contulissent, a quibus responsum accepimus quod de tractando ligam cum comuni Pisarum nomine comunis vestri, Perusini et nostri erant contenti.

De alijs autem partibus facta fuit solumodo (*sic*) collatio procedens a vestris Sapientibus et Perusinis ambaxiatoribus, de quibus nostri non fuere contenti, licet se dixerint nostre intelligentie ipsas relaturos. Et ex superhabundanti recolimus per licteras intimasse quod venire ad ligam cum Pisanis, una cum Perusinis vestroque Comunibus (*sic*) vobis placeat, alia autem collata cum ambaxiatoribus nostris videbantur nobis presentialiter suspendenda; et hec quantum ad primam partem sufficiant pro responso.

Ad secundum vero capitulum in vestris licteris denotatum quo cavetur de transmissione mandati fienda, dicimus quod, posito quod Rossus fuerit, ut dicitis, informatus, nichilominus videtur nobis quod esset utile quod mandatum Perusinorum, vestri, nostrique Comunium ipse vel alius haberet; ne domini, quos adijt, dicerent se temptatos, sed animosius devenirent ad ligam vel saltim inducerentur habilius ad propalandum pacta et modos, sub quibus vellent accedere ad eumdem (*sic*), niechilominus tamen vestre adheremus presenti voluntati.

Ad tertium autem, ubi memoratur de ambaxiatoribus disponendis ituris ad Curiam exhibemus huiusmodi responsivam, quod ipsorum ambaxiatorum transmissio est amplius non tardanda, nec videntur expectanda responsa dominorum Lombardie vel Romandiole presertim actentis licteris de Curia destinatis, quas fraternitati Vestre et Perusinorum direximus, quarum continentia non patitur, ut ipsorum ambaxiatorum transmissio differatur; et pro tanto nostros nunc elegimus in Curia (*sic*) instanter, ut heri vobis recolimus scripxisse, eo potissime, quod ambaxiatores nostri retulerunt quod cognoscebatis utile destinan-

dos in Curiam mictere segregatim. Nec obstant missioni predicte que dominus Donatus et Rossus secreto dixerunt ambaxiatoribus et Sapientibus supradictis super adventu Imperatoris in Lombardiam, et si predicta collata fuerint, non fuerunt propterea per nostros cives quoquo modo tractata, sed eisdem per diversas personas, nescimus quas, collata; que, ut sensimus, eisdem domino Donato et Rosso commisimus referenda, absque eo quod ante vel post nil amplius senserimus de materia supradicta; et propterea clarificationem aliam fiendam vobis non vidimus opportunam. Mandatum nostrum non credimus defectivum et sic per Sapientes vestros assertum extitit, tamen si fuerit, illud corrigi faciemus, presentandum vobis per ambaxiatores ad vestram presentiam illico accessuros, pro audiendis et expediendis, qui ad ligam venerint iam vocati. Velitis igitur ambaxiatores vestros ituros in Curia (*sic*) eligere, nec parcatis sumptibus in re tam levi, actento commodo quod posset vobis et nobis ceterisque amicis et fratribus provenire.

Recepimus ista hora licteras a fratribus Perusinis, quarum copiam vobis mictimus presentibus interclusam, per quas vobis et nobis, entibus preparatis, mictere ambaxiatores in Curiam voluntatem vestram et nostram se asserunt secuturos; quod autem dicunt de premictendo sindicum cum sufficienti mandato, ad ligam cum Romana Ecclesia inheundum, placet nobis et utile reputamus et quod subsequenter cum sollicitudine oratores dirigantur ad Curiam; de quo vos etiam fraternis precibus rogitamus et perinde fortius animamur nostros presentialiter destinare.

De missione autem sufficientis mandati in Lombardiam scribunt Perusini ipsi, prout contineri videbitis per licteras supradictas, quorum annuimus scriptioni.

Videbitis insuper per licteras de Curia destinatas, quod de dilatione missionis ambaxiatorum, Papa et domini Cardinales mirantur; ex quo videtur nobis quod sine ulteriori dilactione mictantur. Et quia de premictendo sindicum seu sindicatum fecerunt Perusini in eorum licteris mentionem, providimus constituere Pierum Bini et sindicatum illico transmictemus, rogantes quod vos similiter faciatis. Et est advertendum quod non fiat sindicatus solum ad faciendum ligam cum Romana Ecclesia pro tempore, quo durare debet liga Senis pridem cele-

brata, sed etiam ampliori, quia sperandum est quod papa se retraheret ab eadem.

Dominum Episcopum Florentinum posuimus loco domini Tomme de Corsinis, parati ambaxiatores in Curiam festine dirigere, etsi premiserimus sindicatum; de quibus similiter vos ortamur, idem Perusinis fratribus intimantes, confixi quod vota nostra huiusmodi secumdabunt.

Data Florentie, die xij Octobris, V° Indictionis.

DELLE ORIGINI
DELLO STATO PONTIFICIO[1]

VII

A Ponthion non avvennero che le prime trattative tra Stefano II e Pippino e furono forse appena tracciate le linee generali e gettate le basi degli accordi tra loro. Il pontefice doveva trattenersi ancora un pezzo in Francia e i due alleati ebbero tempo di conoscersi e d'intendersi bene. Era un rigido inverno quando Stefano II passava le Alpi e giungeva a Ponthion. Compiuto quivi il ricevimento e il primo scambio orale d' idee, di preghiere e di promesse, Pippino mandò il sacro ospite a svernare nel monastero di Saint-Denys presso Parigi. All'appressarsi della primavera, venutolo ivi a trovare con tutta la sua famiglia e colla corte, fu con grande solennità ripetuta la consacrazione di lui, compiuta tre anni innanzi, e fu celebrata anche quella de' suoi figli.[2]) A quella cerimonia, ripetuta per mano del pontefice, il re annetteva la più grande importanza come mezzo per assicurare a sè e ai suoi figli il regno di Francia. Questi furono dal pontefice assunti a suoi figli adottivi.[3]) La moglie Bertrada fu solen-

[1]) Cfr. p. 87.

[2]) M. G. *Script. rerum Meroving.* I, p. 465.

[3]) Nessuna testimonianza ce lo afferma; ma è certo che Stefano li adottasse, poichè nelle sue lettere egli dà a Pippino il titolo di *compater*.

nemente benedetta, non consacrata, e benedetti pure furono tutti i principi franchi; ma, ciò che più importa e che spiega lo scopo della cerimonia, colla benedizione fu loro imposto di non darsi altri re da allora in poi che quelli che fossero usciti dai lombi di Pippino.[1])

Stefano consacrò Pippino non solo re ma anche patrizio, re dei Franchi e patrizio dei Romani. Lasciando stare ogni altra considerazione, il primo e più semplice e più evidente significato di questo fatto è che il pontefice, arrogandosi il diritto di conferire un titolo che finora solo gl' imperatori avevano conferito, faceva con ciò atto di sovranità e veniva a considerarsi come rivestito dell' autorità stessa per cui lo conferivano gl' imperatori. Essendo affatto assurda l' ipotesi che egli agisse per mandato dell' imperatore o dei Romani,[2])

[1]) Una prova di più, se ce ne fosse bisogno, che la monarchia franca era ereditaria: nelle condizioni politiche in cui trovavasi allora la Francia non era difficile sostituire alla vecchia la nuova dinastia e fare che la nazione prestasse omaggio a questa lasciando quella in abbandono. Non così facile sarebbe stato invece trasformare la monarchia di elettiva in ereditaria, persuadere la nazione e i grandi a rinunziare a un loro diritto, abbandonando la tradizione e le consuetudini.

A proposito dell'obbligo imposto dal papa ai grandi scrive lo SCHNÜRER, l. c. p. 43: " Diese Verpflichtung der fränkischen Grossen seitens des Papstes musste um so bedeutsamer erscheinen, als der Gegensatz zwischen dem Verhalten des Zacharias gegenüber den Merovingern und dem Stephan's II. gegenüber den Karolingern nicht verkannt werden konnte ". Che cosa vuol dire? non era stato Zaccaria che aveva pronunziato la sentenza che ora Stefano II confermava?

[2]) Ancora meno è presumibile che il pontefice conferisse quel titolo fondandosi sul diritto del popolo romano che si attribuiva sempre un diritto di sovranità " pari non solo al diritto degl' imperatori, ma in certo modo più alto e imprescrittibile di esso ", come credette il MALFATTI, l. c. p. 350. I Romani avevano e credevano sempre di avere il diritto di darsi un imperatore, tanto è vero che tentarono in quei tempi più d'una volta di darselo, ma non ebbero mai la pretesa di esercitare speciali prerogative imperiali. Queste erano inscindibili, non erano mai esercitate partitamente dal popolo nè mai direttamente e complessivamente che col-

non può spiegarsi l'atto suo se non ammettendo che egli attingesse facoltà ad agire di tal guisa dal Constitutum o da quel complesso di pretese e invenzioni che formano il Constitutum. Così egli mentre da un lato *recedebat a partibus imperatoris*, come anche Gregorio III aveva proposto a Carlo Martello, in quanto si sottraeva alla dipendenza immediata dell'Impero d'Oriente, dall'altro non usciva interamente dall'Impero, anzi lo riaffermava rivendicando per sè, mercè la donazione di Costantino, l'Impero d'Occidente, che con quello d'Oriente per tanto tempo dopo Costantino aveva pur continuato a formare due *respublicae* e un solo Impero Romano.[1])

Pippino non era forse in grado di misurare tutta la portata dell'atto che col conferimento di quel titolo compieva il pontefice. Noi ignoriamo, se egli facesse osservazioni e riserve in proposito: sappiamo solo che di quel titolo egli nei suoi atti non si decorò; ma intanto è certo che egli lasciò compiere la sua consacrazione e quella dei suoi figli a patrizi dei Romani, nè respinse mai quel titolo quando i pontefici glielo dettero a profusione nelle loro lettere; ond'egli riconobbe se non altro tacitamente al pontefice il diritto di conferirglielo e quindi anche il mutamento che esso portava nei rapporti tra il pontefice e l'imperatore; o almeno non andò a cercare e a mettere in dubbio il diritto di chi glielo conferiva. Stefano certo credette con esso di fargli un onore segnalato, un gran regalo; e a cavallo donato non si guarda in bocca.

l'atto dell'elezione; una volta eletto l'imperatore esso era l'unica fonte di tutti i diritti, da esso emanavano tutti i poteri. Quando i Romani si elessero Stefano a patrizio e duca, fecero atto di ribellione e d'usurpazione, reclamato dalla necessità di darsi un governatore e dall'impossibilità di eleggersi un imperatore, e non intesero certo di uscire dall'Impero e di mettersi al disopra di esso. Essi provvidero con ciò alla propria difesa e alla propria esistenza.

[1]) Cfr. AUR. VITT., *Epit.* XLVIII, 19: "Utramque rempublicam utrisque filiis, id est Arcadio et Honorio, quietam relinquens (Theodosios)".

Pippino non andò a guardare se il cavallo aveva denti e neppure se era un cavallo vivo e vero o un cavallo di legno o anche un cavallo di Troia.

Perchè, si badi bene, un altro significato non meno chiaro e non meno sicuro, per noi, ha il conferimento di quel titolo: il pontefice che nel conferirlo faceva uso di prerogative sovrane, ponendosi nel luogo dell' imperatore, non volle certo crearsi con esso un padrone, ma pur onorando il re del titolo più insigne che fosse conosciuto nel mondo romano dopo quello dell'imperatore, intese con esso, se non di farne proprio un suo servitore, d' imporgli degli obblighi. « Ideo vos Dominus, scriveva egli l' anno appresso a Pippino e ai suoi figli, per humilitatem meam, mediante beato Petro, unxit in reges, ut per vos sancta sua exaltetur ecclesia et princeps apostolorum suam suscipiat iustitiam », p. 493, l. 10. E Paolo I, poco dopo, a Pippino: « Ideo te benedicens et in regem ungens, defensorem te et liberatorem sanctae suae ecclesiae constituit », p. 518, l. 26. Il titolo di *patricius* equivaleva a quello di *defensor*. Con esso s' imponeva al re l' obbligo di rivendicare prima, di difendere poi le giustizie di S. Pietro. E si noti bene che, per quanto onorifico, quel titolo rappresentava più degli obblighi che dei diritti nel concetto dei pontefici, obblighi che erano bensì inerenti a quel titolo ma che non tanto da esso si facevano derivare quanto dalla consacrazione a re. Anche le fonti franche del resto riconnettono l'obbligo della difesa alla consacrazione. Gli Annales Einhardi dicono che « Stephanus papa, postquam a rege Pippino ecclesiae Romanae defensionis firmitatem accepit, ipsum sacra unctione ad regiae dignitatis honorem consecravit et cum eo duos filios eius, Karlum ad Karlomannum ».[1]

[1]) PERTZ, I, p. 139. Cfr. anche MARTENS, *Die römische Frage*, Stuttgart, 1881, p. 23 e segg.

Ben doveva Pippino attribuire un valore incalcolabile a quella consacrazione, se per essa si sobbarcò a quegli obblighi.[1]) Rivendicare e difendere le giustizie di S. Pietro che cosa volesse dire propriamente Pippino forse non era in grado allora di immaginare precisamente, ma doveva certo esser convinto che trattavasi di fare la guerra ai Longobardi e di esser poi pronti sempre a difenderne i risultati felici, quando tali fossero riusciti. E che cosa gli aveva fatto Astolfo? Con qual pretesto egli andava a togliergli di mano la preda che aveva ghermito? Con qual ragione dichiarava la guerra ad una nazione che fino allora era stata alleata dei Franchi e pochi anni addietro aveva resi segnalati servigi a suo padre?[2])

Si sperimentarono prima i mezzi pacifici, com'è naturale, inviando ambasciatori ad Astolfo. Che cosa si voleva da lui? Secondo il Cont. Fred., il Chron. Moiss. e gli Ann. Mett., si chiedeva che non movesse contro Roma o le parti o città romane e desistesse dalle sue strane pretese di tributo e di giurisdizione su Roma; e ciò per rispetto agli apostoli Pietro

[1]) Non comprendo come mai Guglielmo Sickel nel suo articolo, che pure per molti rispetti è eccellente, *Die Verträge der Päpste mit der Karolinger*, nella *Deutsche Zeitschrift*, vol. XI (1894), possa dire p. 319: " Per un utile supremamente personale dopo la sua morte (personale sì e dinastico, ma non dopo la sua morte) s'indusse il re a sacrificare la vita e i beni dei sudditi e a dimenticare l'interesse del suo popolo. Se finora la politica franca era stata guidata da alta ragione di Stato, ora invece fu messa a servigio di un personale desiderio del principe, senza ottenere un contraccambio di natura terrena, senza mirare ad alcun interesse dello Stato. Era la più grande rinunzia che nel campo politico avesse mai fatto un principe di razza germanica e poichè era fatto a favore del Papato, così senza accorgersene il re si lasciò acchiappare nei giri delle tendenze teocratiche ostili allo Stato, donde ormai non sarebbe stato più possibile tornare indietro. " Il Sickel crede troppo alla risposta che Pippino diede agli ambasciatori greci reclamanti l'Esarcato per l'Impero. Non era per Pippino un vantaggio di natura terrena l'usurpazione del regno legittimata colla religione?

[2]) Cfr. vol. X, p. 304 e segg.

e Paolo: secondo il Lib. Pont. che ripristinasse i patti della pace e i diritti della repubblica della Santa Chiesa di Dio.[1]) Ma altri e assai interessanti particolari ci dà il Chronicon Moissiacense. Alla richiesta degli ambasciatori franchi « ut omnem iustitiam de rebus ablatis faceret », Astolfo « in superbia elatus, convitia etiam in praefatum pontificem per inepta verba imponens », avrebbe risposto che egli non prometteva di far altro « nisi viam se praebere, quatenus ad propria remearet. » Questa risposta, che al cronista potè sembrare offensiva, non aveva nulla d' irriverente ed ha tutta l' impronta della verità. Astolfo, fermo ne' suoi propositi politici, mostravasi pronto a garantire piena sicurezza al pontefice se, per tornare a Roma, voleva ripassare pel suo regno. Ora Stefano II non era più l' ambasciatore di Costantino Copronimo; il salvacondotto chiesto e accordato non si riferiva forse che al viaggio da Roma a Pavia e da Pavia a Roma. Ora che il pontefice da Pavia erasi recato in Francia per muovergli contro Pippino, Astolfo avrebbe potuto trat-

[1]) *Cont. Fred.* p. 183, l. 20: " petens ei, ut propter reverentia beatissimorum apostolorum Petri et Pauli partibus Romae (del Ducato solo o anche dell'Esercato?) hostiliter non ambularet et superstitiosas ac impias vel contra legis ordine causas, quod antea Romani numquam fecerant, propter eius petitione facere non deberent". *Chron. Moiss.* M.G. vol. I, p. 293: " hortans eum ut propter reverentiam apostolorum Petri et Pauli Romanas urbes (anche quelle dell'Esarcato?) non affligeret et superstitiose has impias praesumptiones contra pontificem Romanae urbis non moveret". *Ann. Mett.* M.G. ibid. p. 331: "Romanas urbes non affligeret superstitiose ac impias praesumptiones contra pontificem Romanae urbis non moveret". È evidente l' allusione alle note pretese di Astolfo e sebbene non si parli espressamente dell' Esarcato, non mi pare sia escluso. Lib. Pont. l. c. c. 31: " ut vere beati Petri fidelis, atque iamfati sanctissimi pontificis salutiferis obtemperans monitis, direxit suos missos Aistulfo nequissimo Langobardorum regi, propter pacis foedera et proprietatis sancte Dei ecclesie reipublice restituenda iura; atque bis et tertio, iuxta sepefati beatissimi pape ammonitionem, eum deprecatus est et plura ei pollicitus est munera ut tantummodo pacifice propria restitueret propriis ".

tarlo da nemico; egli invece vuole mostrarsi generoso verso di lui, forse anche per far vedere che non fu mai sua intenzione di vessare e opprimere il capo della Chiesa. Forse anche il salvacondotto era stato accordato in termini generali per passare nel regno e Astolfo dichiaravasi sempre pronto a rispettarlo.

Il cronista di Moissac ci fa sapere anche che alla domanda degli ambasciatori franchi di far giustizia a S. Pietro, Astolfo chiese di che giustizia parlavano: *quae illa iustitia esset.* E i legati risposero: *Ut ei reddas Pentapolim* (colla Pentapoli avranno anche nominato Ravenna, che il cronista ricorda più sotto) *Narnias* (questo è un anacronismo: non era stata occupata ancora), *Cecanum et omnia unde populus Romanus de tua iniquitate conqueritur.* Questi particolari che, secondo noi hanno tutte le sembianze della verità, ribadiscono che la questione verteva essenzialmente sull' Esarcato, che di esso si reclamava la *restituzione.* Naturalmente il cronista non riferisce la probabile ed ovvia risposta che Astolfo avrà dato all'ambasceria franca, che cioè egli non a S. Pietro ma ai Greci aveva tolto l' Esarcato. Aggiunge invece che Pippino gli avrebbe offerti dodici mila solidi se avesse acconsentito a rendere le sue giustizie a S. Pietro e che Astolfo, «his omnibus spretis legatos absque ullis pacificis verbis absolvit».

Ma non è da credere che Astolfo fosse affatto alieno da ogni composizione pacifica. Il Lib. Pont. e gli Annales Laurissenses maiores narrano che Astolfo inviò a Pippino suo ambasciatore il fratello dello stesso Pippino, Carlomanno, allora monaco a Monte Cassino. Il Lib. Pont. col suo solito frasario dice che *diabolicis eum suasionibus suadens,* lo mandò in Francia ad ostacolare la causa della redenzione della *sanctae Dei ecclesiae respublica Romanorum* e che ivi giunto « nitebatur omnino et vehementius decertabat sanctae Dei ecclesiae causas subvertere ». Avrebbe dunque patrocinato con zelo

gl' interessi di re Astolfo. Gli Annali di Lorsch invece riferiscono ch'egli andasse in Francia contro sua voglia, non potendo non ubbidire al suo abbate, che alla sua volta non poteva non ubbidire al re. Comunque sia, il solo invio di lui al re franco è prova certa del desiderio che aveva Astolfo di evitare la guerra e di venire ad un accomodamento. Che cosa non pagheremmo per sapere di che tenore fossero le istruzioni da lui date a Carlomanno e che disgraziatamente il biografo si limita solamente a dire diaboliche? Non è inverosimile tuttavia che Astolfo, pur non recedendo dalle conquiste fatte e forse anche neppure dalle conseguenze che da esse deduceva sul Ducato Romano, si sforzasse di assicurare il re franco circa le sue sincere intenzioni di non occupare colle armi il Ducato e Roma e di circondare di tutto il suo rispetto il pontefice e la Chiesa e di assumerne anzi la protezione e la difesa di fronte ai Greci; le quali cose non avrebbero avuto nulla di diabolico veramente e tali sarebbero potute sembrare solo a chi a ben altre ambizioni aveva alzato l'animo che a quella di un piccolo Stato, circoscritto entro i confini del Ducato Romano e non affatto indipendente.

Tornati vani i mezzi pacifici, si ricorse alle armi. Ma prima, in vista degli avvenimenti gravi che si apparecchiavano, a norma e garanzia reciproca, fu tra Stefano e Pippino stabilito in linea generale in che modo si sarebbero dovuti regolare i rapporti tra la Chiesa di Roma, i Franchi e i Longobardi, quando gli eventi della guerra fossero stati quali si potevano sperare e prevedere. Vinto Astolfo, che uso si sarebbe dovuto fare della vittoria e del frutto della vittoria? Ciò non era, no, vendere la pelle dell' orso prima di averlo ammazzato; era il procedere cauto di uomini che sanno quel che fanno e vogliono dominare gli eventi, non lasciarsi dominare e trascinare nel regno dell'imprevisto e dell' ignoto. Le conclusioni del Kehr sulla autenticità della *promissio Ca-*

risiaca non sono state punto scosse dalle obiezioni che le furono fatte.[1])

A Kiersy dunque fu convenuto tra il pontefice e Pippino che, ove la guerra avesse avuto l'esito desiderato, sarebbero state date al pontefice la Corsica e le città e terre poste a mezzodì d'una linea che da Luni pel passo della Cisa andava fino a Parma, a Reggio, a Mantova e a Monselice, comprendendo la Tuscia longobarda e l'intero Esarcato, più Parma, Reggio e Modena, sedi vescovili suffraganee di Ravenna, la Venezia e l'Istria, sulle quali Roma aveva esteso la sua autorità ecclesiastica,[2]) e infine i ducati di Spoleto e di Benevento,[3]) che già Gregorio III aveva presi sotto la sua protezione contro Liutprando.[4]) Tutte queste terre dovevano essere unite al Ducato Romano, del quale non si parla come quello che consideravasi già appartenente al pontefice, e dovevano essere consegnate « beato Petro eiusque omnibus vicariis in perpetuum possidendis ».[5])

[1]) Cfr. GUNDLACH, l. c. p. 58, nota 170.

[2]) GUNDLACH, p. 57 e segg.

[3]) Lib. Pont. ed. cit. I, p. 498. Cfr KEHR, l. c. p. 412 e seg.; SCHNÜRER, l. c. p. 45 e segg.; GUNDLACH, l. c. p. 52 e segg.

[4]) Cfr. vol. X, p. 304 e segg.

[5]) Lib. Pont. l. c. Parte della Venezia e dell'Istria era sempre sotto l'Impero. Ma, dice lo Schnürer, era lì lì per cadere in mano dei Longobardi, onde " a Roma potevasi onestamente (ehrlich) credere che solo se fossero date al papa Venezia ed Istria come Roma si sarebbero potute salvare dai Longobardi e l'Esarcato e la Pentapoli riavere, chè solo al papa era pronto Pippino a prestar braccio forte ". Ibid. p. 48. In altri termini: quella canaglia di Sempronio ha già spogliato in parte quel pover'omo di Caio e gli sta per levare anche la camicia; Tizio, il quale ha un amico che per lui, ma solo per lui, è pronto a intervenire tra Caio e Sempronio, può onestamente pattuire coll'amico perchè egli levi la camicia a Caio prima che gliela levi Sempronio, ritolga a Sempronio le altre spoglie e dia tutto a lui!

Meglio ragionò il MANZONI, Op. varie, Milano 1870, p. 259, in nota: " Tra Pippino, Costantino e Astolfo non si trattava del mio e del tuo. Se uno si lascia rubar l'orologio, il giudice, potendo, glielo fa restituire; e

Una guerra così ingiusta, così contraria alle tradizioni recenti di cordiale amicizia tra i due popoli e le due corti regnanti e non avente motivo che in un interesse dinastico della nuova famiglia regnante in Francia non poteva non trovare opposizione viva nella nazione franca. « Essa fu intrapresa, dice Eginardo, per le preghiere di papa Stefano, con grande difficoltà, perchè alcuni dei grandi coi quali Pippino soleva consigliarsi si opposero talmente da proclamare a voce alta che avrebbero abbandonato il re e se ne sarebbero tornati a casa ».[1]) A vincere la loro resistenza bisognò valersi dell'autorità morale del pontefice, come fa credere la frase di Eginardo: « Stephano papa supplicante », e come del resto è anche detto chiaramente dal biografo del pontefice, il quale narra che Pippino « congregans cunctos proceres regiae suae

se quel trascurato se lo lascia rubare una seconda, una terza, una quarta volta, altrettante gli è restituito se si può. E questo perchè l'orologio non ha il diritto d'esser preservato da' ladri, nè altro diritto di sorte veruna, il solo che n'abbia in questo caso è il proprietario, per trascurato che sia. Ma sugli uomini la è potestà, e non proprietà; e la potestà è legata a delle condizioni di tutt'altro genere: delle quali una essenzialissima è che questa potestà voglia efficacemente e possa effettivamente mantenersi. Ora il Copronimo aveva date troppo manifeste e troppo ripetute prove del contrario. Non facendo nulla per difendere le città dell'esarcato, e da un pezzo, dopo più scorrerie, dopo una stabile invasione de' Longobardi, dopo tante istanze de' papi, aveva lasciata perire di fatto la sua potestà sopra di esse. Le rivoleva poi, per titolo di proprietà, perchè si chiamassero sue; ma le città sono piene d'uomini e gli uomini non sono cose„. Ma il ragionamento del Manzoni si fonda su falsi presupposti: che gli abitanti di Ravenna e dell' Esarcato preferissero il dominio dei papi a quello dei Longobardi e che fuori di questi due partiti, ammesso impossibile il ritorno sotto l'impero, non potessero desiderarne alcun altro. Che poi l'imperatore non potesse è molto difficile negare, ma che non volesse è altrettanto diffiicile affermare, e ancora più difficile è intendere come, non potendo, dovesse volere efficacemente.

[1]) Quod (bellum).... Stephano papa supplicante, cum magna difficultate susceptum est; quia quidam e primoribus Francorum, cum quibus consultare solebat, adeo voluntati eius renisi sunt, ut se regem deserturos domumque redituros libera voce proclamarent. „ *Vita Karoli M.*, c. 6.

potestatis *et eos tanti patris sancta ammonitione imbuens*, statuit cum eis que semel Christo favente una cum eodem beatissimo papa decreverat perficere ».[1]) Gl' interessi della religione non erano affatto minacciati, lo vedemmo già e in ciò ci dichiarammo perfettamente d'accordo coll'Abbate Duchesne; solo interessi politici erano in gioco; ma non tanto di questi certo si dovette parlare, quanto di quelli. Basti ricordare la lettera ai grandi della Francia scritta dal pontefice prima di partire da Roma.[2])

Pure Stefano, e forse appunto per ciò, non si sentiva affatto tranquillo nella sua coscienza. Era già in marcia l'esercito franco alla volta d' Italia quando il pontefice volle si facesse un altro tentativo per evitare la guerra e lo spargimento del sangue; un'altra ambasceria volle fosse inviata al re longobardo ed egli stesso gli scrisse. Ma tutto fu indarno; anzi Astolfo avrebbe risposto con parole sdegnose e con minacce: « Rursum.... deprecatus est Pippinum regem Francorum sevissimo Aistulfo dirigi.... si quoquo modo potuisset, vel sero tandem, eius sedare sevitiam, et propria propriis saluberrime suaderet reddere absque humani effusione sanguinis ».[3]) E così fu fatto; e il pontefice « ut vere pater et bonus pastor, ne sanguis effunderetur christianorum », gli scrisse, « obtestans, ut pacifice, sine ulla sanguinis effusione, propria sanctae Dei ecclesiae reipublice Romanorum reddidisset ».[4]) Si direbbe dunque che Stefano sentisse il peso della responsabilità della guerra che si andava a combattere e che l'idea del sangue cristiano che andava a spargersi turbasse forte la sua coscienza di pontefice, di padre di tutti i cristiani. Era la prima volta che i pontefici suscitavano essi una guerra per

[1]) Cap. 29.
[2]) Vedi p. 60.
[3]) Cap. 32.
[4]) Cap. 33.

loro ragioni politiche e precisamente pel dominio temporale della Chiesa. Nel 590 Pelagio II aveva fatto venire i Franchi in Italia contro i Longobardi. Ma questi erano ariani allora, v' era la questione religiosa di mezzo, v' era anche il sentimento di romanità che muoveva il pontefice ad accendere la guerra procurando alleati ai Greci; onde i Franchi venivano in Italia a combattere per la Chiesa e per l'Impero. Ora invece, messo da parte l'Impero e cessata coi Longobardi ogni ostilità religiosa, eran chiamati soltanto per difendere il potere temporale minacciato da un lato dai Longobardi, dall' altro, forse più seriamente, dall' aristocrazia romana. — Ma può farsi gran biasimo ai pontefici se cercavan di difendere quel potere che ormai tante ragioni morali e politiche avevano loro posto nelle mani? — Non è mia intenzione di biasimare, ma solo di constatare che gli eventi storici avevano condotto i pontefici a questo: la Chiesa di Cristo, la Chiesa dei poveri e degli afflitti aveva uno Stato, a difendere il quale occorrevano armi e armati e sangue sparso tra i cristiani che facevano parte di essa: e se è vero che la Chiesa del 754 era la conseguenza storica della Chiesa di sei o sette secoli avanti, non è men vero che era diventata qualche cosa di ben diverso da quella. Stefano stesso non poteva non sentire (e con ciò si spiega interamente, non colla sola tendenza del biografo o con altre ragioni, l'insistenza sua per ottenere l' intento senza spargimento di sangue) quanto fosse strano che egli apostolo di pace dovesse rientrare in Italia alla testa o alla coda d'un esercito insieme col re franco, per fare la guerra a un regno cattolico, i cui sudditi egli, capo della cristianità, doveva considerare come figli suoi.

Sorvoliamo sui particolari della guerra, narrati dal Cont. Fred.[1]) e dal biografo di Stefano,[2]) particolari che messi a

[1]) L. c. p. 183 e seg.

[2]) Ibid. c. 33 e 35. Franco l' uno, romano l' altro; i Longobardi non hanno mai chi parli a nome loro.

raffronto nelle due versioni potrebbero solo servire a constatare la tendenza della seconda a far apparire (contrariamente ad ogni probabilità e in opposizione alla testimonianza più autorevole dell'altra) che i primi ad attaccare fossero stati i Longobardi, uscendo numerosi dalle loro chiuse e assalendo i Franchi che in piccol numero, prima che arrivasse il re col grosso dell'esercito, erano a difesa delle chiuse loro, e che le proposte di pace, cosa qui non improbabile, sotto le mura di Pavia muovessero dal pontefice, il quale avrebbe insistito presso il re franco « ut iam amplius malum non proveniret neque sanguis effunderetur christianorum », mentre il Continuator non parla che di Astolfo, il quale vistosi stretto da ogni parte chiese la pace « per sacerdotes et obtimates Fràncorum »,[1]) quelli stessi forse che avevano fatto opposizione alla guerra contro i Longobardi ed amavano ristabilire con essi le antiche buone relazioni.

Movessero dal pontefice o dal re longobardo le proposte di pace, o, come è pur probabile, dall'una e dall'altra parte insieme, le accolse di buon grado il re franco; e che cosa fu conchiuso nel trattato? « Quicquid contra Romanam ecclesiam vel sedem apostolicam contra legis ordine fecerat plenissima solutione emendaret.... numquam a Francorum ditione se abstraheret et ulterius ad sedem apostolicam Romanam et rem publicam hostiliter numquam accederet ». Così il Cont. Fred.[2]) genericamente e più che altro dal punto di vista

[1]) Ibid. p. 184.

[2]) Cap. 37, p. 184, l. 8: la *respublica* qui e più sotto. l. 25, non è l'Impero, è la *sanctae Dei ecclesiae Respublica Romanorum*. Che cosa importava a Pippino dell'Impero? Lo disse bene poco dopo agli ambasciatori bizantini. Perchè avrebbe dovuto esigere egli sotto Pavia che Astolfo " ulterius ad sedem apostolicam Romanam et rem publicam hostiliter numquam accederet „ cioè contro l'Impero? Chi non vede poi come il verbo *accederet* leghi insieme così strettamente la *sedes apostolica Romana* colla *respublica* da farne una cosa sola?

franco. Il biografo di Stefano invece più determinatamente e accennando solo al capitolo principale e che più premeva a Roma: restituisse Astolfo immediatamente Ravenna e le altre città da lui occupate.[1])

Le altre città erano quelle della Pentapoli. Siamo ben lontani dunque dall'attuazione del disegno di Kiersy. All'atto pratico re e papa s'erano accordati di ridurlo d'assai. In ogni modo esso poneva un nuovo suggello al mutamento che in quegli ultimi anni era avvenuto in Roma e nel ducato Romano, al quale appunto dovevansi annettere, lasciando da parte l'Impero e sopprimendo l'Esarcato, i territorii che Astolfo si obbligava di cedere con quel trattato.

Ma tra chi fu conchiuso quel trattato? « Inter Romanos, Francos et Langobardos », dice il Liber Pontificalis.[2]) Tendenziosamente però, osservano i critici, perchè, dicono, i naturali contraenti di quella pace non potevano essere che i Franchi e i Longobardi.[3]) Ma in una cosa di fatto e, come questa, notoria e verificabile non crediamo che il Liber Pontificalis potesse affermare cosa insussistente. I tempi che correvano erano ben diversi da quelli in cui Gregorio Magno provava difficoltà ad apparire come contraente in una tregua coi Longobardi.[4]) Recentemente avevano, secondo noi, conchiuso più d'un trattato con essi da se soli indipendentemente da ogn'altra potenza.[5]) Nè crediamo che il biografo falsi il vero ponendo i Romani tra i primi contraenti. Basta riflettere che in quel

[1]) " Spopondit ipse Aistulfus cum universis suis iudicibus sub terribili et fortissimo sacramento, atque in eodem pacti foedere per scriptam paginam adfirmavit se ilico redditurum civitatem Ravennantium cum diversis civitatibus „. Cap. 37.

[2]) " Deo dilectam pacem inientes atque in scripto foedera pactum adfirmantes inter Romanos, Francos et Langobardos etc. „, l. c.

[3]) GUNDLACH, l. c. p. 32.

[4]) Cfr. *Studi storici*, vol. I, p. 357 e seg.

[5]) Cfr. *Studi storici*, vol. X, p. 18; XI, p. 43 e seg.

Romanos i Romani veramente non c' entrano che di nome. Gli *optimates ex militia*, che avevano accompagnato Stefano da Roma a Pavia, non lo seguirono in Francia;[1]) la guerra a cui poneva termine il trattato era stata intrapresa e combattuta pel pontefice; e il pontefice non era lì il rappresentante dei Romani; tutt' altro, era il rappresentante di S. Pietro, della Chiesa, il vicario di Cristo; e non dei Romani certo aveva fatto egli gl' interessi a Kiersy e a Pavia. I Romani, dunque, nel trattato c' erano, si può dire, per canzonatura, ma il pontefice era senza dubbio quello al quale gli altri due contraenti non potevano rifiutare il primo posto.

Quando il pontefice, accompagnato da Girolamo, fratellastro del re franco, figlio bastardo di Carlo Martello, dall'abbate Fulrado e da altri della nobiltà franca datigli da Pippino sia per scorta d'onore[2]) sia per fare eseguire i patti di Pavia, tornò in Roma dopo un' assenza prolungata per quasi un anno, da un viaggio così lungo e così gravido d'inattesi eventi e di gravi imprevedibili conseguenze, gli andarono incontro sino al campo di Nerone il clero e il popolo, donne e uomini, recando croci, cantando salmi per dare il ben tornato al loro pastore, al loro salvatore: *Venit pastor noster et post Deo salus nostra.*[3]) Pure non tutti dovevano essere allegri in Roma. Non diremo certo che quella fosse una dimostrazione di sole donne e di vecchi, perchè le milizie non sono ricordate; ma è certo che queste non avevano nessun motivo di far festa al pontefice che tornava. Quel ritorno, secondo ogni probabilità, segnava la fine al patriziato dal duca Stefano, che buongrado o malgrado suo, non sappiamo, tornava a vita privata,[4]) e di

[1]) Vedi sopra, vol. X, p. 69.

[2]) Il Gregorovius, vol. II, p. 283, suppose fossero accompagnati da schiere d'armati. Attesa la loro alta condizione dovevano, se non altro, averne al loro seguito.

[3]) L. P., vita di Stefano II, c. 38.

[4]) Cfr. *Studi Storici*, vol. X, p. 113 e segg.

lui che trovammo così spesso ricordato sotto il pontificato di Zaccaria e che vedemmo allora prender parte così attiva alla vita politica e militare della città, non si fa più motto. Se qualcuno degli *optimates ex militia* aveva carezzata l'ambizione di succedergli, doveva considerare come svanito il suo sogno, poichè ormai patrizio dei Romani non era più e non doveva più essere un romano. Se è vero, come pensò il Duchesne,[1]) e come crediamo anche noi,[2]) che il patriziato fu conferito ai re franchi per sbarazzarsi del patrizio di Roma, gl' interessi dell' aristocrazia romana non si avvantaggiarono certo dei risultati della politica del pontefice.

Colla nomina del reale patrizio franco, il patrizio romano, eletto dal popolo, è scomparso nè può più fare ombra al pontefice, che, capo della Chiesa, è anche capo dello Stato della Chiesa. Questi anche di là comincerà presto ad essere minacciato nella sua autorità; ma di qua intanto ogni minaccia è per ora svanita. L' aristocrazia laica può sperare di trovare sfogo alla sua ambizione e compensi al potere e agli uffici che aveva perduti in Roma, nel governo dei nuovi territorii aggiunti al giovane Stato. Non solo quindi nessuna resistenza. impossibile e nemmen pensabile di fronte a un così potente alleato, ma neppure nessuna velleità d'opposizione ai sorprendenti risultati della politica di Stefano. Da questo lato nessun timore doveva dunque nutrire il pontefice che con quella scorta di nobili franchi rientrava in Roma trionfalmente.

Serie apprensioni invece aveva da un altro lato. Egli erasi accomiatato da Pippino col timore che tutti i risultati finora ottenuti potessero essere compromessi. Ben aveva messo in guardia Pippino contro Astolfo, esortandolo a non fidarsi di lui e forse anche a fargli fare la consegna delle città prima

[1]) L. c., p. 25 e 44.
[2]) Vedi. sopra, vol. X, p. 297 e seg.

ch' egli se ne tornasse in Francia: ma, sia che Pippino non condividesse i timori del pontefice, sia che la stagione e l' imminenza dell'inverno o altri motivi lo costringessero a ripassare subito le Alpi, si rimise alla lealtà di Astolfo e partì prima che la consegna fosse fatta.

Non sappiamo con quali pretesti Astolfo la tirasse in lungo. Stefano a mezzo dell'abbate Fulrado, scriveva a Pippino e ai figli:[1]) « Ben faceste voi quanto poteste per la giustizia di S. Pietro (iusticiam beati Petri, in quantum potuistis, exigere studuistis et per donacionis paginam restituendum confirmavit bonitas vestra); ma, come già vi avevamo predetto (sicuti primitus christianitati vestrae de malicia ipsius impii regis ediximus), ecco che già la menzogna, l' iniqua sceleraggine e lo spergiuro di Astolfo si è fatto manifesto. Il diavolo, l'antico avversario dell'uman genere, gli ha invaso il cuore perfido, e ciò che giurò non mantiene, poichè neppure un palmo di terra ha restituito (nec unius enim palmi terrae spatium beato Petro sanctaeque Dei ecclesiae rei publice Romanorum reddere passus est). Dal giorno che ci separammo tante afflizioni a noi e tante ignominie ha recato alla Chiesa che lingua umana non potrebbe narrarle. Le pietre stesse piangerebbero ad alta voce alle tribolazioni nostre (etiam et ipsi lapides, si dici potest, tribulationem nostram magno ululato flerent). Dalle afflizioni siamo di nuovo ricaduti malati; e piangiamo amaramente perchè voi prestaste orecchio più alla menzogna che alla verità: « verba nostae infelicitatis non audientes, mendatium plus quam veritatem credere voluistis, inludentes vos et inridentes. Unde et sine effectu iustitiae beati Petri ad proprium ovile et populum nobis commissum sumus reversi. » E li scongiura per il Signore Iddio, per la vergine Maria, per tutte le virtù celesti e per S. Pietro, *qui*

[1]) Cod. Car. ep. 6.

vos in regem unxit, perchè alla donazione una volta fatta dia effetto e non presti ascolto alle parole seducenti e illusorie dell' iniquissimo re e dei suoi giudici, meglio essendo, secondo dice l' Apostolo non fare il voto che non mantenerlo. « Voi foste predestinati all'ufficio di esaltare la Chiesa e a rivendicare la giustizia di S. Pietro, onore non concesso a nessuno dei vostri e a voi soli riservato. Dio *ab aeterno* vi prescelse e vi chiamò: Vocati estis; iustitiam ipsi principi apostolorum sub nimia festinatione facere studete. »

Nella primavera del 755, quando il pontefice spediva questa lettera per mezzo di Fulrado, non s' era da parte di Astolfo che a tergiversazioni, pretesti, rifiuti e, secondo la lettera, a offese e minacce, non ancora a vie di fatto, chè altrimenti il pontefice non ne avrebbe taciuto. Lo stesso si dica di quando, e dovette essere poco dopo la partenza di Fulrado, scriveva l' altra lettera, la 7ª, che è, si può dire, una parafrasi della 6ª; non aggiunge quasi altro di sostanziale se non che Astolfo non solo non restituiva « sed etiam scamaras (razzie) atque depredationes seu devastationes in civitatibus et locis beati Petri facere sua imperatione nec cessavit nec cessat », il che forse non deve essere riferito al Ducato Romano,[1]) ma alle città stesse che Astolfo secondo il trattato di Pavia avrebbe dovuto consegnare e non consegnava e che, a detta del pontefice, spogliava e opprimeva.

Le note più dolenti cominciarono a farsi sentire l'inverno seguente, allorchè Astolfo con tutte le forze del suo regno mosse contro Roma e l'assediò.[2]) Pare ch'egli avesse pensato di dare un crollo improvviso e decisivo a Roma, prendere la città, facendola finita per sempre con quella resistenza che ivi trovava ai suoi disegni, e regolare le sue partite

[1]) Come fecero il Malfatti, l. c. p. 361, e il Duchesne, *Lib. Pont.* p. 459, nota 41.

[2]) Lib. pont. l. c. cap. 41.

col pontefice prima che Pippino potesse venire in suo soccorso; perciò d'inverno assediò Roma. Avesse egli fatto ciò l'anno avanti, quando il papa era in Francia, sarebbe forse riuscito nell'intento. Da tre parti mossero le sue milizie. dalla Tuscia un grosso esercito accostandosi per la via Trionfale strinse la città a Porta Portuense vicino a San Pietro e San Pancrazio, dal Nord per la Salaria dirigeva il re stesso gli attacchi a Porta Salaria, da Oriente erano venuti i Beneventani e assediavano la città da Porta S. Giovanni in Laterano a S. Paolo. Ma le antiche mura Aureliane, restaurate recentemente anche da Gregorio III, opposero un ostacolo insormontabile. Chi comandasse i difensori non è detto nè dal Liber Pontificalis nè nelle epistole di Stefano; e non solo non si nomina il patrizio, che in altra occasione simile vedemmo avere la parte principale, ma neppure vengono ricordate le milizie romane, alle quali nondimeno è da credere si dovesse principalmente la difesa. La direzione di questa e il comando effettivo di tutte le forze militari ebbero nelle mani senza dubbio quei guerrieri franchi (v'era tra essi Giacomo, fratello naturale di Pippino) che avevano riaccompagnato il pontefice a Roma e avrebbero dovuto provvedere all'esecuzione del trattato di Pavia. Stefano, nelle lettere che durante l'assedio mandò in Francia a Pippino, loda il valore di Guarnacario, portatore di esse e messo franco, venuto a Roma con quelli probabilmente, o anche dopo, il quale deposto l'abito monacale (era abbate) e « pro amore beati Petri loricam se induens », giorno e notte vegliò alla difesa di Roma e « ut bonus atleta Christi, totis suis viribus decertavit ».[1] E se tanto fece egli abbate, figuriamoci che cosa avran fatto Giacomo e gli altri compagni che eran guerrieri.

Piene di pianti e di lamenti, come è naturale, eran quelle

[1] Ep. 8 e 9.

lettere, mandate a Pippino dopo 55 giorni di assedio per mezzo del predetto Guarnacario, di Giorgio, vescovo di Porto, di Tomarico e di Comita (a questi due ultimi è dato il titolo di *magnifici*, onde dovevano esser nobili laici e forse romani), i quali, eludendo la vigilanza dei Longobardi, per la via del mare poterono giungere in Francia. Astolfo, campeggiante sotto le mura di Roma, scagliava furibondo insulti e minacce: « Aperite mihi portam Salariam, et ingrediar civitatem; et tradite mihi pontificem vestrum et habeo in vobis compassionem; alioquin, muros subvertens, uno vos gladio interficiam et videam, quis vos eruere possit a manibus meis ». « Ecce, circumdati estis a nobis et non effugietis manus nostras; veniant nunc Franci et eruant vos de manibus nostris». Come era stato scritto di Liutprando ai tempi di Gregorio III.[1])

Viva è la descrizione che fa del saccheggio dei dintorni di Roma, messi a ferro e a fiamme: distrutte dalle fondamenta le case, devastati i campi, estirpati i vigneti, depredati i greggi, incendiate le chiese, spezzate colle spade e bruciate le sacre immagini, il corpo sacrosanto di Cristo profanato in gozzoviglie, i sacri arredi e i veli sacri rubati e recati a uso e consumo privato, bastonati, feriti i monaci, violate, uccise le vergini, strappati dalle braccia delle madri i fanciulli, cose insomma da far piangere i sassi, cose che neppure i pagani fecero mai, cose, peraltro, aggiungiamo noi, la massima parte inventate o esagerate dalla fantasia e dalla paura di chi scriveva. Perchè violenze è naturale si commettessero; i Longobardi facevano la guerra; ma forse non ne commisero quante i Franchi in Lombardia,[2]) stante che Astolfo, volendo unire il Ducato Romano al suo regno, come Ravenna e la Pentapoli, aveva interesse a mostrarsi generoso e non

[1]) Vedi vol. X, p. 305.
[2]) Cfr. il Cont. Fred. c. 37.

crudele colle popolazioni. Che poi i Longobardi, religiosissimi, profanassero chiese, spezzassero immagini sacre, è falso assolutamente e la riprova di tale falsità ci viene fornita da una testimonianza, in questo caso ineccepibile, dal Liber Pontificalis, il quale dice è vero che Astolfo mise a ferro e a fuoco i dintorni di Roma, ma aggiunge: « Nam (e mentre con quel *nam* si accinge a dimostrare ciò che ha affermato, ci dà invece la suddetta riprova) et multa corpora sanctorum, effodiens eorum sacra cymiteria, ad magnum anime sue detrimentum abstulit ».[1]) Era dunque per devozione, per la smania delle sacre reliquie, per quella smania che un secolo dopo divenne la malattia del tempo e di cui i Longobardi soffrivano di già,[2]) che essi saccheggiavano le catacombe dei martiri, portandone via le ossa. Or vedasi se gente cosiffatta potesse esser capace di bruciar chiese e immagini di santi, di profanare il corpo di Cristo e violare quello delle sacre vergini. Casi eccezionali si saran potuti dare, ma è strano che il Gregorovius presti intera fede alle epistole di Stefano e vada fantasticando sulla presenza di Greci iconoclasti nell'esercito di Astolfo e sulle tendenze atavistiche dei Longobardi che in quell'assedio si sarebbero ricordati dell'arianesimo dei padri loro.

Vedasi dunque quanto poco sincera sia la descrizione delle epistole del pontefice. Sincera e autentica era invece la paura e l'angustia in cui egli si trovava e che gli faceva invocare il soccorso del re franco con vero accento di disperazione: « Adiuvate nos sub magna velocitate, dilectissimi nobis; occurrite, occurrite et subvenite nobis, antequam gladius inimicorum ad cor nostrum pertingat.... Audite nos, dilectissimi, audite nos et subvenite nobis. Ecce adest tempus salvandi nos; salvate nos antequam pereamus, christianissimi, etc.».[3])

[1]) Cap. 41.
[2]) Cfr. Gregor. l. c. p. 283 e seg.
[3]) Ep. 9, p. 499 e seg.

Gli ambasciatori del pontefice recavano in Francia tre lettere. Una era indirizzata a Pippino, a Carlo, a Carlomanno, a tutti i vescovi, abbati, preti e monaci, ai duchi, conti e a tutto l'esercito del regno franco. a nome del papa e di tutti i vescovi, preti, diaconi, dei duchi, cartularii, conti, tribuni e dell'universo popolo ed esercito dei Romani. Era destinata per il pubblico. Una seconda aveva solo l' *inscriptio* del papa al re ed era sostanzialmente e letteralmente uguale alla prima; salvo qualche leggera diversità di forma, e qualche notevole passo di più, notevole in quanto vi si trovano concetti, immagini e parole che furono credute più acconce a commuovere l'animo del re. Per esempio, in quella è detto che essa era stata scritta colle lagrime agli occhi; in questa si aggiunge che a ogni lettera dell'alfabeto eran venute giù dagli occhi lagrime miste a sangue e avesse voluto il Signore che, nel momento in cui sarebbe stata letta, da ogni lettera fosse sgorgata una lacrima piena di sangue. In quella il pontefice prega « tamquam praesentialiter adsistens cum divinis misteriis », in questa « tamquam praesentialiter adsistens provolutus taerrae et tuis vestigiis me prosternens cum divinis mysteriis ».[1])

Ma la più notevole delle lettere inviate in quella occasione è la terza, scritta da S. Pietro in persona. « Nè le eresie di Ario e di Nestorio, dice a questo proposito il Gregorovius,[2]) nè altri errori, che avevano minacciato la religione cattolica nella sua intima essenza, avevano mai indotto San Pietro a scrivere una lettera; neppure quando il furibondo imperatore Leone minacciava di fare in pezzi la statua di lui, aveva egli mai dato segno di sdegnarsene. Ma si commosse

[1]) Che non quella ma questa sia stata prima redatta, dimostrò ii GUNDLACH, *Ueber den Codex Carolinus* in *N. Arch.*, XVII, 545 e seg.

[2]) L. c. p. 284.

al pericolo che minacciava la sua città e i suoi patrimonii e indirizzò una focosa lettera ai re franchi, suoi *figli adottivi.* »

« Questa lettera, dice il Fleury,[1]) è importante per conoscere il genio di quel secolo e per vedere fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivoci come le precedenti. La Chiesa significa non l'assemblea dei fedeli, ma i beni temporali consacrati a Dio, la greggia di Gesù Cristo sono i corpi e non già le anime. le promesse temporali dell'antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo e i motivi più santi della religione impiegati per un affare di Stato. » E il buon Muratori dopo aver riportato questo passo del Fleury: « Certamente. nulla è più capace di travolgere le nostre idee e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni che la sete e l'amore de' beni temporali innati in noi tutti. »[2])

Ma era dessa un artificio retorico adoperato per fare maggior impressione sull' animo dei principi e della nazione franca, o proprio una volgare menzogna ideata col proposito d'indurre davvero a credere che la lettera era stata scritta di mano di S. Pietro? Questo crederebbesi dal tenore della lettera,[3]) che è in succinto il seguente: « Pietro, apostolo per vocazione di Gesù Cristo, figlio del Dio vivo — il quale col suo prezioso sangue ci redense tutti ecc. — e per me tutta la Chiesa cattolica di Dio apostolica romana, capo di tutta la chiesa di Dio ecc. e per me il suo vescovo Stefano: grazia, pace e virtù a liberare dai persecutori la santa Chiesa ed il popolo romano a me affidato sia concessa dal Signore Iddio

[1]) *Storia della Chiesa*, a. 755, n. 17.

[2]) *Annali*, a. 755.

[3]) In un tempo in cui a combattere l'iconoclasmo si facevano credere tante sacre immagini dipinte dai Santi stessi, poco poteva penarsi a credere che S. Pietro scrivesse delle lettere.

nostro a voi uomini eccellentissimi, Pippino, Carlo e Carlamanno, re (tribus regibus) e ai santissimi vescovi, abbati, preti e monaci, nonchè ai duchi, conti e a tutti gli eserciti e popoli della Francia ». Comincia l' apostolo dal mostrare, colla citazione delle sacre scritture e coi versetti *Pasce oves meas*, *Tu es Petrus etc.* l'autorità a lui conferita di illuminare il mondo, di aprire e chiudere le porte del paradiso, di assolvere e di condannare secondo i decreti del cielo. In virtù di questa autorità si rivolge ad essi, che chiama suoi figli adottivi e suoi popoli peculiari fra tutte le genti, e li prega di credere a lui come se egli parlasse a loro in carne e ossa (tanquam praesentialiter in carne vivus adsistens coram vobis ego apostolus Dei Petrus, ita firmiter credite alloqui verba, quoniam etsi carnaliter desum, spiritaliter autem a vobis non desim). Nè egli parla solo per conto suo, ma è incaricato di parlare a nome della beata vergine Maria, dei troni, delle dominazioni, di tutto l'esercito della milizia celeste nonchè dei martiri e dei confessori. E a nome di tutti li prega e scongiura di correre in soccorso di Roma, dei Romani, della Chiesa e d'impedire che il suo corpo, che patì i tormenti pel Signore, e la chiesa, dove esso riposa, siano contaminati dagl'iniqui Longobardi, spergiuri e trasgressori delle sacre scritture: — Currite, currite, per Deum vivum et verum vos adhortor et protestor, currite et subvenite etc. etc. — e promette in ricompensa tutto ciò che vorranno: — quidquid enim poposcitis a me subveniam vobis videlicet et patrocinium impendam — e assicura loro la vittoria: victoriam per Dei virtutem vobis de inimicis vestris tribui, et in antea tribuam nihilominus, credite, si ad liberandum hanc meam civitatem Romanam nimis velociter occurreritis. — E dopo aver pregato e scongiurato, minaccia: — Ecce, filii carissimi, praedicans ammonui vos. Si obedieritis velociter, erit vobis pertingens ad magnam mercedem etc... Sin autem, quod non

credimus, et aliquam posueritis moram aut adinvencionem etc., sciatis: nos ex auctoritate sancte et unice trinitatis per graciam apostolatus, que data est mihi a Christo domino, vos alienare pro transgressione nostrae adhortacionis a regno Dei et vita aeterna. — Ma il Signor nostro... det vobis ea sapere, ea intelligere eaque disponere nimis velociter — da accorrere tosto a salvare Roma, il suo popolo e la Chiesa, acciocchè vi conceda vita e vittoria in questo secolo e il premio della rimunerazione nell'altro. Bene valete ».

Forse non v'era bisogno di mettere in azione tutto questo arsenale di armi religiose e di ricorrere a un tale artifizio per ottenere che Pippino accorresse di nuovo in Italia. Egli aveva assunto l'obbligo della difesa delle provincie donate alla Chiesa; avrebbe mancato al suo dovere e al patto conchiuso con Stefano non muovendosi in sua difesa. Astolfo infrangendo il patto di Pavia, aveva mostrato non solo di non fare alcun conto delle promesse giurate al pontefice, ma anche di avere in poco conto Pippino e la nazione franca. Il re franco difficilmente avrebbe potuto lasciar correre senza mancare anche a se stesso.

Quelle lettere erano state scritte verso il 24 di Febbraio. Alla fine di Marzo Roma era già libera dall'assedio, che Astolfo aveva dovuto abbandonare per correre a difendere il suo regno; il che vuol dire che ai primi di Marzo Pippino era già in marcia o in procinto di marciare per l'Italia, prima cioè che avesse ricevute le ultime lettere del pontefice.

Si ripetè anche questa volta presso a poco ciò che era accaduto la volta anteriore; i Franchi colla medesima tattica della campagna precedente superarono facilmente le Chiuse, e Astolfo, che da quella pare nulla imparasse, cinto d'assedio a Pavia fu costretto a implorare la pace, e questa volta anche ad osservare i patti, che naturalmente furono aggravati. Alle città da restituire fu aggiunta Comacchio e di

tutte quelle città Astolfo « donationem in scriptis beato Petro atque sancte Romane ecclesiae vel omnibus in perpetuum pontificibus apostolice sedis emisit possidendas; que et usque actenus in archivio sancte nostrae ecclesiae recondita tenetur ».[1])

Ma ora Pippino non si fidò delle promesse. dei giuramenti e delle pergamene scritte, mandò l'abbate Fulrado a ricevere in consegna da Astolfo e dare al pontefice quelle città. Fulrado, accompagnato da messi del re longobardo. si recò per ciascuna di esse, ne tolse ostaggi, ne prese le chiavi, le portò a Roma insieme coll' atto di donazione di Pippino e deponendo chiavi e documenti sulla confessione di S. Pietro, tutte quelle città, che vengono dal Liber Pontificalis nominate, « eidem Dei apostolo et eius vicario sanctissimo papae atque omnibus eius successoribus pontificibus perenniter possidendas atque disponendas tradidit ».[2])

Per non interrompere la narrazione degli avvenimenti guerreschi, abbiamo omesso un particolare importante. Mentre Pippino si accingeva alla sua seconda guerra d' Italia, giunsero in Roma due ambasciatori imperiali. Giorgio, capo dei segretarii, e Giovanni, silenziario. quel Giovanni che noi già conosciamo. Dovevano esser venuti per la via di Sicilia e di Napoli. Eran diretti per la Francia. Il papa diede loro l' inattesa notizia, tanto inattesa che non volevano crederla, che Pippino era in marcia contro il regno longobardo, e li lasciò ripartire mettendo loro alle costole (adherens eis missum apostolice sedis) un suo legato. Per la via del mare approdati a Marsiglia. seppero che Pippino, ad esortazione del pontefice e per gl' impegni verso di lui contratti, era già

[1]) Lib. Pont. l. c. cap. 46.

[2]) Cap. 47. La consegna fatta da Astolfo al pontefice indirettamente per mezzo di Pippino, non ha, secondo noi, il significato che le dà il GUNDLACH, l. c. nota 133.

penetrato ne' confini del regno longobardo « Et hoc cognoscentes ipsi imperiales missi, tristes effecti, nitebantur dolore missum apostolice sedis detinere Maxiliam, ut minime ad praedictum properaret regem, affligentes eum valide ». Rimasero dunque sconcertati e afflitti; e, cosa curiosa, volevano impedire che il messo del pontifice continuasse il viaggio insieme con loro e li accompagnasse fino al re. Ma l'astuzia loro fu resa vana dall' aiuto di S. Pietro; perchè, sebbene uno di essi, Giorgio, precedesse il legato pontificio e prima di costui incontrasse Pippino non lungi da Pavia e, pregandolo e promettendo doni da parte dell' imperatore, lo supplicasse «ut Ravennantium urbem vel cetera eiusdem exarcatus civitates et castra imperiali tribuens concederet ditioni (il biografo evita di dire *redderet* o *restitueret*) » non potè piegare l'animo del re, il quale rispose che per nessuna ragione al mondo avrebbe permesso che quelle città fossero ritolte a S. Pietro e al pontefice: « nulla penitus ratione easdem civitates a potestate beati Petri et iure ecclesie Romanae vel pontifici apostolice sedis quoquo modo alienari », giurando che per nessun uomo al mondo avrebbe egli mai combattute tante battaglie. Lo aveva fatto solo per amore di S. Pietro e per la remissione de' suoi peccati e per nessun tesoro si sarebbe mai indotto a ritogliere al Santo ciò che una volta gli aveva donato. E con tali risposte lo accomiatò, rinviandolo *ad propria* per una strada diversa da quella che aveva tenuto nel venire. Ond'egli, senza aver ottenuto nulla, ripassò a Roma.

È il biografo che narra tutto questo, colla tendenza evidente di dare tutta a Pippino la responsabilità della sottrazione dell' Esarcato e della Pentapoli all' Impero. Ma che cosa vuol dire quell' ambasceria imperiale? Non si sapeva dunque nulla a Costantinopoli o si era così male informati non solo delle trattative segrete di Kiersy ma anche del

trattato palese di Pavia? Il silenziario Giovanni che aveva accompagnato Stefano a Pavia quando questi vi si era recato a reclamare da Astolfo l'Esarcato e la Pentapoli per l'imperatore. doveva aver riportato a Costantinopoli la notizia che Stefano aveva proseguito il viaggio per Francia e potè ben anche esser ivi tornato colla convinzione che Stefano fosse andato in Francia a perorarvi la causa dell' imperatore. Ma il trattato di Pavia del 754 non doveva aver dissipato ogni dubbio in proposito? O forse a Costantinopoli s' era creduto che la restituzione pattuita in quel trattato, di cui neppure una sillaba erasi eseguita, era stata intesa a Costantinopoli nel senso che dovesse esser fatta al pontefice come intermediario dell'imperatore e gli ambasciatori passavano a Roma per intendersi col pontefice e per concertare l'opera loro a fine di indurre il re franco a fare che la restituzione avesse luogo senz' altro? La sorpresa che gli ambasciatori provarono a Roma all' udire della nuova marcia di Pippino non si riferiva all' impresa per sè ma allo scopo di essa. Ad essi non poteva dispiacere che Pippino muovesse contro Astolfo, al quale eran sempre da ritogliere quelle provincie, quanto il sapere che egli andava a ritoglierle per darle non all'imperatore ma al papa. Anche la risposta data da Pippino ha evidentemente questo significafo: Ah! voi credevate che io mi fossi messo a tanti rischi per l' Impero? Vi siete ingannati. Per ben altro e per ben altri io l'ho fatto.

Potrebbe anche darsi che Astolfo il quale doveva preferire di restituire all' Impero piuttosto che cedere al pontefice si fosse nel frattempo messo d'accordo o avesse aperto trattative coll'imperatore[1]) e gli ambasciatori fossero venuti per definire gli accordi o le trattive, specie dal lato del pontefice e dal re franco, e restassero turbati al timore che la

[1]) Vedi sopra, p. 50 e 62 e segg.

marcia di Pippino potesse compromettter tutto. Ma con tanta penuria di fonti è facile ma arrischiato far ipotesi.

Comunque sia, merita di essere bene avvertito il contegno tanto del pontefice quanto degli ambasciatori, per quanto esso non ci risulti che da una sola fonte, la quale ci rappresenta solo la versione ufficiale della curia romana, espone cioè i fatti non sempre come avvennero effettivamente, ma come essa li narrava e come voleva fossero intesi. Il pontefice non si oppose, nè del resto avrebbe potuto, all'andata degli ambasciatori imperiali in Francia; ma per ogni buon fine mise loro ai panni un angelo custode, come aveva fatto coll'ambasciatore di Astolfo a Costantinopoli, il quale all' occorrenza sapesse neutralizzare l'opera loro. Così egli si dava sembianza di lasciar andare le cose per la loro china, riversando tutta la responsabilità sulle spalle di Pippino, e di subire quasi gli avvenimenti che egli stesso aveva preparati. E le cose andarono a meraviglia; perché non ostante gli ambasciatori si studiassero di tener lontano l'importuno compagno e lo trattenessero a Marsiglia, Pippino diede la risposta che sappiamo. Se ora l' imperatore avesse reclamate dal pontefice le città donategli dal re franco: Non avete sentito? avrebbe potuto rispondergli: non per voi, nè per me egli si mosse, ma per S. Pietro. Ben avrebbe potuto l' imperatore rispondere che egli, il pontefice, nè per sè nè per S. Pietro poteva da Pippino accettare in dono provincie e città che non erano di Pippino, ma dell'Impero; ma il pontefice avrebbe pur sempre potuto replicare che meglio era fossero di S. Pietro che dei Longobardi.

Così l' Impero era servito. All'ultimo momento non aveva mancato di farsi vivo e reclamare i suoi diritti. Il papa se ne lavò le mani; il re franco rispose senza ambagi e recisamente di no, adonestando il rifiuto col diritto di conquista e colla religione. E che diritto poteva avere l'imperatore che Pippino

per lui avesse fatto le campagne d' Italia? Povero Impero! a quale stato miserando era ridotto! Pitoccava l'autorità del papa sui Longobardi, mentre il papa già trattava per conto suo con Pippino contro di lui; pitoccava il soccorso di Pippino, mentre Pippino veniva in Italia per fare eseguire la consegna delle città al papa cui le aveva donate.

Ma sorte più miseranda era forse quella di Astolfo: egli aveva finito col fare il giuoco del pontefice; aveva occupato Ravenna e da Ravenna credeva poter ghermire Roma e a un tratto non solo Roma gli sfugge, ma anche Ravenna passa nelle mani del pontefice.

Ciò peraltro non toglie che dal punto di vista morale e giuridico più mancasse chi più davasi sembianza di non mancare e più perdesse chi più nella partita aveva guadagnato, voglio dire il pontefice, che, mentre si mostra ossequente all' Impero andando per esso ambasciatore a Pavia, trattava con Pippino per sè e non per l' Impero; mentre parlava delle giustizie, imaginarie, di S. Pietro, conculcava la giustizia vera, il diritto indiscutibile dell' imperatore: mentre pareva provvedesse alla difesa del popolo romano, lo spogliava delle sue più sacre prerogative.[1])

Queste le origini dello Stato pontificio, che, per l' abuso che si fece delle cose sacre dalla Curia romana, sono assai più impure di quelle di qualsiasi altro Stato.[2]) Ma le male azioni finiscono sempre col ricadere sul capo di chi le com-

[1]) Vedi sopra, p. 51 e seg.

[2]) Non intendiamo come il Dahn, *Die Könige der Germanen,* VII, 1, (1894) p. 43, possa dire che i papi agissero in buona fede. Anche la tendenziosità dei loro biografi qua per giustificare il loro ricorso ai Franchi, là per riversare su altri la responsabilità dei fatti compiuti, altrove per dissimulare il contrasto tra i fatti nuovi e il diritto antico prova manifestamente che non si aveva la coscienza tranquilla. È più nel vero il Duchesne il quale constata che s' era talmente compresi dell' enormità che si commetteva da non osare nemmeno di chiamare le cose col loro vero nome. Vedi sopra vol. X, p. 12 e seg.

mette. E noi vedremo tosto come ripiombassero terribili sulla Curia per opera specialmente di quella parte della popolazione del nuovo Stato di cui aveva maggiormente offesi gl' interessi.

Il re franco, nel donare alla Chiesa l' Esarcato si riservò su di esso dominio alcuno? A questa domanda che il Muratori dovè lasciare senza risposta,[1]) neppure oggi crediamo se ne possa dare alcuna concludentemente. È probabile che Pippino, occupato più ad assodare la sua dinastia in Francia che ad allargarne l' influenza fuori, non pensasse ad alcuna riserva. Ma e le relazioni da lui strette colla Curia e la natura stessa del nuovo Stato dovevano necessariamente originare quel dominio. E anche questo mostreranno presto gli eventi storici.

(*Continua*)

A. CRIVELLUCCI

[1]) Cfr. *Ann.* a. 755.

NOTE

DUE LETTERE INEDITE DI GIROLAMO LUCCHESINI ALL' ABBATE DENINA

La bella memoria « Federico il Grande e gl' Italiani » che A. D' Ancona, quasi a dimostrare come nobilmente intenda godere l' onorato riposo, che corona una vita operosamente vissuta, ha stampto nei fascicoli 16 Nov., 1 e 16 Decembre, della Nuova Antologia dell' anno 1901, mi ha consigliato a rendere pubbliche due lettere di Girolamo Lucchesini all'abbate Denina, che rinvenni già in Trivulziana (Lettere del sec. XVIII) e che per quante ricerche abbia fatte mi sono parse ancora inedite.[1])

Del fortunato consigliere di Federico II e diplomatico infelice dei suoi successori disse già estesamente il Reumont[2]) e ora il D' Ancona, ma forse non fu ancora definitamente lumeggiata la figura di lui che come ebbe da principio in modo straordinario i doni della fortuna, sentì su la fine per dolorosa antitesi gli eccessi della disgrazia. Troppo affidamento a danno del Lucchesini si è fatto dei cenni fuggevoli

[1]) Del Lucchesini oltre alle lettere e ai brani di lettere pubblicate dal D' Ancona, sono a stampa due lettere al Conte Agostino Paradisi, una al Prof. Giovanni Rosini — Lettere inedite d' illustri italiani, ecc. Milano, 1835, p. 187, 609 sgg. — e dieci a Lazzaro Spallanzani. — Lettere di vari illustri italiani e stranieri, Reggio Emilia, Torreggiani, 1842, vol. V, p. 62 sgg.

[2]) Archivio Storico Italiano, Serie IV, t. XII p. 206 sgg.

dei contemporanei, quasi sempre diplomatici, che, se non ad arte, certo per poca ponderazione lo giudicavano sinistramente: il rapido succedersi degli avvenimenti non permetteva la maturità del giudizio, e d'altra parte l'opera sua cade in un periodo di laboriosa transizione, così che richiede il più diligente esame per essere convenientemente apprezzata. La mancanza di correttezza morale che gli si rimprovera non fu certamente un suo privilegio e le calamità della Prussia e della Polonia ebbero cause ben più complesse che la sua opera politica.

A chi pertanto vorrà dire l'ultima parola sopra il Lucchesini, storico, politico e cittadino, io offro queste due lettere, la cui importanza avvertirà chiunque vorrà leggerle.

G. Simonetti

1

Potsdam, li 11 Febbraio, 84.

Caro amico, voi ricevete una lettera febbricitante, giacchè sto attualmente combattendo con un residuo di febbre catarrale, che mi sopravvenne ieri, nè so perchè. Io conosco il Canonico Bandini, i be' manuscritti che custodisce, e il voluminoso catalogo, che ne ha dato alle stampe. Nè punto mi meraviglio che abbia più presto scritto a voi che conosce, e ammira, ed a cui congiunge *compar studium artium bonarum,* che non a me. Crediatemi ch'io mi faccio meraviglia sempre del contrario. Del resto s'egli vuol mandare in dono al Re le sue opere, io le presenterò a Sua Maestà senza la menoma difficoltà; e purchè a' libri sia aggiunta una lettera, anche scritta in italiano, io gli prometto che riceverà una compitissima risposta. Ma il Regio Bibliotecario ama le regie ricompense ed è avverso a' regali Russi che Orlow [1]) gli procurava altre volte. Onde bisogna in verità avvertirlo, che la moltitudine de' regali letterarii, che

[1]) Conte Vladimiro — 1777-1826 — letterato e senatore russo, autore di pregiate opere letterarie e artistiche in facile ed elegante francese.

il Re riceve, lo ha indotto a non accordare più ricompense pecuniarie di qualsivoglia sorte a chicchessia. E ciò basti rispetto al Bandini. Passiamo ad altro. Vi compatisco infinitamente per le difficoltà, che incontrate, a trovar copisti mediocri in italiano. Se alla sordità e all'ignoranza il Chiesa aggiunse l'impertinenza, è naturale che non faccia più per voi. Ma la perdita del guadagno è il maggiore gastigo, che gli si possa dare: ed io lodo la vostra moderazione. Credo però che tra tanti Italiani, i quali si trovano ne' reggimenti d' infanteria, o d' artiglieria, vi sarà qualcheduno sfuggito dall' università, o dal convento, e capace di scrivere alquanto correttamente la propria lingua. Ne potreste richiedere l' artigliere Romani, o pregare M.r De Beer a parlarne all' aiutante del Generale Möllendorft, il quale ha occasione d' informarsi di ciò co' capitani de' diversi reggimenti; ed a' capitani mette conto di trovare impiego a' loro soldati per risparmiarne la paga. Desidererei veramente, che il primo volume delle vicende non tardasse più lungo tempo ad uscire alla luce:[1]) e se Castillion si raffredda nel corregere le stampe con attenzione, di grazia non vi sia grave di pigliarvi questo carico per l'onore della vostra opera, a cui le difformità tipografiche non possono fare a meno di togliere una parte della propria parvenza. Dello scrivere opere considerabili in francese non sarò io solo, che procurerò di dissuadervi: so [che] di Torino vi dee essere stato scritto lo stesso. Nè dubito punto che M.r de La Grange, la di cui autorità vale anche in questo infinitamente presso di me, non sia per darvi il medesimo consiglio. La ragione e l'esempio ne dimostrano la ragionevolezza. Trent'anni di pratica in una lingua, alla quale le vostre opere hanno aggiunto celebrità; la somma difficoltà di scriver bene in due diverse lingue, e l' impossibilità di spogliare la penna di certi usi grammaticali, che fanno mutare indole ai diversi idiomi, la certezza di dispiacere in Italia anteponendo alla sua una lingua straniera, e l'incertezza di piacere in Francia, ove si disprezza

[1]) Uscì in Berlino il 1784.

tutto che non è nato all' ombra dei bei gigli d'oro: l'esempio di Ginevrini colti, di rifugiati studiosi, contro lo stile dei quali, non i Doloveaux soli, ma i puristi Francesi, e i giornali, e le accademie hanno parlato e scritto e declamato. Il conte Algarotti uscito di Bologna, e dall'officina retorica de' Zanotti e del Ghedini scriveva elegantemente in italiano. Appresso volle scrivere in francese alcune cose, che poi tradusse in italiano e per sua sventura parve italiano scrivendo in francese, e francese scrivendo in italiano. Io so bene che non v'ha cosa impossibile pel vostro felice ingegno. Ma perchè obbligarlo ad ingolfarsi per 10 mesi nelle noiose minuzie della grammatica francese, a dimenticar l'eleganti maniere di dire, che gli son famigliari nella nostra lingua per non commettere che s' insinuassero tra quelle della lingua francese, e costringerlo a perder del tempo, che impiegherebbe a insegnarci di belle cose?[1])

Sed manum de tabula. Mi rallegro di cuore del miglioramento di M.r Achard.[2]) M.r Formei [3]) mi pare all'orlo del sepolcro. Ma

[1]) L'autorità del Lucchesini che aveva chiamato a Berlino il Denina e le sue savie considerazioni non valsero a dissuaderlo dallo scrivere in francese, unica lingua conosciuta ed apprezzata da Federico II, del quale sperava di guadagnar così meglio il favore. Il D'Ancona (pag. 213) riporta una lettera di G. Lucchesini, ove affermasi che " Federico sapeva d'italiano tanto da citare un proverbio, da cantare un' arietta, da capire all' ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui: lo sapeva un po' meno del tedesco, che parlava scorrettamente e malamente pronunziava ". — Quasi a disarmare i futuri critici così il Denina scriveva nella prefazione all' *Essais sur la vie et le regne de Frederic II:* " Frederic II nous a autorisés par son exemple et par ses etablissemens à écrir dans une langue plus universellement connue que celle qui nous est propre. On es père de se faire entendre, et l'on ne prétend pas davantage ".

[2]) Federico Carlo, nato a Berlino il 28 Aprile 1754, direttore della sezione di fisica all' Accademia Reale di Scienze, morì a Kunern il 20 Aprile 1821; fu il primo ad estrarre il zucchero dalle barbabietole.

[3]) Giuseppe Enrico Samuele, di famiglia francese, nacque a Berlino il 31 Maggio 1711; autore di pregiati scritti, su proposta del Maupertuis fu da Federico II nominato Segretario perpetuo dell' Accademia di Berlino, di cui fu direttore per la Classe di filosofia. Morì il 7 Marzo 1797.

de' palloni areostatici io non son contento, perchè dovunque si fa più che da noi a Berlino; nè mi piace che un professor rinomato si rimanga alla ripetizione d'una sperienza di cui non si ha più chi non sia persuaso. — Ho risposto con una lettera a' complimenti rispettosi di L........ Bogliani vi riverisce distintamente. Ho finito di scrivere e quasi ad un tempo d'aver la febre, sebbene non mi senta per anche del tutto bene. Vale

Tutto vovtro servo ed amico
Lucchesini

2

Pregiatissimo Abate,

Il Sig.re Liverati [1]) nel recarmi i vostri saluti mi disse che voi eravate incomodato per una flussione di denti, e che gli eravate sembrato men gioviale del solito allo splendido convito del Sig.r Carrara. Qual che sia la cagione di ciò duolmi davvero dello spiacevole effetto, e desidero che svanisca sollecitamente insieme col germe, di che spuntò. Voi veniste a Berlino accompagnato dalla fama di letterato solenne e di storico pregiato. Entrato all'Accademia voleste vincere ogni altro accademico per la frequenza delle vostre lezioni, senza lasciarvi atterrire dalla difficoltà di scriver bene in una lingua forestiera. Onde le vostre opere divennero « in numero più spesse, in stil' men rare ». Io che mi professo amico vostro sincero, mi assunsi più d'una volta l'incarico di dirvi apertamente ciò, che gli altri pensavano e dicevano di voi dietro le vostre spalle; e volli più presto correr risico di spiacere a voi, che di mancare alla verità ed all'amicizia. Ma il mio giudizio, siccome quello d'un uomo non letterato, non potè giammai nell'animo vostro tanto che bastasse per trattenere la soverchia celerità della vostra penna. Perchè poi mi rimasi del tutto dall'aprirvi i sensi dell'animo mio circa le altre operette, che voi andaste mettendo alla luce, e che vi pia-

[1]) Giovanni — 1772-1817 — bolognese, tenore e musicista applaudito, era in questo tempo direttore dell'Opéra di Potsdam.

cque gentilmente di mandarmi. Ciò non m' impedì però di adoperarmi quant'era in me affinchè voi tralasciaste di stuzzicare il vespaio della vanagloria francese con quel vostro scritto in risposta all'articolo di Masson [1]) sopra la Spagna. Che nel vero la vostra opinione su' pregi letterarii e scientifici delle due nazioni mi era sembrata cotanto nuova. e così fuori del comune concetto di que' che sanno, come appena ve n' ha esempio nell' istoria delle contradizioni o de' dispareri letterarii. Ma io attribuiva gran parte della meraviglia, che in me nasceva dalla novità delle vostre osservazioni, alla mia ignoranza; e in ciò che concerneva le tavole Alfonsine [2]) e la eccellenza de' ritrovati mattematici del *Crito* (?), di che mi sovviene d'avervi tenuto parola il carnovale passato, io mi doleva quasi che l' evidenza mi costringeva ad essere di parere diverso dal vostro. Appresso intesi

[1]) Nicolas M. de Morvilliers letterato francese — 1740-1789 —; tra le molte opere scrisse " *De L' Espagne et du Portugal*, Paris, 1776 " con animo male prevenuto contro i pregi letterari di que' due paesi, tanto che non piacque nemmeno ai Francesi contemporanei. Il Masson insistè su l'argomento pubblicando nella *Nouvelle Encyclopedie* un articolo intitolato *Que doit-on à l' Espagne?* Gli rispose allora il Denina col *Discours lu à l' Academie de Berlin dans l' Assemblée Publique du 26 Janvier l'an 1786 pour le jour anniversaire du Roi*, che fu poi stampato e dedicato a Hertzberg membro dell'Accademia.

Il Denina stesso sospettò probabilmente d'aver oltrepassato il giusto limite rispondendo al Masson, e nell'avvertenza che precede l'edizione del discorso quasi gli preme di far sapere che egli non aveva con la Spagna altra relazione che quella che un uomo di lettere ha con tutto il mondo, mentre confessa d'essere debitore ai libri francesi della miglior parte del suo sapere.

Per avere un' idea dei criterî seguiti dal Denina in questa risposta basterà avvertire che a proposito del Calendario riformato da Gregorio XIII ne attribuisce il merito alla Spagna, perchè v'ebbero la parte migliore alcuni matematici del Napoletano, ch'era allora soggetto alla Spagna. Fra gli altri che confutarono il Denina va ricordato il Cesarotti, che nella *Lettera d' un Padovano* (Padova, 1796) enumera le glorie padovane dal Denina ignorate.

[2]) Tavole astronomiche così dette perchè compilate da Alfonso X re di Castiglia con l'aiuto di matematici contemporanei.

che l' uditorio vostro in Berlino non era stato così soddisfatto della vostra dissertazione, come soleva esserlo delle altre; e gli aristarchi di Jena, comecchè non ligii alla Francia, mi confermarono nell'opinione, che senza essere nè francese nè spagnuolo si possano anteporre i primi a' secondi nella lode di promotori delle scienze e delle liberali discipline. A' dì passati mi venne poi alle mani un' altra critica, da cui, per quanto sia vero il detto del nostro poeta « Che piaga antiveduta assai men duole » contuttociò mi son sentito profondamente ferire il cuore, come di cosa che non avessi prevista dianzi. L' inciviltà, che regna in essa, rende spregievoli i fondamenti di ragione, de' quali in sostanza non è digiuna. Ma quanto più difficil sarebbe il sostenere con sodi e chiari argomenti una sentenza, che non parrà verisimile ad altri che agli Spagnuoli, tanto men necessario mi si rappresenta di far risposta a' sali men che plautini del professor di Studgard. Fontenelle diceva che in vece di rispondere alle critiche, giudicava più sano consiglio impiegare il suo tempo a correggere quell'opere, le quali erano incorse nella censura degli aristarchi, o nella maldicenza degli invidiosi. Gli scritti polemici non giovano punto alle scienze, e nuocciono in più maniere agli scienziati. Scusate il mio ardire; l' età, gli studii e l' ingegno sono in me assai minori che non in voi; ma nell' affare presente io sono *sine ira et studio*, il che non è da valutarsi poco in simili incontri. Se a voi parrà diversamente non dovrete poi maravigliarvi de' nuovi assalti, a' quali le vostre repliche vi esporranno.

Ho per le mani la traduzione della Messiade in volgar nostro fatta dal Capitano Zigno [1]) in versi sciolti per quanto ei pretende. Io mi sono spesso fermato a contar le sillabe non avendo verun altro indizio che versi fossero, e non di rado m' è convenuto o di contrarre due sillabe in una, o di scioglierne una in due e aggiungnere accenti ove non vanno, o sopprimerli ove sa-

[1]) Giacomo, padovano, pubblicò nel 1782 la versione dei primi dieci canti del *Messia* del Klopstok.

rebbono necessarii per conservar pur un'ombra di numero e di metro. Insomma è opera *hominis intemperanter abutentis otio et literis.* — Ma per non imitare questa intemperanza verso di voi occupato di tanti diversi lavori io farò fine offerendomivi ad ogni vostro comando

Totus tuus
Lucchesini

A Potsdam li 30 maggio 1786.

RECENSIONI

A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino* (Sec. XVI-XVII), Lucca, Marchi, 1901, pp. 372.

A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma* (Sec. XVI-XVII), Roma 1901. Estratto dal periodico *Studi e documenti di Storia e Diritto,* Anno XXII, pp. 60.

Il Prof. Amedeo Pellegrini, già favorevolmente noto agli studiosi per la pubblicazione di importanti documenti sulla storia d'Italia medievale e moderna, ha con questi due scritti iniziata un'opera non lieve per sè stessa, non facile per le illustrazioni e dichiarazioni delle quali egli opportunamente ha voluto corredarla. Anche chi abbia per lavori di questo genere concepita una diffidenza forse eccessiva, certo non ingiustificata, troverà qui da lodare buon criterio nella scelta dei brani da pubblicare, [1]) notevole moderazione nell' apprezzamento dell' opera, e giusta parsimonia di notizie, specie nelle introduzioni, dove il Pellegrini esponendo le sue ragioni nella scelta dei

[1]) Si poteva forse tralasciare la XII relazione di Firenze, accennando che è perfettamente conforme alla IX. Così in quelle di Parma sono parecchi ritratti uniformi di Ranuccio I.

documenti editi, le origini e l' importanza di questi, e le relazioni politiche che li occasionarono, non cede affatto alla tentatrice lusinga di un facile sfoggio di erudizione.[1]) Noterò solo nella illustrazione preliminare alla prima di queste due pubblicazioni, che è forse immeritata l' accusa, stranissima in bocca ad un Lucchese, alla Repubblica di Lucca, di aver seguita la parte di Spagna con sfacciata " servilità, a prezzo anche del proprio decoro „ (p. 7). La piccola vecchia repubblica, con una tradizione militare poco seria,[2]) nelle turbolenze del sec. XVII[3]) era proprio il famoso vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Secondo quello che della sua Venezia ebbe a confessare più di un secolo dopo un doge, essa riposava sulla buona fede dei vicini, i quali erano malfidi e ostili; onde la necèssità di trovare un protettore. Molto più che la tradizione, riflettendo perfettamente l' indole degli abitanti, insegnava una politica modesta, senza ardimenti, che sacrificasse le grandi speranze alla pace, garenzia del par-

[1]) Lascia a desiderare qualche volta l'esattezza della trascrizione dei documenti. Mi pare anche che la lacuna di p. 256, si possa, sulla scorta delle precedenti relazioni, colmare con "Livorno„. Le citazioni archivistiche, le date, i nomi degli ambasciatori ecc., meglio avrebbe fatto a porre accanto ai documenti stessi, piuttosto che nella prefazione o nell' indice.

[2]) V. p. 352 della prima di queste due pubblicazioni, alla quale sempre intendo riferirmi quando non aggiungo altra specificazione. Precisamente dei primi anni del secolo XVII è una relazione del Comandante delle truppe lucchesi, il quale promette al Senato che i soldati non prederanno più "vacche ed asini parlando con ogni riverenza „ e narra di avere il giorno antecedente stentato a sfuggire al nemico che lo provocava a battaglia, prima di rifugiarsi nella fortezza, donde scrive, conchiudendo: " Qui io son vivo, cosa che non ero ieri „ (R. Archivio di Stato di Lucca, Biblioteca mss. n. 103).

[3]) Un'idea adeguata ne dà il brano di p. 50-57 dove si discorre specialmente del Duca di Savoia e del Papa. Interessante è anche sulle relazioni fra la chiesa e lo stato in questo periodo un passo caratteristico a p. 10.

ticulare assicurato, data anche la mancanza generale di grandi ideali politici e di un rigoroso spirito d'indipendenza. Ora i Francesi non erano in condizione "da poter aspirare a progressi maggiori „ (p. 95) al di qua delle Alpi,[1]) mentre era "il governo di Milano.... arbitro di tutte le cose d'Italia „ (p. 57). Inoltre osservava opportunamente uno spagnuolo che "se il Re di Spagna non tenesse tanta parte in Italia, assolutamente li Principi Italiani sariano sempre in armi fra di loro „ (p. 91); e Lucca tutto doveva temere dalla guerra:[2]) "nelle turbolenze delle guerre „, scrive uno dei suoi ambasciatori, "corrono gran rischi le potenze deboli.... poichè ordinariamente sovra esse si fanno molti disegni „ (p. 56).

Una politica spagnuola era logica dunque per Lucca: poteva essa essere più dignitosa di quello che fu? A parte che gli altri stati d'Italia non facevano nulla di meglio, rifacciamoci ai criteri del tempo, sulla dignità nelle relazioni diplomatiche internazionali, e consideriamo che l'esteriorità, ch'era l'unica cosa forse cercata in questo periodo, era salvata dai frequenti "favori spetiali „ (p. 48), per i quali tanto s'accanivano gli ambasciatori lucchesi. Ricordiamo poi che alla nostra piccola e vecchia repubblica per le sue tradizioni, come per le condizioni geografiche, non conveniva di seguire la politica dei Duchi di Savoia, che non avevano confinanti molto più forti di loro, e dei quali l'amicizia, per la loro posizione locale, doveva essere ambitissima dalla Spagna come dalla Francia. Notiamo infine che essa, senza cercare un posto cospicuo nella storia, aveva voluto dalla cacciata del Guinigi in poi, mantenersi in una modesta agiatezza, collo stabilire nella importanza politica all'estero quella discreta mediocrità che aveva fermata

[1]) V. p. 316 e 357, e in quelle di Roma a p. 33.

[2]) Da un passo a p. 64 appare evidente che i Lucchesi erano consci di ciò, v. anche p. 285.

nell'autorità dei singoli cittadini all' interno, cercando insomma di non attirare su di sè l'attenzione.

In questo regime è la ragione della tenace vitalità di questa repubblica, l' ultima in Italia travolta dal turbine francese sul cadere del sec. XVIII; in questo regime è la ragione della sua caduta, quando tal vivere modesto più non si adattò al passo del secolo, fatto, secondo la bella espressione del Colletta, accelerato.[1])

A mantenere appunto la pace troviamo rivolte infinite cure dai Lucchesi, che vanno di continuo " raddoppiando.... le diligenze tanto nella città come in alcune fortezze dello stato, (p. 86), rimovendo tutte le possibili cause di turbamento, fra le quali, cosa unica in uno stato cattolico come Lucca, i Gesuiti che *troppo volentieri s'impiegano ne' negotii* (p. 97),[2]) e legando personalmente a sè con la gratitudine i principi e i generali, per mezzo di trattamenti e regali, più efficaci assai che non si crederebbe. Ma soprattutto curavano i Lucchesi la protezione

[1]) *Lettere di* GINO CAPPONI *e di altri a lui*, Firenze, Le Monnier, 1882, v. I, p. 240, n. 95.

[2]) V. a p. 6 delle Relazioni di Roma la rara fermezza della piccola repubblica nel resistere alle pressioni di ogni genere che la Corte pontificia esercitava su di essa per indurla a revocare tale provvedimento. Il documento n. 11 del manoscritto n. 902 della R. Biblioteca di Lucca consiste in tre discorsi (il terzo in doppia copia) sulla ammissione dei Gesuiti nella Repubblica. Il primo conchiude affermativamente, dopo avere esaminato questi due punti, "se sia utile per la Repub.ª l' introduzione de PP della Compag.ª, se si deva con una negativa dar motivo di mala soddisfazione e disgusto al Sommo pontefice " (Alessandro VII). Il secondo invece, *opera di un sacerdote*, è per l' esclusione, pensando " alle molte povere famiglie le quali saranno distrutte dall' ingorda avidità gesuitica o per testamento o per donazione ". L'ultimo discorso, anch' esso di sacerdote, ammonisce i senatori della Repubblica che i gesuiti sono " un fuoco molto vigoroso et attivo..; in proporzionata distanza, non v'ha dubbio, riscaldano, influiscono bene..; ma se troppo s'avvicinano, ovunque entrano... in breve tutti inceneriscono, consumano tutto, togliendo le facoltà alle case più doviziose..; col farsi arbitri del Politico governo ben

dei potentati maggiori, e gli ambasciatori s'affannano a procurare alla repubblica l'amicizia dei favoriti dei sovrani (p. 51), e delle sorelle e cognate dei pontefici, persino non visitando "persone pure di conto... perchè... non gusta all'arciduca che con questi, che ritiene come vassalli, si passino simili complimenti" (p. 52). In tale politica di corridoio essi si mostrano abilissimi; uno scrive: "Il Marchese Mauriques... professa di tenere gran memoria dell'obbligatione che haveva suo padre con questa Repubblica, ma gli passa nome di tanta avidità che a parer mio potranno sempre più seco le nuove che le vecchie obbligationi" (p. 73). Di simili osservazioni se ne trovano molte in queste pagine;[1]) perchè questo bisogna notare, che le relazioni, sebbene scritte da vari, sembrano l'opera di un solo, tale è la saggezza e prudenza, di una universalità veramente meravigliosa, che paiono in questo tempo assunte quasi coll'aria stessa che si respirava.[2]) Per chi legge, l'ambasciatore è uno solo, che anticipa l'entrata per prevenire i colleghi veneti (*Roma*, p. 43), avverte che occorre *saper pigliare gli animi* dei ministri di un principe che si disinteressa della politica (p. 183), e rifiuta un invito a pranzo pretendendo anche pei compagni la sedia a bracciuoli (p. 242).[3]) E opportunamente il Pellegrini ha notato l'importanza che tutti questi ambasciatori danno ai

presto si rendono assoluti monarchi... Se l'ammettete ben presto vedrete la vostra cara libertà in servitù, la vostra grandezza abbattuta, e voialtri di liberi e signori diverrete servi e schiavi vili di una potenza che non ha limiti, di una monarchia che non ha confini, di una tirannide che non ha freno". Altri documenti sull'esclusione dei Gesuiti dalla Repubblica vedi nel manoscritto 48 della R. Biblioteca di Lucca.

[1]) V. anche a pp. 75, 287, 309.

[2]) All'infuori di una piccola discordanza (p. 277 e 279), forse apparente soltanto, non s'incontrano qui contraddizioni. Si veda per esempio quello che a due anni di distanza è detto da due ambasciatori sul conte di Fuentes (p. 53 e 59).

[3]) V. anche a p. 227 e 271, e in quelle di Roma a p. 31, 45, 47, 54, 60.

complimenti, sia nel procacciarseli, sia nel riferire al Senato di avere, per esempio, in una funzione ecclesiastica, retto « per non esservi intervenuto l'ambasciatore dell'imperatore...., lo stracino dell'abito pontificale „ (*Roma*, p. 40).[1]) Di tutto questo essi godono non per sè, ma per la Repubblica, i giudizi sulla quale riferiscono con compiacenza (p. 267, 338) specie quelli sulle fortificazioni della città.[2]) Anche la forma, ad onta di frequenti differenze grafiche,[3]) è uniforme, e un solo documento, per compenso però cospicuo, abbiamo di secentismo;[4]) la lettura di queste relazioni varrà dunque a correggere anche delle idee troppo assolute sullo stile del tempo: l'efficacissima dipintura delle condizioni del Milanese p. es., a p. 92 e 101, nulla ha da invidiare alle pagine dei *Promessi Sposi* che ritraggono le stesse condizioni. Accanto a quelle troviamo ritratti di principi e governatori, riassunti talvolta in pochi periodi (p. 42, 43, 78, 80, 109), tal altra distesi più a lungo (p. 115), come quello del Governatore di Milano, e l'altro, veramente bello, della regina (p. 104). Altrove il personaggio è scolpito in una breve frase incisiva, come un ministro “ più dovizioso di beni della fortuna, che della mente „ (p. 258), un cardinale “ molto papabile, confidente di molti e confidente di nessuno „ (*Roma* p. 14), e un sovrano che non vede “ il suo ma quello degli

[1]) V. anche a p. 322, e in quelle di Roma a p. 35.

[2]) V. anche a p. 295 e 327 e in quelle di Roma a p. 34 e 36. In una relazione, sinora inedita, del 25 settembre 1571, l'ambasciatore lucchese a Madrid narra di avere risposto a chi in corte dubitava della capacità dei Lucchesi a compiere le mura, che i suoi concittadini pur di riuscirvi, erano disposti *a spogliarsi in camicia* (V. Archivio di Stato di Lucca, Biblioteca, mss., n. 103). Di tali frasi che non ci aspetteremmo in documenti politici, occorrono anche in queste Relazioni; un Granduca di Toscana, per esempio, ha “ più legna per scaldare il suo forno che non biada da mandare a molino „ (p. 158. V. anche p. 330).

[3]) Curiose sono le seguenti: “ Maggior Domo„ (p. 330), “maiordomo„ (p. 308), e “maggior d'homo„ (p. 285).

[4]) È la XXII relazione di Firenze, veramente singolare.

altri „ (*Roma,* p. 12). Raccogliendo tali frasi efficaci che si incontrano copiose, e aggiungendovi le curiosità storiche, si formerebbe un'operetta che utilissima nel campo degli studi, si diffonderebbe anche fuori di questo. Incontriamo qui una duchessa di Parma che sviene " per una zimarra troppo stretta e pesante ch'ella portava „ (p. 171), un granduca di Toscana che male " s'induce a prendere soluzioni per bocca stimando che scesi nel corpo non distinguino li buoni dalli mali umori da anacquarsi „ (p. 205), e poi fanciulli reali prodigiosi (p. 165 e 293) e generali costretti da *assai tenue facoltà* a chiedere all'ambasciatore un vestito (p. 339). Infine l' umorismo di Ruy Blas ha un inatteso richiamo nel ricordo della regina di Spagna, infelice "perchè.... con leggi troppo rigorose viene osservata da chi saria ragione che le obbedisse „ (p. 324).[1])

Ma quello che di più notevole si trova in queste relazioni, più ancora dell'elogio della fierezza dei Lucchesi, fatto da un soldato Spagnuolo (p. 90), più di un grande principio di politica interna, al quale la Repubblica doveva la sua prosperità (p. 91), è la descrizione delle " avversità della povera Italia„ (p. 26). Nella " debolezza di tutti gli altri principi d'Italia, non facendo altro che attendere ciascuno, come timoroso a guardare le cose proprie, et a demostrare, con agenti appresso il Governatore suo (del Re di Spagna) ministro, il bisogno che vi era che mettesse le mani nella estinzione di questo fuoco „ (p. 69) delle guerre d'Italia, caratteristica è la " natura predominata da eterna irrequietezza et agitata dalla strettezza del *loro* stato tropp'angusto alla superbia „ (p. 148) *loro*, dei duchi di Savoia,

[1]) Qualcosa di simile, ma con criteri un po' ristretti, iniziò appena Girolamo Tommasi (v. su di lui *Archivio Storico*, serie I, vol. X), del quale si conserva all'Archivio di Stato di Lucca (sezione Biblioteca, manoscritti, 103, n. 23) un mezzo foglio di *Varietà e gentilezze*, raccolte nei pubblici documenti.

[2]) V. anche p. 53, 200 e 280.

del nome dei quali, specie di quello di Carlo Emanuele, sono piene queste pagine. [1]) È meraviglioso sentire nel 1613 che questo principe dicendo « che non li mancherebbe aiuti da diversi principi stranieri, li specificò dicendo che fra gli altri ne haverebbe da eretici et dal diavolo stesso, se gli fosse stato di bisogno „ soggiungendo " che se fosse stato fatto del male a lui, confidava che egli ne haverebbe causato molto più ad altri „ (p. 67).

L'assetto dell'Italia è una delle preoccupazioni degli ambasciatori,[2]) assai di rado mitigata da un sentimento d'affetto per l'antica madre). Dell'Italianità si ha un concetto poco bello: ora è uno dei granduchi di Toscana " che ne' politici affari segue le mode Francesi, ma confessa la gelosia che osservar deve ogni dominante per conservar li stati, si mostra cioè buono Italiano „ (p. 237); altrove è Ranuccio II di Parma che non si scuopre a favore nè di Francia, nè di Spagna ma " suole.... spesso lasciarsi intendere con questi sensi: Io sono Italiano, e tale voglio essere fino che la necessità non mi costringa ad altra dichiarazione „ (p. 316). Nè è da meravigliarsi della scarsezza di tale sentimento, dappertutto allora poco efficace in Italia, mentre per compenso nei Lucchesi che godono il libero regime della repubblica indipendente, è grande l'orrore per " il giogo della servitù „ (p. 121, v. anche p. 254), e lo struggimento per " il tesoro della libertà „ (p. 254). E un ambasciatore, parodiando quasi quello che un suo collega aveva scritto di Parma, (p. 303), osserva: "Il reggimento della città di Fiorenza è composto di 62 Magistrati, com'era al tempo della Republica, ma però senz'alcuna autorità, quasi cadaveri insepolti che hab-

[1]) V. specialmente a p. 42, 71, 74, 77.

[2]) V. interessantissime notizie sull'equilibrio politico, e sulle lotte interne della penisola, a p. 134, 148, 188, 237.

[3]) V. p. 253 e 263; a p. 216 è notevole l' espressione: " Una franchezza, rade volte veduta in Italia „.

biano lo spirito ne' Pitti„ (p. 160, vedi anche a p. 221, 222 e 253).[1])

Le relazioni di Milano riusciranno una lettura interessante a quanti le osserveranno anche per la sola ragione che illustrano uomini e fatti che il romanzo del Manzoni ha reso immortali: don Gonzalo impegnato all' assedio di Casale (p. 93),[2]) " lo stato ridotto quasi in bosco „ per la frequenza dei bravi, e i governatori che *rinnovano* "il bando dei Ciuffi„ (p. 64), la peste (p. 95) e il continuo passaggio di truppe straniere (p. 92 e 101). In questi tempi poi in cui tanto si discorre di giustizia violata, non sarebbe inutile considerare in qual modo un governatore " ha concitato di sè gran timore et gran benevolenza, questa ne' popoli che vogliono giustizia et l' altro ne' nobili che malvolentieri sentono stringersi il freno „ (p. 64; v. anche p. 59).[3]) Tra le relazioni di Firenze, è notevolissima la II (p. 121); come la prima di Parma (p. 301) è una bellissima ampia descrizione dello stato di Roma e Piacenza, così questa contiene una minuziosa efficacissima dipintura dello stato della Toscana tutta, integrata compiutamente dalle altre relazioni. Vediamo che mentre Siena e Pisa hanno " malamente saputo accomodarsi sotto il giogo della servitù „ (p. 121), a Firenze " i più riguardevoli e ricchi... ricordevoli della loro antica libertà, ambiscono soppramodo di servire il G. Duca, benchè senz' alcuna provisione et emolumento „ (p. 222), mentre " gli artisti et il volgo più minuto, nei quali non regna che il desiderio dell' abbondanza e del lavoro, seguono alla cieca i sentimenti degli altri „

[1]) Notevole è la frase: " La gratitudine poco praticata da' Principi „ (p. 280).

[2]) In un altro punto appare il vocabolo stesso del Manzoni, dove l'imperatore è detto " ingolfato nella guerra „ (p. 172).

[3]) Con questi passi sarebbe utile mett re a raffronto le lettere che il Guicciardini scriveva dalla Romagna, dove era stato mandato a combattere le fazioni e la delinquenza veramente straordinaria (V. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, v. VIII in principio).

(p. 254). Lo stato tutto poi è descritto a fondo. La carestia, altrove terribile, in Toscana è allontanata con il prezzo basso delle grasce e con misure audaci, come l'introduzione degli Ebrei (p. 122), e il favore del governo all'agricoltura, sviluppatasi in alcuni luoghi a sostituire le industrie decadenti (p. 122 e 253): grande esempio ed ammonimento all'Italia contemporanea suffragato dalla storia di Lucca, la quale già da un secolo, quando l'ambasciatore scriveva, si era messa per quella via. Incontriamo la nobiltà cadente, perchè i più cingono la spada sdegnando la mercatura e gli altri non la esercitano direttamente (p. 123), onde anche il prodotto deteriora (p. 165); i cittadini repugnanti alle armi (p. 151 e 263), poco curanti d'aver perduta la libertà, ma insofferenti " che persone uguali a loro comandino a loro " (p. 182). E alla testa di tale stato un granduca che per dieci mila scudi libera un gentiluomo sorpreso nella cella di una monaca con la quale era stato più volte insieme, ad onta dell'opposizione della nobilissima famiglia di lei e del disgusto di tutta la città (p. 161); un altro che non si vergogna " di dire d'aver paura del Re di Francia " (p. 230); un altro infine che riguarda " il partito Austriaco con occhio d'amore et il Francese di timore " (p. 230).[1])

Queste relazioni, che spiegano perfettamente la politica di Lucca, hanno grande importanza per la storia della piccola repubblica, e sono insieme monumento insigne della saggezza politica italiana, rivolta non all'esame di grandi principii teorici, ma alla sagace e prudente opera continua della diplomazia.[2])

Le relazioni di Modena, dove appare parecchie volte Fulvio Testi (p. 278, 282, 284), non hanno grande importanza

[1]) V. anche p. 189.

[2]) V. p. 162, 195, 184, 233, 198, 201, 267, 239, 264.

intrinseca, ma vi occorrono notizie di grande pregio sulla storia d' Italia del tempo. Altrettanto dicasi di quelle di Parma, di quelle di Torino, in cui si raccolgono curiose informazioni sulla vita intima di Carlo Emanuele I (p. 323), e di quelle di Genova, della quale città è una descrizione bellissima, specialmente delle condizioni politiche interne di essa (p. 341 e 342). Tale descrizione è arrichita da belle considerazioni su Lucca stessa, delle quali gli ambasciatori al solito non si lasciarono scappare l'occasione.

Le relazioni di Roma pubblicate separatamente, sono più interessanti ancora di quelle di Firenze, e da sole danno l'idea più esatta e completa dell'importanza di questi documenti. Copiose e gravi notizie troviamo sui papi. Singolarissima, e tale da modificare l' idea comune, è la preghiera universalmente rivolta ad un pontefice non nepotista, di affidare ad un suo nipote un' altra carica " acciò a quello si *possa* per più facilità et sicurezza de' negotii ricorrere „ (p. 24; v. anche p. 14, 16, 17, 26, 27, 28, 29, 32, 35, 41, 42, 50, 54, 58). Notizie interessanti vi si raccolgono anche sul malgoverno papale, sulle condizioni di Roma, dove i cittadini son ridotti a sperare " che non si habbia da trattar più di fame, ma solo di carestia „ (p. 18), mentre fanno " i banditi di continuo molti ingressi dello stato ecclesiastico „ (p. 19), ed in Roma stessa hanno grandissimo bisogno di correzioni energiche sino all'audacia i preti in quanto " all'onesto vivere „ e le " persone nobili et di grande dipendenza „ (p. 23). Di alcuni dei sudditi non romani è detto chiaramente, che vivevano " mal volentieri sotto il governo dei preti „ (p. 30), ma a Roma la plebe non si faceva sentire neanche sotto un papa che " premendosi non in altro, che in accumulare „, era andato incontro alla carestia, con tanta trascuranza che se il suo predecessore " non havesse lasciato gran quantità di grano ne' magazeni, il popolo di Roma saria nell'anno passato perito in gran parte di fame „ (p. 30). Invece

sotto un papa non rapace, nè infetto di nepotismo " la corte resta afflitta molto, nè si è recluso nel popolo romano sentimento di allegrezza alcuna per la creazione di questo pontefice; nè è meraviglia, poichè pascendosi quella città particolarmente di novità, e col mutarsi spesso stato e principe sperino tutti migliorar la fortuna loro, resta questa speranza estinta nella maggior parte nella poca età e sanità buona di S: B: » (p. 26; v. anche p. 56). Fra le notizie di Roma sono interessanti quelle su Cristina di Svezia (p. 51 e 55), e un ricordo dello Sforza Pallavicini (p. 52).

Queste relazioni di Roma hanno grande importanza per la storia di Lucca, non solo per quella interna (V. p. 16, 34, 36, 37, 38), ma anche e specialmente, per la politica ecclesiastica della Repubblica, e per la storia interessantissima dell' eresia in Lucca la quale attende ancora un competente illustratore che troverà nell' introduzione notizie molto utili (v. p. 12, 13, 14, 18, 22, 29).

Tali sono queste due prime parti della bella pubblicazione del Pellegrini. Ho voluto abbondare nel riportorne brani, anche non brevi perchè sempre più risaltasse l' utilità dell'opera, che parla essa stessa a lode dell'autore.

S. Nicastro

Karl Neumeyer, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus.* Erstes Stück: *Die Geltung des Stammesrechte in Italien,* München, 1901, pp. VII-313.

Segnaliamo ai letterari degli *Studi storici* questo libro del professore di Monaco sopra questioni che per la conoscenza del diritto e delle istituzioni d' Italia hanno importanza capitale. Con esso l' A. ha voluto dare al diritto internazionale privato,

come non hanno dato o solo in minima parte altri moderni studiosi della materia,[1]) un solido fondamento storico. Questo ramo del diritto è creazione schiettamente italiana, poichè il nostro paese che fu per secoli il campo più battuto di stirpi e leggi diverse, che ebbe statuti e poteri sovrani innumerevoli e nel tempo stesso un diritto comune donde si sono svolti tanti istituti ancora vitali ed universalmente accettati, come sentì per tempo assai vivo il bisogno di conciliare leggi diverse, di regolare i conflitti degli statuti ecc., così si trovò in condizioni eccellenti per soddisfarlo. In Italia perciò, nel XII sec., quando il sistema dei diritti personali era in rapida decadenza, i glossatori bolognesi creavano la dottrina sul conflitto delle leggi, quasi come un capitolo del diritto comune romano e due secoli dopo, col pieno trionfo del diritto territoriale, fioriva il grande padre di questa speciale disciplina, come di tante altre, Bartolo da Sassoferrato, il quale nel Commentario al *Corpus juris* svolgeva la propria teoria sulla collisione degli statuti ed enunciava, senza tuttavia dargli nome speciale, un sistema di diritto internazionale privato. Assai opportunamente dunque l'A. limita il suo studio al periodo storico che sta tra le invasioni barbariche ed i Comuni e ricerca le origini di quel diritto tra la conquista franca ed il '300, secoli nei quali le notizie sull'argomento sono scarse e frammentarie, ma bastevoli tuttavia a farci intravedere l'oscura e lenta elaborazione dei concetti del diritto internazionale. Il presente volume può esser considerato come uno studio storico introduttivo alla trattazione più propriamente giuridica e sistematica; in esso l'A. studia, come dice il titolo, la validità dei diritti nazionali in Italia.

E comincia con una breve discussione d'indole generale per sgombrare il terreno dai rovi, determinare cioè — prima di risolver la questione in che rapporto stiano — i concetti di per-

[1]) Cfr. CATELLANI, *Il dir. internaz. priv.*, Torino, 1883, I, §§ II.

sonalità e territorialità del diritto (p. 5-22) i quali egli giustamente considera come non opposti nè escludentisi a vicenda ma coesistenti ed intrecciantisi, nel passato e nel presente (p. 16). Dopo l'A. entra a parlare dei diritti nazionali e del loro valore: naturalmente qui si imponeva una distinzione fra l'Italia settantrionale e media e quella meridionale, per il diverso fondo di coltura delle due parti della penisola e per le diverse azioni esterne a cui sono state esposte per secoli. Ed il N., in quattro speciali capitoli tratta del diritto territoriale e del diritto personale nell'alta e media Italia (pp. 22-79, 80-177) e nel mezzogiorno (pp. 178-222, 223-313). Pieni di interesse sono, anche per gli studiosi dei comuni, i primi due capitoli in cui l'A. con molta dottrina ci mette dinanzi agli occhi la incruenta ma appassionata lotta tra il diritto longobardo ed il romano per l'esistenza ed il predominio e parla a lungo della prevalenza assoluta del primo, " lex apertissima ac pene omnibus nota " nel 774 e dopo per parecchio tempo; del valore dei Capitolari che assurgono anche essi, per l'autorità della Istituzione donde emanavano, a dignità di diritto territoriale; della fusione dei due diritti nel testo della *Lombarda* per opera della scuola di Pavia; dell'azione da essi esercitata sulla legislazione statutaria: della validità territoriale del diritto romano nei paesi dove i Longobardi non si affermaron durevolmente; del suo allargarsi come diritto comune; della contemporanea esistenza dei due diritti territoriali; del prevalere del romano nel XII sec., del restringersi del longobardo a diritto locale e poi sparire dalla pratica e dalla letteratura giuridica in mezzo al disprezzo dei dotti che ritorcono gli occhi da quella che ora è diventata per essi " lex invalida ", " faex non lex " non " ratio " ecc. (p. 65-6). Tutto questo, mentre con la conquista franca, che secondo l'A. interruppe nell'alta e media Italia lo spontaneo processo di fusione, penetrava il sistema dei diritti personali; della validità nello stesso tempo e nello stesso luogo

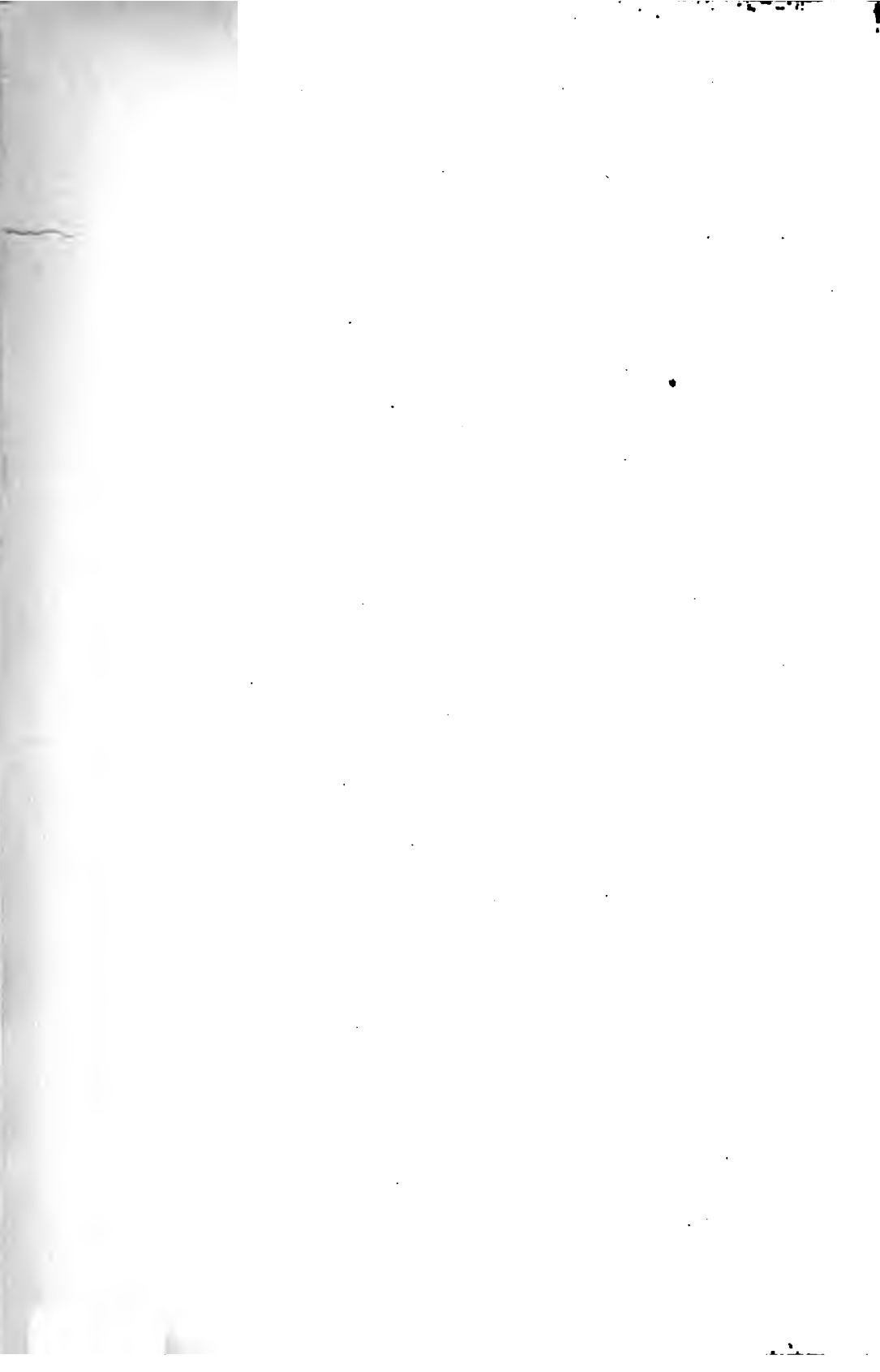
dei vari diritti nazionali; sistema che qui l' A. esamina minutamente coordinando le notizie molteplici e distinguendo regioni e tempi diversi. Fra il X ed XI secolo esso può considerarsi già in decadenza (pp. 143 sgg.) per varie cause che si riassumono nella progressiva fusione delle stirpi, negli inconvenienti a cui la personalità dava luogo e di cui i giuristi fanno continuo lamento, nella prevalenza che riprende il diritto romano. La decadenza si manifesta innanzi tutto nel venir meno di ogni rapporto fra nazione e legge (p. 147 sgg.), nella libertà di scegliere la propria legge di cui un primo esempio, sia pure per effetto di una disposizione straordinaria, si ha nel celebre capitolare dell' 824 relativo ai Romani: argomento controverso quant'altro mai e per il quale mancano, io credo, gli elementi per un giudizio definitivo. Qui il N. crede alla libertà della scelta, ma non all' arbitrio, ed ammette vi siano state speciali norme, eccetto forse nei rapporti di famiglia. Le formule della professione, tuttavia, rimangono, ma senza importanza: sono l'eco di una voce che oramai si è spenta del tutto (p. 168 sgg.).

Valore assolutamente territoriale ha nel sud il diritto longobardo, per la prevalenza e durata del ducato beneventano, per la nessuna azione efficace esercitatavi dalla conquista franca. Perciò, diritto longobardo e diritto romano o bizantino si spartivano laggiù la signoria; quest'ultimo è limitato naturalmente ai paesi bizantini ed alle città costiere semilibere (p. 194 sgg., 228 sgg.), ma poi esso prende a prevalere dappertutto e deprime il longobardo che pure esercita una grande azione sulle consuetudini locali, sulle leggi normanne e sveve e finalmente lo fa cadere in dissuetudine, senza tuttavia impedirgli di trascinare la grama esistenza fino al principio del nostro secolo.

È difficile, con una sommaria esposizione, dare una idea adeguata del libro e specialmente rilevarne la parte nuova che bene spesso si annida nei dettagli, nelle osservazioni singole, nell'eccellente ordinamento dell'abbondantissimo materiale. Una

impressione che se ne ricava è che l'A. tenda ad innalzare di molto il valore del diritto longobardo come diritto comune e l'azione da esso esercitata su tutte le consuetudini e sulla legislazione statutaria (p. 39 sgg.). Quanto vi possa essere di esagerato in questo sforzo del N., non so; certo credo anche io che questa azione sia stata maggiore di quel che non appaia alla superficie e non dimostrino le note dichiarazioni collettive di legge romana dei documenti e statuti senesi, genovesi, pisani, saorgesi e così via. Il miglior modo possibile per risolvere la questione sarebbe esaminare particolarmente le varie raccolte di consuetudini e di leggi, come già per la Lombardia e per l'Italia meridionale hanno cominciato a fare il Lattes ed il Brandileone con i loro bellissimi studi. Secondo me quelle dichiarazioni in quanto escludono recisamente quasi ogni pratica di diritto longobardo perdono molto del loro valore se si considera che esse appartengono ad un tempo in cui la differenza di professione di legge corrisponde a fondamentali differenze sociali. Io penso che fin dal X ed XI secolo tali dichiarazioni fossero indice del progressivo differenziarsi delle varie classi sociali e della città dal contado — non come fatto etnico ma sociale ed economico; — del progressivo dissidio fra le due parti ormai distinte dell'antico *comitatus*, fra la popolazione cittadina ed i feudatari e vassalli della campagna, grandi e piccoli, che ora appunto in Toscana si chiamano "Lombardi". Nel XII sec., nella città, fare esplicitamente, e direi quasi non senza jattanza, professione collettiva di legge romana, equivale ad affermare la libertà e superiorità del Comune, sopra i ministri dell'Impero ed i grandi feudatari, e non una reale condizione del diritto cittadino. A Siena per es., lo Zdekauer nella sua prefazione al Costituto senese, ha mostrato che le tracce di diritto longobardo son tutt'altro che poche; a Pisa, le carte private del XI sec., ne contengono abbondantissime, pur senza che vi sia una sola dichiarazione di legge. Questo è

anzi un punto che l'A. avrebbe dovuto esaminare, perchè nessuno che io sappia lo ha fatto: vi sono luoghi dove le professioni mancano affatto sui documenti, pur non essendovi dubbio sulla mescolanza di stirpi e diritti diversi. Come mai? Questa mancanza è indice di un prevalere assoluto di una delle due leggi o meglio di una rapida fusione delle varie stirpi e quindi dell' affermarsi, fin dal X sec., di un unico diritto territoriale, il diritto proprio della città e non più longobardo o franco o romano? Nell'Italia meridionale la cosa si spiega facilmente, ma nell' Italia longobarda? Comunque sia, noi attendiamo con interesse il seguito di questo eccellente lavoro.

G. Volpe

NOTIZIE
DI
PUBBLICAZIONI RECENTI

F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XIV*, da fonti inedite, Bari 1901, pp. XV-362.

Nell' odierno rifiorire degli studi storici in Italia, la Puglia, *alma parens* 'non solo di messi, di viti e di olivi, ma anche di robusti ingegni e di cuori generosi, occupa uno dei posti più eminenti. Diede poderoso impulso alla pubblicazione di antichi documenti inediti il rimpianto Domenico Morea, alto carattere d'uomo, di letterato, di educatore della gioventù e di sacerdote che coll'interesse della religione non credeva incompatibile l'amore della patria. Dopo di aver educato all' Italia una schiera numerosissima di giovani valorosi, volle ne' suoi tardi anni dare ad essi un nobile esempio d' operosità scientifica pubblicando nel 1893 in un grosso volume di più che 500 pagine in-4 grande il *Cartularium Cupersanense* (cfr. *Studi storici*, vol. III, p. 399). Quattro anni appresso nel '97, a cura di quella Commissione provinciale di archeologia e storia patria, sorta di recente ma che merita di essere additata come modello alle nostre vecchie Deputazioni e società storiche, vedeva la luce il vol. I (pp. LXXVIII, 240 in-4 grande con 9 facsimili) del *Codice diplomatico barese*, contenente le pergamene del Duomo di Bari (952-1264) pubbli-

cato da Franc. Nitti di Vito con introduzione storica di G. B. Nitto de Rossi; nel 1899 per opera dei medesimi il vol. II (pp. XIV,253 e 3 facsimili) in continuazione del I colle pergamene dal 1266 al 1309 e, in appendice, con quelle di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266: nel medesimo anno 1899, il vol. III (pp. LV,399) contenente le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300) edite dal prof. Franc. Carabellese, e nel 1900 il vol. IV (pp. XI,133, con 4 facsimili e 1 tavola di suggelli): *Le pergamene di S. Nicola di Bari*, periodo greco (939-1071); nel 1902 il volume V (pp. XXX,349, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavole di suggelli): *Le pergamene di S. Nicolò di Bari*, periodo normanno (1075 1194), l'uno e l'atro volume per Franc. Nitti di Vito; e accanto a questi cinque volumi in-4 di codici diplomatici, dal 1900 altri tre volumi in-8 grande di *Documenti e monografie per la Terra di Bari*, vol. I: *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Bernarducci e Vitangelo Bisceglie* a a cura di Gius. Ceci, 1900, pp. XIV-411, vol. II: *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria e Documenti* per Ludovico Pepe, 190 , pp. VIII,327, e in fine il volume ultimo del Prof. Carabellese che abbiamo notato in cima e che ci ha dato occasione a questa rassegna. Pensando a così nuova e feconda attività scientifica l'animo nostro si riconforta e si apre a liete speranze sui destini e sull'avvenire del Mezzodì d'Italia.

Degno posto tra queste importanti pubblicazioni occupa il volume del giovane e operoso prof. Carabellese. Esso contiene documenti e statuti che per la storia di Bari, delle vicine terre minori e, possiam dire, di tutta la Puglia, sono assai istruttivi; istruttivi specialmente per chi voglia ricercare le vicende intime di quel paese, il diritto privato accanto al diritto pubblico, la costituzione delle classi sociali, gli istituti giuridici, l'attività economica, le forme e la distribuzione della ricchezza, il commercio e l'organamento che gli diedero laggiù i Toscani, i Lombardi, i Veneziani e Genovesi nel '400, gli Ebrei, gli ordini religiosi, i rapporti dei vari gruppi sociali col potere regio ecc. Per tutto questo, vi è nel materiale pubblicato una messe co-

piosa di fatti da raccogliere, ordinare, ridurre a sistema. Il principio di un tale lavoro ricostruttivo lo ha fatto il diligente editore, in 4 cap. introduttivi che ci offrono un breve quadro della vita delle Puglie nel '400, delle lotte fra feudatari e potere regio (pp. 1-23), dello stato interno delle università cittadine (pp. 24-33), del movimento commerciale (pp. 34-48) e delle condizioni degli Ebrei (pp. 49-59); ma il più ed il meglio è ancora da fare. Politicamente, uno dei fatti più salienti del '400, nel Regno di Napoli è, nello sforzo tenace di costituire lo stato, il contrasto ardentissimo fra il potere regio e la grande feudalità che rialza il capo dopo essere stata piegata a terra dalla ferrea mano degli Hohenstaufen e del primo Angioino; contrasto che si svolge proprio quando nell'Italia comunale è del tutto finito, col pieno trionfo dei Comuni. Nel Regno, come altrove, le città aiutano il Re e tengono a fortuna esser da lui direttamente amministrate; il Re ora accoglie i loro voti, ora invece cede ai bisogni del momento e vende o infeuda o abbandona a sè stesse le città, incapace di coordinarne le forze e l'opera, di modo che è a credere che laggiù la lotta si sarebbe prolungata forse per secoli anche dopo lo sterminio de' baroni ribelli, se non fossero venuti al principio del 500 gli spagnuoli ad interrompere il processo di formazione di un forte Stato nazionale. Certo meglio avrebbero provveduto a se stesse le università cittadine se solo nelle proprie forze, con piena libertà e responsabilità, avessero dovuto cercare salvezza. Ma l'assolutismo ed il fiscalismo regio, impotente di fronte ai potenti vassalli, si rifaceva sulle città; con la promessa quasi sempre fallace di aiuti, toglieva vigore alle iniziative cittadine contro i baroni, impediva il pieno sviluppo di libere e solide istituzioni municipali; mentre, non seguendo verso le singole università una eguale linea di condotta, le rendeva quasi estranee le une alle altre e restie a qualunque azione collettiva.

Nelle città del mezzogiorno, il comune è poco più che in germe: costituito di due distinti organismi corrispondenti alle due classi della popolazione, non bene l'uno all'altro articolati, esso ha due consigli e due sindaci; ma questi ordini di governo sono nulla

più che intermediari fra l'università dei cittadini ed il sovrano e la loro azione autonoma è assai scarsa. Messi per di più fra le strettoie degli avidi commissari regi e baronali da una parte, del popolo aggravato e rumoreggiante contro i balzelli dall'altra, gli investiti dei maggiori uffici sono spesso delle vittime che debbono, come già nei tristi tempi del municipio romano, rimetterci del proprio. Tolto perciò il contrasto fra le classi ed i cittadini per la prevalenza nel governo. si capisce che la vita politica doveva ridursi a nulla. Tuttavia, le ricerche sopra l' origine e la composizione di queste cittadinanze e delle varie classi sarebbero di grandissimo interesse, in un paese dove la popolazione presenta una varietà etnica grandissima, che il potere unificatore della monarchia non potè distruggere in tutto per la mancanza di una fervida vita sociale che servisse come crogiuolo di fusione dei diversi elementi.

Ricco di dati è il nostro volume sul commercio pugliese, assai largo per la moltiplicità delle correnti commerciali che in quel punto centralissimo del Mediterraneo venivano a confluire. In grazia del traffico non mancò in Bari e nelle altre maggiori città della Puglia di formarsi un ceto mercantile ricco ed influente che sarebbe potuto essere fondamento di una potente e libera comunità; ma per troppa parte esso era formato di forestieri, specialmente veneziani, lombardi, fiorentini e genovesi, che non avevano stabile dimora laggiù e si sovrapponevano all'elemento indigeno; mancava pure, in città di commercio di transito, quella solida organizzazione industriale che rende possibile un più vario svolgersi di classi sociali ed una più intensa attività politica interna ed esterna.

Non meno interessante è vedere le condizioni degli Ebrei, numerosissimi in tutto il mezzogiorno, esercitanti il piccolo commercio e le piccole industrie, ordinati in università loro proprie dipendenti immediatamente dal Re e distinte dalla comunità cristiana in mezzo alla quale vivevano. Gli istituti da cui esse erano rette non sono inferiori a quelli della restante popolazione, ed in qualche luogo più perfetti. La conquista spagnuola distrusse, con la intolleranza che i dominatori dimostrarono, que-

sta fitta e tenace trama di colonie giudaiche disseminate su tutti i punti del mezzogiorno.

I quattro capitoli introduttivi avrebbero potuto, senza aumentar troppo la mole del libro, illuminarci su molti altri punti che invece rimangono compiutamente all'oscuro. E sarebbe stato bene. Le Comunità avevano oltre le entrate fiscali, delle rendite proprie: di qual genere? Quali forme prendeva il commercio in Puglia? Quale il cambiamento di indirizzo nella politica commerciale con Giovanna II, a favore degli indigeni? Come vivevan le colonie forestiere? Si parla di vivacità di industrie nella Puglia: ma quali esse erano? Son domande che si affollano al lettore. Ma noi speriamo che l'A. voglia in un più disteso lavoro trattare acconciamente questa materia.

A. C. e G. V.

L'idea e la Coscienza nazionale in Italia, conferenza *di* Antonio Messeri, Faenza 1901.

Le conferenze, ordinariamente, se poco o nulla fanno apprender di nuovo alle persone di una certa cultura, pur quasi nulla insegnano a chi è del tutto digiuno di cognizioni sull'argomento, di cui tratta il conferenziere; ma questa dell'A. fa lodevole eccezione, poichè anche i profani di studi storici possono da essa formarsi un'idea più giusta e vera della storia del nostro paese, la quale, già altra volta falsata da molti preconcetti a base d'interpretazione nazionale, anch' oggi a questo modo è conosciuta dai più, che posseggono della medesima solo una superficiale cognizione.

Nel periodo del nostro risorgimento si glorificarono troppi uomini e troppi fatti della nostra storia medioevale e moderna con vantaggio del sentimento patriottico, che si doveva riscuotere e suscitare, ma con danno della verità, alla quale ora dobbiamo ritornare, illustrando per il solo, nobile ideale di questa le antiche vicende del nostro paese, avendo finalmente conseguito quello della nostra unità e indipendenza. Ciò ha detto brevemente e abbastanza bene l' A., e ha dimostrato che l'idea e la

coscienza nazionale hanno avuto uno sviluppo assai più tardivo di quello che non pochi altra volta credettero o vollero far credere, i quali pretesero di rintracciare perfino nella più oscura età feudale i primi campioni della lotta della nazionalità italiana contro l' impero tedesco.

Un poco meno di rettorica, almeno per l'effetto che se ne ha dalla lettura, avrebbe reso, forse, meno brillante, ma più efficace questa conferenza, dove pur non mancano delle affermazioni un po' troppo assolute e però non troppo esatte, come, ad esempio, quella che « la coscienza nazionale unitaria è opera di Giuseppe Mazzini ». A formar questa il grande cospiratore ebbe gran parte, ma anche quella di altri non può disconoscersi, quando non conturbi la serena indagine del vero nessuna, per quanto nobilissima, passione per un partito, che ormai, più che alla vita dell'oggi, appartiene alla storia.

G. S.

EDOUARD ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, II, 1559-1610, auvrage publié sous les auspices et aux frais des archives fédérales Suisses — 1 vol. in-8, pag. 723 — Paris, Felix Alcan editeur — 1902.

Al primo volume dell' opera, del quale fu data notizia in questi medesimi « Studi storici » (vol. X fasc. I° pag. 108 e seg.) fa ora seguito il secondo, che continua la narrazione dei negoziati di cui s' incaricarono gli ambasciatori di Francia in Svizzera. La storia delle relazioni diplomatiche fra i due paesi, interrotta, col primo volume, alla morte di Enrico II, si riprende dall'inizio del regno di Francesco II e si protrae fino all' uccisione di Enrico IV (1559-1610). È noto che la gran lotta tra le case di Francia e d' Austria, avente da prima un carattere puramente politico, assunse, dopo Enrico II, una forma confessionale, allorchè le questioni religiose si vennero a connettere così strettamente colla vita pubblica del tempo. In mezzo all' incertezza

degli animi, gli Svizzeri, lasciati senza direzione, preferirono le loro credenze ai loro interessi, e, durante il governo di Francesco II e di Carlo IX, solo i cantoni cattolici recarono appoggio militare al regno di Francia, mentre più tardi, negli ultimi anni di Enrico III, si palesò un' evoluzione nei rapporti tra i due paesi, la quale si accentuò tanto, col tempo, che ad Arques e a Ivry (1590) la metà degli Svizzeri, di cui disponeva Enrico IV, erano protestanti. — La parte non secondaria, che ebbero gl' italiani, e specialmente il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, in queste lotte civili, rende interessantissimo per gli studi nostri anche questo secondo volume del Rott, in cui la narrazione delle missioni diplomatiche di Francia in Isvizzera è abilmente intrecciata colla diffusa narrazione dei fatti dell' epoca. Precede il lavoro un brevissimo quadro delle relazioni tra Francia e Svizzera sotto i re accennati: seguono gli elenchi generali degli ambasciatori francesi, durante i vari governi, con accenni schematici ai loro mandati e indicazioni di fonti: a ciascuno di tali elenchi tiene dietro la storia ampia delle missioni compiute dai diversi ambasciatori. Chiudono il lavoro quattro indici: dei capitoli, delle materie, dei nomi di persona, dei nomi geografici.

E. R.

S. Marchetti, *De rebus in lucensi regione a Bonaparte gestis, anno MDCCXCVI*, Cagliari 1902.

Sotto questo titolo il M. pubblica, con erudita introduzione ed ampie note, una lettera sugli avvenimenti lucchesi del 1796, scritta, con presunziosetta intenzione letteraria, dal marchese G. B. Montecatini al marchese Girolamo Lucchesini diplomatico della corte prussiana, benchè italianissimo lucchese, e fratello di quel Cesare, che lasciò assai buon nome di sè come uomo di lettere e di stato.

Poco è l'interesse storico di questa lettera, che nulla ci fa conoscere di nuovo delle vicende estreme della repubblica lucchese, delle quali invece troviamo ampie notizie insieme ad altre assai importanti per la storia di Europa di allora nelle lettere,

che, verso la stessa epoca, inviava da Parigi al suo governo Cesare Lucchesini (di cui sopra si è fatta menzione), mandatovi, qual ambasciatore straordinario dalla moribonda repubblica; e alcune delle quali son già pubblicate dallo Sforza nella *Miscellanea Napoleonica* del Lumbroso, ed altre assai restano inedite ancora.

Il buon latino, in cui è scritta l'epistola del Montecatini (sebbene con qualche sgrammaticatura, sempre notata dall'A.) ci testimonia tuttavia la solida cultura classica, che possedevano i nobili reggitori della piccola e aristocratica repubblica toscana; ma dopo ben poco dalla data di questa lettera anche tutti costoro, per amore o per forza, dovettero intendere il francese....

G. S.

G. Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale*, Grosseto 1901.

La questione, che l'A. prende a discutere, non è certo nuova, nè egli vi porta alcun contributo di nuovi fatti o di nuove osservazioni; solamente, scartando l'una e l'altra delle due diverse tendenze del metodo storico prese a sè isolate, viene a concludere che fra gli estremi si debba, come il solito, accettare la via di mezzo contemperando con saggio criterio i due opposti indirizzi. Chiara è l' esposizione che fa della teoria del Lamprecht, il quale vorrebbe prevalesse nella storiografia *l'indirizzo collettivistico*, che rispecchia oggi una fortissima corrente del pensiero moderno e non nella sola indagine del passato, ma pur verso i miraggi dell'avvenire.

Se a noi è permesso di esporre il nostro modesto giudizio su questo argomento, esso, mentre è recisamente contrario alla teoria del Lamprecht, non può nemmeno in tutto conformarsi a quello del Luzzatto. Pur d'accordo sull'ammettere che lo studio delle condizioni di civiltà non debba formare la semplice cornice al quadro della storia degli individui, riteniamo tuttavia che per gli studi storici debba compiersi, come già avvenne per altre discipline, una netta differenziazione e insieme un concomitante processo di mutua compensazione e l'indirizzo collettivi-

stico debba condurre alla stabile esistenza di una scienza a sè, — ben più ampia di una semplice statistica, specie per quello che importa il fattore economico nella vita sociale e degli individui — la quale venga poi e trovarsi con la storia propriamente detta nello stesso rapporto, in cui, ad esempio, è la matematica con la scienze fisiche astronomiche ecc., e l'anatomia e la fisiologia con la patologia.

G. S.

GIUSEPPE SALVIOLI, *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti.* Ricerche storico-giuridiche. Palermo, Reber, 1901, pp. 109 in-8.

Il Salvioli entra in una questione viva e ardente del diritto siciliano: la questione della natura dominicale o sacramentale della decima nell' isola e specialmente a Girgenti; e vi entra da storico del diritto, esaminando la questione nel modo più obbiettivo, senza nessuna preoccupazione e con tutti i sussidi di un'adeguata erudizione e di una critica sagace.

Comincia dal discutere il valore dei titoli sui quali il diritto della decima agrigentina si fonderebbe, principalmente del primo e più famoso, che è il diploma di Ruggero il Normanno del 1093. Egli propende verso l' opinione che dà per falso quel documento, come i titoli consimili posseduti dalle chiese di Mazzara e di Siracusa; ma ritiene che queste, como quella di Girgenti avessero originariamente i titoli autentici rilasciati dal conte Ruggero; che però, avendoli perduti, ne fabbricassero più tardi di nuovi, cavandone il costrutto da un diploma greco, e, per evitare che un errore, in cui altrimenti avrebbero potuto incorrere, menasse alla scoperta della falsità, adoperassero un preambolo unico, solo variando, com' era necessario, la delimitazione della diocesi.

Del resto, l' A. crede che a quel diploma siasi attribuita un' importanza soverchia, poichè Groffredo Malaterra, che le sue storie scrisse d' ordine dei re normanni e si servì dei documenti della cancelleria regia, attesta che Ruggero dotò la chiesa agrigentina *terris, decimis et diversis copiis, quae pontifici et clero de-*

signata sufficiant. Sicchè decime furono certamente concesse da Ruggero a cotesta chiesa.

Ma ebbero esse carattere dominicale? Contro i sostenitori della dominicalità il Salvioli ha buon giuoco a dimostrare che l' edificio da essi costruito a forza di anacronismi e di spropositi d' ogni fatta, si eleva sopra un fondamento assolutamente immaginario, pensando essi che Ruggero avesse queste decime trovate in Sicilia al tempo della conquista, e che esse fossero nientemeno che le decime geroniche, conservate dai Romani, e quindi passate ai Musulmani, da questi anzi ricostituite in forma infiteutica più precisa. È noto invece che le decime romane erano vere e proprie imposte. Ed è certo che i Musulmani non riscossero decima alcuna. Nè può dirsi, che i Normanni abbiano confiscato tutto il suolo dell' isola; chè anzi i documenti assicurano che essi rispettarono i diritti de' proprietari. Nè imposero alla proprietà fondaria onere alcuno rappresentante una riserva qualsivoglia di dominio. Che anzi non introdussero nemmeno vere imposte fondiarie. L' A. cita varii documenti comprovanti che « il sistema tributario dei Normanni fu analogo a quello degli stati feudali: esenzione della terra, ma dazii e gabelle su tutte le manifestazioni dell'attività umana, ed inoltre monopolii, prestazioni in natura, servizi personali, ecc. » (p. 62).

Per trovare l'origine della decima bisogna far capo alla storia delle disposizioni onde i re franchi s'adoperarono a dar forza alla legislazione canonica. Prima di Carlo Magno le leggi della Chiesa non avevano sempre l' appoggio efficace del potere politico; ma dai Capitolari franchi cominciarono a riceverlo pieno e assoluto. Le raccomandazioni de' Concilii (come quelle del concilio del Friuli del 795) e dei Penitenziali sincroni provano chiaro come ancora nel sec. VIII le popolazioni non accettavano di buon animo l' obbligo di quel tributo sacramentale nè accorrevano volentieri a portar sull'altare il decimo dei frutti del loro sudore finchè non vennero i Carolingi a sanzionare l'imposizione chiesastica.

Ora, non vuol essere dimenticato, che Ruggero fu non solo il fondatore della monarchia normanna, ma il restauratore altresì

della religione cattolica in Sicilia. Ebbene: egli fece per l' isola quello che Carlo Magno e i suoi successori avevano fatto per l'impero franco; e i successori di lui, non meno di lui religiosi e deferenti verso i vescovi, ne imitarono l' esempio e confermarono alle chiese, è così a quella di Girgenti, il diritto di decimare.

Questa è la vera origine delle decime, secondo che il valente professore dimostra con copia di dottrina e acume di argomentazioni, contro ogni singola difficoltà messa innazi dai fautori della dominicalità. — Ben egli conchiude avvertendo che la sua tesi non pregiudica la presente questione giuridica; poichè oggi bisogna vedere « se soltanto si deve considerare l'origine storica e l'indole della prestazione, oppure se anche altre ragioni di natura civilistica ed economica debbansi tenere in conto. Gli stessi rapporti coi possessori di terre soggette a decime e coi terzi sollevano altrettante quistioni che esorbitano il compito strettamente storico » del libro.

G. G.

LORENZO FRANCESCHINI, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV.* — Roma — 1902, pp. 104 in-8.

La questione verge intorno alle opere che la cronaca di S. Caterina di Pisa attribuisce a fra Domenico Cavalca. La vecchia disputa dette luogo, fra i critici, a due scuole opposte: dei « Tradizionalisti », fedeli alla cronaca, sostenitori del Cavalca, dei « Concordisti », che, collo scopo di dare una soluzione qualsiasi alla controversia, attribuiscono alcune delle opere, credute di fra Domenico, all'Umbro fra Simone Fidati da Cascia. La monografia del Franceschini non prende a trattare direttamente ed esaurientemente la questione, ma è una critica a un lavoro del Padre Mattioli, vergente appunto intorno a tale argomento. Il Padre Mattioli, dopo aver mostrato, in un altro volume, propensione nel riconoscere fra Simone autore delle opere controverse, afferma ora invece che queste son da attribuirsi piuttosto a fra Giovanni da Salerno, discepolo dell'Umbro trecentista

Agostiniano. Gli argomenti poco sostenibili, che adduce a difesa della sua tesi, sono combattuti con giusto acume critico dal Franceschini, il quale, sebbene, come osservammo, non abbia per iscopo diretto del lavoro la soluzione definitiva della controversia, lascia tuttavia travedere, e spesso lo dichiara apertamente, che è proclive ad attribuire al Fidati le opere in discussione. Non era difficile demolire l'edifizio poco solidamente costruito dal P. Mattioli: pur tuttavia l' A., che ne fa la critica, mostra sicurezza di metodo e competenza dell'argomento. — Dopo l' esame critico il Franceschini fa l' elenco di alcuni codici e delle principali edizioni dell'opera controversa: « Esposizione degli Evangeli », in cui mostra la cura coscienziosa delle sue ricerche: accenna pure alle cronache consultate in proposito, in cui invano egli ricercò un ricordo di Domenico Cavalca, e alle testimonianze di molti e importanti storici ecclesiastici e laici, italiani e stranieri, attestanti che alcune delle opere, attribuite al Cavalca, furono invece composte da fra Simone da Cascia. Egli promette di trattare ampiamente la questione nel II volume del suo lavoro, "fra Simone da Cascia e Domenico Cavalca", e conchiude preconizzando che, dietro imparziale esame di persone più autorevoli, il nome del Cavalca dall' Umbro fra Simone presto o tardi sarà sostituito.

E. R.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

F. BALDASSERONI, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti* (con documenti inediti). . . . . pag. 361

A. CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato Pontificio* . . » 409

NOTE

G. SIMONETTI, *Due lettere inedite di Girolamo Lucchesini all'abbate Denina* . . . . » 441

RECENSIONI

A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino* (Sec. XVI-XVII), Lucca, Marchi, 1901, pp. 372;

A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma* (Sec. XVI-XVII), Roma, 1901. Estratto dal periodico *Studi e documenti di Storia e Diritto*, Anno XXII, pp. 60. . . . . » 449

KARL NEUMEYER, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus.* Erstes Stück: *Die Geltung der Stammesrechtè in Italien*, München, 1901, pp. VII-313 . . . . . » 460

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

F. CARABELLESE, *La Puglia nel sec. XIV*, da fonti inedite, Bari 1901, pp. XV-362 . . . . » 467

L' idea e la Coscienza nazionale in Italia, conferenza di ANTONIO MESSERI, Faenza 1901. . . . . » 471

EDOUARD ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, II, 1559-1610, auvrage publié sous les auspices et aux frais des archives fédérales Suisses — 1 vol. in-8, pag. 723 — Paris, Felix Alcan editeur — 1902. . . . . » 472

S. MARCHETTI, *De rebus in lucensi regione a Bonaparte gestis, anno MDCCXCVI*, Cagliari 1902 . . . . » 473

G. LUZZATTO, *Storia individuale e storia sociale*, Grosseto 1901. . . . . » 474

GIUSEPPE SALVIOLI, *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti*. Ricerche storico-giuridiche. Palermo, Reber, 1901, pp. 109, in-8 . . . . » 475

LORENZO FRANCESCHINI, *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV*. — Roma — 1902, pp. 104, in-8 . . . . » 477

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l' uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L' abbonamento annuale costa per l' Italia . . . L. 16

Id. per l' Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l' Amministrazione del periodico (Pisa, Via S. Francesco, 15) e presso i principali librai d' Italia e dell' estero.

I libri, dei quali si desidera l' annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Via S. Francesco, 15.